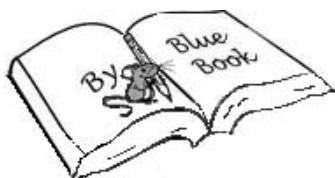


HARRY HARRISON

Il pianeta dei dannati

Traduzione di Roberta Rambelli

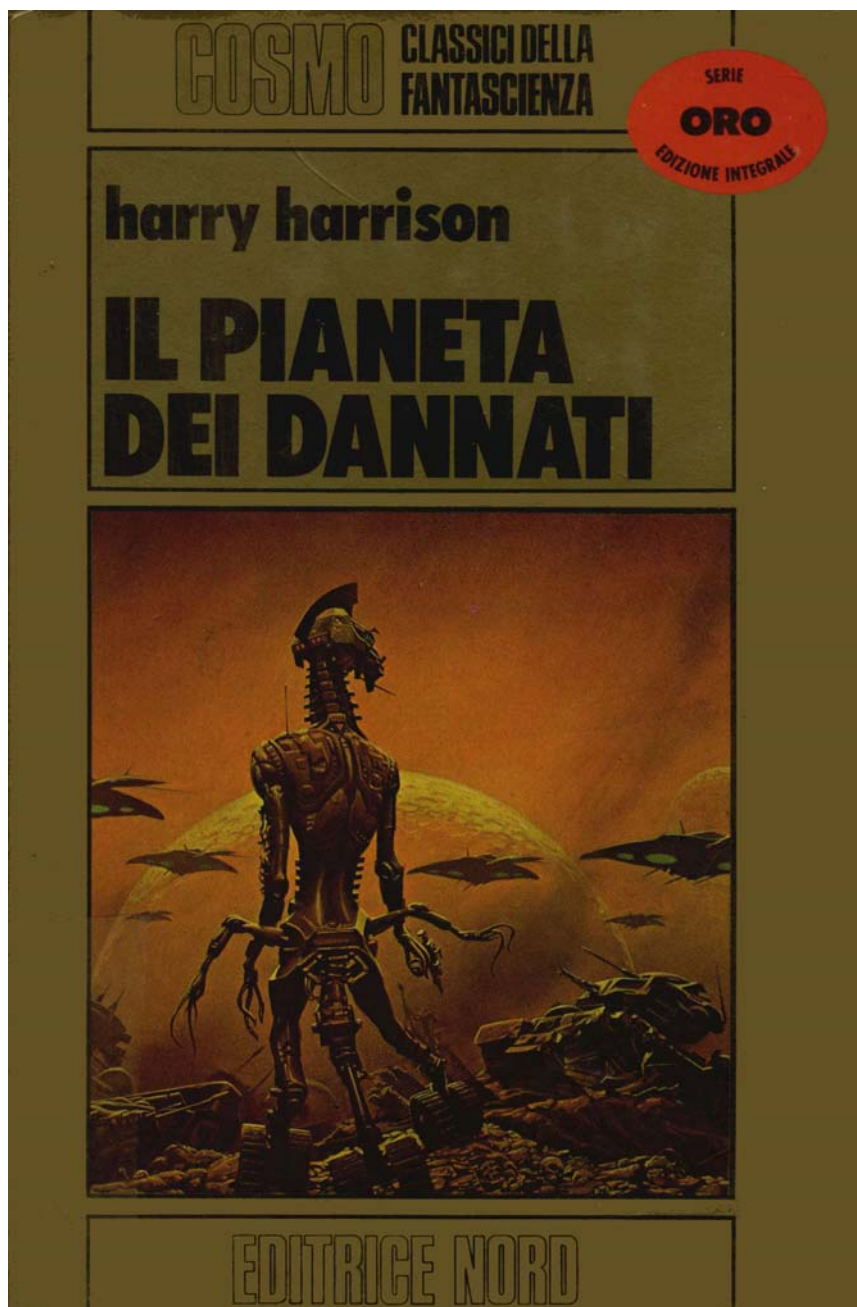


© 1962/1982 by Harry Harrison

© 1983 by Editrice Nord – Cosmo Oro, volume n. 57

Titoli originali: *Planet of the damned*

Planet of no return





INDICE

<i>Il pianeta dei dannati</i>	1
PRESENTAZIONE	3
PARTE PRIMA - IL PIANETA DEI DANNATI	7
CAPITOLO PRIMO	8
CAPITOLO SECONDO	11
CAPITOLO TERZO	14
CAPITOLO QUARTO	24
CAPITOLO QUINTO	28
CAPITOLO SESTO	32
CAPITOLO SETTIMO	36
CAPITOLO OTTAVO	44
CAPITOLO NONO	52
CAPITOLO DECIMO	59
CAPITOLO UNDICESIMO	64
CAPITOLO DODICESIMO	70
CAPITOLO TREDICESIMO	75
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	82
CAPITOLO QUINDICESIMO	89
CAPITOLO SEDICESIMO	96
CAPITOLO DICIASSETTESIMO	101
CAPITOLO DICIOTTESIMO	107
CAPITOLO DICIANNOVESIMO	111
PARTE SECONDA - IL PIANETA SENZA RITORNO	115
CAPITOLO PRIMO	116
CAPITOLO SECONDO	119
CAPITOLO TERZO	123
CAPITOLO QUARTO	127
CAPITOLO QUINTO	133
CAPITOLO SESTO	139
CAPITOLO SETTIMO	143
CAPITOLO OTTAVO	147
CAPITOLO NONO	153
CAPITOLO DECIMO	159
CAPITOLO UNDICESIMO	163
CAPITOLO DODICESIMO	168
CAPITOLO TREDICESIMO	173
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	178
CAPITOLO QUINDICESIMO	183
CAPITOLO SEDICESIMO	187
CAPITOLO DICIASSETTESIMO	190
CAPITOLO DICIOTTESIMO	193
CAPITOLO DICIANNOVESIMO	197

PRESENTAZIONE

Come afferma acutamente James Gunn nel suo eccellente saggio *«Alternate Worlds»* quando si sofferma ad esaminare il periodo degli anni cinquanta: «fino al 1949 John Campbell e i suoi autori favoriti - Doc Smith, Williamson, Simak, De Camp, Russell, Del Rey, Leinster, Hubbard, Asimov, Heinlein, Sturgeon, Van Vogt e i Kuttner quando scrivevano sotto i loro pseudonimi - avevano ottenuto, attraverso le storie pubblicate, una specie di consenso generale sulla definizione di fantascienza intesa come immaginazione permeata di pragmatismo». Il predominio di *«Astounding»* e di John Campbell, iniziato nel 1939 con la famosa *«Età d'oro»* della fantascienza, doveva tuttavia finire agli inizi degli anni cinquanta, quando la sf, raggiunto un nuovo grado di maturità, avrebbe sviluppato nuove possibilità, esplorando nuove idee e nuove tecniche, grazie anche all'opportunità offerte dalla nascita di nuove riviste.

Intendiamoci, anche in precedenza erano esistite altre riviste, che avevano offerto alternative di lettura rispetto ad *«Astounding»*: *«Famous Fantastic Mysteryes»*, con la sua fantasy romantica e vecchio stile, *«Planet Stories»* ed *«Amazing Stories»*, con le loro rutilanti avventure spaziali, e altre ancora. *«Astounding»* tuttavia era sempre stata la rivista più moderna, più matura, più pretenziosa, più ricca di idee e di spunti narrativi e letterari.

Con l'arrivo degli anni cinquanta e la nascita di *«Galaxy»* e di *«Magazine of Fantasy and Science Fiction»* le cose invece cambiarono: le due nuove riviste offrirono ai lettori delle alternative vere e proprie, alternative significative al tipo di fantascienza pubblicata su *«Astounding»*. La definizione di *«science fiction»* si ampliò, nuovi scrittori con idee diverse su come scrivere e su cosa scrivere vennero attratti da queste riviste, nuovi lettori trovarono nelle nuove variazioni e permutazioni dei temi fantascientifici qualcosa che risvegliò il loro interesse.

Per contrasto *«Astounding»* subì una sorta di lento declino, un lento appannamento della sua popolarità e anche del livello qualitativo delle opere pubblicate. Non che l'avventura spaziale prediletta da Campbell (quella intelligente e matura, naturalmente) non piacesse più alla gente: solo che la maggior parte delle nuove leve di scrittori (vedi Philip Dick, Philip José Farmer, Alfred Bester, Robert Sheckley, Richard Matheson, Brian Aldiss) preferiva scrivere opere di tipo diverso, meno ancorate ai canoni di Campbell. Dei nuovi scrittori degli anni cinquanta Harry Harrison fu appunto uno dei pochi validi a continuare a scrivere per *«Astounding»*, uno dei pochi in grado di trasportare il vigore narrativo dei vecchi giorni in una nuova epoca dominata dalla raffinata e letteraria fantasy di *«Magazine of Fantasy and Science Fiction»* e dalla satira sociale di *«Galaxy»*.

Nonostante infatti Harrison abbia pubblicato il suo primo racconto, *«Rock Diver»*, nel 1951 su *«Worlds Beyond»*, la poco fortunata rivista dell'amico Damon Knight (durò solo tre numeri), si può dire che la sua carriera, letteraria fantascientifica sia

iniziata veramente solo nel 1957, quando John Wood Campbell jr gli comprò «The Stainless Steel Rat», la prima storia della simpatica serie del «ratto d'acciaio inossidabile». Sull'abbrivio dell'entusiasmo per questa vendita ad una rivista sempre prestigiosa come «Astounding», Harrison propose a Campbell l'idea per un romanzo.

La risposta di Campbell fu calda, immediata e generosa, come sempre: Campbell si comportava così con tutti gli scrittori. Il grande «editor» non lesinava mai consigli e incoraggiamenti; e anche nel caso di Harrison non si fece pregare per suggerirgli nuovi metodi per sviluppare l'idea di base. Ebbero così origine «Death world» (Pianeta Impossibile)¹ e una lunga e proficua amicizia che sarebbe durata fino alla morte di Campbell nel 1971. Al riguardo si pronuncia così l'autore in un pezzo autobiografico: «Sì potrebbe dire che la mia ambizione superava all'epoca il mio talento letterario. Volevo fare qualcosa di più che vendere semplicemente un racconto per fare un po' di soldi. Sentivo che c'era troppo scrivere vuoto e privo di significato in "Astounding", storie che blateravano solo parole e descrizioni senza azione a nessun livello. Io volevo riportare l'"azione" nella sf (Come cambiano i tempi. Oggi c'è troppa azione "pulp", a basso livello, e io mi spingo nella direzione opposta). Non volevo tuttavia che l'azione fosse una forzatura, per cui avevo bisogno di una trama in cui il movimento fosse parte integrante. Iniziai il libro lentamente. Vi lavorai sopra durante l'anno che vivemmo in Messico, lo continuai in Inghilterra e in Italia; poi lo riportai negli Stati Uniti ancora incompiuto. Piuttosto insicuro di me, mandai a John 30.000 parole, circa la metà della lunghezza finale, ed egli mi rispose con un profondo grugnito di rabbia: credeva di avere tra le mani l'intero romanzo e ci era rimasto male vedendo che non era terminato. Mi intimò di finirlo al più presto. Lo completai. A quell'epoca non ero a conoscenza dell'abitudine di John di non spedire note di accettazione. Mandai il libro: passarono alcuni giorni ed arrivò una sottile busta. Non c'erano lettere dentro. Solo un assegno per 2000 dollari. Era un messaggio molto chiaro. Potevo scrivere e vendere racconti ed ero riuscito a vendere la versione a puntate del mio romanzo alla rivista più prestigiosa e che pagava meglio.»

Harrison e Campbell furono molto amici, tanto che, quando, dopo la morte del grande direttore di «Astounding», la Ballantine volle fare un volume commemorativo di Campbell, con storie tutte sullo stile di quelle apparse sulla celebre rivista, fu proprio Harrison ad essere prescelto come curatore. Spesso inoltre, quando si parla di «autori di Campbell», il nome di Harry Harrison è uno dei primi ad essere pronunciati, assieme a Poul Anderson, Hal Clement, e, ovviamente, tutti i classici autori dell'Età d'Oro scoperti dall'editor di «Astounding» (Asimov, Heinlein, van Vogt, De Camp, Hubbard, ecc.).

Ciò non significa che Harrison e Campbell andassero sempre d'accordo: tutt'altro. Moltissime volte non la pensavano affatto allo stesso modo e discutevano animatamente, soprattutto quando c'era di mezzo la politica (Campbell, come noto, era di idee piuttosto conservatrici ed era anche un tantino autoritario, con la tendenza a voler imporre a tutti i costi i suoi punti di vista).

¹ Cosmo Oro n. 35.

Inoltre, dopo il successo ottenuto con «Deathworld» e con il presente «Planet of the damned» (apparso su «Astounding» in tre puntate, dal settembre al novembre 1961 con il titolo «Sense of Obligation»), Harrison cominciò a rendersi conto che continuava a basarsi sempre sullo stesso cliché letterario: quello dell'avventura spaziale ambientata su pianeti estremamente ostili alla razza umana. Sia «Deathworld» con i suoi seguiti, sia questo «Planet of the Damned» infatti presentano più o meno lo stesso «background»: un mondo micidiale su cui la vita umana è quasi impossibile, e varie fazioni umane in contrasto tra loro sul modo di affrontare i problemi creati dall'ambiente ostile. In «Deathworld» abbiamo il pianeta Pyrrus, su cui tutta la flora e la fauna sembrano essersi coalizzati contro i colonizzatori umani; questi, rinchiusi dentro la loro cittadella fortificata, combattono una quotidiana battaglia contro uccelli-sega, diavoli cornuti e mostri aculeati che sputano fuoco e veleno. In questo «Planet of the Damned» abbiamo invece Dis, mondo desolato, selvaggio, desertico, le cui forme di vita sono indissolubilmente legate in un complesso sistema simbiotico. In pratica, anche la soluzione dei due romanzi è quasi identica: in entrambi i casi (anche se in questo «Planet of the Damned» la situazione è molto più complessa per l'introduzione di fattori nuovi come i potenti e fanatici militaristi Magter) la conclusione dell'autore è che l'uomo riuscirà a trovare un punto d'intesa con le altre razze aliene, e con gli altri esseri umani, soltanto quando riuscirà a dominare la propria aggressività e ad instaurare un contatto più «naturale», più «simbiotico» con le altre forme di vita esistenti sui pianeti che vorrà colonizzare.

Per tornare al discorso iniziato in precedenza, dicevamo che Harrison, dopo il successo di queste due opere, capì, da autore intelligente quale era, che si stava troppo legando a un «sottogenere» letterario che avrebbe potuto portarlo a un vicolo cieco. Si trattava di un cliché vincente, certo, ma c'era il pericolo che, continuando a scrivere storie sempre di quel tipo, poi non riuscisse più a staccarsene, come era accaduto ad esempio negli anni '30 a Ray Cummings. Questi, divenuto notissimo con il classico «The Girl in the Golden Atom», era poi rimasto inestricabilmente invischiato dal tema del rimpicciolimento degli esseri umani e degli universi subatomici.

È interessante sentire ciò che dice al riguardo lo stesso Harrison in un'intervista apparsa sul mensile inglese «SF Monthly»: «Dopo il mio terzo o quarto libro mi stancai di scrivere sempre lo stesso romanzo, e composi un libro che sapevo che Campbell non avrebbe comprato. Una cosa intitolata "Bill, the Galactic Hero". Non glielo proposi nemmeno, perché sapevo che non l'avrebbe nemmeno letto tutto, e lo vendetti altrove. Avevo assolutamente ragione, perché anni dopo, nel suo ufficio, lui mi disse, nel suo tono calmo e amichevole: "Perché hai scritto 'Bill, the Galactic Hero'?"... Gli chiesi che ne pensava e, ovviamente, mi rispose che non ne aveva apprezzato nemmeno una parola!»

Nacque così l'altra faccia di Harry Harrison, la faccia impegnata di «Bill, the

Galactic Hero», divertente satira antimilitarista, e di «*Make Room, Make Room*»², agghiacciante visione di una New York del duemila in preda alla terribile morsa della sovrappopolazione e dell'inquinamento.

In realtà, nonostante questa evoluzione letteraria, Harrison continuò a rimanere un autore essenzialmente di opere d'avventura moderna e intelligente, come stanno a testimoniare «*The Technicolor Time Machine*», «*Captive Universe*» e «*Planet of No Return*», il seguito di «*Planet of the Damned*», che compone la seconda parte di questo volume. Resta il fatto che, con «*Bill, the Galactic Hero*» e con «*Make Room, Make Room*», Harrison riuscì a dimostrare a se stesso e al pubblico di saper comporre anche storie di tipo diverso, che potevano avere un valore letterario e sociale.

Questo ciclo del «pianeta dei dannati» rappresenta dunque la prova della bravura di Harrison come autore di avvincenti avventure spaziali e la più valida testimonianza di un tipo di fantascienza legato soprattutto a un particolare periodo (gli anni cinquanta-sessanta) e ad una particolare rivista («*Astounding*»).

Sandro Pergameno

² *Largo! Largo!* (Cosmo Argento n. 14).

PARTE PRIMA - IL PIANETA DEI DANNATI

CAPITOLO PRIMO

Un uomo disse all'universo:

«Signore, io esisto!»

«Tuttavia,» rispose l'universo,

*«Questo fatto non ha creato in me
un senso d'obbligo.»*

Stephen Crane

Il sudore copriva il corpo di Brion e scorreva nel perizoma aderente, l'unico indumento che portava. Il leggero fioretto era come una barra di piombo per i suoi muscoli esausti, logorati da un mese d'esercizio continuo. Ma questo non aveva nessuna importanza. La ferita di taglio al petto, che ancora sgocciolava sangue, il dolore agli occhi affaticati, persino l'arena intorno a lui, con le migliaia di spettatori, erano cose trascurabili che non meritavano neppure un pensiero. C'era una cosa sola nel suo universo: la sottile lama d'acciaio, terminante in un bottone, che stava davanti a lui e impegnava la sua arma. La sentiva fremere e sibilare d'una vita propria, sapeva quando si muoveva e a sua volta si muoveva per bloccarla. E quando lui attaccava, era sempre onnipresente per respingerlo.

Un movimento improvviso. Reagì... ma la sua lama incontrò soltanto l'aria. L'istante di panico fu seguito da un piccolo colpo acuminato al petto, in alto.

— *Toccato!* — Una voce che squassava il mondo muggì quella parola a un milione di altoparlanti in attesa, e gli applausi del pubblico echeggiarono in un'ondata di suono.

— Un minuto — disse una voce, e il campanello segnatempo suonò.

Brion aveva scrupolosamente condizionato i propri riflessi. Un minuto non è molto, e il suo corpo aveva bisogno di disporre d'ogni frazione. Il ronzio del cicalino lanciò automaticamente i suoi muscoli in un rilassamento totale. Soltanto il cuore e i polmoni lavoravano con un ritmo forte e misurato. Chiuse gli occhi, e si accorse soltanto vagamente che i suoi secondi lo sostenevano mentre cadeva e lo portavano alla panca. Mentre massaggiavano il suo corpo inerte e pulivano la ferita, tutta la sua attenzione era rivolta verso l'interno. Era immerso in una fantasticheria, e slittava lungo i confini della coscienza. Poi il ricordo assillante della sera prima riemerse, e Brion lo girò e lo rigirò nella mente, esaminandolo da ogni parte.

La cosa più insolita era il fatto che l'avvenimento fosse inaspettato. I partecipanti ai Venti avevano bisogno di riposare indisturbati, e quindi la notte, nei dormitori, regnava un silenzio di morte. Durante i primi giorni, naturalmente, la regola non veniva rispettata in modo troppo rigoroso. Gli uomini erano troppo tesi ed eccitati per riposare facilmente. Ma appena i punteggi incominciarono a salire e le eliminazioni ridussero i loro ranghi, dopo l'oscurità il silenzio diventò assoluto. Soprattutto quell'ultima notte, quando solo due dei piccoli cubicoli erano occupati e gli altri mille e mille erano bui, con le porte aperte.

Erano state le parole irose a strappare Brion da un sonno profondo ed esausto.

Erano parole bisbigliate ma chiare... due voci, appena oltre il metallo sottile della porta. Qualcuno disse il suo nome.

— ... Brion Brandd. No, naturalmente. Chiunque diceva che potevi farlo ha commesso un grosso sbaglio e ci saranno guai...

— Non parlare come un idiota! — L'altra voce era aspra e incalzante, evidentemente abituata a comandare. — Sono qui perché è una cosa della massima importanza, e devo vedere Brandd. Togliti di mezzo!

— I Venti...

— Non m'importa niente dei vostri giochi, degli applausi e dell'attività fisica. Questo è *importante*, altrimenti non sarei qui!

L'altro non parlò - sicuramente era uno dei dirigenti - e Brion ebbe l'impressione di sentire la sua collera e la sua indignazione. Doveva aver estratto la pistola, perché l'intruso si affrettò a dire: — Mettila via! Non fare lo stupido!

— Fuori! — ringhiò l'altro. Poi vi fu silenzio. Brion si riaddormentò, ancora in preda allo stupore.

— Dieci secondi.

La voce scacciò i ricordi di Brion; lasciò che la coscienza riaffluisse nel suo corpo. Era spiacevolmente consapevole del proprio sfinimento totale. Quel mese di continui combattimenti fisici e mentali aveva avuto un prezzo. Sarebbe stato difficile reggersi in piedi, e ancora di più chiamare a raccolta la forza e la capacità di battersi e di dare un'altra stoccata.

— Come stiamo? — chiese al secondo che gli massaggiava i muscoli doloranti.

— Quattro a quattro. Ti basta una stoccata per vincere!

— Anche a lui — borbottò Brion, aprendo gli occhi per guardare l'uomo alto e solido all'estremità opposta della lunga pedana. Chi arrivava alle finali dei Venti non poteva essere un avversario debole: ma quello, Irolg, era il migliore del mazzo. Sembrava una montagna, con i capelli rossi, e aveva una riserva d'energia apparentemente inesauribile. E questo era ciò che adesso contava veramente. Non ci sarebbe stata molta arte in quell'ultima ripresa. Soltanto affondi e parate, e la vittoria sarebbe andata al più forte.

Brion chiuse di nuovo gli occhi e pensò che era venuto il momento che aveva sperato di evitare.

Tutti quelli che partecipavano ai Venti avevano i loro trucchi d'allenamento. Brion ne aveva alcuni, e finora l'avevano aiutato. Era un discreto giocatore di scacchi, ma nei tornei aveva ottenuto rapide vittorie giocando in modo incredibilmente poco ortodosso. Non era un caso; era il risultato di anni di lavoro. Si faceva mandare regolarmente dagli agenti di altri pianeti tutti i libri arcaici sugli scacchi che riuscivano a trovare, e più erano antichi e meglio era. Aveva imparato a memoria migliaia di vecchie partite e di aperture. Questo era permesso. Era tutto quello che non chiamava in causa droghe o macchine. L'autoipnosi era un sistema consentito.

Brion aveva impiegato più di due anni per trovare il modo di attingere alle sorgenti della forza isterica. Per quanto il fenomeno sembrasse comune secondo i libri di testo, era impossibile riprodurlo. Sembrava che ci fosse un'associazione immediata con il trauma della morte, come se fossero inestricabilmente legati. I *berserker* e i *juramentados* continuavano a battersi e a uccidere anche quando erano trafitti da

dozzine di ferite mortali. Certi uomini, con un proiettile nel cuore o nel cervello, continuavano a combattere sebbene fossero già clinicamente morti. La morte sembrava una parte inevitabile di quel tipo di forza. Ma c'era un altro tipo che poteva facilmente essere evocato in una trance profonda... la rigidità ipnotica. La forza che permette a una persona in trance di mantenere il proprio corpo rigido, sostenuto a due punti soltanto, la testa e i talloni. Questo è fisicamente impossibile quando l'individuo è cosciente. Partendo da questa traccia, Brion aveva messo a punto una tecnica di autoipnosi che gli permetteva di attingere a una riserva di forza ignota... la forza del «secondo fiato», che costituiva la differenza tra la vita e la morte.

Poteva anche uccidere... sfinire l'organismo in modo irrecuperabile, soprattutto quando si trovava in condizioni d'indebolimento come lui, ora. Ma questo non era importante. Altri erano morti durante i Venti, e la morte all'ultima ripresa era in un certo senso più accettabile della sconfitta.

Respirando profondamente, Brion pronunciò sottovoce le frasi autoipnotiche che facevano scattare il processo. La stanchezza lo abbandonò, e l'abbandonarono tutte le sensazioni di caldo, di freddo e di dolore. Adesso poteva sentire con sensibilità acuita, udire, e vedere chiaramente, quando aprì gli occhi.

Ad ogni secondo che passava l'energia attingeva alle riserve fondamentali della vita, prendendole dal suo corpo.

Quando il campanello suonò, strappò il fioretto dalla stretta dello sbalordito secondo, e corse avanti. Irolg ebbe appena il tempo di afferrare l'arma e di parare il primo affondo di Brion. La forza dell'assalto fu così grande che le guardie dei due fioretti si scontrarono, i due corpi cozzarono con violenza. Irolg parve sbalordito dalla furia improvvisa dell'attacco... poi sorrise. Pensava che fosse un ultimo slancio d'energia, sapeva che entrambi erano sull'orlo dello sfinimento. Per Brion doveva essere la fine.

Si disimpegnarono e Irolg assunse una solida difesa. Non tentava di attaccare; intendeva lasciare che Brion si esaurisse contro lo scudo incrollabile delle sue parate.

Brion vide un'espressione simile al panico sul volto dell'avversario quando finalmente quello si rese conto del proprio errore. Brion non dava segni di stanchezza. Anzi, insisteva nell'attacco. Un'ondata di disperazione si irradiò da Irolg... Brion la sentì e capì che il quinto punto era suo.

Un affondo, un altro... e ogni volta la lama che parava era un poco più lenta. Poi l'avvitamento poderoso che la spinse a lato. Brion si avventò al di sotto della guardia. L'urto del bottone sulla carne e l'arco d'acciaio che si protendeva e si concludeva sul petto di Irolg, sopra il cuore.

Onde di suono, applausi e grida, lambirono il mondo privato di Brion, ma lui si accorgeva solo lontanamente della loro esistenza. Irolg lasciò cadere il fioretto e cercò di stringere la mano di Brion, ma le gambe gli mancarono all'improvviso. Brion lo cinse con un braccio, lo sostenne, guidandolo verso i secondi che stavano accorrendo. Poi Irolg si allontanò, e Brion accennò ai suoi secondi di stargli lontano, continuò a camminare lentamente, da solo.

Ma c'era qualcosa che non andava; era come camminare in mezzo a una colla tiepida. Camminare sulle ginocchia. No, non camminava. Cadeva. Finalmente. Finalmente riuscì ad abbandonarsi e a cadere.

CAPITOLO SECONDO

Ihjel lasciò ai dottori un giorno esatto prima di andare all'ospedale. Brion non era morto, anche se la notte precedente c'era stato qualche dubbio in proposito. Adesso, dopo un giorno, si stava riprendendo, ed era questo che interessava a Ihjel. Riuscì ad arrivare fino alla stanza del nuovo Vincitore, e incontrò alla porta la prima resistenza decisa.

— Non è il momento, Vincitore Ihjel — disse il dottore. — E se continui a introdurti qui, dove non sei desiderato, rango o non rango sarò obbligato a spaccarti la testa.

Ihjel aveva appena incominciato a spiegargli piuttosto dettagliatamente che aveva ben poche speranze di riuscirci, quando Brion li interruppe entrambi. Riconobbe la voce del nuovo arrivato: l'aveva sentita l'ultima notte al dormitorio.

— Lascialo entrare, dottor Caulry — disse. — Ci tengo a conoscere un uomo convinto che ci sia qualcosa più importante dei Venti.

Mentre il dottore esitava indeciso, Ihjel gli girò intorno rapidamente e gli chiuse la porta in faccia. Guardò il Vincitore sdraiato nel letto. C'era la cannula di un'endovena inserita in ognuno degli avambracci di Brion. Gli occhi, cerchiati di nero, erano iniettati di sangue. La lotta silenziosa che aveva combattuto contro la morte aveva lasciato il segno. La mascella quadrata e sporgente adesso sembrava tutta osso, come il lungo naso e gli zigomi alti, i rilievi prominenti che emergevano dal grigiore inerte della pelle. Solo i capelli tagliati corti erano immutati. Sembrava che avesse sofferto d'una lunga malattia di consunzione.

— Hai un aspetto orrendo — disse Ihjel. — Ma congratulazioni per la vittoria.

— Neppure tu hai un bell'aspetto... per un Vincitore — ribatté Brion. Lo sfinimento e un'improvvisa collera stizzita nei confronti del visitatore gli suggerirono quelle parole insultanti. Ihjel non vi badò.

Ma era vero; il Vincitore Ihjel non sembrava un Vincitore e neppure un anvhariano. La statura e la taglia erano accettabili, ma era avvolto da pieghe di grasso molle e tondeggianti che pendeva flaccido dalle membra e formava piccoli rotoli sul collo e sotto gli occhi. Su Anvhar non c'erano uomini grassi, ed era incredibile che un simile individuo fosse stato un Vincitore. Se c'erano muscoli, sotto il grasso, era impossibile vederli. Solo gli occhi parevano conservare ancora la forza che un tempo aveva sconfitto tutti gli uomini del pianeta e aveva vinto i giochi annuali. Brion evitò quello sguardo bruciante, rammaricandosi di averlo insultato senza ragione. Ma stava troppo male per scusarsi.

Ihjel non se la prese. Brion lo guardò di nuovo ed ebbe l'impressione che ci fossero cose tanto importanti che lui, i suoi insulti e persino i Venti non contavano più di granelli di polvere nell'aria. Era soltanto la fantasia di una mente sofferente, pensò Brion, e cercò di scacciare la sensazione. I due si fissarono, dominati da un'emozione comune.

La porta si aprì senza far rumore e Ihjel si voltò, muovendosi come sa farlo un atleta di Anvhar. Il dottor Caulry stava entrando, seguito da due uomini in uniforme. Ihjel li spinse indietro, e la sua prontezza e la mole enorme della sua figura li ricacciarono indietro in un groviglio di braccia e di gambe. Sbatté la porta e la bloccò.

— Devo parlarti — disse, voltandosi di nuovo verso Brion. — In privato, — soggiunse, chinandosi a strappare il comunicatore con uno scatto del braccio.

— Vattene — disse Brion. — Se ne avessi la forza...

— Non l'hai, quindi dovrai startene lì sdraiato ad ascoltarmi. Immagino che avremo a disposizione circa cinque minuti prima che decidano di sfondare la porta, e non voglio perdere altro tempo. Verresti con me lontano dal pianeta? C'è un lavoro da fare; è compito mio, ma avrò bisogno di aiuto. Tu sei l'unico che possa darmelo. E adesso rifiuta — soggiunse mentre Brion stava per rispondere.

— Certo che rifiuto — disse Brion. Era un po' irritato e sentiva di aver fatto la figura dello stupido, come se l'altro gli avesse messo le parole in bocca. — Anvhar è il mio pianeta... perché dovrei lasciarlo? Qui ho la mia vita e il mio lavoro. Potrei aggiungere che ho appena trionfato nei Venti. Ho il dovere di restare.

— Ridicolo. Io sono un Vincitore, e me ne sono andato. In realtà, vuoi dire che ti piacerebbe goderti un po' la soddisfazione egoistica che ti sei dato tanto da fare per conquistare. Lontano da Anvhar, nessuno sa neppure che cos'è un Vincitore... nessuno lo rispetta. Dovrai affrontare un universo molto grande, e non ti dò torto se hai un po' di paura.

Qualcuno stava percuotendo furiosamente la porta.

— Non ho la forza di arrabbiarmi — disse Brion con voce rauca. — E non posso ammirare le tue idee quando ti permettono di insultare un uomo che sta troppo male per difendersi.

— Ti chiedo scusa — disse Ihjel, ma nella sua voce non c'era rammarico né comprensione. — Ma è in gioco qualcosa di più importante del tuo amor proprio. Ora non abbiamo molto tempo, quindi voglio spiegarti un'idea.

— Un'idea che mi convincerà a lasciare il pianeta con te? Bella pretesa!

— No, l'idea non ti convincerà... ti convincerà pensarci. Se la consideri veramente, molte delle tue illusioni andranno in pezzi. Come tutti gli altri di Anvhar sei un umanista scientifico, e la tua fede è saldamente radicata nei Venti. Accetti queste due nobili istituzioni senza neppure pensarci. Tutti voi non dedicate un solo pensiero al passato, agli innumerevoli miliardi che vissero malamente mentre l'umanità costruiva poco a poco la bella vita di cui godete adesso. Pensi mai a tutti coloro che soffrirono e morirono a causa della miseria e della superstizione mentre la civiltà avanzava lentamente di un altro gradino?

— Non ci penso, naturalmente — ribatté Brion. — Perché dovrei? Non posso cambiare il passato.

— Ma puoi cambiare il futuro! — disse Ihjel. — Devi qualcosa agli antenati che soffrono per portarti dove sei adesso. Se per te l'umanismo scientifico non è soltanto una definizione, devi avere un senso di responsabilità. Non vuoi cercare di pagare in parte il debito, aiutando altri che sono oggi arretrati e assediati dalle infermità come lo erano i tuoi bisnonni trogloditi?

Il martellare alla porta era più forte. Il chiasso e il ronzio causato dagli effetti delle

medicine rendevano difficile il pensare. — Astrattamente, sono d'accordo con te, naturalmente, — disse Brion con voce incerta. — Ma sai che non posso far nulla senza essere coinvolto emotivamente. Una decisione logica non ha valore per l'azione senza un significato personale.

— Allora siamo arrivati al punto cruciale — disse gentilmente Ihjel. Stava puntellato con la schiena contro la porta, e assorbiva i tonfi di un oggetto pesante sul lato esterno. — Stanno per entrare, e presto dovrò andare. Non ho tempo per i particolari ma posso darti la mia parola d'onore di Vincitore che c'è qualcosa che puoi fare. Tu solo puoi farlo. Se mi aiuterai, potremo salvare sette milioni di vite umane. È così.

La serratura saltò e la porta cominciò a cedere. Con una spallata, Ihjel la bloccò contro l'intelaiatura per un ultimo istante.

— Ecco l'idea che voglio che tu consideri. Perché il popolo di Anvhar, in una galassia piena di pianeti bellicosi, arretrati, saturi d'odio, è l'unico che basa la sua intera esistenza su una serie complicata di giochi?

CAPITOLO TERZO

Questa volta non fu possibile bloccare la porta. Ihjel non tentò neppure. Si scostò e due uomini entrarono barcollando. Girò loro intorno e uscì senza dire una parola.

— Cos'è successo? Che cos'ha fatto? — chiese il dottore, precipitandosi. Guardò i quadranti dei registratori ai piedi del letto di Brion. Respirazione, temperatura, cuore, pressione... tutto normale. Il paziente, sdraiato tranquillamente, non gli rispose.

Per il resto della giornata, Brion ebbe molte cose cui pensare. Era difficile. La stanchezza, mescolandosi ai tranquillanti e agli altri medicinali, aveva attutito il suo contatto con la realtà. I suoi pensieri continuavano a riecheggiargli nella mente, senza poter sfuggire. Che cosa aveva inteso dire Ihjel? Cos'era quella assurdità a proposito di Anvhar? Anvhar era così perché... bene, perché era così. Era avvenuto naturalmente. O no?

Il pianeta aveva una storia semplicissima. Fin dall'inizio, Anvhar non aveva avuto nulla di grande interesse commerciale. Lontano dalle rotte interstellari, non aveva minerali che valesse la pena di estrarre e di trasportare attraverso distanze immense fino ai più prossimi mondi abitati. Dare la caccia agli animali da pelliccia invernali era un'attività lucrosa ma secondaria, mai sufficiente per i mercati di massa. Perciò non era mai stato effettuato un tentativo organizzato di colonizzare il pianeta. Alla fine, era stato popolato completamente a caso. Parecchi gruppi scientifici vi avevano fondato stazioni di ricerca e osservatori, trovando innumerevoli dati da studiare e documentare durante lo strano ciclo annuo. Il lungo protrarsi delle osservazioni aveva indotto gli scienziati a portare con loro le famiglie e così, lentamente ma con regolarità, erano cresciuti tanti piccoli abitati. Anche molti dei cacciatori di pelli vi si erano stabiliti, accrescendo la popolazione. Quello era stato l'inizio.

Di quei primi tempi esistevano scarse documentazioni e i primi sei secoli della storia anvhariana erano basati più sulle ipotesi che sulla realtà. A quell'epoca era avvenuto il Collasso, e nel caos che si era diffuso in tutta la galassia, Anvhar aveva dovuto combattere la sua battaglia interna. Quando l'Impero Terrestre era crollato, non era finita soltanto un'era. Molte delle stazioni-osservatorio si erano trovate a rappresentare istituzioni che non esistevano più. I cacciatori professionisti non avevano più mercati per le loro pelli, dato che Anvhar non aveva proprie navi interstellari. Per quanto riguardava Anvhar, il Collasso non aveva comportato difficoltà, dato che il pianeta era del tutto autosufficiente. Quando gli abitanti s'erano abituati all'idea di essere ormai un mondo sovrano anziché un'accozzaglia di visitatori vincolati da differenti legami di lealtà, la vita era continuata immutata. Non era facile — vivere su Anvhar non era mai facile — ma almeno in superficie non c'erano differenze.

Ma la mentalità della gente stava subendo una grande trasformazione. C'erano stati molti tentativi di creare una forma di società stabile e di relazioni sociali. Anche di quei primi tentativi esistevano scarse documentazioni, a parte il fatto che erano culminati nei Venti.

Per capire i Venti, è necessario comprendere l'orbita eccezionale che Anvhar segue intorno al suo sole, 70 Ophiuchi. In quel sistema ci sono altri pianeti, e tutti più o meno si trovano sul piano dell'eclittica. Anvhar è evidentemente anomalo; forse è un pianeta strappato a un altro sole. Per la maggior parte del suo anno, che dura 780 giorni, si allontana moltissimo dal suo primario, in un'orbita cometaria dall'angolo altissimo. Quando si riavvicina, c'è un'estate breve e caldissima che dura all'incirca ottanta giorni prima che incominci di colpo il lungo inverno. La fortissima differenza tra le stagioni ha causato profondi adattamenti nella fauna e nella flora locale. D'inverno quasi tutti gli animali vanno in ibernazione, la vegetazione dorme sotto forma di spore o di semi. Alcuni erbivori a sangue caldo rimangono attivi nelle zone tropicali coperte di neve, e divengono preda dei carnivori protetti dalla calda pelliccia. Sebbene sia incredibilmente freddo, l'inverno è una stagione di pace in confronto all'estate.

L'estate è un periodo di crescita demenziale. Le piante erompono alla vita con una forza che spacca le rocce, e crescono così velocemente che è possibile vederne il movimento. Le distese di neve si sciolgono in fango e in pochi giorni una giungla si protende verso l'alto. Tutto cresce, prospera, prolifera. Le piante si arrampicano su altre piante, contendendosi l'energia vitale del sole. In quella breve stagione tutto cresce e si sviluppa, divora e viene divorato. Perché, quando torna a cadere la prima neve dell'inverno, deve trascorrere il novanta per cento dell'anno prima che ritorni il calore.

L'umanità ha dovuto adattarsi al ciclo anvhariano, per restare in vita. È necessario raccogliere e immagazzinare i viveri che devono durare per tutto il lungo inverno. Le generazioni si sono adattate, e ormai considerano normale il folle squilibrio delle stagioni. Il primo disgelo della primavera pressoché inesistente produce negli umani un vasto cambiamento metabolico. Gli strati di grasso sottocutaneo spariscono, e riprendono vita le ghiandole sudorifere semi-addormentate. Avvengono altri cambiamenti, più sottili dell'adattamento alla temperatura, ma più importanti. Il centro cerebrale del sonno viene depresso. Diventano sufficienti brevi sonnellini, o una notte di riposo ogni tre o quattro giorni. La vita assume un carattere convulso e isterico, perfettamente intonato all'ambiente. Al tempo delle prime gelate, le colture a crescita rapida sono già state seminate e raccolte, e quantità enormi di carne vengono inscatolate o conservate nelle gigantesche celle frigorifere. Grazie al dono supremo dell'adattabilità, l'umanità è entrata a far parte dell'ecologia e ha garantito la propria sopravvivenza durante il lungo inverno.

La sopravvivenza fisica è garantita. Ma quella mentale? I primitivi eschimesi della Terra possono piombare nella lunga sonnolenza d'una ibernazione semi-conscia. Gli uomini civili potrebbero riuscirci, ma solo per i pochi mesi freddi di un inverno terrestre. Sarebbe impossibile farlo durante un inverno molto più lungo di un anno della Terra. Risolte tutte le necessità fisiche, la noia divenne la nemica di tutti gli anvhariani che non erano cacciatori. E neppure i cacciatori potevano andarsene in giro da soli per tutto l'inverno. Alcolismo e omicidio erano, dopo il Collasso, i terrori gemelli della stagione fredda.

I Venti posero fine a tutto questo. Quando entrarono a far parte della vita normale, l'estate venne considerata semplicemente un interludio tra i giochi. I Venti erano più

di una gara... erano diventati un modo di vita che soddisfaceva tutte le esigenze fisiche, competitive e intellettuali di quel bizzarro pianeta. Erano un decathlon, o meglio un doppio decathlon, innalzato all'ennesima potenza, nel quale gli scacchi e le composizioni poetiche avevano la stessa importanza delle gare di salto con gli sci e del tiro con l'arco. Ogni anno si svolgevano due gare su scala planetaria, una per gli uomini e l'altra per le donne. Non era un tentativo di discriminazione razziale, ma un'accettazione logica dei fatti. Le differenze innate impedivano l'equità - per esempio, era impossibile che una donna vicesse un grande torneo di scacchi - e questo fatto era riconosciuto. Chiunque poteva partecipare, per quanti anni voleva. Non c'erano handicap nel punteggio.

Quando il migliore vinceva, era veramente il migliore. Una serie complicata di spareggi e di eliminatorie teneva impegnati concorrenti e spettatori per metà dell'inverno. Costituiva la fase preliminare degli incontri finali che duravano un mese e davano un unico vincitore. Era il titolo che veniva concesso: Vincitore. L'uomo - o la donna - che batteva tutti gli altri concorrenti del pianeta e che restava campione incontrastato fino all'anno successivo.

Vincitore. Era un titolo glorioso. Brion si mosse fiaccamente nel letto, si girò per guardare dalla finestra. Vincitore di Anvhar. Il suo nome era destinato a passare alla storia con quello degli altri eroi planetari. Gli scolari avrebbero studiato *lui*, come lui aveva studiato i Vincitori del passato; avrebbero intessuto le loro fantasticherie e le loro avventure immaginarie intorno alle vittorie di Brion, sperando e lottando per eguagliarle un giorno. Essere un Vincitore era l'onore più grande dell'universo.

Fuori, il sole pomeridiano scintillava fioco nel cielo scuro. Le interminabili distese di ghiaccio assorbivano la luce pallida e la riflettevano in un chiarore più freddo e crudo. Sulla pianura deserta, una figura solitaria sugli sci: non c'era altro che si muovesse. La depressione della stanchezza suprema calò su Brion; e tutto cambiò, come se guardasse in uno specchio un aspetto che prima gli era rimasto nascosto.

All'improvviso capì, con terribile chiarezza, che essere un Vincitore non era assolutamente nulla. Era come essere la pulce migliore tra tutte le pulci addosso a un solo cane.

Che cos'era Anvhar, dopotutto? Un pianeta nella morsa del ghiaccio, abitato da pochi milioni di pulci umane, sconosciuto e ignorato dal resto della galassia. Lì non c'era nulla per cui valesse la pena di combattere; le guerre scoppiate dopo il Collasso non l'avevano toccato. Gli anvhariani se ne erano sempre vantati... come se fosse motivo d'orgoglio essere così poco importanti che nessuno voleva avvicinarli. Tutti gli altri mondi dell'uomo crescevano, combattevano, vincevano, perdevano, cambiavano. Soltanto su Anvhar la vita si ripeteva, interminabilmente identica, come l'anello di un nastro su un registratore...

Brion si sentì gli occhi umidi e batté le palpebre. *Lacrime!* La rivelazione incredibile scacciò dalla sua mente la pietà sentimentale e le sostituì la paura. La sua mente aveva ceduto per la tensione dell'ultimo incontro? Quei pensieri non erano suoi. Non era stata l'autocommiserazione a fare di lui un Vincitore... perché adesso la provava? Anvhar era il suo universo., come poteva immaginarlo quasi fosse un pianeta meschino, al lembo estremo del creato? Che cosa lo induceva a quei pensieri assurdi.

Mentre pensava alla domanda, apparve anche la risposta. Il Vincitore Ihjel. L'uomo grasso dalle affermazioni strane e dagli interrogativi assillanti. Aveva gettato un incantesimo come uno stregone... o come il diavolo nel *Faust*? No, era impensabile. Ma qualcosa aveva fatto. Forse aveva impiantato una suggestione mentre la resistenza di Brion era al minimo. O si era servito della vocalizzazione subliminale come il malvagio del *Cervello incatenato*. Brion non riusciva a trovare una ragione adeguata su cui basare i suoi sospetti. Ma sapeva con assoluta certezza che il responsabile era Ihjel.

Rivolse un fischio all'interruttore sonoro accanto al cuscino e il comunicatore, che era stato riparato, si accese. Sul piccolo schermo apparve l'infermiera di turno.

— L'uomo che è stato qui oggi — disse Brion. — Il Vincitore Ihjel. Sai dov'è? Devo mettermi in contatto con lui.

Per qualche ragione, la richiesta alterò la calma professionale della donna. Fece per rispondere, si scusò, spense lo schermo. Quando si riaccese, al posto dell'infermiera era comparso un uomo con l'uniforme delle guardie.

— Tu hai chiesto — disse, — del Vincitore Ihjel. Lo stiamo trattenendo qui all'ospedale, in considerazione del modo vergognoso in cui ha fatto irruzione nella tua stanza.

— Non ho accuse da presentare contro di lui. Vuoi chiedergli di venire subito da me?

La guardia represses un moto di stupore scandalizzato. — Mi dispiace, Vincitore... non è possibile. Il dottor Caulry ha dato ordine che tu non venga...

— Il dottore non può disporre della mia vita personale — l'interruppe Brion. — Non ho malattie infettive. Sono soltanto stanchissimo. Voglio vedere quell'uomo. Subito.

La guardia trasse un profondo respiro e prese una decisione — Sta salendo — disse, e tolse la comunicazione.

— Che cosa mi hai fatto? — chiese Brion non appena Ihjel entrò — Non negherai di avermi messo in testa pensieri estranei?

— No, non lo nego. Perché sono venuto apposta per metterti in testa quei pensieri estranei.

— Dimmi come hai fatto — insistette Brion. — Devo saperlo.

— Te lo dirò... ma ci sono molte cose che devi capire, prima che tu decida di lasciare Anvhar. Non soltanto dovrai ascoltarle, ma anche crederle. La cosa principale, la chiave di tutto il resto, è la vera natura della tua vita, qui. Come credi che abbiano avuto origine i Venti?

Prima di rispondere, Brion prese cautamente una dose doppia del blando stimolante che gli era concesso. — Non credo, — disse. — Lo so. C'è la documentazione storica. Il fondatore dei giochi fu Giroldi, le prime gare si tennero nel 378 A.b. Da allora, i Venti si sono svolti ogni anno. All'inizio erano locali, ma ben presto acquisirono un'estensione planetaria.

— È vero — disse Ihjel. — Ma tu stai descrivendo ciò che accadde. Io ti ho chiesto come ebbero origine i Venti. Come è stato possibile che un uomo solo prendesse un pianeta barbaro, scarsamente abitato da cacciatori semi-pazzi e da agricoltori alcolizzati, e lo trasformasse in una macchina sociale ben funzionante, imperniata

sulla struttura artificiale dei Venti? Non è possibile.

— Ma è avvenuto! — insistette Brion. — Non puoi negarlo. E non c'è nulla di artificiale nei Venti. Sono un modo di vivere logico, per un pianeta come questo.

Ihjel rise, una risata secca, ironica. — Molto logico — disse. — Ma quando mai la logica ha qualcosa a che vedere con l'organizzazione dei gruppi sociali e dei governi? Tu non stai pensando. Mettiti nei panni del fondatore Giroldi. Immagina di avere avuto la grande idea dei Venti e di voler convincere gli altri. Abbordi il primo cacciatore, pidocchioso, superstizioso, prepotente, alcolizzato, e gli spieghi chiaramente che un programma dei suoi sport preferiti, inclusi la poesia, il tiro con l'arco e gli scacchi, può rendere la sua vita molto più interessante e virtuosa. Glielo spieghi. Ma tieni gli occhi bene aperti, e ti tieni pronto a sparare per primo.

Persino Brion dovette sorridere dell'assurdità di quel quadro ipotetico. Naturalmente, non poteva essere andata così. Eppure, dato che era accaduto, doveva esserci una spiegazione semplice.

— Potremmo continuare a discutere per tutto il giorno -. disse Ihjel, — e tu non arriveresti all'idea giusta, a meno che... — S'interruppe all'improvviso e fissò il comunicatore. La spia dell'attivazione era accesa sebbene lo schermo rimanesse spento. Ihjel tese la mano carnosa e strappò i fili ricollegati da poco. — Il tuo dottore è molto curioso... bene, dovrà tenersi la sua curiosità. La verità che sta alla base dei Venti non lo riguarda. Ma riguarda te. Devi renderti conto che la vita che hai vissuto qui è una costruzione completamente artificiale, messa a punto da esperti sociali e tradotta in pratica da abili operatori sul campo.

— Assurdo! — esclamò Brion. — Non è possibile inventare sistemi sociali e imporli così alla gente, senza violenza e senza spargimenti di sangue.

— È assurdo quello che dici tu! — ribatté Ihjel. — Questo poteva essere vero agli albori della storia, ma non ora. Hai letto troppi classici terrestri; credi che stiamo ancora vivendo nelle Ere della Superstizione. Dato che un tempo il fascismo e il comunismo furono imposti a popolazioni riluttanti, tu credi che questo valga in eterno. Ritorna a studiare i tuoi libri. Esattamente nella stessa epoca la democrazia e l'autogoverno vennero adottati da ex stati coloniali come l'India e l'Unione Nordafricana, e le uniche violenze furono quelle che scoppiarono tra i gruppi religiosi locali. Il cambiamento è il sangue vitale dell'umanità. Tutto ciò che oggi accettiamo come normale è stato, a un certo momento, un'innovazione. E una delle innovazioni più recenti è il tentativo di guidare le società umane verso qualcosa di più compatibile con la felicità personale degli individui.

— Il complesso di Dio — disse Brion. — Cacciare le vite umane dentro uno stampo, indipendentemente dal fatto che gli umani lo vogliano o no.

— Le società possono essere così — ammise Ihjel. — Era così all'inizio, e vi furono alcuni risultati disastrosi in seguito a tentativi di costringere le popolazioni a subire un clima politico non adatto a loro. Non furono tutti fallimenti... Anvhar è un notevole esempio dell'efficienza della tecnica correttamente applicata. Ma non si usa più questo sistema. Come avviene in tutte le altre scienze, abbiamo scoperto che più sappiamo, e più cose ci sono da conoscere. Oggi non cerchiamo più di guidare le culture verso quella che consideriamo una meta benefica. Le mete sono troppe, e dal nostro punto di vista limitato è difficile distinguere quelle buone da quelle cattive.

Ora non facciamo altro che cercare di proteggere le colture in fase di crescita, dare una piccola scossa a quelle stagnanti... e seppellire quelle morte. Quando questo lavoro venne svolto per la prima volta su Anvhar, la teoria non era progredita fino a questo mondo. Le complesse equazioni che determinano la collocazione di mia cultura sulla scala dal Tipo I al Tipo V non erano state ancora completate. Allora, la tecnica consisteva nel creare una cultura artificiale benefica al massimo per un pianeta, e poi adattarla secondo un certo stampo.

— Com'è possibile? — chiese Brion. — Come fecero, qui?

— Abbiamo fatto qualche progresso... finalmente stai chiedendo «come». Qui, la tecnica richiede un grande numero di agenti e una grande quantità di denaro. Venne esaltato l'onore personale per incoraggiare i duelli, e questo portò a un maggiore interesse per la tecnica del combattimento individuale. Quando questo fu ben consolidato, venne introdotto Giroldi, e dimostrò che le competizioni organizzate potevano essere più interessanti degli scontri casuali. Inserire gli aspetti intellettuali nel quadro degli sport competitivi fu un po' più difficile, ma non troppo. I dettagli non hanno importanza; ora stiamo considerando il prodotto finale. Il prodotto finale sei tu. E c'è un gran bisogno di te.

— Perché proprio io? — chiese Brion. — Che cos'ho di speciale? Perché sono il vincitore dei Venti? Non posso crederlo. Obiettivamente, non c'è molta differenza tra me e i dieci finalisti. Perché non lo chiedi a loro? Potrebbero fare il lavoro che ti interessa, esattamente come potrei farlo io.

— No, non possono. Più tardi ti spiegherò perché sei l'unico di cui posso servirmi. Non abbiamo molto tempo e devo convincerti di varie altre cose. — Ihjel diede un'occhiata all'orologio. — Abbiamo meno di tre ore. Entro questo termine devo spiegarti il nostro lavoro quanto basta per indurti a unirti volontariamente a noi.

— Bella pretesa — disse Brion. — Incomincia a dirmi chi sono questi misteriosi *noi* di cui parli continuamente.

— La Fondazione per le Relazioni Culturali. Un'organizzazione non statale, finanziata privatamente, che esiste per promuovere la pace e assicurare il benessere sovrano dei pianeti indipendenti, in modo che tutti possano prosperare grazie alla buona volontà e ai commerci.

— Ho l'impressione che tu stia citando un discorso preparato — disse Brion. — Nessuno riuscirebbe a inventare frasi simili su due piedi.

— Stavo citando lo statuto della nostra organizzazione. Va benissimo, in senso generale, ma adesso sto parlando specificamente. Di te. Sei il prodotto di una società molto unita e molto avanzata. La tua individualità è stata incoraggiata perché sei cresciuto in una società dove la popolazione è così poco numerosa che è necessaria una forma di controllo governativo molto blanda. L'istruzione anvhariana è eccellente, e la partecipazione ai Venti ti ha dato un'educazione generale e avanzata che non è seconda a nessun'altra nella galassia. La tua vita sarebbe sprecata se ora prendessi tutta questa preparazione e la buttassi in una fattoria.

— Non mi stimi molto. Io ho intenzione di insegnare...

— Lascia stare Anvhar! — Ihjel l'interruppe con un gesto secco della mano. —

Questo mondo tirerà avanti benissimo, indipendentemente dal fatto che tu sia qui o no. Devi dimenticarlo: pensa alla sua relativa assenza d'importanza su scala galattica, e considera invece le orde dell'umanità sofferente. Devi chiederti cosa puoi fare per aiutarle.

— Ma cosa posso fare... individualmente? Sono passati i tempi in cui un uomo solo, come Cesare o Alessandro, potevano apportare cambiamenti tali da sconvolgere un mondo.

— È vero... ma non è vero — disse Ihjel. — Vi sono uomini-chiave in ogni conflitto di forze, uomini che agiscono come catalizzatori usati nell'istante ideale per avviare una reazione chimica. Tu potresti essere uno di questi uomini: ma devo essere sincero e dirti che non posso ancora provarlo. Quindi, per risparmiare tempo e discussioni interminabili, credo che dovrò puntare sul tuo senso personale d'obbligo.

— Obbligo verso chi?

— Verso l'umanità, naturalmente, e verso gli innumerevoli miliardi di morti che hanno fatto marciare l'intera macchina grazie alla quale ora puoi goderti una vita piena, lunga e felice. Ciò che loro hanno dato a te, tu devi trasmetterlo ad altri. È la chiave di volta della morale umanistica.

— D'accordo. È un'ottima argomentazione, sui tempi lunghi. Ma non basterà a indurmi ad alzarmi da questo letto entro le prossime tre ore.

— Un punto per me — disse Ihjel. — Sei d'accordo con l'argomentazione generale. Adesso l'applicherò a te specificamente. Ecco l'affermazione che intendo provare. Esiste un pianeta con una popolazione di sette milioni di abitanti. Se non riuscirò a evitarlo, verrà completamente distrutto. Il mio compito è impedire la distruzione, quindi è là che sto andando ora. Non riuscirò a fare il lavoro da solo. Oltre a vari altri, ho bisogno di te. Non di uno come te... ma di te personalmente.

— Ti resta pochissimo tempo per convincermi — disse Brion. — Quindi lascia che ti faciliti le cose. Il lavoro che svolgi, questo pianeta, il pericolo imminente per i suoi abitanti... questi sono i fatti che puoi indubbiamente darmi. Accetto di credere che non si tratti di un bluff colossale e ammetto che, se ne avessi il tempo, potresti dimostrare che è tutto vero. Questo riporta il problema su di me. Come puoi provare che io sono l'unica persona della galassia in grado di aiutarti?

— Posso provarlo grazie alla tua facoltà eccezionale... sono venuto qui apposta per cercarla.

— Quale facoltà? Io non sono diverso dagli altri uomini del mio pianeta.

— Ti sbagli — disse Ihjel. — Tu sei la prova incarnata dell'evoluzione. In ogni specie, inclusa quella umana, appaiono continuamente rari individui dotati di talenti specifici. Sono passate due generazioni dall'ultima volta che su Anvhar è nato un empatico... e io ho osservato attentamente per quasi tutto questo tempo.

— Cosa diavolo è un empatico... e come fai a riconoscerlo, quando lo trovi? — Brion ridacchiò. La conversazione stava sconfinando nell'assurdo.

— Posso riconoscerlo perché lo sono anch'io... non ci sono altri metodi. In quanto al mondo in cui opera l'empatia proiettiva, ne hai avuto una dimostrazione poco fa, quando hai avuto quegli strani pensieri a proposito di Anvhar. Passerà molto tempo prima che tu possa imparare, ma l'empatia ricettiva è la tua caratteristica naturale. Significa entrare mentalmente nel sentimento, in quello che si potrebbe chiamare lo

spirito di un'altra persona. L'empatia non è la percezione del pensiero; si può dire piuttosto che sia captare la struttura emotiva di un altro, i suoi sentimenti e i suoi atteggiamenti. Non si può mentire a un empatico esperto, perché riesce a percepire l'atteggiamento vero dietro le menzogne verbali. Anche il tuo talento sottosviluppato si è rivelato immensamente utile nei Venti. Riuscivi a intuire ciò che stava per fare il tuo avversario perché conoscevi i suoi movimenti mentre il suo corpo si tendeva per eseguirli. E questo l'accetti senza discutere.

— Come lo sai? — Quello era il segreto che Brion non aveva mai rivelato.

Ihjel sorrise. — L'ho indovinato. Ma anch'io ho vinto i Venti, ricordalo, e senza sapere molto dell'empatia, a quel tempo. È una facoltà meravigliosa da possedere, oltre al normale addestramento. E questo mi porta alla prova di cui abbiamo parlato un minuto fa. Quando hai detto che ti saresti convinto se avessi potuto provare che eri l'unica persona in grado di aiutarmi. Io *credo* che tu lo sia... e non posso mentire a questo proposito. È possibile mentire verbalmente, per quanto riguarda una convinzione, è possibile avere una convinzione che poggia su basi false, oppure cambiarla. Ma non puoi mentire a te stesso.

«Altrettanto importante... non puoi mentire a un empatico per quanto riguarda una convinzione. Vorresti vedere che cosa provo in proposito? *Vedere* è una parola inadatta... non esiste ancora un vocabolario per questo genere di cose. Diciamolo meglio: vuoi conoscere i miei sentimenti? Percepire i miei atteggiamenti, i miei ricordi e le mie emozioni, esattamente come me?»

Brion tentò di protestare, ma era troppo tardi. Le porte dei suoi sensi si spalancarono e si sentì sopraffatto.

— Dis... — disse a voce alta Ihjel. — Sette milioni di abitanti... bombe all'idrogeno... Brion Brandd. — Era la parola-chiave, i punti di riferimento dell'associazione. Con ognuna di esse, Brion percepì l'ondata torrenziale delle emozioni dell'altro.

Non potevano esserci menzogne... Ihjel aveva ragione. Era la sostanza di cui erano fatti i sentimenti, le reazioni fondamentali alle cose e ai simboli della memoria.

DIS... DIS... DIS... era una parola era un pianeta e la parola tuonava come un tamburo un tamburo il suono di quel rombo lo circondava ed era

una desolazione un pianeta

di morte un pianeta dove

vivere era morire e

morire era

meglio che

vivere

rozzo barbaro
arretrato miserabile
lurido un pianeta
indegno di
considerazione

DIS

caldo bruciante scottante
desolazione di sabbie
e sabbie e sabbie
sabbie che bruciavano erano
bruciate e sarebbero bruciate
per sempre gli abitanti del pianeta
così rozzi e sporchi miserabili
barbari subumani inumani
meno che umani

ma

sarebbero

MORTI

e MORTI sarebbero diventati sette milioni di cadaveri
anneriti che avrebbero annerito i tuoi sogni tutti i sogni
i sogni per sempre perché quelle

BOMBE ALL'IDROGENO

attendevano

di ucciderli

a meno che... a meno che... a

meno che...

tu Ihjel lo impedissi tu Ihjel (MORTE) tu (MORTE)

tu (MORTE) da solo non potresti farcela (MORTE)

hai bisogno di

BRION BRANDD inesperto-grezzo-non addestrato-Brion-
Brandd per aiutarti e lui era l'unico nella galassia che poteva
finire il lavoro...

Quando il flusso della sensazione si esaurì, Brion si accorse di essere abbandonato sui cuscini, fradicio di sudore, pervaso dal ricordo di quell'emozione cruda. Ihjel era seduto davanti a lui, con il viso tra le mani. Rialzò la testa e Brion vide nei suoi occhi un'ombra della tenebra che aveva appena conosciuto.

— La morte — disse Brion. — Quella terribile sensazione di morte. Non era soltanto la gente di Dis che sarebbe morta. Era qualcosa di più personale.

— Io — disse Ihjel, e dietro quella semplice parola c'erano gli echi della notte che Brion aveva scoperto con la sua nuova facoltà. — La mia morte non troppo lontana. È il prezzo terribile che devi pagare per il tuo talento. *L'Angust* è una parte ineluttabile dell'empatia. È una parte del campo sconosciuto dei fenomeni psi che sembrano indipendenti dal tempo. La morte è così traumatica e definitiva che riverbera a ritroso lungo la linea del tempo. Più mi avvicino e più ne sono conscio. Non c'è la sensazione esatta di una data, soltanto un'approssimativa collocazione nel tempo. Questa è la cosa più orribile. So che morirò presto, dopo essere arrivato a

Dis... e molto tempo prima che là il lavoro sia compiuto. So cosa si deve fare là, e conosco gli uomini che hanno già fallito. So anche che tu sei l'unica persona in grado di completare l'opera incominciata da me. Ora sei d'accordo? Verrai?

— Sì, naturalmente — disse Brion. — Verrò con te.

CAPITOLO QUARTO

— Non ho mai visto nessuno arrabbiato quanto quel dottore, — disse Brion.

— Non posso dargli torto. — Ihjel spostò il suo peso enorme, accanto alla console dove stava svolgendo una conversazione in codice con il cervello della nave. Batté rapidamente sui tasti e lesse la risposta sullo schermo. — Gli hai sottratto il suo momento di gloria. Quante volte nella vita avrà l'occasione di riportare alla salute il trionfante ed esausto Vincitore dei Venti?

— Non molte, immagino. La cosa più strana è che sei riuscito a convincerlo che tu e la nave potevate prendervi cura di me quanto il suo ospedale.

— Di questo non sarei mai riuscito a convincerlo — disse Ihjel. — Ma io e la Fondazione per le Relazioni Culturali abbiamo qualche amico potente su Anvhar. Devo ammettere di aver esercitato una certa pressione. — Si assestò e lesse il nastro della rotta che usciva dalla stampatrice. — Abbiamo un po' di tempo a disposizione, ma preferisco usarlo per attendere all'arrivo. Partiremo non appena ti avrò sistemato in un campo di stasi.

La completezza del campo di stasi non lascia impressioni nel corpo e nella mente. Non vi è peso, né pressione, né sofferenza... nessuna sensazione di nessun genere. A meno che la stasi abbia una durata molto lunga, non vi è neppure il senso del tempo. Per quanto risultava a Brion, Ihjel spense l'interruttore in una continuazione dello stesso gesto con il quale l'aveva acceso. La nave era immutata: ma fuori dall'oblò c'era la tenebra screziata di rosso dell'iperspazio.

— Come ti senti? — chiese Ihjel.

Evidentemente anche la nave si stava chiedendo la stessa cosa. L'unità del detector, librata impaziente appena all'esterno del campo di stasi di Brion, sfrecciò e si posò sul suo avambraccio nudo. Il medico, ad Anvhar, aveva dato istruzioni complete alla sezione medica del cervello della nave. Il rapido controllo di una dozzina di fattori del metabolismo di Brion fu comparato con la norma prevista. Tutto andava bene, senza dubbio, perché l'unica reazione fu una comunissima iniezione di vitamine e glucosio.

— Non posso ancora dire di sentirmi meravigliosamente, — rispose Brion, assestandosi sui cuscini. — Ma ogni giorno va un po' meglio... faccio progressi regolari.

— Lo spero, perché ci restano due settimane prima di arrivare a Dis. Credi di farcela a tornare in forma?

— Niente promesse. — Brion si tastò un bicipite, incerto. — Ma dovrebbe bastare. Domani incomincerò con gli esercizi leggeri, e questo mi rimetterà in sesto. Ora... parlami di Dis e di quello che devi fare.

— Non intendo farlo due volte, quindi per un po' tieni a freno la curiosità. Saremo in tre nella squadra: tu, io, e un esobiologo. Appena sarà a bordo, darà informazioni complete a tutti e due. Adesso puoi infilare la testa nell'apparecchio linguistico e incominciare a imparare il disano. Dovrai parlarlo perfettamente al momento

dell'atterraggio.

Grazie all'autoipnosi della memoria totale, Brion non faticò ad apprendere la grammatica e il vocabolario di Dis. Ma la pronuncia era un'altra faccenda. Quasi tutte le desinenze erano inghiottite, soffocate o gargarizzate. La lingua era ricca di arresti gioitali, di *click* e di soffocanti suoni gutturali. Ihjel se ne stava in un'altra parte della nave quando Brion usava lo specchio vocale e l'analitoscopio, affermando che quei suoni spaventosi gli rovinavano la digestione.

La nave procedeva nell'iperspazio lungo la rotta calcolata. Teneva al caldo i fragili passeggeri umani, li nutriva e forniva loro aria respirabile. Aveva l'ordine di occuparsi della salute di Brion e lo faceva, consultando di continuo le istruzioni registrate e prendendo nota dei costanti progressi. Un'altra parte del cervello della nave contava i microsecondi con una fissazione da idiota, e finalmente fece scattare un contatto quando scandì un numero predeterminato entro il proprio cuore. Una spia luminosa lampeggiò e un cicalino ronzò, con gentilezza ma con insistenza.

Ihjel sbadigliò, mise via il rapporto che stava leggendo e si avviò verso la sala comando. Rabbrividì quando passò davanti alla cabina dove Brion stava riascoltando i propri tentativi di parlare disano.

— Fai tacere quel dinosauro moribondo e assicurati con le cinghie di sicurezza — gli gridò attraverso la porta sottile. — Stiamo arrivando al punto di possibilità ottimale, e presto torneremo nello spazio normale.

La mente umana può ponderare sulle distanze incredibili tra le stelle, ma non può comprenderle veramente. Tracciato sulla mano di un uomo, un centimetro è una cospicua unità di misura. Nello spazio interstellare, un volume cubico con i lati lunghi centomila miglia è una suddivisione microscopica. La luce attraversa quella distanza in una frazione di secondo. Per una nave che si muove a una velocità relativa molto superiore a quella della luce, questa unità di misura è ancora più piccola. Teoricamente, appare impossibile rintracciare un particolare volume di quelle dimensioni. Tecnicamente, era un miracolo ripetibile che si verificava troppo spesso per risultare interessante.

Brion e Ihjel si erano legati con le cinghie di sicurezza quando il motore iperspaziale si spense bruscamente, riportandoli di colpo nello spaziotempo normale. Non si liberarono; restarono seduti a guardare le stelle lontane. Un sole, apparentemente di quinta magnitudine, era l'unico vicino in quell'angolo sperduto dell'universo. Attesero mentre il computer effettuava un numero sufficiente di rilevamenti stellari per triangolare una posizione nelle tre dimensioni, borbottando elettronicamente fra sé mentre effettuava innumerevoli calcoli per accertare dove si trovavano. Squillò un campanello, e il motore si accese e si spense così rapidamente che i due atti parvero simultanei. Accadde di nuovo, due volte, prima che il cervello fosse sicuro di aver fatto del suo meglio e accendesse la scritta: ENERGIA DI NAVIGAZIONE INTERROTTA. Ihjel si liberò, si stirò e preparò da mangiare.

Ihjel aveva calcolato il tempo del viaggio con margini precisi. Meno di dieci ore dopo il loro arrivo, nella ricevente in attesa giunse un potente segnale. Si legarono di nuovo mentre lampeggiava con insistenza il segnale: ENERGIA DI NAVIGAZIONE IN FUNZIONE.

Una nave si era fermata relativamente vicina nell'immenso spazio. Era entrata nello

spazio normale per il tempo necessario per emettere un segnale di ricerca radio su una lunghezza d'onda prestabilita. La nave di Ihjel l'aveva captato e aveva immediatamente risposto con un segnale di conferma. L'astronave passeggeri aveva ricevuto il messaggio e aveva deposto nello spazio un uovo metallico lungo tre metri. Non appena questo era uscito dal campo iperspaziale, l'astronave madre era sparita per raggiungere la sua destinazione, a molti anni-luce di distanza.

La nave di Ihjel si avvicinò al segnale che aveva ricevuto, e che era stato registrato ed esaminato minutamente. L'angolo, la forza e lo spostamento Doppler erano stati calcolati per scoprire la rotta e la distanza. Pochi minuti di volo bastarono per arrivare alla portata della trasmittente molto più debole della capsula. Puntare verso quel segnale era così semplice che un pilota umano avrebbe potuto farlo da sé. La sfera lucente apparve, ingrandì, poi sparì dagli oblò mentre la nave ruotava per portare in linea un portello. Le grappe magnetiche stabilirono il contatto.

— Scendi e fai uscire l'esobiologo — disse Ihjel. — Io resterò a controllare, caso mai ci fossero difficoltà.

— Che cosa devo fare?

— Infilati in una tuta e apri il portello esterno. La capsula è fatta quasi tutta di lamine metalliche gonfiabili, quindi non stare a cercare l'entrata. Tagliala con quella specie di apriscatole gigante che troverai nella cassetta degli attrezzi. Quando il dottor Morees sarà a bordo, lasciala nello spazio. Ma prima tira fuori la radio e l'unità di localizzazione... quelle vengono riutilizzate.

L'attrezzo sembrava davvero un apriscatole gigante. Brion tastò cautamente l'elastico involucri di metallo che copriva l'entrata del portello, fino a quando fu sicuro che dall'altra parte non c'era niente. Poi inserì la punta e aprì un foro irregolare nella lamina sottile. Il dottor Morees schizzò fuori dalla sfera, urtando Brion.

— Cosa succede? — chiese Brion.

L'altro non aveva la radio nella tuta, e non poteva rispondere. Ma agitò rabbiosamente il pugno. La visiera del casco era opaca, ed era impossibile capire quale espressione accompagnasse il gesto. Brion alzò le spalle e si voltò per recuperare la radio, quindi spinse lontano il pallone sgonfio e richiuse il portello. Quando la pressione ridivenne normale, aprì il casco e accennò all'altro di fare altrettanto.

— Siete un branco di luridi cani bugiardi! — disse il dottor Morees, quando si tolse il casco. Brion restò a bocca aperta. Il dottor Lea Morees aveva lunghi capelli scuri, occhi grandi, una bocca delicata, in quel momento contratta dalla collera. Il dottor Morees era una donna.

— Sei tu il porco responsabile di questa atrocità? — chiese in tono minaccioso.

— In sala comando — rispose prontamente Brion, che sapeva quando la vigliaccheria era preferibile al valore. — Un certo Ihjel. È odioso, e potrai divertirti a odiarlo. Anch'io sono appena arrivato... — Ma lei era già uscita a grandi passi. Brion si precipitò a inseguirla: non voleva perdersi la prima scintilla d'interesse umano di quel viaggio.

— Sequestrata! Raggiunta con le menzogne, costretta contro la mia volontà! Non c'è un tribunale in tutta la galassia che non ti darà il massimo della pena, e griderò di gioia quando ti trascineranno in isolamento, grassone...

— Non dovevano mandare una donna — disse Ihjel, ignorando totalmente la sfuriata. — Io ho chiesto un esobiologo altamente qualificato per una missione difficile. Qualcuno giovane ma abbastanza duro per lavorare sul campo in condizioni tremende. E l'ufficio reclutamento mi manda la femmina più minuta che è riuscito a trovare e che si squaglierà alla prima pioggia.

— Non è vero! — gridò Lea. — La capacità di recupero femminile è un fatto ben noto, e io sono in condizioni di forma migliori della media. Ma questo non c'entra affatto con quello che devo dirti. Sono stata assunta per lavorare nell'università sul Mondo di Moller, e ho firmato il relativo contratto. E poi l'agente mi dice che il contratto è stato cambiato - vedere il sottoparagrafo 189-C o qualche altra sciocchezza del genere - e che devo trasbordare. Mi ha cacciato in quella palla soffocante senza neanche chiedermi permesso e mi hanno buttata fuori bordo. Se questa non è una violazione della libertà personale...

— Fissa la nuova rotta, Brion — l'interruppe Ihjel. — Trova il pianeta colonizzato più vicino e portaci là. Dobbiamo scaricare questa donna e trovare un uomo per il nostro lavoro. Stiamo andando su quello che è indubbiamente il pianeta più interessante che un esobiologo abbia mai sognato, ma abbiamo bisogno di un uomo che sappia prendere ordini e non svenga per il caldo.

Brion si sentiva sperduto. Era sempre stato Ihjel a occuparsi della navigazione e lui non sapeva neppure come incominciare una ricerca del genere.

— Oh, no! — disse lei. — Non ti sbarazzerei di me tanto facilmente. Mi sono classificata prima nella mia classe e quasi tutti gli altri cinquecento studenti erano maschi. Questo è un universo fatto per gli uomini solo perché sono gli uomini a dirlo. Come si chiama il pianeta paradisiaco dove stiamo andando?

— Dis. Ti metterò al corrente non appena la nave sarà in rotta. — Ihjel si girò verso i comandi e Lea si sfilò la tuta e andò alla toeletta per pettinarsi. Brion chiuse la bocca, accorgendosi all'improvviso che l'aveva tenuta aperta a lungo. — È questa che tu chiami psicologia applicata? — chiese.

— Non proprio. Avrebbe finito per accettare il lavoro, alla fine... dato che aveva firmato il contratto senza leggere le clausole stampate in caratteri minutissimi... Ma non prima di aver dato fondo al suo odio per la superiorità maschile. Quasi tutte le donne che riescono nelle professioni tipicamente maschili hanno un risentimento istintivo: hanno dovuto subirne troppe.

Ihjel inserì il nastro nella console e fece una smorfia. — Ma c'era parecchia verità in quello che ho detto. Io volevo che il reclutamento mi fornisse un biologo giovane, in forma ed altamente qualificato. Non pensavo che mi avrebbero mandato una femmina... e ormai è troppo tardi per mandarla indietro. Dis non è un posto per una donna.

— Perché? — chiese Brion, mentre Lea ricompariva sulla soglia.

— Venite, lo mostrerò a tutti e due — disse Ihjel.

CAPITOLO QUINTO

— Dis — spiegò Ihjel, consultando un grosso dossier, — terzo pianeta contando dal primario, Epsilon Eridani. Il quarto pianeta è Nyjord... tenetelo presente, perché è importantissimo. È necessario avere una ragione molto valida per visitare Dis, ma per abbandonarlo non ne occorrono. È troppo caldo e troppo arido. Nelle zone temperate, raramente si scende al di sotto dei cento gradi Fahrenheit. Quasi tutta l'acqua è sotterranea, e normalmente inaccessibile. L'acqua in superficie è in forma di paludi salmastre, chimicamente sature... È imbevibile senza lunghi processi di depurazione. Tutti i dati e le cifre sono in questo fascicolo e potrete studiarli più tardi. Per ora voglio che vi mettiate in testa che è il pianeta più inospitale e sgradevole che si possa immaginare. E lo sono anche i suoi abitanti. Ecco il solido d'un disano.

Lea represses un'esclamazione nel vedere sullo schermo la rappresentazione tridimensionale. Non per l'aspetto fisico; come biologa specializzata nello studio delle specie aliene aveva visto cose molto più strane. Era l'atteggiamento dell'uomo, l'espressione della faccia... stava teso come per avventarsi, con le labbra ritratte che scoprivano i denti.

— Si direbbe che volesse uccidere il fotografo, — disse.

— Per poco non lo uccise... subito dopo che venne scattata la foto. Come tutti i disani, ha un odio travolgente per gli estranei. E non ha tutti i torti. Il pianeta fu colonizzato per puro caso durante il Collasso. Non conosco bene i dettagli, ma il quadro complessivo è chiaro, dato che la storia costituisce la base di tutti i miti e di tutte le religioni animistiche di Dis.

«A quanto pare, un tempo qui c'era un'intensa attività mineraria; il mondo è piuttosto ricco di minerali, ed estrarli è piuttosto semplice. Ma l'acqua si poteva ottenere solo mediante procedimenti costosi, e immagino che quasi tutti i viveri venissero da altri mondi. E questo andò abbastanza bene fino a quando la colonia fu dimenticata, come capitò a tanti altri pianeti durante il Collasso. Tutti i documenti andarono distrutti nei combattimenti, e le navi addette al trasporto dei minerali furono requisite per uso militare. Dis restò abbandonato a se stesso. Ciò che accadde agli abitanti è una testimonianza delle capacità di adattamento dell'*homo sapiens*. Gli individui morivano, di solito fra sofferenze atroci, ma la razza sopravvisse. Molto cambiata, ma ancora umana. Quando i viveri e l'acqua si esaurirono e i macchinari estrattivi si ruppero, dovettero esserci sforzi eroici per tirare avanti. Non potevano farcela meccanicamente; ma prima che le ultime macchine si sfasciassero, si era adattata all'ambiente una quantità di individui abbastanza cospicua perché la razza continuasse ad esistere.

«I discendenti sono ancora là, completamente adattati all'ambiente. La temperatura corporea si aggira intorno ai centotrenta gradi Fahrenheit. Hanno tessuti specializzati nei glutei per immagazzinare l'acqua. Questi sono mutamenti di poco conto, in confronto a quelli principali che hanno subito per adattarsi al pianeta. Non conosco i dettagli esatti, ma i rapporti parlano con entusiasmo delle loro relazioni simbiotiche.

Ci assicurano che per la prima volta l'*homo sapiens* ha una parte attiva nel commensalismo o nell'inquinismo senza essere relegato al ruolo esclusivo di ospite».

— Meraviglioso! — disse Lea.

— Davvero? — Ihjel fece una smorfia. — Forse da un astratto punto di vista scientifico, se riuscirai a prendere appunti, potrai scrivere un libro sull'argomento, prima o poi. Ma a me non interessa. Sono sicuro che tutti questi cambiamenti morfologici e queste disgustose intimità ti affascineranno, dottoressa Morees. Ma spero che, mentre conterai i gruppi sanguigni e ammirerai i termometri, troverai un po' di tempo da dedicare allo studio delle sgradevoli personalità dei disani. Dobbiamo scoprire che cosa anima costoro... oppure dovremo stare alla finestra a guardare mentre saltano tutti in aria!

— Che cosa? — esclamò Lea. — Distruggerli? Eliminare questo affascinante patrimonio genetico? Perché?

— Perché sono incredibilmente malvagi, ecco perché! — ribatté Ihjel. — Questi pazzi aborigeni sono riusciti a mettere le mani su alcune primitive bombe al cobalto. Vogliono accendere la miccia e lanciare le bombe su Nyjord, il pianeta loro vicino. È impossibile indurli a cambiare idea. Pretendono la resa condizionata, se no... E questo non si può fare per molte ragioni, e la più importante è che i nyjordani vogliono tenersi il loro pianeta. Hanno tentato tutti i compromessi, ma non funziona.

I disani sono decisi a commettere un suicidio razziale. Una flotta di Nyjord è in orbita intorno a Dis e sta per scadere l'ultimatum per la consegna delle bombe al cobalto. Le navi di Nyjord portano abbastanza bombe all'idrogeno per trasformare l'intero pianeta in una pila atomica. E noi dobbiamo impedirlo.

Brion guardava il solido sullo schermo, cercando di farsi un'idea di quell'uomo. Piedi nudi, cornei. L'unico indumento era un lacero drappo di stoffa avvolto intorno ai fianchi. Intorno a una spalla era attorto qualcosa che sembrava un pezzo di liana verde. Dalla cintura intrecciata pendeva un certo numero di strani oggetti di metallo battuto a mano, di pietra perforata e di cuoio. L'unico riconoscibile era un coltello sottile, d'un disegno inconsueto. Tubi ad anello, campane, pietre scolpite, legati insieme da cinghioli in mazzi incomprensibili davano un aspetto bizzarro a tutto il resto di quell'armamentario. Forse avevano un significato religioso. Ma alcuni avevano un'aria usata e un po' consunta che dava a Brion un'impressione inquietante. Se venivano usati... *a che scopo* lo erano?

— Non riesco a crederlo — concluse. — A parte la ferraglia esotica, mi sembra che sia tornato all'età della pietra. Non capisco come la sua razza possa rappresentare una vera minaccia per un altro pianeta.

— I nyjordani ne sono sicuri, e questo mi basta — disse Ihjel. — Pagano una somma ragguardevole alla Fondazione per le Relazioni Culturali perché cerchi di impedire questa guerra. Dato che ci hanno commissionato il lavoro, noi dobbiamo fare ciò che ci chiedono. — Brion ignorò quella colossale menzogna, dato che evidentemente aveva lo scopo di convincere Lea. Ma prese mentalmente nota di interrogare più tardi Ihjel per chiedere com'era veramente la situazione.

— Qui ci sono i rapporti tecnici. — Ihjel li buttò sul tavolo. — Dis ha qualche nave spaziale, oltre alle bombe al cobalto... anche se non è questo, il vero pericolo. Hanno

sorpreso un mercantile irregolare mentre *lasciava* Dis. Aveva consegnato un lanciamissili iperspaziale che può spedire quelle bombe su Nyjord pur restando su Dis. Sebbene siano nel complesso un popolo felice e pacifico, i Nyjordani si sono comprensibilmente irritati e hanno convinto il comandante del mercantile a fornire altre informazioni. È tutto qui. Ridotto all'osso, dà un termine ultimo, entro il quale il lanciamissili può venire montato e incominciare a scagliare le bombe.

- È quando scade il termine? — chiese Lea.

— Fra dieci giorni. Se la situazione non sarà cambiata drasticamente, i nyjordani annienteranno ogni forma di vita sulla faccia di Dis. Vi posso assicurare che non desiderano farlo. Ma lanceranno le bombe per garantire la propria sopravvivenza.

— E io che cosa dovrei fare? — chiese Lea, sfogliando le pagine del rapporto. — Non capisco niente di nucleonica e d'iperspazio. Sono un'esobiologa con una laurea supplementare in antropologia. Che aiuto posso darvi?

Ihjel la squadrò, accarezzandosi il mento e affondando le dita nei rotoli di grasso. — Ho ritrovato la fiducia nei nostri reclutatori — disse. — Questa è una combinazione probabilmente molto rara persino sulla Terra. Sei magra come un pollo denutrito, ma abbastanza giovane per sopravvivere se ti terremo d'occhio. — Interruppe la protesta rabbiosa di Lea alzando prontamente una mano. — No, non litighiamo. Non c'è tempo. I nyjordani hanno perduto più di trenta agenti nel tentativo di scoprire le bombe. La nostra fondazione ci ha rimesso sei uomini... incluso il mio predecessore responsabile del progetto. Era in gamba, ma penso che affrontasse il problema nel modo sbagliato. Io credo che sia un problema culturale, non fisico.

— Ripeti un po' alzando l'audio — disse Lea, aggrottando la fronte. — Non ho capito bene.

— È il vecchio problema della genesi. Come Newton e la mela che cade dall'albero, Levy e l'isteresi nel campo a distorsione. Tutto ha un principio. Se riusciamo a scoprire perché questa gente è tanto decisa a suicidarsi potremmo cambiare le motivazioni. Non dico, con questo, che intendo rinunciare a cercare le bombe o il generatore iperspaziale. Tenteremo tutto per scongiurare questo massacro planetario.

— Sei molto più sveglio di quanto sembri — disse Lea, alzandosi e riordinando meticolosamente i fogli del rapporto. — Puoi contare sulla mia completa collaborazione. Ora studierò tutto quanto a letto, signori, se mi mostrerete una cabina con una serratura solida all'interno. Non chiamatemi; vi chiamerò io quando vorrò la colazione.

Brion non riusciva a capire fino a che punto quel linguaggio pungente fosse scherzoso e fino a che punto fosse serio, perciò non disse nulla. L'accompagnò a una cabina libera - e Lea si chiuse dentro - poi andò da Ihjel. Il Vincitore era nella cambusa, impegnatissimo ad accrescere la propria pinguedine con un immenso dolce alla gelatina.

— È bassa, per una nativa della Terra? — chiese Brion. — Mi arriva sì e no al mento.

— È la norma. La Terra ha un patrimonio di geni stanchi. Schiene deboli, appendici vermiformi, occhi miopi. Se non avessero le università e gli specialisti, non mi servirei mai di loro.

— Perché le hai mentito sul conto della Fondazione?

— Perché è un segreto... non basta? — tuonò irosamente Ihjel, raschiando il fondo della terrina. — È meglio che mangi qualcosa. Devi rimetterti in forza. La Fondazione deve mantenere l'incognito, se vuole concludere qualcosa. Se quella ragazza tornerà sulla Terra, dopo questa missione, non dovrà sapere niente della nostra vera attività. Se invece si unirà a noi, avremo tutto il tempo di dirglielo. Ma non credo che le piacerà il nostro modo di operare. Soprattutto perché ho intenzione di sganciare io stesso qualche bomba all'idrogeno su Dis... se non riusciremo a scongiurare la guerra.

— Non ci credo!

— Mi hai sentito benissimo. Non sgranare gli occhi e non assumere quell'aria idiota. Se non ci sarà niente da fare, lancerò io le bombe, invece di lasciare che lo facciano i nyjordani. Questo potrebbe salvarli.

— Salvarli... moriranno tutti! — esclamò incollerito Brion.

— Non i disani. Io voglio salvare i nyjordani. Finiscila di stringere i pugni e assaggia un po' di questa torta. È deliziosa. I nyjordani sono ciò che conta, qui. Hanno un pianeta benedetto dalle leggi del caso. Quando Dis rimase escluso da ogni contatto con l'esterno, i superstiti diventarono una banda di omicidi che si trascinarono nelle paludi. Su Nyjord accadde l'opposto. Là puoi sopravvivere semplicemente allungando una mano per cogliere i frutti dagli alberi. La popolazione era poco numerosa, istruita e intelligente. Anziché abbandonarsi a un'eterna siesta, maturarono e crearono una società vitalmente diversa. Non meccanica... quando furono riscoperti non usavano neppure la ruota. Erano diventati specialisti culturali, scavando profondamente negli aspetti filosofici dell'interrelazione... una cosa per la quale le civiltà delle macchine non hanno mai trovato il tempo. Naturalmente, per la fondazione per le Relazioni Culturali era l'ideale, e da allora abbiamo sempre collaborato con loro. Non li abbiamo tanto guidati, quanto piuttosto abbiamo cercato di proteggerli dai colpi che potrebbero distruggere questa idea in boccio. Ma non siamo stati all'altezza del compito. La non violenza è essenziale per questa gente... hanno la vitalità senza bisogno della distruzione. Ma se saranno costretti ad annientare Dis per sopravvivere, contro tutti i loro principii... la loro filosofia non reggerà. Fisicamente continueranno a esistere, come uno dei tanti pianeti dove cane mangia cane e dove c'è una bomba atomica per ognuno dei concorrenti che resta indietro.

— Adesso dovrebbe essere un paradiso.

— Non darti tante arie. È solo un mondo di gente con le solite antipatie e simpatie e con gli stessi odii. Ma stanno realizzando un modo di coesistere senza violenza, che forse un giorno costituirà la chiave della sopravvivenza dell'umanità. Vale la pena di proteggerli. Adesso vai a studiare il disano e a leggerti i rapporti. Devi essere pronto prima che atterriamo.

CAPITOLO SESTO

— Identificatevi, prego. — Le parole tranquille che uscivano dall'altoparlante non sembravano in armonia con l'immagine sullo schermo. La nave spaziale che s'era affiancata a loro in orbita intorno a Dis era un mercantile riconvertito. Una rapida modifica aveva aggiunto alla sagoma tozza una torretta armata. Il disco nero della canna enorme puntava su di loro. Ihjel attivò il canale delle comunicazioni da nave a nave.

— Qui Ihjel, impronta retinica 490-Bj4-67... è anche il codice che dovrebbe portarmi oltre al vostro blocco. Volete controllare l'impronta?

— Non è necessario, grazie. Se vuoi accendere il registratore, ho un messaggio da trasmetterti da Primo-quattro.

— Registrazione avviata — disse Ihjel. — Maledizione! Abbiamo già guai, e mancano quattro giorni allo scadere del termine. Primo-quattro è il nostro quartier generale su Dis. Questa nave trasporta un carico come copertura, in modo che possiamo atterrare allo spaziorporto. Probabilmente il piano è cambiato, e non mi va.

Questa volta c'era qualcosa dietro il malumore di Ihjel, e senza uno sforzo consapevole Brion percepì il contatto agghiacciante dell'*Angs* dell'altro. Sul pianeta che stava sotto di loro li aspettavano guai. Quando il decrittatore batté il messaggio, Ihjel si chinò a leggere ogni parola via via che appariva sulla carta. Appena fu terminato, si limitò a sbuffare e scese nella cambusa. Brion tolse il messaggio dalla macchina e lo lesse.

IHJEL IHJEL IHJEL ATERRAGGIO SPAZIOPORTO PERICOLOSO
PREFERIBILE ATERRAGGIO NOTTURNO COORDINATE MAPPA 46 J92
MN75 USA TELECOMANDO PER NAVE VION VERRÀ ATTENDERVI FINE
FINE FINE

Scendere nell'oscurità era abbastanza sicuro. Ci si affidava agli strumenti, e si riteneva che i disani non avessero sistemi di rilevazione. I quadranti dell'altimetro tornarono a zero e una lieve vibrazione fu l'unica cosa che indicò che erano atterrati. Tutte le luci erano spente, e c'era solo il chiarore fluorescente degli strumenti. Un grigiore screziato di bianco riempiva lo schermo a infrarossi: le radiazioni emanate dalla sabbia e dalle pietre ancora calde. Non c'erano *blip* in movimento, e neppure la forma caratteristica di un generatore atomico schermato.

— Siamo arrivati per primi — disse Ihjel, opacizzando gli oblò e accendendo le luci nella cabina. Si guardarono in faccia battendo le palpebre, madidi di sudore.

— È necessario che ci sia tanto caldo, a bordo? — chiese Lea, asciugandosi la fronte con un fazzoletto già bagnato. Si era tolta gli indumenti più pesanti, e a Brion sembrava ancora più minuta. Ma la tunica di stoffa leggera che non le arrivava neppure alle ginocchia non nascondeva molto. Era piccolina, ma molto femminile. I seni erano colmi e alti, la vita sottile faceva spiccare la curva dei fianchi.

— Devo voltarmi, così potrai guardarmi anche di dietro? — chiese a Brion. L'esperienza di cinque giorni gli aveva insegnato che era meglio ignorare quel tipo di

commenti. Se cercava di dare una risposta intelligente riusciva soltanto a peggiorare la situazione.

— Dis è più caldo di questa cabina — disse, cambiando argomento. — Alzando la temperatura interna possiamo almeno evitare lo shock improvviso quando usciremo e...

— Conosco la teoria. Ma questo non mi impedisce di sudare — rispose seccamente lei.

— Sudare è la cosa migliore che tu possa fare — disse Ihjel. Sembrava un lucido pallone frenato in calzoncini. Finì una bottiglia di birra e ne prese un'altra dal frigo. — Su, bevine una anche tu.

— No, grazie. Temo che finirebbe per dissolvere i miei tessuti e che i miei reni volerebbero via. Sulla Terra noi non...

— Vai a prendere i bagagli della dottoressa Morees, — l'interruppe Ihjel. — Sta arrivando Vion. Ecco il suo segnale. Faccio risalire la nave prima che la scopra qualcuno dei locali.

Quando spalancò il portello esterno, lo sbuffo d'aria li investì come il soffio d'una fornace, secco e caldo come una lingua di fiamma. Brion sentì Lea soffocare un gemito nell'oscurità. Lei scese barcollando la rampa e Brion la seguì lentamente, portando i bagagli e l'equipaggiamento. La sabbia era ancora calda e scottava attraverso le suole degli stivali. Ihjel scese per ultimo, tenendo il telecomando. Appena furono abbastanza lontani, lo attivò, e la rampa rientrò come una lingua gigantesca. Il portello si richiuse e subito la nave si sollevò silenziosamente verso l'orbita, come una macchia scura che rimpiccioliva sullo sfondo delle stelle.

La luce era ancora sufficiente per rivelare il deserto sabbioso intorno a loro, ondulato come un mare pietrificato. La sagoma scura di un'auto delle sabbie apparve su una duna e si fermò ronzando. Quando la portiera si aprì, Ihjel si avvicinò. E tutto accadde fulmineamente.

Ihjel esplose in un nimbo azzurro di fiamma crepitante, con la pelle annerita, carbonizzata. Morì in un attimo. „Una seconda colonna di fiamma esplose accanto alla macchina, e un urlo soffocato si spezzò nello stesso istante in cui era incominciato. Ihjel era morto in silenzio.

Brion si buttò a terra mentre le scariche elettriche crepitavano ancora nell'aria. Le casse e gli zaini gli caddero dalle mani. Piombò addosso a Lea, rovesciandola al suolo. Si augurò che avesse il buon senso di restare immobile. Quello fu il suo unico pensiero conscio: il resto era un riflesso istintivo. Rotolò su se stesso, più rapidamente che poté.

Le crepitanti fiamme elettriche divamparono ancora, guizzando sui bagagli che aveva abbandonato. Questa volta Brion se l'aspettava: stava schiacciato al suolo a poca distanza. Era rivolto verso l'oscurità, nella direzione opposta al veicolo, e vide il breve fulgore azzurro del fucile ionico. In quanto a lui, aveva in mano la pistola. Quando Ihjel gli aveva consegnato l'arma non aveva fatto domande; se l'era messa alla cintura. Stringendola saldamente con entrambe le mani, mirò d'istinto nella direzione dove aveva visto il bagliore. Una raffica di proiettili esplosivi lacerò l'aria notturna. Arrivò a segno: qualcosa si dibatté in silenzio e morì.

Nell'istante dopo che aveva sparato, un peso gli piombò sulla schiena e una fascia

di fuoco gli cinse la gola. Normalmente, Brion si batteva con mente serena, senza pensare ad altro che allo scontro. Ma Ihjel, un amico, un uomo di Anvhar, era morto pochi secondi prima, e Brion accolse quasi con sollievo la violenza fisica e il dolore.

Ci sono molte cose sciocche e pericolose che si possono fare, come fumare vicino a un combustibile ad alto contenuto di ottani o infilare le dita in una presa elettrica. Altrettanto pericoloso e altrettanto mortale è attaccare un Vincitore dei Venti.

Due uomini investirono Brion nello stesso istante, ma questo non causò molta differenza. Il primo morì all'improvviso, quando due mani d'acciaio gli strinsero il collo e, con un'unica contrazione spasmodica, lesionarono i grandi vasi sanguigni facendoli scoppiare e causando innumerevoli, minuscole emorragie nel cervello. Il secondo uomo ebbe il tempo di lanciare un urlo, ma morì altrettanto rapidamente quando quelle mani si strinsero sulla sua laringe.

Correndo curvo, appoggiandosi a volte sulle nocche, Brion fece un rapido giro dell'area, con la pistola spianata. Non c'era nessun altro. Solo quando toccò il corpo morbido di Lea permise che il furore lo abbandonasse. Si accorse all'improvviso del dolore e della stanchezza, del sudore che lo infradiciava e del respiro che gli saliva rauco alla gola. Rinfoderò la pistola e passò leggermente le dita sulla testa di Lea. Trovò un ematoma su una tempia. Il respiro era regolare. Doveva aver battuto la testa quando lui le aveva dato uno spintone. Indubbiamente le aveva salvato la vita.

Brion si lasciò cadere seduto, si rilassò, respirando profondamente. Ora le cose andavano un po' meglio, escluso il dolore alla gola. Le sue dita incontrarono un filo sottile sul lato del collo, con un peso all'estremità. C'era un altro peso sull'altra spalla, e una sottile linea di sofferenza attraverso la gola. Quando tirò entrambi i pesi, gli rimase nelle mani la corda da strangolatore. Era di fibra sottile, forte come un filo di ferro. Quando l'assalitore gliel'aveva stretta intorno al collo, aveva tagliato la pelle e la carne come un coltello, ed era stata arrestata soltanto dalle fasce contratte dei muscoli. Brion la gettò lontano, nell'oscurità dalla quale era uscita.

Adesso era di nuovo in grado di pensare, ed evitò di pensare agli uomini che aveva ucciso. Sebbene sapesse che era inutile, si avvicinò al corpo di Ihjel. Un solo tocco su quella carne carbonizzata fu sufficiente.

Dietro di lui, Lea gemette riprendendo i sensi. Brion corse al veicolo, scavalcando il cadavere carbonizzato davanti al portello. Il guidatore era accasciato, morto, forse ucciso dalla stessa corda che poi aveva stretto la gola di Brion. Adagiò delicatamente il corpo sulla sabbia e chiuse le palpebre sopra gli occhi stralunati e ancora colmi d'orrore. A bordo c'era una borraccia. La portò a Lea.

— La testa... ho urtato la testa — gemette lei, intontita.

— È soltanto un'ammaccatura — disse Brion, tranquillizzandola. — Bevi un po' d'acqua, e tra poco ti sentirai meglio. Sdraiati. È tutto finito, e puoi riposare.

— Ihjel è morto! — disse Lea, inorridita, ricordando all'improvviso. — Lo hanno ucciso! Cos'è successo? — Si tese, cercò di alzarsi, e Brion la costrinse gentilmente a non muoversi.

— Ti racconterò tutto. Ma non cercare di alzarti, per ora. C'è stata un'imboscata e hanno ucciso Vion e l'autista del veicolo, oltre a Ihjel. Erano tre uomini, e ormai sono morti anche loro. Non credo ce ne siano altri; ma se ci fossero, li sentirei avvicinarsi. Aspetteremo qualche minuto e quando ti sentirai meglio ce ne andremo con la

macchina.

— Fai ridiscendere la nave! — C'era un'esile nota d'isteria nella voce di Lea. — Non possiamo restare qui soli. Non sappiamo dove andare, non sappiamo che cosa fare. Ora che Ihjel è morto, è un disastro. Dobbiamo andarcene...

Ci sono certe cose che non possono giungere gradite, comunque vengano dette. — Mi dispiace, Lea, ma ormai non possiamo recuperare la nave. Ihjel è stato ucciso con un fucile ionico, che ha fuso il telecomando. Dobbiamo prendere la macchina e raggiungere la città. Lo faremo subito. Cerca di alzarti... ti aiuto.

Lea si alzò in silenzio; mentre si avviavano verso il veicolo, una luna rossastra spuntò dalle colline dietro di loro. In quella luce, Brion vide una linea scura che bisecava il pannello posteriore dell'auto delle sabbie. Si fermò di colpo. — Cosa c'è? — chiese Lea.

Il cofano aperto del vano motore poteva avere un unico significato. Brion l'aprì, ma sapeva già che cosa avrebbe visto. Gli assalitori avevano agito in fretta e meticolosamente. Nel pochissimo tempo che avevano avuto a disposizione avevano ucciso il guidatore e messo fuori uso il veicolo. La luce rossiccia batteva sui fili strappati, sugli attacchi sventrati. Sarebbe stato impossibile ripararlo.

— Credo che dovremo andare a piedi — disse, cercando di non usare un tono troppo tetro. — Ci troviamo a circa centocinquanta chilometri dalla città di Hovedstad, dove dobbiamo andare. Dovremo farcela a...

— Moriremo. Non arriveremo mai. Questo pianeta è una trappola di morte. Torniamo a bordo della nave! — L'isteria rendeva tagliente la voce di Lea e confondeva leggermente le parole.

Brion non cercò di ragionare con lei, non tentò di spiegare. Lei aveva preso un brutto colpo in testa, era evidente. La fece sedere e riposare, e fece tutti i possibili preparativi per la lunga marcia.

Prima il vestiario. Ad ogni minuto l'aria del deserto diventava più fredda, via via che il calore della giornata si disperdeva. Lea incominciava a tremare. Brion tirò fuori qualche indumento pesante dalla borsa bruciacchiata e glielo fece infilare sopra la tunica. C'era ben poco d'altro che valesse la pena di portare... la borraccia trovata sul veicolo e la cassetta del pronto soccorso che scovò in uno dei compartimenti. Non c'erano cartine, né radio. Evidentemente, in quel deserto ci si orientava con la bussola. Il veicolo era dotato di una girobussola elettrica, che ormai non gli serviva. Brion, comunque, cercò di usarla per controllare la direzione di Hovedstad, per quanto la ricordava, e scoprì che era esattamente in linea con le tracce che il veicolo aveva impresso nella sabbia. Era arrivato direttamente dalla città. Seguendo a ritroso quelle tracce, sarebbero arrivati a destinazione.

Il tempo passava. Brion avrebbe voluto seppellire Ihjel e i due passeggeri della macchina, ma le ore notturne erano troppo preziose per sprecarle. Non poteva far altro che caricare i tre cadaveri sul veicolo, per proteggerli dagli animali disani. Chiuse la portiera e lanciò lontano la chiave, nell'oscurità. Lea era piombata in un sonno irrequieto. La scosse per svegliarla.

— Vieni — disse Brion. — Dobbiamo metterci in cammino.

CAPITOLO SETTIMO

Con l'aria fresca e la sabbia compatta sotto i piedi, non avrebbe dovuto essere difficile camminare. Ma Lea rovinava tutto. Sembrava che la botta in testa avesse messo temporaneamente fuori uso la parte razionale del suo cervello, lasciando un collegamento diretto con le corde vocali. Mentre procedeva barcollando, solo in parte cosciente, mormorava tutte le sue paure più tenebrose, che avrebbe fatto meglio lasciare inesprese. Qualche volta le sue lagnanze erano coerenti. Avrebbero perso la strada, non avrebbero mai trovato la città, sarebbero morti di sete, di freddo, di caldo o di fame. E a queste paure se ne intrecciavano altre che emergevano dall'oceano eterno del suo subconscio. Brion riusciva a capirne alcune, sebbene si sforzasse di non ascoltare. Paura di non fare bella figura, di non ottenere i voti migliori, di restare indietro, sola in un mondo di uomini, di abbandonare la scuola, di perdersi e di venire travolta dalle orde senza nome che lottavano per sopravvivere nelle affollatissime città-stato della Terra.

Lea aveva paura di altre cose che non avevano senso per un uomo di Anvhar. Che cos'era canceri? Daydle e haydle? Chi era Manstan, il cui nome tornava ad affiorare di continuo, accompagnato ogni volta da un gemito?

Brion si fermò e la sollevò tra le braccia. Con un sospiro, Lea gli si abbandonò sul petto e si addormentò di colpo. Nonostante quel nuovo peso, Brion riuscì a procedere più in fretta, e adottò la sua andatura più rapida per approfittare di quelle ore migliori.

A un certo punto, su un tratto di ghiaia e di roccia, smarrì la traccia del veicolo. Non perse tempo a cercarla. Osservando attentamente le stelle che sorgevano e tramontavano s'era fatto un'idea della posizione del nord geografico. Sembrava che Dis non avesse una stella polare; ma c'era una costellazione a forma di scatola che ruotava lentamente intorno al punto invisibile del polo. Tenendola in linea con la spalla destra, riuscì a orientarsi nella direzione ovest.

Quando incominciò a sentirsi le braccia indolenzite, adagiò gentilmente Lea al suolo. Lea non si svegliò. Brion si sdraiò un momento prima di riaddossarsi il carico, e si sentì colpito dalla solitudine terribile del deserto. Il suo alito formava una nebbia che svaniva rapidamente sullo sfondo delle stelle; tutto il resto era tenebra e silenzio. Quanto era lontano dalla casa, dalla sua gente, dal suo pianeta! Persino le costellazioni erano diverse. Era abituato alla solitudine, ma questa era una solitudine diversa, che toccava un istinto profondamente sepolto. Un brivido che non era causato dal freddo del deserto gli scorre lungo la spina dorsale e gli fece rizzare i capelli sulla nuca.

Doveva proseguire. Scacciò le sensazioni inquietanti e legò meticolosamente Lea dentro la giacca che si era tolto. Così portandola appesa sul dorso come uno zaino, gli era più facile camminare. La ghiaia lasciò il posto a dune sdruciolevoli di sabbia che sembravano continuare all'infinito. Era faticoso salirle, una per una, e poi scendere nella gora di oscurità ai piedi di quella successiva.

Quando il cielo incominciò a rischiararsi ad est, Brion si fermò, ansimando, per

controllare la direzione prima che le stelle sparissero. Tracciò una linea nella sabbia per indicare il nord, una seconda per segnare il percorso che avrebbero dovuto seguire. Finalmente, si sciacquò la bocca con una sorsata d'acqua e sedette sulla sabbia, accanto alla figura immobile della ragazza.

Auree dita di fuoco frugarono il cielo e cancellarono le stelle. Era magnifico: per un momento Brion dimenticò la stanchezza per l'ammirazione. Doveva esserci un modo per conservarla. Una quartina sarebbe andata bene: abbastanza breve per imprimersi nella memoria, ma tale da richiedere attenzione e abilità per riassumere tutto. Nei Venti, Brion aveva ottenuto ottimi punteggi con le sue quartine. Questa sarebbe stata speciale. Avrebbe dovuto mandarne una copia a Taind, il suo insegnante di poesia.

— Che cosa stai mormorando? — chiese Lea, alzando gli occhi verso il suo profilo contro lo sfondo rosseggiante del cielo.

— Una poesia — disse lui. — Sttt. Un minuto solo.

Era troppo, per Lea, dopo la tensione e i pericoli della notte. Scoppiò a ridere, e rise ancora più forte quando lui le rivolse una smorfia. Solo quando si accorse del tono isterico della risata cercò di interrompersi. Il sole superò l'orizzonte, inondandoli d'un calore improvviso. Lea trasalì.

— Hai la gola tagliata! Stai morendo dissanguato!

— Non proprio — disse lui, passandosi leggermente le dita sulla ferita incrostata di sangue che gli cingeva il collo. — È superficiale.

La depressione l'assalì quando ricordò all'improvviso la battaglia e le morti della notte precedente. Lea non notò la sua espressione: stava frugando nello zaino che lui aveva gettato a terra. Brion dovette massaggiarsi il collo, cercando di scacciare la smorfia di sofferenza che gli distorceva la bocca. Il ricordo era più doloroso della ferita. Con quanta facilità aveva ucciso! Tre uomini. La belva era così vicina alla superficie dell'uomo civilizzato! Aveva usato le stesse prese in innumerevoli incontri, e sempre si era trattenuto dall'usare la forza necessaria per uccidere. Facevano parte di un gioco, dei Venti. Ma quando il suo amico era stato ucciso, aveva ucciso anche lui. Aveva creduto nella sua non violenza e nella sacralità della vita... fino alla prima prova, quando aveva ucciso senza esitare. E per ironia, non provava rimorso, neppure ora. Era scosso dalla trasformazione, sì. Ma nulla di più.

— Alza il mento — disse Lea, brandendo un applicatore d'antisettico che aveva trovato nella cassetta dei medicinali. Brion obbedì e il liquido tracciò una linea fresca e bruciante sul suo collo. Le pillole di antibiotici sarebbero state più utili, dato che ormai la ferita era completamente raggrumata; ma non lo disse. Per il momento Lea si era dimenticata di se stessa per prendersi cura di lui. Brion le versò un po' di antisettico sull'ematoma alla tempia e lei strillò, ritraendosi. Entrambi trangugiarono le pillole.

— Il sole è già caldo — disse Lea, togliendosi gli indumenti pesanti. — Troviamo una grotta fresca per passarci la giornata.

— Non credo che ce ne siano. C'è soltanto sabbia. Dobbiamo proseguire...

— Lo so, dobbiamo proseguire — l'interruppe Lea. — Non è necessario che mi tenga una conferenza. Sei noioso come la Banca della Terra. Rilassati. Conta fino a dieci e ricomincia. — Lea parlava a vuoto e ascoltava il ricordo dell'isteria che

aleggiava ai confini della sua mente.

— Non c'è tempo. Dobbiamo andare. — Brion si rialzò lentamente, dopo aver rimesso tutto nello zaino. Quando guardò nella direzione dei segni che aveva tracciato, verso l'orizzonte occidentale, non vide nulla che indicasse il loro percorso, soltanto le dune. Aiutò Lea ad alzarsi e s'incamminò lentamente.

— Aspetta un momento — gli gridò dietro Lea. — Dove credi di andare?

— In quella direzione — disse lui, tendendo il braccio. — Speravo che ci fosse qualche punto di riferimento, ma non c'è. Dovremo continuare alla cieca. Il sole ci aiuterà. Se non arriveremo prima di notte, le stelle ci guideranno meglio.

— A stomaco vuoto? E la colazione? Io ho fame... e sete.

— Non c'è niente da mangiare. — Brion agitò la borraccia che gorgogliò, ormai quasi vuota. Era piena soltanto a metà quando l'aveva trovata. — Abbiamo poca acqua, e ne avremo bisogno più tardi.

— Ne ho bisogno subito — disse seccamente lei. — Ho la bocca che ha il sapore di un portacenere pieno, e mi sento inaridita come un foglio di carta.

— Un sorso solo — disse Brion, dopo una brevissima esitazione. — È tutta l'acqua che abbiamo.

Lea la sorseggiò con gli occhi chiusi. Poi Brion tappò la borraccia e la rimise nello zaino, senza bere. Stavano già sudando mentre affrontavano la prima duna.

Il deserto era privo di vita: loro due erano le sole cose che si muovevano sotto il sole spietato. Le loro ombre li precedevano; e via via che le ombre si accorciavano, il caldo aumentava. Aveva un'intensità che Lea non aveva mai conosciuto, un peso fisico che la schiacciava con una mano arroventata. Il sudore le infradiciava gli abiti e le scorreva bruciante negli occhi. La luce e il calore rendevano difficile vedere, e lei si appoggiava alla forza incrollabile del braccio di Brion, che continuava a camminare, ignorando il caldo e il disagio.

— Chissà se quelli sono commestibili... o contengono acqua? — La voce di Brion era un sussurro rauco. Lea batté le palpebre e fissò la sagoma coriacea in cima alla duna. Era difficile capire se era una pianta o un animale. Aveva le dimensioni della testa di un uomo, ed era grinzosa e grigia come cuoio secco, irta di fitti spuntoni. Brion la spinse con la punta del piede; intravvidero qualcosa di bianco e rotondo, come una radice lucida che affondava nella duna. Poi la cosa si rattappì, abbassandosi nella sabbia. Nello stesso istante, un oggetto sottile e tagliente saettò da una piega della pelle, colpì lo stivale nell'uomo e si ritrasse. C'era una scalfittura sulla plastica robusta, imperlata di gocce di liquido verde.

— Probabilmente è veleno — disse Brion, affondando la punta del piede nella sabbia. — È meglio non disturbare questo coso... senza una buona ragione. Proseguiamo.

Prima di mezzogiorno, Lea stramazza. Avrebbe voluto continuare, ma il suo corpo non le obbediva. Le suole sottili delle scarpe non la proteggevano dalla sabbia scottante, e i suoi piedi erano piagati e doloranti. Il calore martellava, risaliva dalla sabbia, la rinchiudeva in un forno di sofferenza. L'aria che respirava ansimando era metallo fuso che le screpolava la bocca. Ad ogni battito del cuore il sangue pulsava nella ferita alla testa e le sembrava che il cranio stesse per scoppiare. Portava soltanto la corta tunica — sebbene Brion avesse insistito per convincerla a ripararsi dal sole

— che era incollata dal sudore. Cercò di strapparla, nel tentativo disperato di respirare. Era impossibile sfuggire al caldo ossessivo.

Sebbene la sabbia rovente le torturasse le mani e le ginocchia, non riuscì ad alzarsi. Doveva fare appello a tutte le sue forze per non abbandonarsi completamente. Chiuse gli occhi e le sembrò che tutto vorticasse in cerchi immensi.

Battendo le palpebre, Brion la vide cadere. La sollevò e la portò di nuovo come aveva fatto durante la notte. Il contatto scottante del corpo di Lea gli traumatizzò le braccia nude. La pelle della ragazza era arrossata. La tunica s'era strappata e un seno si alzava e si abbassava nel respiro irregolare. Brion si tersè la mano dal sudore e dalla sabbia, le toccò la pelle e la sentì pericolosamente inaridita.

Un colpo di calore; c'erano tutti i sintomi. La pelle asciutta e arrossata, il respiro convulso. La temperatura saliva rapidamente mentre l'organismo rinunciava a lottare contro il caldo e soccombeva.

Non poteva far nulla per proteggerla dal caldo. Le versò tra le labbra un po' dell'acqua rimasta e lei deglutì convulsamente. L'abito leggero non la riparava dal sole. Poté soltanto prenderla tra le braccia e continuare la marcia verso l'orizzonte. Uno spuntone di roccia gettava una piccola macchia d'ombra; si avviò in quella direzione.

Lì il suolo, riparato dai raggi diretti del sole, era quasi fresco. Lea aprì gli occhi quando la posò a terra e lo guardò attraverso una nebbia di sofferenza. Avrebbe voluto scusarsi per la sua debolezza, ma neppure una parola uscì dalle membrane aride della gola. Brion sembrava ondeggiare tra le ondate di calore, come un albero nel vento.

Lo shock le fece aprire gli occhi, le schiarì la mente per un istante. Brion vacillava davvero. All'improvviso, Lea capì fino a che punto aveva finito per dipendere dall'incrollabile solidità della sua forza... una forza che ora veniva meno. I muscoli di Brion si stavano contraendo, sforzandosi di tenerlo in piedi. Lea vide la bocca stirata dai tendini del collo, e l'urlo silenzioso fu più terribile di qualunque suono. Poi fu lei a urlare, quando Brion roteò gli occhi, scoprendo le sclerotiche vuote che la fissavano orribilmente. Brion cadde all'indietro, come un albero abbattuto, crollando sulla sabbia con un tonfo pesante. Era svenuto o morto, Lea non riusciva a capirlo. Lo tirò per una gamba, debolmente, ma non riuscì a trascinarlo all'ombra. Era troppo pesante.

Brian rimase supino sotto il sole, sudando. Lea se ne accorse, e capì che era ancora vivo. Ma che cosa stava accadendo? Cercò nella foschia rossa della memoria ma non riuscì a ricordare nulla, dei suoi studi di medicina, che potesse spiegare quello che avveniva. Su ogni centimetro quadrato della pelle di Brion, le ghiandole sudoripare erano entrate improvvisamente in funzione. Da ogni poro uscivano globuli di liquido oleoso, più denso della traspirazione normale. Le braccia di Brion si contrassero, e Lea soffocò un grido, inorridita, quando vide i peli fremere e rizzarsi come animati da una vita propria. Il petto dell'uomo si sollevava e si abbassava rapidamente, e profondi respiri ansanti gli squassavano il corpo. Lea poteva soltanto scrutare attraverso il rosseggiare fioco dell'irrealtà e chiedersi se quella era la follia che precedeva la morte.

Un attacco di tosse spezzò il ritmo del respiro ansante e, quando terminò, quel respiro divenne più normale. Il sudore copriva ancora il corpo di Brion, e le gocce

confluivano e formavano minuscoli rivoli che scorrevano lungo il corpo e cadevano nella sabbia. Brion si scosse, si girò sul fianco, verso di lei. Aveva gli occhi aperti, normali, e sorrideva.

— Non volevo spaventarti. Mi è capitato all'improvviso e nella stagione sbagliata. È stato uno scossone per il mio organismo. Ora ti darò un po' d'acqua. Ce n'è rimasta ancora.

— Cos'è successo? Quando ti ho visto così, quando sei caduto...

— Bevi due sorsi, non di più — disse lui, accostandole alla bocca la borraccia strappata. — È stato semplicemente il cambiamento estivo. A noi capita ogni anno, su Anvhar... ma in modo meno violento, certo. D'inverno, i nostri organismi accumulano uno strato di grasso sotto la pelle, uno strato isolante, e la sudorazione cessa quasi del tutto. E ci sono anche parecchi cambiamenti interni. Quando incomincia a far caldo, il processo s'inverte. Il grasso viene metabolizzato e le ghiandole sudoripare si ingrossano e incominciano a fare gli straordinari, mentre il corpo si prepara per due mesi di duro lavoro, di caldo e pochissimo sonno. Credo che il caldo di qui abbia provocato il cambiamento estivo... in anticipo.

— Vuoi dire che... ti sei adattato a questo pianeta terribile?

— Più o meno. Anche se sento un po' caldo. Presto avrò bisogno di parecchia acqua, quindi non possiamo fermarci. Credi di poter sopportare il sole, se ti porto io?

— No, ma stando qui non mi sentirò meglio. — Lea era stordita, e quasi non si rendeva conto di ciò che diceva. — Proseguiamo, immagino. Proseguiamo.

Appena uscì dall'ombra della roccia, la luce del sole esplose di nuovo su di lei in un'ondata di sofferenza rovente. Perse subito i sensi. Brion la sollevò e procedette barcollando. Dopo qualche metro, cominciò a sentire la trazione della sabbia. Sapeva che stava per esaurire le forze. Procedette più lentamente e ogni duna gli sembrava un po' più alta di quella precedente. E in quel tratto, affioravano dalle dune rocce gigantesche, levigate dalla sabbia, ed era costretto ad aggirarle. Alla base del più colossale di quei monoliti c'era una macchia estesa di vegetazione aggrovigliata. Le passò accanto... poi si fermò quando qualcosa cercò di penetrare nella sua mente ottenebrata dal caldo. Che cos'era? Una differenza. C'era qualcosa, in quelle piante, che non aveva notato in nessuna delle altre incontrate durante il giorno.

Gli sembrava quasi una sconfitta, voltarsi e ritornare sui propri passi, spingendo faticosamente i piedi plumbei, e fermarsi a guardare le piante. Eppure erano importanti. Alcune erano state tagliate rasente alla sabbia. Non si erano spezzate per cause naturali; erano state recise nettamente da un coltello o comunque da una lama. Le piante tagliate erano inaridite a morte da tempo, ma in Brion si accese una fiammella di speranza. Era il primo segno che qualcun altro viveva su quel pianeta devastato dal caldo. E per qualche ragione fossero state tagliate le piante, potevano essergli d'aiuto. Come cibo... forse come bevanda. Le mani gli tremarono a quel pensiero, mentre lasciava cadere pesantemente Lea all'ombra della roccia. Lei non si mosse.

Il coltello di Brion era affilato, ma quasi tutta la forza aveva abbandonato le sue mani. Con il respiro che gli raschiava la gola secca, segò uno stelo durissimo, e finalmente riuscì a tagliarlo. Sollevò il cespuglio e vide un liquido denso che sgocciolava dall'estremità recisa. Si appoggiò la mano contro la gamba, in modo che

non tremasse, fino a quando il palmo si riempì di linfa.

Era quasi fresca, mentre evaporava. Sicuramente era composta in gran parte d'acqua. Provò uno spiacevole presentimento quando se la portò alle labbra, e anziché bere la toccò con la punta della lingua.

In un primo momento, nulla... Poi un dolore bruciante gli affondò nella gola e lo soffocò. Lo stomaco gli si rivoltò, e vomitò bile amara. In ginocchio, lottando contro le ondate di sofferenza, perse quel liquido prezioso.

La disperazione era anche peggio del dolore. La linfa della pianta doveva servire a qualcosa; doveva esserci un modo per purificarlo o neutralizzarlo. Ma Brion, estraneo al pianeta, sarebbe morto assai prima di scoprire come si faceva.

Indebolito dai crampi che lo dilaniavano ancora, rifiutò di rendersi conto che la fine era prossima. Caricarsi la ragazza sulle spalle gli sembrava impossibile, e per un istante fu tentato di lasciarla lì. Eppure, mentre considerava quella possibilità, si addossò quel peso morto e proseguì. Muovendo con sforzo un passo dopo l'altro, seguì le proprie orme su per la duna. Faticosamente arrivò sulla cima, e vide il disano a pochi passi da lui.

Entrambi erano troppo sorpresi da quell'incontro improvviso per reagire immediatamente. Per qualche istante si fissarono immobili. Quando reagirono, fu la stessa reazione difensiva dettata dalla paura. Brion lasciò cadere la ragazza, ed estrasse la pistola dalla fondina. Il disano si tolse dalla cintura un tubo svasato e se lo portò alla bocca.

Brion non sparò. Un uomo che adesso era morto gli aveva insegnato a sviluppare il suo senso d'empatia e a fidarsene. Nonostante la paura che gli suggeriva di premere il grilletto, un senso diverso leggeva le emozioni inesprese del disano. C'era paura e odio. Ma intorno a quei sentimenti sgorgava un forte desiderio di non commettere atti violenti, questa volta, e di comunicare. Brion lo sentì e lo riconobbe in una frazione di secondo. Doveva agire immediatamente per evitare una tragedia. Con uno scatto del polso, gettò via la pistola.

Appena lo ebbe fatto, se ne pentì. Aveva puntato la sua vita e la vita di Lea su una facoltà di cui non era ancora sicuro. Il disano aveva il tubo accostato alla bocca, quando la pistola cadde al suolo. Restò immobile a pensare. Poi accettò il gesto di Brion e tornò a infilare il tubo nella cintura.

— Hai acqua? — chiese Brion, e le parole gutturali del linguaggio disano gli ferirono la gola.

— Ho acqua — disse l'uomo. Non si mosse. — Chi siete? Che cosa fate qui?

— Veniamo da un altro pianeta. Abbiamo avuto... un incidente. Vogliamo andare alla città. L'acqua.

Il disano guardò la ragazza svenuta e prese una decisione. Su una spalla portava uno degli oggetti verdi che Brion ricordava di aver visto nel solido. Lo prese, e l'oggetto si contorse lentamente tra le sue mani. Era vivo... verde, lungo un metro, come un tratto di liana a noduli. Un'estremità si allargava in una formazione di petali. Il disano si tolse dalla cintura una specie di gancio e l'inserì nell'orificio circondato da petali. Quando girò il gancio con un rapido movimento, la liana verde tremolò e gli si avvolse intorno al braccio. Poi l'uomo estrasse qualcosa di piccolo e scuro e lo buttò a terra, tendendo verso Brion la corda verde che fremeva. — Accosta la bocca

all'estremità e bevi, — disse.

Lea aveva bisogno d'acqua più di lui, ma Brion bevve per primo; diffidava di quella fonte vivente. Sotto i petali palpitanti c'era una cavità piena d'acqua color paglia proveniente dall'inferno fibroso. Se la portò alla bocca e bevve. L'acqua era calda e sapeva di palude. Un improvviso dolore acuto intorno alla bocca lo spinse a staccarsi dalla cosa. Minuscoli aculei bianchi e lucenti spuntavano dai petali, ed erano rosei del sangue. Brion si voltò di scatto, irosamente, verso il disano... e si fermò quando lo guardò in faccia. La bocca era circondata da molte, piccole cicatrici bianche.

— Al *vaede* non piace cedere la sua acqua, ma lo fa sempre — disse l'uomo.

Brion bevve di nuovo, poi accostò il *vaede* alla bocca di Lea. La ragazza gemette senza riprendere i sensi, cercando istintivamente con le labbra il liquido vitale. Quando ebbe bevuto abbastanza, Brion estrasse delicatamente gli aculei e bevve di nuovo. Il disano si accosciò e restò a guardarli impassibile. Brion restituì il *vaede*, poi riparò Lea tenendo qualche indumento su di lei per proteggerla dal sole. Si accosciò nella stessa posa dell'indigeno e lo osservò attentamente.

Accoccolato immobile sui calcagni, il disano sembrava del tutto a suo agio sotto il sole fiammeggiante. Non c'era traccia di sudore sulla pelle nuda e brunita. I capelli gli scendevano sulle spalle, e gli occhi straordinariamente azzurri e profondamente incassati fissavano Brion. Portava addosso soltanto il pesante gonnellino. S'era avvolto di nuovo sulla spalla il *vaede* che si agitava ancora irrequieto. Intorno alla cintola portava la stessa collezione di oggetti di cuoio, pietra e ottone che Brion aveva visto nel solido. Adesso, due di quegli oggetti avevano un senso per Brion: il tubo svasato, che senza dubbio era una specie di cerbottana; e il gancio che serviva per aprire il *vaede*. Si chiese se anche gli altri oggetti dalla forma strana avevano funzioni altrettanto pratiche. Se si accettavano come manufatti con uno scopo preciso, anziché come ornamenti barbari, bisognava riconoscere che il loro proprietario era qualcosa di più del rozzo selvaggio che sembrava.

— Il mio nome è Brion. E tu...

— Non puoi avere il mio nome. Perché sei qui? Per uccidere la mia gente?

Brion scacciò il ricordo della notte precedente. Aveva ucciso, infatti. Qualcosa, nell'atteggiamento dell'uomo, un senso di speranza, lo indusse a dire la verità.

— Sono qui per evitare che la tua gente venga uccisa. Credo che la guerra possa essere scongiurata.

— Provalo.

— Portami alla Fondazione per le Relazioni Culturali, nella città, e te lo proverò. Qui nel deserto non posso far altro che morire.

Per la prima volta un'emozione apparve sul volto del disano. Aggrottò la fronte e borbottò qualcosa tra sé. Un velo di sudore gli spuntò sulla fronte mentre combatteva una battaglia interiore. Poi prese una decisione, si alzò, e si alzò anche Brion.

— Vieni con me. Ti condurrò a Hovedstad. Ma prima dimmi... sei di Nyjord?

— No.

Il disano senza nome si limitò a grugnire e gli voltò le spalle. Brion si caricò sulla schiena il corpo inerte di Lea e lo seguì. Camminarono per due ore, all'andatura spietata del disano, prima di raggiungere un tratto desolato di rocce. L'indigeno

indicò la più alta delle guglie di pietra erosa dalla sabbia. — Aspetta qui, — disse. — Qualcuno verrà a prendervi. — Si fermò a guardare mentre Brion adagiava all'ombra la ragazza, e poi porse il vaede per l'ultima volta. Prima di andarsene si girò esitando.

— Il mio nome è... Ulv — disse. Poi si allontanò.

Brion fece tutto il possibile per Lea, ma non bastava. Sarebbe morta se non avesse ricevuto al più presto cure adeguate. La disidratazione e lo shock congiuravano per ucciderla.

Poco prima del tramonto senti uno sferragliare e il ronzio del motore di un'auto delle sabbie che arrivava da ovest.

CAPITOLO OTTAVO

Ad ogni secondo il rumore divenne più forte, più vicino. I cingoli stridettero quando la macchina girò intorno alla guglia di roccia per cercarli. Un grosso veicolo dalle dimensioni di un camion si fermò davanti a loro in una nube di polvere, e il guidatore spalancò la portiera con un calcio.

— Salite, presto! — gridò. — Fate entrare tutto il caldo. — Aumentò i giri del motore, pronto a innestare la marcia, e li guardò con aria irritata.

Senza prestare attenzione al nervosismo del guidatore, Brion adagiò delicatamente Lea sul sedile posteriore prima di chiudere la portiera. Il veicolo si rimise immediatamente in marcia, e un soffio d'aria gelida uscì dai bocchettoni del condizionamento. Non era freddo, a bordo, ma la temperatura era inferiore di quaranta gradi almeno a quella dell'aria esterna. Brion coprì Lea con tutti gli indumenti per evitarle un nuovo shock. Il guidatore, chino sul volante, procedeva a tutta velocità; non aveva detto una parola da quando erano saliti.

Brion alzò la testa quando un altro uomo uscì dal vano motore, nella parte posteriore del veicolo. Era magro e stravolto. E impugnava una pistola.

— Chi siete? — chiese, senza traccia di calore nella voce.

Era un'accoglienza strana, ma Brion incominciava a rendersi conto che Dis era un pianeta strano. L'altro si mordicchiò nervosamente le labbra mentre Brion restava seduto, immobile. Non voleva indurlo a sparare; rispose a voce bassa e tranquilla.

— Io mi chiamo Brandd. Siamo arrivati dallo spazio due notti fa, e da allora non abbiamo fatto altro che marciare nel deserto. Adesso non agitarti e non sparare... ma Vion e Ihjel sono morti.

L'uomo con la pistola soffocò un'esclamazione e sgranò gli occhi. Il guidatore girò la testa con aria spaventata poi si affrettò a chinarsi di nuovo sul volante. Brion aveva colpito nel segno. Se quei due non erano della Fondazione per le Relazioni Culturali, almeno ne sapevano parecchio. Si poteva presumere che fossero della FRC.

— Quando li hanno uccisi, io e la ragazza ci siamo salvati. Stavamo cercando di raggiungere la città per metterci in contatto con voi. Siete della Fondazione, no?

— Sì. Naturalmente — disse l'uomo abbassando la pistola, per un momento fissò il vuoto con occhi vitrei, mordicchiandosi nervosamente le labbra. Sorpreso della propria disattenzione, alzò di nuovo la pistola.

— Se sei Brandd, c'è una cosa che voglio sapere. — L'uomo si frugò nel taschino con la mano libera ed estrasse un modulo giallo, mosse le labbra rileggendo il messaggio. — Ora rispondimi... se puoi... quali sono le ultime tre gare dei... — Diede un'ultima occhiata al foglio. — Dei Venti.

— Finali degli scacchi, tiro alla carabina e finali di scherma. Perché?

L'uomo borbottò e rimise la pistola nella fondina, soddisfatto. — Io sono Faussel — disse, sventolando il messaggio. — Questo è il testamento di Ihjel ci è stato inoltrato dal comando del blocco di Nyjord. Era convinto che sarebbe morto, e non sbagliava. Ho passato a te il suo incarico. Adesso il responsabile sei tu. Io ero il vice

di Mervv, prima che morisse. Dovevo lavorare per Ihjel, e adesso credo d'essere alle tue dipendenze. Almeno fino a domani, quando finiremo di fare i bagagli e ce ne andremo da questo pianeta infernale.

— Come sarebbe a dire, domani? — chiese Brion. — Mancano tre giorni al termine ultimo e abbiamo un lavoro da compiere.

Faussel si lasciò cadere pesantemente su un sedile e balzò di nuovo in piedi, aggrappandosi alla spalliera per conservare l'equilibrio.

— Tre giorni, tre settimane, tre minuti... che differenza fa? — La voce diventava più stridula ad ogni parola; dovette fare uno sforzo visibile per riprendersi prima di proseguire. — Senti, tu non sai niente di questa storia. Sei appena arrivato, per tua sfortuna. Per mia sfortuna, sono stato assegnato a questa trappola mortale e ho dovuto assistere a tutte le cose immonde e depravate che fanno gli indigeni. E ho dovuto cercare di essere educato con loro mentre ammazzavano i miei amici, e lassù ci sono quelli di Nyjord, pronti a sganciare le bombe. È inevitabile che uno di quei bombardieri incominci a pensare a casa sua, alle bombe al cobalto che stanno quaggiù... e allora, ultimatum o non ultimatum, premerà il pulsante.

— Siediti, Faussel. Siediti e calmati. — C'era comprensione nella voce di Brion... ma anche la fermezza di un ordine. Faussel barcollò per un secondo, poi si accasciò. Sedette con la guancia contro il finestrino, ad occhi chiusi. Una vena gli pulsava sulla tempia e le labbra si muovevano convulsamente. Per troppo tempo era stato sottoposto a una tensione troppo forte.

E quella era l'atmosfera che aleggiava nella sede della FRC quando arrivarono. Disperazione e sconfitta. Il medico era l'unico non contagiato dallo stato d'animo generale; portò Lea nella clinica con pronta efficienza. Evidentemente, aveva abbastanza pazienti per tenere occupati i suoi pensieri. Negli altri, la depressione era inequivocabile. Dal momento in cui avevano varcato le porte automatiche della rimessa, Brion s'era sentito immerso nel miasma della sconfitta. Era onnipresente ed era difficile ignorarlo.

Non appena ebbe finito di mangiare, andò con Faussel in quello che avrebbe dovuto essere l'ufficio di Ihjel. Attraverso le pareti trasparenti, poteva vedere il personale che riponeva i documenti nelle casse, preparandoli per la spedizione. Adesso, Faussel sembrava meno nervoso, perché non aveva più il comando. Brion accantonò l'idea di dirgli che lui era soltanto un novizio nella Fondazione. Avrebbe avuto bisogno di tutta l'autorità, perché senza dubbio lo avrebbero odiato, per ciò che intendeva fare.

— Prendi appunti, Faussel, e falli battere a macchina. Io firmerò il comunicato. — La parola stampata aveva sempre un maggior peso. — Tutti i preparativi per la partenza devono essere interrotti immediatamente. I documenti devono essere rimessi negli schedari. Resteremo qui finché i nyjordani ci autorizzeranno. Se l'operazione non riuscirà, ce ne andremo tutti insieme allo scadere del termine. Porteremo i bagagli personali a mano; tutto il resto rimarrà qui. Forse non ti rendi conto che siamo qui per salvare un pianeta... non schedari pieni di scartoffie.

Con la coda dell'occhio vide che Faussel arrossiva di rabbia. — Appena sarà battuto a macchina, portamelo. E anche tutti i rapporti su quello che è stato realizzato nel corso del progetto. È tutto, per ora.

Faussel uscì, e dopo pochi attimi Brion vide le espressioni inorridite e irritate di quelli che lavoravano nell'altro ufficio. Voltò loro le spalle e aprì uno dopo l'altro i cassetti della scrivania. Nel primo cassetto c'era soltanto una busta chiusa, indirizzata al Vincitore Ihjel.

Brion la guardò pensosamente, poi l'aprì. Dentro c'era una lettera manoscritta.

Ihjel,

ho ricevuto l'annuncio ufficiale che stai per arrivare a darmi il cambio e devo ammettere che provo soltanto una profonda soddisfazione. Tu hai già fatto esperienza su questi pianeti fuorilegge e riesci ad andare d'accordo con i tipi più strani. Io mi sono specializzato nelle ricerche in questi ultimi vent'anni, e la sola ragione per cui sono stato nominato supervisore planetario su Nyjord è che su quel mondo si trovano le strutture per l'osservazione e l'applicazione. Io sono un ricercatore e non un burocrate; questo nessuno l'ha mai contestato.

Avrai difficoltà con il personale, quindi è meglio che ti renda conto che sono tutti volontari fino a un certo punto. Per metà sono impiegati del mio staff. Gli altri sono un'accozzaglia, formata da tutti quelli che si trovavano abbastanza vicini per venire coinvolti d'urgenza nell'operazione. La situazione si è evoluta così in fretta che non ce ne siamo quasi accorti, e purtroppo abbiamo fatto poco o niente per impedirlo. Qui non riusciamo a metterci in contatto con gli indigeni, assolutamente. È spaventoso! Proprio non quadrano. Ho effettuato le Distribuzioni di Poisson su una dozzina di fattori diversi, e non ce n'è uno che corrisponda. Le Estrapolazioni di Pareto non servono. I nostri operatori sul campo non possono neppure parlare con gli indigeni, e due sono stati uccisi mentre tentavano di riuscirci. La classe dirigente è inavvicinabile, e gli altri tengono la bocca chiusa e ci evitano.

Tenterò di parlare con Lig-magte; forse riuscirò a fargli intendere ragione. Dubito che sarà possibile, ed è probabile che lui ricorra alla violenza. I nobili, qui, sono portati alla violenza. Se tornerò, tu non vedrai questa lettera. Altrimenti... addio, Ihjel. Cerca di fare meglio di me.

Aston Mervv

P.S. C'è un problema con il personale. Dovrebbero essere i salvatori; ma tutti, senza eccezione, odiano i disani. Purtroppo li odio anch'io.

Brion considerò i punti più importanti della lettera. Doveva scoprire che cos'erano le Estrapolazioni di Pareto... senza rivelare la propria ignoranza. Il personale si sarebbe dileguato in cinque minuti, se avesse saputo che lui era un novellino. La Distribuzione di Poisson aveva più senso. Veniva usata in fisica per indicare la probabilità immutabile di un evento che si sarebbe verificato ogni volta per esempio, il numero delle particelle emanate da un frammento di sostanza radioattiva in un breve periodo. Dal modo in cui Mervv ne parlava nella lettera, sembrava evidente che i sociologi avessero trovato applicazioni misurabili anche nella società e nei gruppi. Almeno su altri pianeti. Ma le regole sembravano non funzionare affatto su Dis. Ihjel l'aveva ammesso, e la morte di Mervv l'aveva provato. Brion si chiese chi era il Lig-

magte che, a quanto pareva, aveva ucciso Mervv.

Un colpo di tosse lo distrasse dai suoi pensieri; si accorse che da qualche minuto Faussel era lì, davanti alla sua scrivania. Brion alzò la testa e si asciugò la fronte sudata.

— Sembra che il tuo condizionatore sia rotto — disse Faussel. — Devo mandare il meccanico a dargli un'occhiata?

— Il condizionatore funziona; mi sto adattando al clima di Dis. Che altro c'è, Faussel?

L'assistente aveva un'aria dubbiosa che non riusciva a nascondere. E non riusciva neppure a credere all'evidenza. Posò sulla scrivania un mucchietto di fascicoli.

— Questi sono i rapporti: tutto quello che abbiamo scoperto sul conto dei disani. Non è molto, ma considerando la mentalità antisociale di questo mondo schifoso, è il meglio che abbiamo potuto fare. — Colpito da un pensiero improvviso, Faussel socchiuse gli occhi. — È inevitabile... il personale si è molto sorpreso per via dell'indigeno che si è messo in contatto con noi. Come l'hai indotto ad aiutarti? Non avevamo mai concluso niente con costoro; ma appena sei arrivato, hai convinto uno a lavorare per te. Sono tutti molto meravigliati, dato che sei nuovo, qui. Dopotutto, sembra un po' strano... — S'interruppe a metà della frase, quando Brion lo guardò con fredda indignazione.

— Non posso impedire agli altri di pensarci... ma posso impedire che ne parlino. Il nostro compito è contattare i disani e far finire questa guerra suicida. Ho fatto di più io in un giorno di quanto abbiate fatto tutti quanti. Ci sono riuscito perché conosco il mio lavoro meglio di voi. Questo è quanto dovete sapere. Puoi andare.

Pallido di rabbia, Faussel girò sui tacchi e si precipitò fuori... per andare a riferire che il nuovo direttore era uno schiavista. Tutti lo avrebbero odiato appassionatamente ed era per l'appunto ciò che Brion voleva. Non poteva lasciare capire che era un novellino. E forse un sentimento nuovo, diverso dal disgusto e dalla depressione, poteva scuoterli e spingerli ad agire. Di certo, non avrebbero potuto fare peggio di quello che avevano fatto sino a quel momento.

Era una responsabilità tremenda. Per la prima volta da quando aveva messo piede su quel pianeta barbaro, Brion ebbe il tempo di riflettere. Si stava addossando un peso tremendo. Non sapeva niente di quel mondo, né delle forze coinvolte nel conflitto. Doveva dirigere un'organizzazione di cui aveva sentito parlare per la prima volta poche settimane prima. Era una situazione spaventosa. Doveva cercare di evitarla?

C'era una sola risposta possibile, ed era *no*. Fino a quando non avesse trovato qualcuno in grado di fare di meglio, a quanto sembrava era l'individuo più adatto per quel lavoro. E l'opinione di Ihjel doveva pur contare qualcosa. Era stato convinto che Brion fosse l'unico in grado di riuscire in quella situazione difficilissima.

Se aveva qualche dubbio, avrebbe fatto meglio a dimenticarlo. A parte tutto il resto, c'era di mezzo una questione di fondamentale lealtà. Ihjel era stato un anvhariano e un Vincitore. Forse era una mentalità provinciale, in quel grande universo - e Anvhar era senza dubbio molto lontano - ma l'onore è una cosa molto importante per un uomo che deve cavarsela da solo. Aveva un debito nei confronti di

Ihjel, e aveva intenzione di pagarlo.

Quando ebbe preso quella decisione, si sentì più sereno. C'era un intercom sulla scrivania, davanti a lui. Premette il tasto con il nome *Faussel*.

— Sì? — La voce dell'uomo era fredda, satura di odio malcelato.

— Chi è Lig-magte? E il direttore è mai ritornato dall'incontro con lui?

— Magte è un titolo che corrisponde approssimativamente a nobile. Lig-magte è il sovrano locale. Abita in un orrendo edificio di pietra appena fuori città. Sembra che sia il portavoce del gruppo dei magter favorevoli a questa stupida guerra. In quanto alla seconda domanda, devo rispondere sì e no. Abbiamo trovato la testa del direttore Mervv davanti alla porta, la mattina dopo, completamente spellata. L'abbiamo riconosciuto perché il dottore ha identificato il ponte che aveva in bocca. *Capisci?*

Faussel aveva rinunciato a ogni pretesa di autocontrollo; quasi urlò quelle ultime parole. Se il suo era un caso rappresentativo, stavano tutti per crollare. Brion si affrettò a interromperlo.

— È tutto, Faussel. Avverti il dottore che vorrei vederlo al più presto possibile. — Tolsse la comunicazione e aprì il primo fascicolo. Quando arrivò il dottore, aveva già dato una scorsa ai rapporti e stava leggendo in modo più approfondito quelli più interessanti. Mise la giacca e attraversò l'ufficio esterno. I pochi impiegati ancora in servizio gli voltarono le spalle in gelido silenzio.

Il dottor Siine aveva la testa calva, rosea e lucida, e una folta barba nera. Brion lo trovò subito simpatico. Un uomo abbastanza sicuro di sé per portare la barba in quel clima era una piacevole eccezione, dopo tutti coloro che aveva incontrato fino a quel momento.

— Come sta la nuova paziente, dottore?

Stine si passò le dita tozze nella barba prima di rispondere. — Diagnosi: sincope da calore. Prognosi: guarigione completa. Condizioni discrete, considerando la disidratazione e l'esteso eritema solare. Ho curato le scottature, e un flacone di soluzione salina stava risolvendo l'altro problema. C'è mancato poco che avesse uno shock da calore. Le ho dato qualche sedativo.

— Vorrei che fosse in grado di alzarsi e di aiutarmi entro domani mattina. Potrebbe farlo... usando stimolanti o altro?

— Potrebbe... ma non mi va. Forse sopravverrebbero fattori secondari, forse una debilitazione molto duratura. È un rischio.

— È un rischio che dobbiamo correre. Tra meno di settanta ore, questo pianeta verrà distrutto. Bisogna cercare di evitarlo, e quindi io sono sacrificabile come chiunque altro, qui. D'accordo?

Il dottore borbottò qualcosa nella barba e squadrò la figura imponente di Brion. — D'accordo — disse, quasi allegramente. — È un piacere vedere qualcosa di diverso dalla rassegnazione alla sconfitta. Sono con te.

— Bene, puoi aiutarmi subito. Ho controllato il ruolino del personale e ho scoperto che su ventotto persone che lavorano qui non esiste un solo scienziato... te eccettuato.

— È un branco di teorici e di pigiabottoni. Non valgono niente per il lavoro sul campo! — Il dottore premette con il piede un interruttore sul pavimento e sputò sentitamente nell'ampio ricettacolo che si aprì.

— Allora conto su di te per qualche risposta franca — disse Brion. — Questa è

un'operazione insolita, e le tecniche consuete non hanno senso. Non valgono neppure le Distribuzioni di Poisson e le Estrapolazioni di Pareto. — Sline annuì, e Brion si rilassò un poco. Aveva espresso tutte le sue conoscenze in fatto di sociologia, e l'aveva fatto in modo convincente. — Più ci penso e mi convinco che sia un problema fisico, legato agli straordinari, massicci adattamenti che i disani hanno subito per integrarsi in questo ambiente infernale. Potrebbe esserci un legame con l'atteggiamento suicida che hanno assunto verso le bombe al cobalto?

— Può esserci? Può esserci? — Il dottor Siine incominciò a camminare avanti e indietro, intrecciando le dita dietro la schiena. — Sì, naturalmente, può esserci. Finalmente ecco qualcuno che pensa, invece di limitarsi a inserire numeri in una macchina e a grattarsi il didietro in attesa che sullo schermo compaiano le soluzioni. Sai come vivono i disani? — Brion scrollò la testa. — Questi idioti lo giudicano disgustoso, ma per me è affascinante. Hanno trovato il modo di legarsi in un rapporto simbiotico con gli esseri viventi di questo pianeta. Un rapporto addirittura parassitario. Devi capire che gli organismi viventi sono disposti a tutto pur di sopravvivere. I naufraghi sperduti in mezzo al mare bevono la propria orina, per bisogno d'acqua. Il disgusto per queste cose è caratteristico degli individui superprotetti che non hanno mai conosciuto la sete o la fame estrema. Bene, Dis è un pianeta di naufraghi.

Stine aprì lo sportello del mobile-farmacia. — A parlare di sete è venuta sete anche a me. — Con gesti sobri ed efficienti, versò alcol di cereali in un lambicco, l'allungò con acqua distillata e l'insaporì con alcuni cristalli tolti da boccetta. Riempì due bicchieri e ne porse uno a Brion. Il sapore non era niente male.

— Cosa intendi per parassitario, dottore? Non siamo tutti parassiti delle forme viventi inferiori? Gli animali da carne, le verdure e così via?

— No, no... non hai capito! Io parlo di parassitismo nel senso più esatto della parola. Devi capire che per un biologo non c'è una vera differenza tra parassitismo, simbiosi, mutualismo, biontergasia, commensalismo...

— Basta, basta! — esclamò Brion. — Per me sono parole senza senso. Se è questo che tiene in vita il pianeta, incomincio a capire perché il resto del personale è disgustato.

— Si tratta soltanto di gradazioni diverse di una stessa cosa. Rifletti. Qui, nei laghi, vive una specie di crostaceo, molto simile a un comune granchio. Ha grosse chele nelle quali tiene due anemoni, animali marini tentacolati che non sono in grado di muoversi. Il crostaceo li porta in giro perché catturino il cibo, e mangia i pezzi che per gli anemoni sono troppo grossi. Questa è la biontergasia: due esseri che vivono e collaborano, anche se ognuno è in grado di sopravvivere separatamente.

«Ora, lo stesso crostaceo ha un parassita che vive sotto il suo guscio, una forma degenerata di lumaca che ha perduto ogni capacità di movimento. È un vero parassita che prende il nutrimento dal corpo dell'ospite, e in cambio non gli dà niente. Nell'intestino della lumaca c'è un protozoo che vive del cibo ingerito da questo gasteropodo. Tuttavia, il minuscolo organismo non è un parassita, come potresti pensare a prima vista: è un simbiote. Prende il nutrimento dalla lumaca, secerne una sostanza chimica che le favorisce la digestione. Capisci? Tutti questi esseri esistono in una complicata interdipendenza».

Brion aggrottò la fronte, riflettendo e sorseggiando. — La cosa comincia ad avere un senso. Simbiosi, parassitismo e tutto il resto sono soltanto modi di descrivere variazioni dello stesso processo fondamentale di coesistenza. E probabilmente ci sono sfumature e gradazioni intermedie che rendono difficile la definizione esatta della relazione.

— Precisamente. Su questo mondo l'esistenza è così difficile che gli esseri competitivi si sono quasi estinti. Ne restano alcuni, che vivono predando gli altri. Sono stati gli esseri disposti alla cooperazione e all'interdipendenza, qui, a vincere la corsa alla sopravvivenza. Parlo di «esseri» anziché di animali, perché qui sono quasi tutti vie di mezzo tra gli animali e le piante, come i licheni che esistono altrove. I disani hanno un essere che chiamano *vaede* e che usano per provvedersi d'acqua quando viaggiano. Ha rudimentali capacità di locomozione derivanti dal suo aspetto animale, ma usa la fotosintesi e accumula l'acqua come una pianta. Quando i disani bevono dal *vaede*, questo si nutre attingendo il loro sangue.

— Lo so — disse ironicamente Brion. — Ho bevuto da un *vaede*. Puoi vedere le cicatrici. Comincio a capire in che modo i disani si inseriscono nello schema fisico del loro mondo, e mi rendo conto che questo deve avere su di loro ogni sorta di effetto psicologico. Pensi che abbia qualche effetto anche sulla loro organizzazione sociale?

— Un effetto importante. Ma forse sto facendo troppe supposizioni. Forse i tuoi ricercatori possono dirti di più; dopotutto, è il loro campo.

Brion aveva studiato i rapporti sulla struttura sociale, e non aveva trovato nulla che avesse un senso. Era un labirinto di simboli sconosciuti e di diagrammi enigmatici. — Continua, dottore, ti prego, — insistette. — Finora i rapporti sociologici non hanno valore. Ci sono molti fattori mancanti. Tu sei l'unico con il quale abbia parlato che sia in grado di darmi risposte intelligenti.

— Sta bene... se vuoi. Secondo me, qui non c'è una società, ma semplicemente un branco di individualisti. Ognuno per sé, e ognuno trae il nutrimento dagli altri esseri del pianeta. Se c'è una società, è orientata verso il resto della vita planetaria... anziché verso gli altri esseri umani. Forse è per questo che le cifre non hanno senso. Sono state ideate per le società umane. Nelle relazioni tra loro, i disani sono completamente diversi.

— E i *magter*, gli esponenti della classe dirigente che costruiscono castelli e che stanno causando tutte queste difficoltà?

— Non so come spiegarlo — ammise il dottor Stine. — Le mie teorie reggono fino a questo punto. Ma i *magter* sono l'eccezione, e non so perché. Sono completamente diversi dagli altri disani. Litigiosi, assetati di sangue, aspirano alla conquista planetaria anziché alla pace. Non sono sovrani nel vero senso della parola. Detengono il potere perché nessun altro lo vuole. Danno concessioni minerarie agli estranei venuti da altri mondi perché sono i soli ad avere il senso della proprietà. Forse sto esagerando. Ma se riuscissi a scoprire *perché* sono tanto diversi, forse troveresti la chiave delle nostre difficoltà.

Per la prima volta da quando era arrivato, Brion incominciò a provare un vago entusiasmo, e a intravedere la possibilità remota che esistesse una soluzione. Vuotò il bicchiere e si alzò.

— Spero che sveglierai presto la tua paziente, dottore. Forse sarai interessato a parlarle quanto lo sono io. Se ciò che mi hai detto è vero, può darsi che sia lei, la chiave della soluzione. È la dottoressa Lea Morees, appena arrivata dalla Terra con lauree in esobiologia e antropologia, e ha una buona conoscenza dei fattori essenziali.

— Magnifico! — esclamò Stine. — Mi prenderò cura di lei, non solo perché è carina, ma anche perché sa tante cose. Anche se stiamo barcollando sull'orlo del baratro della distruzione atomica, ho una strana sensazione di ottimismo... per la prima volta da quando sono sbarcato su questo pianeta.

CAPITOLO NONO

La guardia all'ingresso della sede della Fondazione sobbalzò nel sentire il rumore e portò la mano alla pistola. Lasciò ricadere la mano, intimidito, quando si rese conto che era stato soltanto uno sternalto... sia pure gigantesco. Brion si avvicinò, asciugandosi il naso e stringendosi nella giacca. — Esco prima di prendere una polmonite, — disse. La guardia salutò, in silenzio, controllò gli schermi dei rilevatori, poi spense la luce e aprì la porta. Brion uscì e il pesante battente si chiuse alle sue spalle con un tonfo. La strada era ancora calda. Con un sospiro soddisfatto, Brion sbottonò la giacca.

La sua sortita era in parte una ricognizione... e in parte un modo per scaldarsi. Non c'era niente altro da fare, nella sede; il personale era andato a dormire da un pezzo. Lui aveva dormito mezz'ora, e si era svegliato riposato e pronto per mettersi al lavoro. Aveva letto e riletto tutti i rapporti che riusciva a capire fino a quando li aveva imparati a memoria. E adesso, mentre gli altri dormivano, voleva cercare di conoscere meglio la città principale di Dis.

Mentre si aggirava per le strade buie si rendeva conto di quanto il modo di vivere dei disani fosse lontano da tutto ciò che conosceva. La città, Hovedstad, significava letteralmente «posto principale» nella lingua degli indigeni. E non era altro. Solo la presenza degli estranei ne faceva una città. Gli edifici deserti portavano i nomi di società minerarie, commerciali e spaziali. Adesso erano tutti vuoti. Alcuni avevano ancora le luci accese automaticamente; altri erano bui come gli edifici disani. Le costruzioni indigene non erano molto numerose e sembravano fuori posto tra quelle prefabbricate degli stranieri. Brion si soffermò per esaminare un edificio fiocamente illuminato dalla luce sull'angolo delle FONDERIE VEGANE.

Era un'unica, grande stanza al pianterreno. Non c'erano finestre. Sembrava costruita di una sostanza tessuta e cementata con fango duro come la pietra. La porta non era chiusa, e Brion stava per accingersi ad entrare quando si accorse che qualcuno lo seguiva.

Era solo un rumore lievissimo, quasi perduto nella notte. Normalmente Brion non l'avrebbe notato, ma quella notte era teso, e ascoltava con tutto il suo corpo. C'era qualcuno dietro di lui, inghiottito dalle gore di tenebra. Brion si accostò al muro. Quasi sicuramente era un disano. All'improvviso, ripensò alla testa mozza di Mervv abbandonata davanti alla porta della FRC.

Ihjel gli aveva insegnato a usare il suo senso empatico. Era difficile operare nel buio: non poteva essere sicuro di nulla. Stava captando una reazione... o la desiderava soltanto? Perché aveva qualcosa di familiare? Un'idea improvvisa lo colpì.

— Ulv — disse sottovoce. — Sono Brion. — Si acquattò, pronto a sostenere un attacco improvviso.

— Lo so — disse una voce sommessa nella notte. — Non parlare. Continua a procedere nella direzione di prima.

Sarebbe stato inutile fare domande. Brion si voltò prontamente e obbedì. Gli edifici

divennero più distanziati, e la sabbia, sotto i suoi piedi, gli disse che era ritornato nel deserto. Poteva essere una trappola - non aveva riconosciuto la voce bisbigliante - ma era un rischio che doveva correre. Una sagoma più scura apparve nella notte buia, vicino a lui, e una mano scottante gli sfiorò il braccio.

— Ti precederò. Seguimi. — La voce era più forte e questa volta Brion la riconobbe.

Senza attendere la risposta, Ulv si voltò e si dileguò nell'oscurità. Brion lo seguì in fretta, e poco dopo si trovarono a camminare fianco a fianco sulle dune ondulate. La sabbia lasciò il posto al suolo indurito, screpolato e attraversato da fossati pieni di pietre. Seguirono uno di quei fossi, che divenne a poco a poco un burrone. Quando svoltarono ad un angolo, Brion scorse una fioca luce gialla che filtrava da un'apertura nella parete di terra compatta.

Ulv si buttò carponi e sparì nel varco. Brion lo seguì, sforzandosi d'ignorare la crescente inquietudine. Era terribilmente vulnerabile, mentre strisciava così, a testa bassa. Cercò di scacciare quella sensazione, attribuendola ai nervi sconvolti.

La bassa galleria sfociò in una vasta camera. Brion sentì uno scalpiccio di passi e nello stesso istante un'ondata di odio empatico lo investì. Impiegò secondi preziosi per uscire dalla galleria, rotolando al suolo e impugnando la pistola. E in quei pochi secondi avrebbe potuto morire. Il disano che gli stava davanti teneva il martello di pietra alzato per sferrare un colpo mortale.

Ulv stringeva il polso dell'uomo e lottava in silenzio per impedire che il colpo venisse vibrato. Nessuno dei due parlava, e l'unico suono era lo strusciare dei piedi callosi sulla sabbia. Brion indietreggiò, puntando la pistola sullo sconosciuto. Il disano lo seguì con gli occhi brucianti e lasciò cadere il martello non appena comprese che il suo attacco era fallito.

— Perché l'hai portato qui? — ringhiò rivolgendosi a Ulv. — Perché non l'hai ucciso?

— È qui perché possiamo ascoltare ciò che ha da dire, Gebk. È quello del quale ti ho parlato, quello che ho trovato nel deserto.

— Ascoltiamo e poi uccidiamolo — disse Gebk con un sogghigno. Quelle parole non avevano un intento scherzoso. Brion se ne rese conto, e comprese che per il momento non c'era pericolo. Ripose la pistola e, per la prima volta, si guardò intorno.

La camera era a volta, e il calore del giorno non vi si era ancora dissipato. Ulv si liberò del drappo di tessuto che lo aveva protetto dal freddo, lo piegò e se l'annodò intorno alla vita, sotto la cintura. Borbottò qualcosa d'incomprensibile; e quando sentì un mormorio di risposta, Brion si accorse per la prima volta della presenza della donna e della bambina.

Erano sedute contro la parete di fondo, ai due lati di un mucchio di piante fibrose. Erano entrambe nude, coperte soltanto dai capelli aggrovigliati che ricadevano sulle spalle. La cintura carica di strani utensili non poteva essere considerata come un capo d'abbigliamento. Anche la bambina portava utensili che erano copie in miniatura di quelli della madre. La donna posò la pianta che stava masticando e si avvicinò al fuocherello che illuminava la camera. Sul fuoco c'era una pentola di argilla; la donna prese un mestolo e riempì tre ciotole per gli uomini. Il lezzo era atroce, e Brion si sforzò di ignorare il sapore e l'odore mentre trangugiava quel miscuglio nauseante.

Usò le dita, come facevano gli altri uomini, e mangiò in silenzio. Era impossibile capire se il silenzio era un rito o un'abitudine. Comunque, gli dava la possibilità di osservare il modo di vivere dei disani.

La grotta era evidentemente artificiale; nell'argilla dura delle pareti si scorgevano i segni lasciati dagli utensili, tranne nella parte di fronte all'entrata, che era coperta da una rete di radici, dal pavimento alla volta di terra. Forse era quella, la ragione dell'esistenza della grotta. Le sottili radici erano state meticolosamente piegate e intrecciate fino a formare un'unica radice centrale, grossa quanto il braccio di un uomo. C'erano appesi quattro vaede: e Ulv vi mise il suo prima di sedersi. I minuscoli denti dovettero affondare immediatamente nelle radici, perché il vaede restò appeso senza bisogno di sostegni... un altro anello del ciclo della vita di Dis. A quanto pareva, era quella la fonte dell'acqua dei vaede.

Brion sentì uno sguardo che lo scrutava, e si voltò a sorridere alla bambina. Non poteva avere più di sei anni, ma era una vera disana. Non ricambiò il sorriso e non mutò espressione: conservò un'impassibilità assai poco infantile. Le sue mani e le mandibole non si fermavano mai: continuava a lavorare i pezzi di pianta fibrosa che la madre le aveva messo davanti. Li divideva con un piccolo utensile ed estraeva i piccoli baccelli. Poi li sbucciava, un po' raschiandoli con un altro utensile, un po' stritolandoli tra i denti. Erano necessari lunghi minuti per togliere la buccia durissima, e i risultati non sembravano giustificare la fatica. Finalmente, la bambina estrasse un oggetto guizzante e lo inghiottì. Si rimise al lavoro con un altro baccello.

Ulv depose la ciotola e ruttò. — Ti ho portato alla città come avevo promesso — disse. — Tu hai fatto ciò che avevi assicurato?

— Che cosa aveva promesso? — chiese Gebk.

— Aveva promesso di impedire la guerra. Ci sei riuscito?

— Sto cercando di evitarla — rispose Brion. — Ma non è molto facile. Ho bisogno d'aiuto. Si tratta di salvare la vostra vita... e quella dei vostri familiari. Se mi aiutaste...

— Qual è la verità? — l'interruppe rabbiosamente Ulv. — Io sento parlare soltanto di differenze, e non è più possibile capire la verità. Da sempre abbiamo fatto quello che dicono i magter. Portiamo loro il cibo, e quelli ci danno il metallo e a volte l'acqua, quando ne abbiamo bisogno. Finché facciamo quello che ci dicono, non ci uccidono. Vivono nel modo sbagliato, ma mi hanno dato il bronzo per i miei utensili. Ci hanno detto che ci daranno un mondo tutto per noi, togliendolo alla gente del cielo, e questo è un bene.

— Abbiamo sempre saputo che la gente del cielo è malvagia, e che ucciderla può essere soltanto un bene — disse Gebk.

Brion fissò i due disani e sentì il loro odio. — Allora perché non mi hai ucciso, Ulv? — chiese. — La prima volta, nel deserto? E perché hai impedito a Gebk di uccidermi?

— Avrei potuto farlo. Ma c'era qualcosa di più importante. Qual è la verità? Possiamo credere a quello che abbiamo sempre creduto? Oppure dobbiamo ascoltare questo?

Gettò a Brion una lamina di plastica, non più grande del palmo della mano. In un angolo era incorporato un pulsante metallico, e nella lamina era impresso un semplice

disegno. Brion l'accostò alla luce e vide l'immagine di una mano che stringeva il pulsante tra pollice e indice. Era un registratore subminiaturizzato; la pressione meccanica dava la corrente necessaria per trasmettere il messaggio. La lamina di plastica vibrava e fungeva da altoparlante.

Sebbene la voce fosse esile e gracchiante, le parole erano chiare. Era un appello che esortava il popolo disano a non dare ascolto ai magter. Spiegava che i magter avevano dato l'avvio a una guerra che poteva avere un'unica conclusione... la distruzione di Dis. Solo se i magter fossero stati rovesciati e se le loro armi fossero state scoperte ci sarebbe stata speranza.

— Queste parole sono vere? — chiese Ulv.

— Sì — disse Brion.

— Forse sono vere — disse Gebk. — Ma noi non possiamo far niente. Ero con mio fratello quando queste cose parlanti sono cadute dal cielo. Lui ne ha ascoltata una e l'ha portata ai magter. I magter l'hanno ucciso, come avrebbe dovuto prevedere. I magter ci uccidono, se sanno che ascoltiamo le cose parlanti.

— E le cose parlanti ci dicono che moriremo se ascoltiamo i magter! — gridò Ulv con voce spezzata. La sua non era paura: era frustrazione per l'incapacità di conciliare due punti di vista opposti. Fino a quel momento il suo mondo era stato caratterizzato da valori precisi, bianco e nero, con pochissime sfumature intermedie.

— Potete fare qualcosa per evitare la guerra senza fare del male a voi stessi o ai magter — disse Brion, cercando un modo per ottenere il loro aiuto.

— Spiegati — grugnì Ulv.

— Non ci sarebbe la guerra, se fosse possibile contattare i magter e indurli ad ascoltare la voce della ragione. Vi stanno uccidendo tutti. Potreste dirmi come parlare ai magter, come capirli...

— Nessuno può parlare ai magter — disse la donna. — Se dici qualcosa di diverso, ti uccideranno come hanno ucciso il fratello di Gebk. Quindi è facile capirli. Sono fatti così. Non cambiano. — Si rimise in bocca il pezzo di pianta che stava ammorbidendo per passarlo alla bambina. Aveva le labbra sfregiate da anni di lavoro, e i denti laterali erano quasi completamente consumati.

— Mor ha ragione — disse Ulv. — Non puoi parlare ai magter. Che altro si può fare?

Brion guardò i due uomini, prima di parlare, e si spostò, portando le dita accanto alla pistola. — I magter hanno le bombe che distruggeranno Nyjord... il pianeta vicino, una stella del vostro cielo. Se potrò scoprire dove sono le bombe, le farò portare via, e la guerra non ci sarà.

— Tu vuoi che aiutiamo i diavoli del cielo contro il nostro popolo! — gridò Gebk, e fece per alzarsi. Ulv lo trattenne, ma quando parlò, la sua voce non aveva più calore.

— Chiedi troppo. Vattene.

— Ma mi aiuterete? Mi aiuterete a impedire la guerra? — chiese Brion. Si rendeva conto di essersi spinto troppo avanti, ma non poteva fermarsi. La collera faceva dimenticare ai disani le ragioni della sua presenza.

— Chiedi troppo — ripeté Ulv. — Vattene. Noi ne parleremo.

— Vi rivedrò? Come potrò trovarvi?

— Ti troveremo noi, se vorremo parlare con te. — Fu tutto ciò che disse Ulv. Se avessero concluso che mentiva, non li avrebbe più rivisti. Non poteva evitarlo.

— Io ho deciso — disse Gebk, alzandosi e coprendosi le spalle con il drappo di tessuto. — Tu menti e questa è tutta una menzogna dei diavoli del cielo. Se ti rivedrò, ti ucciderò. — Si avviò verso la galleria e scomparve.

Non c'era più nulla da dire. Brion se ne andò, controllando attentamente per accertare che Gebk si fosse allontanato davvero, e Ulv lo condusse fino al punto dove diventavano visibili le luci di Hovedstad. Non parlò, durante il tragitto di ritorno, e si dileguò senza dir nulla. Brion rabbrivì nell'aria fredda della notte e si strinse nella giacca. Depresso, tornò verso la città.

Era l'alba quando arrivò alla sede della Fondazione; nell'ingresso c'era un'altra guardia. Per quanto bussasse e minacciasse, non riuscì a indurre l'uomo ad aprirgli, fino a quando scese Faussel, sbadigliando e stropicciandosi gli occhi. Faussel cominciò a protestare, ma Brion l'interruppe bruscamente; gli ordinò di finire di vestirsi e di presentarsi subito al lavoro. Poi andò nel suo ufficio e imprecò contro l'impiegato troppo zelante che aveva acceso di nuovo il condizionatore. Quando lo spese, questa volta, asportò alcuni pezzi per evitare che la cosa si ripettesse.

Faussel entrò, continuando a sbadigliare... evidentemente era un tipo che al mattino aveva un basso livello di zucchero nel sangue. — Prima di crollare, vai a prendere un caffè — disse Brion. — Due tazze. Lo prenderò anch'io.

— Non sarà necessario — disse Faussel, raddrizzandosi impettito! Se vuoi il caffè, chiamerò la mensa. — Lo disse con il tono più gelido che riuscisse a trovare.

Nel suo entusiasmo, Brion aveva dimenticato l'odio che aveva scatenato contro se stesso. — Come vuoi — disse seccamente, rientrando nel ruolo prescelto. — Ma la prossima volta che sbadigli, metterò una nota negativa nel tuo stato di servizio. Se è chiaro... Ora riferiscimi le relazioni visibili tra questa organizzazione e i disani. Come ci vedono.

— Faussel soffocò uno sbadiglio. — Credo che ci considerino molto stupidi, noi della FRC. Odiano tutti gli stranieri; il ricordo del mondo in cui furono abbandonati è stato trasmesso oralmente per generazioni e generazioni. Quindi, secondo la loro logica, noi dovremmo ricambiare quest'odio o andarcene. E invece restiamo, diamo loro viveri, acqua, medicinali e manufatti. Per questo ci sopportano. Immagino che ci considerino idioti benedici, e finché non causiamo guai, ci permettono di restare. — Faussel lottò per reprimere uno sbadiglio, e Brion gli voltò le spalle per lasciarlo fare.

— E i nyjordani? Cosa fanno della nostra attività? — Brion guardò dalla finestra gli edifici polverosi, profilati contro i colori violenti del levar del sole sul deserto.

— Nyjord è un pianeta che collabora con noi, e ha piena conoscenza a tutti i livelli dirigenziali. Ci danno tutto l'aiuto che possono.

— Bene, è venuto il momento di chiedere di più. Posso mettermi in contatto con il comandante della flotta del blocco?

— C'è un collegamento diretto anti-intercettazioni. Lo metterò in funzione. — Faussel si chinò sulla scrivania e batté un numero sui tasti del telefono. Sullo schermo fluirono le onde bianche e nere del congegno anti-intercettazione.

— È tutto, Faussel — disse Brion. — Voglio parlargli da solo. Come si chiama il comandante?

— Professor Krafft... è un fisico. I nyjordani non hanno militari, e hanno chiamato lui per la produzione delle bombe e delle armi ad energia. Ha ancora il comando. — Con uno sbadiglio enorme, Faussel uscì dall'ufficio.

Il professore-comandante era vecchissimo, aveva pochi capelli grigi e una rete di rughe intorno agli occhi. L'immagine tremolò, poi si schiarì, quando le unità anti-intercettazione si allinearono.

— Tu devi essere Brion Brandd — disse. — Siamo molto addolorati per la morte del tuo amico Ihjel e dei suoi due compagni... dopo che erano venuti da tanto lontano per aiutarci. Sono sicuro che sei felice di avere avuto un amico come lui.

— Ma... sì, certo. — Brion cercò di riordinare i suoi pensieri. Era uno sforzo ripensare a quel primo scontro, ora che si stava preoccupando della minaccia di morte che incombeva sul pianeta. — Sei molto gentile. Ma vorrei che mi dicessi alcune cose, se posso chiedere.

— Qualunque cosa; siamo a tua disposizione. Ma prima di cominciare, desidero esprimerti i ringraziamenti del nostro consiglio per il tuo aiuto. Anche se alla fine fossimo costretti a lanciare le bombe, non dimenticheremo mai che la tua organizzazione ha fatto tutto il possibile per scongiurare il disastro.

Ancora una volta, Brion fu colto alla sprovvista. Per un attimo si chiese se Krafft era insincero, poi riconobbe la meschinità di quel dubbio. L'umanità del comandante era evidente. Brion pensò che adesso aveva un motivo in più per volere che la guerra finisse senza distruzioni. Desiderava visitare Nyjord e vedere quel popolo nel suo ambiente naturale.

Il professor Krafft attese in silenzio, paziente, mentre Brion riordinava i suoi pensieri e rispondeva. — Spero ancora che sia possibile impedire il disastro. È di questo che volevo parlarti. Devo vedere Lig-magte, e penso sia meglio avere una ragione legittima. Sei in contatto con lui?

Krafft scrollò la testa. — No, non esattamente in contatto. Quando è incominciato questo guaio gli ho mandato una ricetrasmittente per poter comunicare. Ma lui ha trasmesso il suo ultimatum a nome dei magter. Pretende la resa incondizionata. La sua ricevente è in funzione, ma ha detto che quello è l'unico messaggio al quale risponderà.

— Non è molto probabile che lo riceva — disse Brion.

— A un certo momento... è stato possibile. Spero che ti renda conto, Brion, che la decisione di bombardare Dis non è stata facile. Moltissimi, me compreso, hanno votato per la resa incondizionata. Abbiamo perduto con un margine molto ristretto.

Brion cominciava ad abituarsi e quelle improvvise sorprese filosofiche. — È rimasto qualcuno dei vostri su questo pianeta? Ci sono truppe alle quali potrei chiedere aiuto? È una possibilità remota, ma se riuscissi a scoprire dove sono le bombe o il lanciamissili, un'incursione di sorpresa potrebbe permettere di toglierli di mezzo.

— A Hovedstad non è rimasto nessuno, tutti quelli che non sono sfollati sono stati uccisi. Ma ci sono squadre di *commandos* pronte a sbarcare se venissero scoperte le armi. I disani contano sulla segretezza per proteggere i loro armamenti, perché noi

abbiamo gli uomini e la tecnologia necessari per raggiungere qualunque obiettivo. Inoltre, abbiamo tecnici e volontari che stanno cercando i nascondigli delle armi. Finora non ci sono riusciti, e quasi tutti sono stati uccisi subito dopo l'atterraggio.

Krafft esitò un momento. — C'è un altro gruppo del quale devi essere informato: hai bisogno di conoscere tutti i fattori. Alcuni dei nostri si trovano nel deserto, presso Hovedstad. Ufficialmente non li approviamo, anche se godono di un vasto appoggio popolare. Sono quasi tutti giovani, e operano come scorridori, uccidendo e distruggendo senza molti scrupoli. Stanno cercando di scoprire le armi con la forza.

Quella era la notizia migliore, finora. Brion controllò la voce e conservò un'espressione calma. — Non so fino a che punto posso pretendere la vostra collaborazione... ma sei in grado di dirmi come mettermi in contatto con loro?

Krafft si concesse un lieve sorriso. — Ti darò la lunghezza d'onda della loro radio. Si sono autodefiniti *l'esercito di Nyjord*. Quando parlerai con loro, fammi un favore. Trasmetti un messaggio. Tanto per dimostrare che le cose vanno abbastanza male, sono peggiorate ancora. Una delle nostre squadre tecniche ha scoperto emissioni di energia iperspaziale sulla crosta planetaria. I disani stanno evidentemente collaudando il loro proiettore, prima del previsto. Il termine ultimo è stato anticipato di un giorno. Purtroppo, ci restano due giorni soltanto, prima che dobbiate andarsene. — Gli occhi del comandante erano colmi di compassione. — Mi dispiace. So che questo renderà ancora più difficile il tuo lavoro.

Brion preferì non pensare che adesso disponeva di un giorno di meno. — Questo l'hai già detto ai disani?

— No — rispose Krafft. — La decisione è stata presa pochi minuti prima della tua chiamata. Ora la trasmetteranno per radio a Lig-magte.

— Puoi annullare la trasmissione e lasciare che io porti personalmente il messaggio?

— Posso farlo. — Krafft rifletté per un istante. — Ma potrebbe costarti la vita. Quelli non esitano a uccidere i nostri. Preferirei comunicarlo per radio.

— Se lo farai, interferirai con i miei piani e forse li rovinerai per salvarmi la vita. La mia vita non è forse mia...? E non posso disporre come credo?

Per la prima volta, il professor Krafft apparve turbato. — Mi dispiace terribilmente. Ho lasciato che le preoccupazioni personali avessero la meglio sull'interesse pubblico. Naturalmente, puoi fare ciò che credi. Non penserei mai ad impedirtelo. — Si voltò e disse qualcosa d'incomprensibile a qualcuno fuoricampo. — La chiamata è stata annullata. La responsabilità è tua. Tutti i nostri auguri di successo ti accompagnano. Fine della trasmissione.

— Fine della trasmissione — disse Brion, e lo schermo si spense.

— Faussel! — gridò nell'intercom. — Procurami l'auto da sabbia migliore che abbiamo, un guidatore esperto e due uomini capaci di maneggiare le armi e di obbedire agli ordini. Entreremo in azione, finalmente.

CAPITOLO DECIMO

— È un suicidio! — borbottò la più alta delle due guardie.

— È il mio e non il vostro, quindi non dovete preoccuparvi — ribatté Brion. — Il vostro compito è ricordare gli ordini ed eseguirli. Adesso sentiamo se li avete capiti bene.

La guardia roteò gli occhi in segno di silenziosa protesta e ripeté con voce atona: — Noi restiamo in macchina e teniamo il motore acceso mentre tu entri in quella specie di castello. Non lasciamo salire nessuno a bordo e cerchiamo di tenere tutti quanti lontani dal veicolo... ma non dobbiamo sparare. Non dobbiamo entrare, qualunque cosa succeda, e ti aspettiamo qui. A meno che ci chiami per radio, e in questo caso entriamo con le armi automatiche in funzione e senza curarci di chi viene colpito. Questa, tuttavia, sarà soltanto l'estrema risorsa.

— Vedi se ti riesce di combinarla, questa estrema risorsa — disse l'altra guardia, accarezzando la pesante canna bluastra della sua arma.

— Ho detto *estrema* risorsa — esclamò rabbiosamente Brion. — Se cominciate a sparare senza il mio permesso la pagherete molto cara. Siamo intesi? Voi siete qui come retroguardia e come mia base d'appoggio. Di questa operazione mi occupo io soltanto... a meno che vi chiami in causa. Chiaro?

Attese che i tre uomini annuissero, poi controllò la pistola. Era carica. Era pazzesco andare disarmato, ma doveva farlo. Una pistola non l'avrebbe salvato. La posò. La radio a bottone fissata al colletto era in funzione, e il segnale era abbastanza forte per passare attraverso i muri più solidi. Si tolse la giacca, spalancò la portiera e uscì nella luce bruciante del meriggio disano.

C'era soltanto il silenzio del deserto, rotto dal ronzio costante del motore. La sabbia eterna si stendeva in ogni direzione fino all'orizzonte. Vicino c'era il forte, solitario, massiccio, di roccia nera. Brion si avvicinò, cercando di scoprire qualche movimento sulle mura. Niente. La costruzione, alta e irregolare, era immersa in un pesante silenzio. Brion sudava, e non soltanto per il caldo. Girò intorno alla costruzione, cercando un'entrata. Al livello del suolo non c'erano porte. C'era un crepaccio obliquo, nella pietra, che si poteva scalare facilmente, ma sembrava incredibile che quella fosse l'unica via d'accesso. Quando ebbe terminato il giro, Brion concluse che doveva esserlo veramente. Guardò irrequieto la rampa corrosa, poi si fece portavoce con le mani e gridò.

— Sto salendo. La vostra radio non funziona più. Vi porto il messaggio che stavate aspettando da Nyjord. — Non era esattamente la verità. Non vi fu risposta... soltanto il sibilo della sabbia portata dal vento contro la roccia e il borbottio del veicolo, in sottofondo. Brion cominciò la scalata.

Era friabile e doveva stare attento a dove metteva i piedi. Nel contempo, lottava contro l'impulso di guardare in alto, per vedere se stavano per tirargli addosso qualcosa. Non successe nulla. Quando arrivò in cima, ansimava ed era madido di sudore. E ancora non si vedeva nessuno. Si fermò sul muro irregolare che sembrava

cingere la costruzione. Non c'era un cortile, all'interno: dal muro s'innalzava il tetto a cupola. A intervalli c'erano aperture buie che permettevano di accedere nell'edificio. Quando guardò giù, l'auto delle sabbie era una piccola macchia nel deserto, già lontana.

Si chinò e passò dalla porta più vicina. Non trovò nessuno. La stanza sembrava uscita da un parco dei divertimenti ideato da un pazzo. Era più alta che larga, di forma irregolare, e sembrava più un corridoio che una camera. A una estremità scendeva in una rampa che diventava una scala; sul lato opposto, terminava in uno squarcio buio. Un po' di luce filtrava dalle feritoie e dai fori aperti nel muro massiccio, costruito dalla stessa roccia friabile, ma fortissima. Brion scese la scala. Dopo parecchi corridoi ciechi e parecchie svolte sbagliate, e vide davanti a sé una luce più intensa, e proseguì. Nelle varie stanze che attraversava c'erano viveri, metalli e persino manufatti della strana varietà disana. Ma non c'era nessuno. La luce, più avanti, diventò più forte, e l'ultimo corridoio si allargò, sfociando in una vasta camera centrale.

Era il cuore dello strano edificio. Le stanze, i corridoi e le gallerie esistevano soltanto per dare forma a quella sala gigantesca. Le pareti si ergevano inclinandosi: la camera aveva una sezione circolare e si restringeva verso l'alto. Era un cono tronco e non aveva soffitto: un azzurro disco di cielo gettava luce sul pavimento.

Al centro del cerchio di luce stava un gruppo d'uomini. E guardavano Brion.

Con la coda dell'occhio e con la sensibilità marginale della coscienza, Brion notò il resto della sala... barili, provviste, macchinari, una ricetrasmittente, cataste e fagotti che a prima vista non avevano senso. Non aveva il tempo di guardare meglio. Tutta la sua attenzione era calamitata da quegli uomini incappucciati e ammantati.

Aveva trovato i nemici.

Tutto ciò che gli era accaduto su Dis da quando era atterrato l'aveva preparato a quel momento. L'attacco nel deserto, la fuga, il caldo spaventoso del sole e della sabbia. Tutto l'aveva preparato e temprato: in se stesso, non era stato nulla. Adesso incominciava veramente la battaglia.

Non lo pensava consciamente. I suoi riflessi di combattente gli incurvarono le spalle, protesero le sue mani mentre avanzava adagio, pronto a scattare in qualunque direzione. Ma non era necessario. Il pericolo non era fisico. Quando pensò consciamente alla situazione si fermò, sbalordito. C'era qualcosa di strano. Gli uomini non si erano mossi, non avevano emesso il minimo suono. Come poteva essere certo che fossero uomini? Erano infagottati al punto che soltanto gli occhi erano visibili.

Ma nella mente di Brion non esistevano dubbi. Nonostante i mantelli e il silenzio, li aveva riconosciuti. Gli occhi erano inespressivi e fissi, e tuttavia colmi dello stesso vuoto negativo degli occhi di un rapace. Erano capaci di guardare la vita, la morte e lo strazio di un essere vivente, con l'identica mancanza di interesse e di compassione. Brion lo comprese in un lampo, senza bisogno di parole. Nel tempo necessario per alzare un piede e muovere un passo, comprese che cosa doveva affrontare. Non potevano esserci dubbi, per un empatico.

Dal gruppo d'uomini silenziosi s'irradiava una gelida ondata di non-emozione. Un empatico percepisce ciò che gli altri sentono. Realizza la conoscenza delle loro reazioni captando i sentimenti, la curiosità, l'odio, l'amore, la paura, il desiderio, le

sensazioni grandi e piccole che accompagnano il pensiero e l'azione. L'empatico è sempre consapevole di quel flusso costante e silenzioso, anche quando non si sforza di comprenderlo. — come un uomo che passa lo sguardo sulle pagine di molti libri aperti. Vede la presenza dei caratteri, delle parole, dei capoversi e dei pensieri, anche senza concentrare l'attenzione per capire ciò che vi sta scritto.

Ma che cosa prova un uomo quando guarda i libri aperti e vede soltanto pagine bianche? I libri ci sono... le parole no. Gira le pagine di un libro e degli altri, cercando un significato. Ma non c'è significato. Le pagine sono bianche... tutte.

E i magter erano così... vuoti, privi di emozioni. C'era soltanto un flusso e un riflusso appena percettibile di impulsi neurali a un livello di base... gli adattamenti automatici dei nervi e dei muscoli che tengono in vita un organismo. Null'altro. Brion cercò altre sensazioni, ma non riuscì ad afferrare nulla. Quegli uomini erano privi d'emozioni, oppure riuscivano a nascondergliele... era impossibile capire quale fosse la verità.

Era trascorso un tempo brevissimo, mentre Brion faceva quelle scoperte. Gli uomini continuavano a guardarlo, silenziosi e immobili. Nel loro atteggiamento non c'era attesa, non c'era interesse. Ma era venuto a loro e adesso aspettavano di conoscere il perché. Ogni domanda e ogni affermazione, da parte loro, sarebbe stata superflua, e perciò non parlavano. Toccava a lui.

— Sono venuto a parlare con Lig-magte. Chi è? — A Brion non piacque il suono esile della sua voce, nella sala immensa.

Uno degli uomini fece un lieve movimento per attirare l'attenzione. Gli altri restarono immobili e continuarono ad attendere.

— Ho un messaggio per te — disse Brion, parlando lentamente per riempire il silenzio della camera e il vuoto dei propri pensieri. Non doveva sbagliare. Ma ci sarebbe riuscito? — Come indubbiamente saprai, vengo da parte della Fondazione, nella città. Ho parlato con quelli di Nyjord. Hanno un messaggio per te.

Il silenzio si prolungò. Brion non intendeva continuare il suo monologo. Aveva bisogno di fatti per agire, per formarsi un'opinione. La vista di quelle figure silenziose non gli diceva nulla. I minuti passarono, tesi, e finalmente Lig-magte parlò.

— I nyjordani si arrendono.

Era una frase assurdamente strana. Brion non si era mai accorto, fino a quel momento, in quale misura il contenuto del linguaggio fosse costituito dall'emozione. Se l'uomo avesse impresso alle frasi un'enfasi, se l'avesse pronunciata con entusiasmo, avrebbe significato: — Vittoria! Il nemico si arrende! — Ma il significato non era quello.

Con un'inflessione ascendente alla fine, sarebbe stata una domanda. — Si arrendono? — Ma non era neppure questo. La frase non comunicava altro messaggio che il significato più semplice delle parole singole. Aveva connotazioni intellettuali, ma potevano essere acquisite solo in base alla conoscenza pregressa, non dal suono delle parole. C'era un solo messaggio che erano disposti a ricevere da Nyjord. Quindi Brion portava quel messaggio. Se non era quello, a loro non interessava.

Quello era il fatto cruciale. Se a loro non interessava, Brion non aveva più alcun valore. Poiché veniva da parte dei nemici, era un nemico. Quindi l'avrebbero ucciso. Brion seguì fino in fondo la concatenazione dei pensieri, perché era decisiva per la

sua esistenza. Era logico... e ormai poteva affidarsi soltanto alla logica. Era come se parlasse con altrettanti robot o esseri alieni, per le reazioni umane che stava ottenendo.

— Non potete vincere questa guerra... potete soltanto affrettare la vostra morte. — Lo disse con tutta la convinzione di cui era capace, e nel contempo si rese conto che era fatica sprecata. Negli uomini che gli stavano davanti non vi fu neppure un guizzo di reazione. — I nyjordani sanno che avete le bombe al cobalto, e hanno individuato il vostro proiettore iperspaziale. Non possono correre altri rischi. Hanno anticipato il termine di un giorno. Rimane soltanto un giorno e mezzo prima che le bombe cadano e che tutti voi veniate annientati. Vi rendete conto di ciò che significa...?

— È questo il messaggio? — chiese Lig-magte.

— Sì — disse Brion.

Due cose gli salvarono la vita. Aveva intuito ciò che sarebbe accaduto appena avessero ricevuto il messaggio, anche se non ne aveva avuto la certezza. Ma il sospetto era stato sufficiente per metterlo in guardia. E questo, più i riflessi di Vincitore dei Venti, gli permise di sopravvivere.

Dall'immobilità di statua Lig-magte era passato a un attacco fulmineo. Mentre si avventava, aveva estratto dalle vesti una lama curva, a doppio taglio. Infallibilmente, la lama passò nel punto dove un istante prima stava Brion.

Non aveva avuto il tempo di tendere i muscoli e di spiccare un balzo, ma soltanto quello necessario per rilassarli e lasciarsi cadere a lato. La sua mente scese in campo nell'istante in cui toccò il pavimento. Lig-magte gli passò accanto, si girò e nello stesso istante vibrò la lama dall'alto in basso. Il piede di Brion scattò, gli urtò la gamba e lo fece cadere lungo disteso.

Si rialzarono nello stesso istante, fronteggiandosi. Brion strinse le mani e le protese, nella migliore difesa che un uomo disarmato poteva avere contro un'arma da taglio; le braccia proteggevano il corpo, le mani intrecciate erano pronte a deviare il colpo, da qualunque direzione arrivasse. Il disano si chinò, si passò fulmineamente il coltello da una mano all'altra, e l'avventò di nuovo verso lo stomaco di Brion.

Brion riuscì a eludere l'attacco di un margine strettissimo, anche questa volta. Lig-magte si batteva con violenza assoluta. Ogni sua azione era intensa, letale e meticolosa. Se Brion fosse rimasto sulla difensiva, quello scontro impari avrebbe potuto avere un solo esito. L'uomo con il coltello doveva vincere.

Alla carica successiva, Brion cambiò tattica. Scattò evitando l'affondo, cercando di afferrare il braccio dell'avversario. Una fitta bruciante gli dilaniò l'avambraccio; poi le sue dita strinsero un polso dai tendini contratti. Strinsero e strinsero, con l'intensità progressiva di una morsa...

Non poteva far altro che mantenere la presa. Non c'era nulla di scientifico nella sua azione, soltanto la forza superiore acquisita grazie agli allenamenti e all'esistenza vissuta su un pianeta più pesante. Concentrò tutte le sue forze nella mano, perché da quella mano dipendeva la sua vita... teneva lontano il coltello che intendeva stroncarla. Null'altro aveva importanza... né la forza spaventosa delle ginocchia che martellavano il suo corpo, né le dita adunche protese per strappargli gli occhi. Si protesse il viso alla meglio, mentre le unghie gli laceravano la pelle e la ferita al braccio sanguinava profusamente. Erano dettagli di scarsa importanza, sopportabili.

La sua vita dipendeva dalla stretta delle dita della sua mano sinistra.

Poi vi fu un'improvvisa immobilità, quando Brion riuscì a bloccare l'altro braccio di Lig-magte. Era una presa solida, e riusciva a tenerlo immobilizzato. Erano arrivati ad una stasi, ginocchio contro ginocchio, quasi faccia a faccia. Il drappo era caduto dal viso del disano durante la lotta, e i gelidi occhi vacui fissavano gli occhi di Brion. Non c'era il minimo guizzo d'emozione nei piani duri di quella faccia. Una grande cicatrice corrugata copriva una guancia e sollevava un angolo della bocca in una smorfia lugubre. Ma era una smorfia falsa: non c'era la minima espressione, sebbene il dolore dovesse diventare inevitabilmente più intenso.

Brion stava vincendo... se nessuno degli spettatori fosse intervenuto. Adesso il peso e la forza gli davano un vantaggio. Il disano sarebbe costretto a lasciar cadere il coltello, prima che Brion gli slogasse il braccio. Ma non lo fece. Inorridito, Brion comprese che non l'avrebbe lasciato cadere... qualunque cosa accadesse.

Uno scricchiolio sordo e sinistro vibrò nel corpo del disano, il braccio penzolò, inerte, morto. Il viso dell'uomo restò inespressivo, il coltello era ancora stretto tra le dita della mano paralizzata. Lig-magte tese l'altra mano, cercando di liberare l'arma, pronto a continuare la lotta, comunque. Brion alzò di scatto un piede e con un calcio scagliò lontano l'arma.

Lig-magte strinse a pugno la mano illesa e colpì Brion all'inguine. Si batteva ancora come se non fosse accaduto nulla. Brion indietreggiò lentamente. — Smettila — disse. — Ormai non puoi vincere. È impossibile. — Lo gridò agli altri che assistevano alla lotta impari, in un'immobilità inespressiva. Nessuno gli rispose.

Con una stretta al cuore, Brion comprese ciò che sarebbe accaduto, ciò che doveva fare. Lig-magte non si curava della propria vita, come non si curava della vita del suo pianeta. Avrebbe continuato ad attaccare, qualunque cosa gli accadesse. Brion ebbe la folle visione di se stesso che spezzava l'altro braccio del disano, gli fratturava le gambe... e dell'altro che continuava comunque ad attaccarlo, trascinandosi, con i denti snudati, perché erano la sua ultima arma.

C'era un solo modo per finirla. Brion fintò, e il braccio di Lig-magte si staccò da lui. Il mantello che avvolgeva il disano era sottile, e Brion riusciva a scorgere i contorni dell'addome e della cassa toracica, la sede del grande ganglio nervoso.

Era il colpo mortale del karate. Brion non l'aveva mai usato contro un uomo. Negli esercizi aveva spezzato pesanti tavole di legno, schiantandole con un colpo secco e preciso. La sua mano irrigidita scattò, e tutto il peso e l'energia del suo corpo si concentrarono nelle punte delle dita accostate, le affondarono nella carne dell'altro.

Uccidere, non per caso, non in uno scatto di collera improvviso. Uccidere perché quello era l'unico modo per mettere fine alla lotta.

Come una torre di carne in rovina, il disano si accasciò e stramazza.

Esausto, sanguinante, Brion rimase ritto accanto al corpo di Lig-magte e fissò gli alleati del caduto.

La morte saturava la sala.

CAPITOLO UNDICESIMO

Mentre fronteggiava i disani silenziosi, Brion rifletteva disperatamente. Sarebbe trascorso solo un istante prima che i magter si vendicassero in modo sanguinoso e totale. Rimpianse fuggevolmente di non aver portato la pistola, ma scacciò quel pensiero. Non c'era tempo per i rimpianti... che cosa poteva fare, *ora*?

Gli spettatori non l'avevano attaccato immediatamente, e Brion pensò che non potevano essere ancora certi della morte di Lig-magte. Soltanto lui conosceva la letalità di quel colpo. La loro ignoranza poteva assicurargli un piccolo margine di tempo.

— Lig-magte è svenuto, ma presto riprenderà i sensi — disse, indicando il corpo sul pavimento. Mentre i loro occhi si giravano automaticamente per seguire il movimento della sua mano, incominciò a muoversi adagio verso l'uscita. — Non volevo farlo. Mi ha costretto, perché non ha voluto ascoltare la voce della ragione. Ora ho qualcosa d'altro da mostrarvi, anche se speravo che non fosse necessario rivelarlo.

Stava dicendo le prime frasi che gli passavano per la mente, cercando di distrarli. Doveva dare l'impressione di limitarsi ad attraversare la stanza. Si fermò per un secondo, assestandosi gli abiti in disordine e tergendosi il sudore dagli occhi. Continuò a parlare con disinvoltura, avviandosi lentamente verso il corridoio.

Era arrivato a metà strada quando l'incantesimo si spezzò. Uno dei magter s'inginocchiò, toccò il corpo e gridò un'unica parola:

— Morto!

Brion non aveva atteso quell'annuncio ufficiale. Al primo movimento, si lanciò nel corridoio. Vi fu un crepitio di minuscoli proiettili sulla parete vicino a lui; intravvide le cerbottane alzate, prima di portarsi al riparo dietro il muro. Salì a tre per volta i gradini fiocamente illuminati.

Il branco era dietro di lui, muto ed esiziale. Non riusciva a distanziarli... se mai, stavano riducendo le distanze mentre lui faceva appello a tutte le energie del suo corpo già stanco. Non poteva usare nessun trucco e nessuna sottigliezza: poteva soltanto fuggire. E se fosse scivolato sui gradini irregolari, sarebbe stata la fine.

C'era qualcuno, davanti a lui. Se la donna avesse atteso ancora qualche secondo prima di cercare di colpirlo mentre varcava la soglia, l'avrebbe sicuramente ucciso; ma anziché trafiggerlo quando passava, commise l'errore di precipitarsi al centro della scala, con il coltello pronto a infilarlo mentre saliva. Senza rallentare, Brion si gettò carponi, evitò il colpo e, passando, si girò, afferrò la donna alla cintola e la sollevò.

La donna lanciò un urlo... il primo suono umano che Brion avesse udito in quella fortezza. Gli inseguitori l'avevano quasi raggiunto: scagliò la donna contro di loro con tutte le sue forze. Caddero in un groviglio, e Brion sfruttò quei pochi secondi preziosi per raggiungere la sommità dell'edificio.

Dovevano esserci altre scale e altre uscite, perché uno dei magter stava tra Brion e

la discesa... armato e pronto a ucciderlo se avesse cercato di passare.

Mentre gli correva incontro, Brion attivò la radio e gridò: — Sono nei guai. Potete...

Le guardie, laggiù, probabilmente non aspettavano altro. Prima che avesse finito di parlare, sentì il tonfo di un proiettile ad alta velocità che arrivava a segno; il disano roteò su se stesso e cadde, con la spalla insanguinata. Brion lo scavalcò d'un balzo e corse verso la rampa.

— Sono io... non sparate! — gridò.

Le due guardie dovevano tenere sotto mira gli spalti con i cannocchiali. Lasciarono passare Brion, e poi spararono raffiche semiautomatiche che strapparono frammenti di pietra e rimbalzarono rumorosamente. Brion non cercò di vedere se qualcuno stava sfidando quella gragnola di colpi: impiegò tutte le sue energie per scendere in fretta, zigzagando. Tra gli spari, sentì l'ululato del motore mentre il veicolo avanzava all'improvviso. Nell'impossibilità di prendere esattamente la mira, le guardie spararono a raffica contro la sommità della torre.

— Cessate... il fuoco! — ansimò Brion nella radio, continuando a correre. Il guidatore sapeva il fatto suo, e arrivò al momento giusto. Il veicolo raggiunse la base della fortezza nello stesso attimo in cui la raggiungeva Brion. Si avventò a bordo prima che l'auto si fermasse. Non ci fu bisogno di ordini. Si buttò lungo disteso su un sedile, mentre la macchina sterzava sollevando un pennacchio di polvere e innestando le marce, per tornare alla città.

La più alta delle guardie allungò una mano ed estrasse delicatamente da una piega dei calzoni di Brion una scheggia di legno appuntito. Aprì lo sportello e, con la stessa cautela, la gettò via.

— Sapevo che non ti aveva colpito — disse, — perché sei ancora vivo. I dardi delle cerbottane sono intrisi di un veleno che agisce in dodici secondi. Fortunato.

Fortunato! Brion cominciava a rendersi conto che era stato fortunato davvero, a uscire vivo dalla trappola. E aveva ottenuto qualche informazione. Ora che ne sapeva di più sul conto dei magter, rabbrivì pensando all'ingenuità che l'aveva spinto a entrare solo e disarmato nella torre. L'esperienza l'aveva aiutato a sopravvivere... ma c'era voluta anche un'eccezionale fortuna. La curiosità l'aveva spinto ad andare, la sfrontatezza e la velocità l'avevano salvato. Era esausto, livido e sanguinante... ma soddisfatto. I dati relativi ai magter cominciavano a dare forma a una teoria che poteva spiegare il loro tentativo di suicidio razziale. Occorreva soltanto un po' di tempo per chiarirla.

Una fitta al braccio lo fece sussultare, frantumando i suoi pensieri. La guardia aveva aperto la cassetta del pronto soccorso e gli stava spalmando un antisettico sulla ferita. Era un taglio lungo, ma non profondo. Brion rabbrivì durante la medicazione, poi infilò la giacca. Il condizionatore ronzava con diligenza, abbassando la temperatura.

I magter non cercarono d'inseguire il veicolo. Quando la torre nera sparì dietro l'orizzonte, le guardie si rilassarono, pulirono i fucili con gli scovoli e discussero i risultati che avevano ottenuto con la loro abilità di tiratori. L'antagonismo nei confronti di Brion era svanito: gli sorridevano addirittura. Aveva offerto loro la prima occasione di sparare da quando erano atterrati su quel pianeta.

Il viaggio fu tranquillo, e Brion non vi prestò attenzione. Nella sua mente stava prendendo forma una teoria. Era radicale e sorprendente... ma sembrava l'unica che potesse collimare con i fatti. L'esaminò con attenzione, ma non riuscì a scovarvi neppure una lacuna. Ormai bastava trovare le prove. C'era una sola persona, su Dis, che fosse qualificata per farlo.

Quando Brion entrò, Lea era in laboratorio, china su un microscopio binoculare. Sul vetrino c'era qualcosa, piccolissimo e pulsante. Lea alzò gli occhi nel sentire i passi e sorrise con calore quando lo riconobbe. La stanchezza e la sofferenza le avevano scavato il viso; l'epidermide, lucida di unguento anti-eritema, si stava spellando.

— Devo essere orribile — disse, portandosi alla guancia il dorso della mano. — Un pezzo di carne di bue ben oliato e poco cotto. — All'improvviso riabbassò il braccio e gli prese la mano tra le sue. Aveva le palme calde e lievemente umide.

— Grazie, Brion. — Fu tutto ciò che riuscì a dire. La sua società terrestre era civilissima e sofisticata, capace di discutere qualunque argomento senza emozione e senza imbarazzo. Questo andava benissimo in molte circostanze, ma rendeva difficile ringraziare una persona che ti aveva salvato la vita. Comunque cercasse di dirlo, suonava come la tirata finale di un dramma storico. Ma ciò che lei provava era chiarissimo. Gli occhi erano sgranati e scuri, con le pupille dilatate dalle droghe che le erano state somministrate. Non potevano mentire, come non mentivano i sentimenti che Brion percepiva. Non le rispose; le tenne stretta la mano per un lungo istante.

— Come ti senti? — chiese, preoccupato. La coscienza lo rimordeva al pensiero che era stato lui a dare l'ordine di farla alzare e di rimetterla al lavoro.

— Dovrei sentirmi malissimo — disse lei, con un gesto disinvolto. — Ma mi sento padrona del mondo. Sono così imbottita di analgesici e di stimolanti che mi pare d'essere in orbita. I nervi dei miei piedi sono intorpiditi... ho la sensazione di camminare su due pacchi di ovatta. Grazie per avermi tirata fuori da quell'orribile ospedale e di avermi rimessa al lavoro.

Brion si sentì assalire dai rimorsi.

— Non deve dispiacerti! — disse Lea, come se gli leggesse nella mente: in realtà, aveva semplicemente notato la sua espressione di vergogna. — Non sento nessun dolore. Davvero. Qualche volta sono un po' stordita, ecco tutto. E sono venuta qui per lavorare. Anzi... ecco, è quasi impossibile dirti quanto è affascinante! Quasi quasi valeva la pena di finire arrosto.

Si chinò di nuovo sul microscopio, centrando l'esemplare con un giro di vite. — Il povero Ihjel aveva ragione quando diceva che è un pianeta ideale per un esobiologo. Questo è un gasteropodo, molto simile all'*Odostomia*, ma presenta mutamenti morfologici parassitari così profondi che...

— Ricordo anche un'altra cosa — disse Brion, interrompendo quella lezione entusiastica che capiva soltanto a metà. — Ihjel sperava che avresti studiato gli indigeni, e non soltanto l'ambiente. Il nostro problema è rappresentato dai disani, non dalla fauna locale.

— Ma li sto studiando — insistette Lea. — 1 disani hanno raggiunto una forma di commensalismo incredibilmente avanzata. La loro vita è così intimamente integrata

con quella degli altri esseri che è necessario studiarli in relazione all'ambiente. Non credo che presentino tanti cambiamenti fisici quanto questo piccolo *Odostomia*, ma scoprirò senza dubbio molti adattamenti psicologici. E uno di essi potrebbe essere la spiegazione della loro smania collettiva di suicidio.

— Può darsi... ma non credo — disse Brion. — Questa mattina ho partecipato a una piccola spedizione e ho scoperto qualcosa che ha un riferimento più diretto al problema.

Per la prima volta, Lea si accorse delle sue condizioni. Con la mente stordita dalle droghe poteva seguire una sola idea alla volta, e non aveva preso atto del significato della fasciatura e del resto.

— Sono andato a fare una visita — disse Brion, anticipando la domanda della ragazza. — I responsabili del guaio sono i magter, e dovevo vederli da vicino prima di prendere una decisione. Non è stato molto piacevole, ma ho scoperto ciò che mi interessava. Sono del tutto diversi dai disani normali. Ho potuto fare un confronto. Ho parlato con Ulv, l'indigeno che ci ha salvati nel deserto... e posso capirlo. Sotto molti aspetti non è come noi... e non potrebbe esserlo, vivendo in questo forno. Ma è comunque innegabilmente umano. Ci ha dato l'acqua quando ne avevamo bisogno e ci ha mandato i soccorsi. I magter, i signori di Dis, sono esattamente l'opposto. Il branco di assassini più spietati e gelidi che si possa immaginare. Hanno cercato di uccidermi senza una ragione al mondo. L'abbigliamento, le abitudini, il comportamento, le abitazioni... sono diversi da quelli dei disani normali. E soprattutto, i magter sono freddamente efficienti e inumani come rettili. Non hanno sentimenti... né amore, né odio, né collera, né paura... niente. Ognuno di loro è un fascio allucinante di processi di pensiero e di reazioni, completamente privo di emozioni.

— Non stai esagerando? — chiese Lea. — Dopotutto, non rivelare gli stati emotivi potrebbe far parte del loro addestramento professionale. Tutti devono provare qualche sentimento, gli piaccia o no.

— È quel che penso anch'io. Tutti lo provano... eccettuati i magter. Non posso discutere tutti i dettagli, quindi devi credermi sulla parola. Neppure in punto di morte provano paura od odio. Può sembrare impossibile, ma è vero.

Lea cercò di liberarsi dallo stordimento causato dalle droghe. — Oggi sono istupidita — disse. — Devi scusarmi. Se quei nobili non hanno reazioni emotive, la cosa potrebbe spiegare il loro atteggiamento suicida. Ma una spiegazione del genere solleva più problemi di quanti ne risolva. Come sono diventati così? Non sembra umanamente possibile essere del tutto privi di sentimenti.

— Appunto. Non è *umanamente* possibile. Io credo che i disani della classe dominante non siano umani come gli altri. Credo che siano esseri alieni... robot o androidi... qualunque cosa, ma non uomini. E credo che vivano travestiti tra gli abitanti umani normali.

Lea fece per sorridere, poi cambiò idea quando lo guardò in faccia. — Dici sul serio? — chiese.

— Sicuro. Lo so, devo darti l'impressione di avere il cervello un po' fuori posto. Ma è l'unica idea che collimi con tutti i dati. Considera l'evidenza. C'è una cosa che spicca chiaramente e deve essere esaminata per prima, perché una teoria possa

reggersi. È la completa indifferenza dei magter nei confronti della morte... la loro o quella di chiunque altro. È normale per l'umanità?

— No... ma posso trovare un paio di spiegazioni che vorrei approfondire prima di chiamare in causa questi ipotetici alieni. Forse c'è stata una mutazione, o una malattia ereditaria che ha deformato le loro menti.

— Ma non tenderebbe a eliminarsi da sé? — chiese Brion. — Non è un tratto antisopravvivenza? Quelli che muoiono prima della pubertà non possono trasmettere una mutazione ai figli. Ma non stiamo ad insistere... è la totalità di quegli individui che mi sembra inaccettabile. Ognuno di questi fattori potrebbe essere spiegabile, ma il loro complesso non lo è. La mancanza totale di emozioni? Il loro modo di vestire, la loro mania di segretezza in generale? I disani normali portano semplici gonnellini di stoffa, mentre i magter si coprono più che possono. Se ne stanno rinchiusi in quelle torri nere e non escono mai, se non in gruppo. I loro morti vengono sempre portati via, ed è impossibile esaminarli. Si comportano in tutto e per tutto come se fossero una razza a parte... e credo che lo siano.

— Ammettiamo per un momento che questa idea eccentrica sia vera: come sono venuti qui? E perché non lo sa nessuno, esclusi loro stessi?

— La spiegazione è piuttosto semplice — insistette Brion. — Su questo pianeta non esistono documenti scritti. Dopo il Collasso, quando i pochi superstiti cercavano di tirare avanti alla meno peggio, gli alieni avrebbero potuto atterrare e insediarsi. Non avrebbero faticato a eliminare ogni interferenza. Quando la popolazione incominciò a crescere, gli invasori scoprirono che potevano controllarla restando isolati, in modo che la loro diversità non si notasse.

— E perché questo dovrebbe preoccuparli? — ribatté Lea.

— Se sono tanto indifferenti alla morte, non possono prendersela per l'opinione pubblica o cose del genere. Perché dovrebbero darsi la pena di mantenere un camuffamento tanto complesso? E se vennero da un altro pianeta, dove sono finite le conoscenze scientifiche che li condussero qui?

— Calma — disse Brion. — Non ne so abbastanza per inventare risposte a una metà delle tue domande. Sto solo cercando di adattare una teoria ai fatti. E i fatti sono chiari. I magter sono così inumani che mi farebbero venire gli incubi... se dormissi, in questi giorni. Abbiamo bisogno di altri indizi sicuri.

— Allora trovali — disse Lea in tono deciso. — Non ti sto suggerendo di diventare un assassino... ma potresti provare a frugare nelle tombe. Dammi un bisturi e uno dei tuoi amici steso su una lastra da obitorio e sarò rapidamente in grado di dirti che cos'è e che cosa non è. — Si girò di nuovo verso il microscopio e si girò sull'oculare.

Era veramente l'unico modo per tagliare quel nodo gordiano. Dis aveva soltanto trentasei ore da vivere, e quindi la morte di qualche individuo non aveva molta importanza. Brion doveva trovare un magter morto; e se non c'era nessuno disponibile nelle condizioni adatte, doveva procurarselo con la violenza. Come salvatore planetario, stava già ammazzando un numero considerevole di cittadini...

Restò alle spalle di Lea e la guardò pensosamente mentre lavorava. Stava fissando la nuca, coperta dai capelli ricciuti. Con uno dei rapidi rivolgimenti di cui era capace la sua mente, i suoi pensieri passarono dalla morte alla vita. Provò l'impulso di accarezzarle leggermente il collo, di sentire sotto le dita quella morbida epidermide

femminile...

Affondò le mani nelle tasche e si avviò alla porta. — Vai a riposarti — disse. — Non credo che quei bruchi o quello che sono ti offriranno la soluzione. Vado a vedere se riesco a trovarti l'esemplare che ti interessa.

— La verità può essere dovunque. Continuerò fino al tuo ritorno — disse Lea, senza alzare gli occhi dal microscopio.

All'ultimo piano c'era una sala comunicazioni ben equipaggiata. Brion aveva dato una rapida occhiata quando aveva fatto il primo giro della sede della FRC. L'operatore di turno aveva la cuffia, sebbene uno solo degli otofoni coprisse l'orecchio, e stava esplorando le varie bande. Teneva i piedi scalzi sul bordo del tavolo e sbocconcellava un grosso panino. Sgranò gli occhi quando vide Brion sulla soglia, e cominciò a darsi freneticamente da fare.

— Resta pure così — disse Brion. — Non mi dà fastidio. E se fai un movimento improvviso puoi spaccare un telefono, fulminarti o morire soffocato. Piuttosto, vedi se riesci a regolare la ricetrasmittente su questa frequenza. — Brion scrisse il numero su un blocco e lo passò all'operatore. Era la frequenza che il professore-comandante Krafft gli aveva dato, la radio dei terroristi clandestini... l'esercito di Nyjord.

L'operatore innestò un microfono e lo passò a Brion. — Circuito aperto — borbottò, masticando un boccone che non aveva ancora trangugiato.

— Qui Brandd, direttore dell'FRC. Rispondere, per favore. — Continuò a ripetere la frase per più di dieci minuti, prima di ottenere una risposta.

— *Che cosa vuoi?*

— Ho un messaggio urgente per voi... e vorrei il vostro aiuto. Volete altre informazioni via radio?

— *No. Aspetta... ci metteremo in contatto con te dopo l'imbrunire.* — L'onda portante sparì.

Mancavano trentacinque ore alla fine del mondo... e non poteva far altro che attendere.

CAPITOLO DODICESIMO

Quando entrò nel suo ufficio, Brion trovò sulla scrivania due mucchi ordinati di carte. Sedette, fece per prenderli, e si accorse del freddo artico che regnava nella sua stanza. Il soffio d'aria gelida arrivava dalla grata del condizionatore, che adesso era coperta da sbarre d'acciaio saldate. L'unità di comando era sigillata. C'era qualcuno molto efficiente o molto spiritoso, senza dubbio. In ogni caso, faceva molto freddo. Brion prese a calci la piastra fino a quando riuscì a piegarla, poi la staccò. Dopo un'occhiata attenta all'interno, strappò un filo e lo cortocircuitò portandolo in contatto con un altro. Fu ricompensato da una serie di crepitii e da una quantità di fumo. Il compressore gemette e smise di funzionare.

Faussel stava sulla porta, con altre scartoffie tra le braccia e un'espressione scandalizzata dipinta sul volto. — Che roba è? — chiese Brion.

Faussel si dominò e portò i fascicoli alla scrivania, disponendoli sugli altri mucchi. — Sono i rapporti che hai chiesto. Di tutte le unità. Dettagli, conclusioni, suggerimenti eccetera.

— E l'altro mucchio? — Brion l'indicò.

— Corrispondenza extra-pianeta, fatture dello spaccio, richieste. — Faussel mise scrupolosamente in ordine il mucchio, mentre rispondeva. — Il bollettino quotidiano, il registro dell'ospedale... — S'interruppe di colpo quando Brion spinse meticolosamente il mucchio dalla scrivania e lo fece cadere nel cestino della carta straccia.

— Scartoffie, in poche parole — disse Brion. — Bene, sono tutte archiviate.

Uno ad uno, i rapporti raggiunsero nel cestino il primo mucchio, fino a che la scrivania restò sgombra. Niente. Esattamente come aveva previsto. Ma c'era stata la remota possibilità che uno degli specialisti avesse avuto un'idea buona. Non era successo: quelli erano troppo occupati a specializzarsi.

Fuori, il cielo si stava oscurando. La guardia all'ingresso aveva ricevuto l'ordine di fare entrare chiunque venisse a chiedere del direttore. Brion non poteva far altro, fino a quando i ribelli di Nyjord non si fossero messi in contatto. Era irritato. Lea, almeno, stava facendo qualcosa di costruttivo. Poteva andare a trovarla.

Aprì la porta del laboratorio con un piacevole senso di anticipazione, che subito svanì. Il microscopio era coperto, e Lea non c'era. *È andata a cena*, pensò Brion. *Oppure... è all'ospedale*. L'ospedale era al piano di sotto, e Brion scese immediatamente.

— Certo, è qui! — borbottò il dottor Stine. — Dove dovrebbe essere, una ragazza nelle sue condizioni? Oggi è stata alzata anche troppo. Domani è l'ultimo giorno, e se vuoi che lavori ancora prima della scadenza, sarà meglio che stanotte la lasci riposare. E che lasci riposare tutti. Non ho fatto altro che distribuire tranquillanti come fossero aspirine, per tutto il giorno. Stanno andando a pezzi.

— È il mondo che sta andando a pezzi. Come va Lea?

— Bene, tutto sommato. Vai a vedere tu stesso se non mi credi. Io ho altri pazienti

cui badare.

— Sei tanto preoccupato, dottore?

— Direi! Sono soggetto come tutti alle debolezze della carne. Sto seduto su una bomba a orologeria, e la cosa non mi va. Farò il mio lavoro finché sarà necessario, ma sarò ben felice di vedere atterrare le navi che ci porteranno via. In questo momento, l'unica pelle che mi sta a cuore è la mia. E se vuoi che ti riveli un pubblico segreto... il personale la pensa allo stesso modo. Quindi non pretendere troppa efficienza.

— Non l'ho mai pretesa — rispose Brion mentre il dottore si allontanava.

La stanza di Lea era al buio, illuminata soltanto dai raggi della luna di Dis che entravano di sbieco dalla finestra. Brion entrò e chiuse la porta. Si accostò al letto in punta di piedi. Lea dormiva profondamente e il suo respiro era leggero e regolare. Una buona notte di sonno le avrebbe fatto meglio di qualunque medicina.

Avrebbe dovuto uscire; invece sedette sulla sedia accanto al letto. Le guardie sapevano dov'era... tanto valeva che attendesse lì.

Era un momento di pace rubato su un mondo in bilico sull'orlo della distruzione. Brion ne era felice. Tutto sembrava meno atroce, al chiaro di luna. Si sfregò gli occhi per scacciare la tensione. Il viso di Lea appariva disteso in quella luce, bello e giovane, in contrasto con tutto il resto di quel mondo velenoso. Una mano spuntava dalle coperte, e Brion la prese, d'impulso. Guardò il deserto lontano, e lasciò che quel senso di pace lo inondasse, imponendosi di dimenticare per il momento che tra un giorno la vita sarebbe stata annientata sull'intero pianeta.

Più tardi, quando tornò a guardare Lea, vide che aveva gli occhi aperti, sebbene non si fosse mossa. Da quanto tempo era sveglia? Ritrasse di scatto la mano, con un senso di colpa.

— Il padrone è venuto a vedere come stanno gli schiavi, per assicurarsi che domattina siano in grado di girare la macina? — chiese lei. Era il tipo di commento che aveva usato tanto spesso a bordo della nave, anche se ora il tono era meno aspro. E sorrideva. Ma gli ricordava l'atteggiamento di superiorità che lei aveva nei confronti dei provinciali. Lì Brion era il direttore, ma sulla vecchia Terra sarebbe stato soltanto uno dei tanti bifolchi inallocchiti.

— Come ti senti? — chiese, irritato dalla banalità di quelle parole nello stesso istante in cui le pronunciava.

— Orribilmente. Morirò prima di domattina. Passami un frutto da quella ciotola, ti dispiace? Ho in bocca un sapore di scarpa vecchia. Chissà come fanno ad avere frutta fresca, qui. Probabilmente è un dono per la classe lavoratrice inviato dai sorridenti massacratori di pianeti che vivono su Nyjord.

Prese la mela che Brion le porgeva e l'addentò. — Hai mai pensato di andare sulla Terra?

Brion la guardò sbalordito. La domanda si avvicinava troppo ai suoi pensieri di poco prima. Ma non poteva esserci un nesso. — Mai, — rispose. — Fino a qualche mese fa, non avevo mai neppure pensato di lasciare Anvhar. I Venti sono una cosa tanto grandiosa che è difficile immaginare l'esistenza di qualcosa d'altro, finché vi partecipi.

— Risparmiami i Venti — implorò lei. — Dopo aver ascoltato te e Ihjel, ne so di

più di quanto m'interessi. Ma... e Anvhar? Avete grandi città-stato come sulla Terra?

— Oh, no. Per le sue dimensioni, ha una popolazione molto modesta. Non esistono città grandi. Credo che i centri abitati maggiori siano quelli sorti intorno alle scuole, le industrie conserviere e cose del genere.

— Ci sono esobiologi? — chiese Lea, con la tipica abilità femminile di trasformare ogni argomento generale in una questione personale.

— Nelle università, credo, ma non lo so con certezza. E devi capire, quando dico che non ci sono grandi città, intendo che non ci sono neppure città piccole. Non è così che siamo organizzati. L'unità di base è rappresentata dalla famiglia e dalla cerchia degli amici. Gli amici diventano presto importanti, perché la famiglia si spezza quando i figli sono ancora molto giovani. È qualcosa nei geni, credo... A tutti noi piace stare soli. Penso che sia un tratto innato favorevole alla sopravvivenza.

— Fino a un certo punto — disse lei, addentando delicatamente la mela. — Se ti spingi troppo in là, finisci per ritrovarti senza popolazione. È necessario un minimo di frequentazione.

— Sì certo. E deve esserci una forma di relazione riconosciuta... per evitare la promiscuità totale. Su Anvhar si dà molta importanza alla responsabilità personale, e sembra che questo risolva il problema. Se non avessimo un modo adulto di vedere... le cose, il nostro genere di vita sarebbe impossibile. Gli individui vengono avvicinati per caso o di proposito, e quindi è necessaria una certezza nelle relazioni...

— Non ti seguo — protestò Lea. — O sono ancora stordita dalle droghe, oppure sei diventato di colpo incapace di spiegarti in modo semplice. Sai, ogni volta che ti capita ho la netta impressione che tu stia cercando di nascondere qualcosa. Per amor di Occam, sii più preciso! Prova a fare incontrare questi due individui ipotetici e dimmi che cosa succede.

Brion trasse un profondo respiro. Si sentiva in alto mare. — Ecco... prendi uno scapolo come me. Dato che mi piace lo sci di fondo, vivo in una grande casa di proprietà della mia famiglia, nei pressi delle Colline Accidentate. D'estate ho badato a una mandria di drumtum, ma dopo la macellazione ho avuto tutto l'inverno per me. Ho sciato molto, e mi sono preparato per i Venti. A volte andavo a visitare gli amici. Oppure erano loro che venivano a trovarmi... le case sono molto lontane l'una dall'altra, su Anvhar. Le porte non hanno nemmeno le serrature. Diamo e accettiamo ospitalità senza discriminazioni. Maschi... femmine... in gruppi o da soli...

— Capisco. La vita deve essere grigia per una ragazza su quell'iceberg di pianeta. Dovrà starsene sempre in casa.

— Soltanto se lo vuole. Altrimenti, può andare dove le pare ed essere accolta amichevolmente. Immagino che non sia di moda nel resto della galassia, e probabilmente sulla Terra provocherebbe grasse risate... ma su Anvhar un'amicizia platonica e disinteressata tra un uomo e una donna è una cosa normalissima.

— Mi pare molto noioso. Se siete sempre e soltanto amici, come nascono i bambini?

Brion si sentì arrossire. Non capiva se Lea lo stava prendendo in giro o no. — Nello stesso modo che si usa altrove! Ma non è un processo istintivo come quello che si verifica quando due conigli si incontrano sotto un cespuglio. Tocca alla donna far capire se il matrimonio le interessa.

— Il matrimonio è l'unica cosa che interessa alle vostre donne?

— Il matrimonio o... qualunque altra cosa. Spetta alla ragazza. Su Anvhar abbiamo un problema particolare... probabilmente accade la stessa cosa su tutti i pianeti dove la razza umana ha compiuto un adattamento massiccio. Non tutte le unioni sono fertili e c'è sempre un'elevata percentuale di aborti. Molte nascite sono dovute alla fecondazione artificiale. E questo sta bene, quando non si possono avere figli nel modo normale. Ma moltissime donne desiderano avere figli dai mariti. E c'è un unico modo per scoprire se è possibile.

Lea spalancò gli occhi. — Vuoi dire che da voi le ragazze si accertano se un uomo può generare figli *prima* di prendere in considerazione il matrimonio?

— Naturalmente. Altrimenti Anvhar sarebbe rimasto spopolato secoli fa. Quindi è la donna che sceglie. Se un uomo le interessa, lo dice. Se non le interessa, l'uomo non pensa neppure a farsi avanti. È molto diverso dagli altri pianeti, ma anche Anvhar è diverso. Per noi il sistema funziona ed è l'unica cosa che conta.

— Il contrario della Terra — disse Lea, posando il torsolo della mela su un piatto e leccandosi meticolosamente le dita. — Penso che voi anvhariani direste che la Terra è un braciere planetario di sessualità. Il contrario del vostro sistema, e sempre in funzione. C'è troppa gente perché si possa stare veramente bene. Il controllo delle nascite arrivò troppo tardi e ancora adesso incontra opposizione... se riesci a immaginare una cosa simile. Ci sono ancora troppe religioni arcaiche, e tutte le idee antiche che hanno messo radici da secoli. Il mondo è sovrappopolato. Uomini, donne e bambini in folle enormi, dovunque giri gli occhi. E tutti quelli che sono fisicamente maturi partecipano al Grande Gioco dell'Amore. L'aggressore è sempre il maschio. Non fisicamente... almeno non molto spesso... e le donne danno sempre per scontate le adulazioni più sfacciate. Alle feste ti trovi almeno due individui che si assediano bruciando di passione. E una ragazza è costretta a portare tacchi a spillo molto acuminati.

— Che cosa?

— È un modo di dire, Brion. Una ragazza deve lottare di continuo per non venire travolta.

— Mi sembra piuttosto... — Brion soppesò la parola prima di dirla, ma non ne trovò altre. — ...ripugnante.

— Dal vostro punto di vista, lo credo. Ma noi ci siamo così abituati che lo consideriamo normale. Sociologicamente parlando... — Lea s'interruppe e guardò il portamenti quasi irrigidito di Brion. Spalancò gli occhi e aprì la bocca in un silenzioso *oh* di comprensione.

— Che stupida! — disse. — Tu non stavi affatto parlando in termini generali. Pensavi a un argomento molto specifico, cioè *me!*

— Ti prego, Lea, devi capire...

— Ma io capisco! — Lei rise. — Pensavo che fossi un pezzo di ghiaccio, e invece sei molto caro. Giocavi la partita nel buon vecchio stile anvhariano. Aspettavi il mio segnale. E staremmo ancora giocando secondo regole diverse se non avessi avuto più buon senso di me e non ti fossi reso conto che a un certo punto dovevamo chiarire i segnali. E io che ti credevo una specie di frigido votato al celibato. — Lea tese la mano e gli passò le dita tra i capelli, come desiderava fare da molto tempo.

— Dovevo farlo — disse Brion, cercando di non badare troppo a quella carezza. — Perché ho una grande opinione di te e non potevo fare qualcosa che poteva sembrarti insultante. Per esempio, importi le mie attenzioni. Fino a quando ho incominciato a chiedermi quale sarebbe stato l'insulto, dato che non sapevo nulla delle usanze del tuo pianeta.

— Bene, ora lo sai — disse dolcemente Lea. — Gli uomini aggrediscono. Ora che ho capito, credo che il vostro sistema mi piaccia di più. Ma ancora non conosco bene tutte le regole del gioco. Devo spiegarti che mi piaci molto, Brion? Sei l'uomo più uomo che abbia mai conosciuto. Non è proprio il luogo o il momento per parlare di matrimonio, ma certo mi piacerebbe...

Brion la prese tra le braccia. Lea gli cinse il collo, e le loro labbra si cercarono nell'oscurità.

— Piano... — mormorò lei. — Mi ammacco facilmente...

CAPITOLO TREDICESIMO

— Non vuole entrare, signore. Ha bussato alla porta e ha detto: *Sono qui, dillo a Brandd.*

— Sta bene. — Brion mise la pistola nella fondina e infilò i caricatori in tasca. — Esco. Dovrei tornare prima dell'alba. Fai portar giù una barella a ruote dell'ospedale. Voglio che sia qui ad aspettare al mio ritorno.

La strada era ancora più buia di quanto la ricordasse. Brion aggrottò la fronte e portò la mano alla pistola. Qualcuno aveva messo fuori uso le luci vicine. Il chiarore delle stelle gli permetteva a malapena di distinguere la massa scura di un'auto delle sabbie.

— Brion Brandd? — chiese dalla macchina una voce aspra. — Sali.

Il motore ruggì non appena ebbe chiuso la portiera. A fari spenti, il veicolo attraversò la città e si addentrò nel deserto. Sebbene avesse aumentato la velocità, il guidatore continuava a procedere al buio, trovando il percorso con un tocco leggero sui comandi. Il veicolo incominciò a salire e quando arrivarono in cima a una mesa, l'uomo spense il motore. Lui e Brion non avevano detto una parola da quando erano partiti.

Scattò un interruttore e le luci della plancia si accesero. Nel chiarore fioco, Brion riuscì appena a distinguere il profilo aquilino dell'altro. Quando si mosse, vide che la figura era crudelmente scorciata. Un incidente o una mutazione aveva deformato la spina dorsale, piegando l'uomo in avanti, in un perpetuo atteggiamento di supplice. Le deformità erano rare... quella era la prima che Brion avesse mai visto. Si chiese quali avvenimenti avessero impedito all'uomo di ricevere adeguate cure mediche per tutta la vita. Questo poteva spiegare l'amarezza e la sofferenza del suo tono.

— I cervelloni di Nyjord si sono degnati di dirti che hanno sottratto un altro giorno del termine ultimo? — chiese l'uomo. — Che questo mondo sta per finire?

— Sì, lo so — disse Brion. — Per questo voglio chiedere aiuto al tuo gruppo. Abbiamo così poco tempo.

L'uomo non rispose; si limitò a borbottare e concentrò l'attenzione sullo schermo del radar. I sensi elettronici sondarono tutto intorno mentre l'uomo controllava tutte le sequenze per accertare se erano stati seguiti.

— Dove andiamo? — chiese Brion.

— Nel deserto. — L'uomo fece un gesto vago con la mano. — Al quartier generale dell'esercito. Dato che tra un giorno salterà tutto, credo di poterti dire che è il nostro unico campo. Là ci sono tutti i mezzi, gli uomini e le armi. E Hys. È lui il responsabile. Domani non ci sarà più niente... neppure questo maledetto pianeta. Che cosa vuoi da noi.

— Non dovrei dirlo a Hys?

— Fai pure. — Terminato il controllo degli strumenti, il guidatore rimise in moto il veicolo e proseguì nel deserto. — Ma il nostro è un esercito di volontari e non abbiamo segreti tra noi. Li abbiamo solo per quegli idioti di casa nostra che vogliono

distruggere questo mondo. — Nelle sue parole c'era un'amarezza che non si curava di nascondere. — Hanno litigato tra di loro e hanno rimandato per tanto tempo una decisione che adesso sono costretti a compiere un genocidio.

— A quanto ho sentito dire, mi sembrava che fosse vero il contrario. Loro dicono che siete terroristi.

— Lo siamo. Perché siamo un esercito e siamo in guerra. Gli idealisti, a casa, l'hanno capito quando ormai era troppo tardi. Se ci avessero appoggiati dall'inizio, avremmo fatto irruzione in tutti i castelli neri di Dis e li avremmo frugati fino a quando avessimo trovato le bombe. Ma avremmo causato distruzione e morte. Loro non volevano saperne. Adesso stanno per uccidere tutti e distruggere tutto. — L'uomo accese il quadro il tempo sufficiente per orientarsi con la bussola, e Brion vide l'infelicità torturata impressa in quel corpo deforme.

— Non è ancora finita — disse Brion. — Ci resta più di un giorno, e credo di essere sulle tracce di qualcosa che potrebbe far finire la guerra... senza che venisse lanciata neppure una bomba.

— Sei il direttore della Fondazione Pane e Coperte gratis, vero? Cosa potete combinare, voi altri, quando si comincia a sparare?

— Niente. Ma forse possiamo scongiurare la sparatoria. Se stai cercando di insultarmi... risparmiati la fatica. Il mio quoziente d'irritazione è molto alto.

Il guidatore borbottò e rallentò; stavano passando su una distesa di rocca spezzate. — Che cosa volete? — chiese.

— Vogliamo effettuare un esame dettagliato di uno dei magter. Vivo o morto, non fa nessuna differenza. Non ne avete uno a disposizione?

— No. Abbiamo combattuto spesso con loro, ma sempre sul loro terreno. Si tengono tutti i loro caduti, e molti dei nostri. Tanto, a che cosa ti servirebbe? Un morto non può dirti dove sono le bombe o il proiettore iperspaziale.

— Non so perché dovrei spiegartelo... a meno che tu sia il capo? Sei Hys, vero?

Il guidatore sbuffò irritato e poi tacque. Finalmente chiese: — Che cosa te lo fa pensare?

— Un'ispirazione, diciamo. Non ti comporti come un guidatore delle auto delle sabbie, tanto per cominciare. Naturalmente, il vostro esercito può essere formato tutto da generali, senza soldati semplici... ma ne dubito. E so che ormai il tempo sta per scadere. Il viaggio è lungo e sarebbe uno spreco di minuti preziosi se tu fossi rimasto nel deserto ad aspettare. Venendo a prelevarmi personalmente puoi farti un'idea prima che arriviamo a destinazione. Puoi decidere se intendi aiutarmi o no. È così?

— Sì... sono Hys. Ma non hai ancora risposto alla mia domanda. A cosa ti serve il cadavere?

— Vogliamo sezionarlo e dare un'occhiata. Noi non crediamo che i magter siano umani. Vivono tra gli uomini e si camuffano da uomini... ma non sono umani.

— Alieni mascherati? — chiese Hys con uno scatto di sorpresa e di disgusto.

— Può darsi. L'esame ce lo dirà.

— Sei stupido e incompetente — disse rabbiosamente Hys. — Il caldo di Dis ti ha arrostito il cervello. Non voglio saperne di questo piano assurdo.

— Devi farlo — disse Brion, stupito della propria calma. Sentiva l'interesse dell'altro, nascosto dietro i suoi modi insultanti. — Non è neppure necessario che ti

spieghi le ragioni. Tra un giorno questo mondo cesserà di esistere e tu non hai modo di impedirlo. Io potrei avere un'idea utile, e tu non puoi permetterti di correre rischi... se sei sincero. O sei un assassino che uccide i disani per il gusto di farlo, oppure vuoi scongiurare la guerra. Dunque?

— Avrai il cadavere che vuoi — gracchiò Hys, lanciando rabbiosamente il veicolo intorno a una guglia di roccia. — Non servirà a niente... ma non ho nulla in contrario all'idea di uccidere un altro magter. Possiamo includere l'operazione nei nostri piani, senza nessuna difficoltà. Questa è l'ultima notte, e ho mandato in azione tutte le mie squadre. Stiamo facendo irruzione nel maggior numero possibile di torri dei magter, prima dell'alba. C'è la remota possibilità di scoprire qualcosa. È come sparare nel buio, ma ormai non possiamo far altro. La mia squadra sta aspettando, e potrai venire con noi. Le altre sono già partite. Attaccheremo una piccola torre, da questa parte della città. L'abbiamo già assalita una volta e abbiamo catturato una quantità di piccole armi. È probabile che siano stati abbastanza stupidi per immagazzinarci di nuovo qualcosa. A volte, i magter sembrano completamente privi d'immaginazione.

— Non sai fino a che punto hai ragione — disse Brion. L'auto delle sabbie rallentò avvicinandosi a una massiccia mesa che si ergeva verticalmente dal deserto. Passarono sulle rocce spezzate, senza lasciare tracce. Una spia lampeggiò sulla plancia, e Hys si fermò immediatamente e spense il motore. Scesero, stirandosi e rabbrivendo nella fredda notte del deserto.

Si avviarono nell'ombra nera dello strapiombo e avanzarono a tentoni lungo un sentiero in mezzo ai macigni. Una luce improvvisa fece rabbrivire Brion. Accanto a lui, a terra, c'era la sagoma ronzante di un proiettore da cancellazione: irradiava una cortina a ventaglio di vibrazioni che assorbivano tutti i raggi luminosi. Quell'oscurità incredibile formava una muraglia impenetrabile, alla rientranza ai piedi della mesa. Sotto la sporgenza della roccia c'erano tre auto delle sabbie. Erano enormi e corazzate, bellicose nella vernice grigia tutta scalfita. C'erano numerosi uomini che parlavano e pulivano le loro armi. Tutti si fermarono appena apparvero Hys e Brion.

— A bordo — gridò Hys. — Attaccheremo subito. Stesso piano. Mandate qui Telt. — Mentre parlava agli uomini, un po' dell'asprezza era sparita dalla sua voce. Gli imponenti soldati di Nyjord obbedirono prontamente al comandante. Torreggiavano sopra la sua figura deforme, e quasi tutti erano alti il doppio di lui, ma scattavano ai suoi ordini. Loro erano il braccio delle forze d'attacco nyjordane... e lui era la mente.

Un uomo squadrato e compatto si avvicinò a Hys e lo salutò con un disinvolto scatto della mano. Era carico di zaini e di strumenti elettronici e aveva le tasche gonfie di piccoli utensili e pezzi di ricambio.

— Questo è Telt — disse Hys a Brion. — Si prenderà cura di te. Telt è il mio tecnico personale. Partecipa a tutte le mie operazioni con i suoi misuratori per valutare l'interno delle fortezze disane. Finora non ha trovato traccia di un generatore iperspaziale o di un eccesso di radioattività che possa indicare una bomba. Dato che lui è inutile e tu sei inutile, baderete l'uno all'altro. Prendete la macchina con cui siamo arrivati.

La faccia larga di Telt si schiuse in un sogghigno da ranocchio; la voce era rauca e gutturale. — Aspetta. Aspetta! Un giorno quegli aghi guizzeranno e tutti i nostri guai saranno finiti. Che cosa devo fare per lo straniero?

— Procuragli un cadavere... uno dei magter — disse Hys. — Portaglielo dove vuole lui e poi ritorna qui. — Hys guardò Telt con una smorfia. — Un giorno i tuoi aghi guizzeranno! Povero stupido... oggi è l'ultimo giorno. — Si voltò e indicò agli uomini di salire sui veicoli.

— Mi è affezionato — disse Telt, mentre sistemava un ultimo strumento. — Lo si capisce da come mi insulta. Hys è un grand'uomo, ma loro l'hanno capito quando ormai era troppo tardi. Passami quel contatore, per piacere.

Brion seguì il tecnico e lo aiutò a caricare a bordo l'equipaggiamento. Quando i veicoli più grandi uscirono dalla tenebra, Telt li seguì. Avanzarono in fila serpeggiando tra le rocce, fino a quando arrivarono a una distesa di dune ondulate; poi si affiancarono e proseguirono verso la meta.

Telt guidava canticchiando. All'improvviso s'interruppe e guardò Brion. — Perché vuoi questo disano morto?

— Una teoria — rispose Brion, un po' intontito. Stava sonnecchiando; approfittava dell'occasione di riposarsi prima dell'attacco. — Sto ancora cercando un modo per scongiurare la fine.

— Tu e Hys — disse soddisfatto Telt. — Due idealisti. Cercate di fermare una guerra che non siete stati voi a cominciare. Non hanno mai voluto dare ascolto a Hys. Fin dall'inizio gli aveva detto quello che sarebbe successo, e aveva ragione. Loro hanno sempre pensato che avesse le idee storte, come la schiena. È cresciuto solo, al campo sulla collina, con la spina dorsale così deformata, e quando ne è uscito ormai era troppo vecchio per rimediare. Le idee si sono deformate allo stesso modo. È diventato un esperto in fatto di guerra. Ah! La guerra su Nyjord... è come essere specialista in fatto di cubetti di ghiaccio in mezzo all'inferno. Ma lui sapeva tutto, anche se non gli hanno mai permesso di servirsene. Hanno dato il comando a nonno Krafft, invece.

— Ma Hys, adesso, comanda un esercito.

— Tutti volontari; troppo pochi e con poco denaro. Troppo poco e troppo tardi perché serva a qualcosa. Certo, abbiamo fatto del nostro meglio, ma non è bastato. E per questo, ci chiamano macellai. — La voce di Telt era alterata da un'emozione insopprimibile. — A casa credono che ci divertiamo a uccidere. Credono che siamo pazzi. Non capiscono che stiamo facendo l'unica cosa che si può fare...

Telt s'interruppe, premette i freni e spense il motore. I veicoli si erano fermati. Più avanti, appena visibile oltre le dune, c'era la sommità di una torre nera.

— Da qui si prosegue a piedi — disse Telt, alzandosi e stiracchiandosi. — Possiamo prendercela calma. Prima andranno gli altri ragazzi a spianarci la strada. Poi io e te andremo in cantina a controllare le radiazioni e ti troveremo un bel cadavere.

Camminando e poi strisciando quando le dune non offrivano più riparo, si avvicinarono alla fortezza disana. Davanti a loro si muovevano sagome buie che si fermarono solo quando arrivarono alle friabili mura nere. Non salirono la rampa; scalarono i ripidi bastioni.

— Lanciafuni — mormorò Telt. — Si ancorano dove colpisce il proiettile con una specie di collante a presa rapida. Poi ci arrampichiamo lungo la fune con un motorino. Li ha inventati Hys.

— È così che entreremo noi? — chiese Brion.

— No, niente scalata. Te l'ho detto, abbiamo già attaccato una volta questa fortezza. Conosco la pianta interna. — Telt continuò a muoversi mentre parlava, girando cautamente intorno alla base della torre. — Dovrebbe essere più o meno qui.

Un sibilo acutissimo lacerò l'aria, e la sommità della torre dei magter eruttò fiamme. Sopra di loro crepitarono le armi automatiche. Qualcosa precipitò in silenzio nella notte e piombò con un tonfo al suolo, vicino ai due.

— L'attacco è incominciato — gridò Telt. — Dobbiamo entrare adesso, mentre tutti i magter sono impegnati a battersi lassù. — Estrasse un oggetto discoidale da una delle borse e lo batté con forza contro la roccia. Il disco aderì. Telt girò un comando, poi indicò a Brion di buttarsi a terra. — Carica plastica direzionale. Dovrebbe esplodere verso l'interno, ma non si sa mai.

Il suolo sobbalzò sotto di loro, e fu come se un pugno gigantesco sfondasse la parete con un tonfo sonante. Una nube di polvere e di fumo si disperse e i due videro un varco buio nella roccia, un tunnel aperto dalla forma direzionale dell'esplosione. Telt puntò il raggio di una lampada attraverso lo squarcio, illuminando la camera interna.

— Se c'era qualcuno appoggiato al muro, qui, non ci darà fastidio. Sbrighiamoci a entrare e a uscire da questo alveare prima che quelli al piano di sopra scendano a dare un'occhiata.

Il pavimento era coperto di frammenti di roccia, e i due sdrucciarono e scivolarono. Telt indicò la strada con la lampada: una rampa ad angolo acuto. — Camera sotterranea. È là che mettono sempre la loro roba...

Una sfera scura e fumante schizzò dall'imboccatura del tunnel e cadde ai loro piedi. Telt restò a bocca aperta, ma nell'istante in cui la sfera toccò il pavimento, Brion scattò. La colpì con il piede, rilanciandola nella gola buia del tunnel. Telt si buttò a terra accanto a lui, mentre in basso divampava la fiamma arancione di uno scoppio. Frammenti di shrapnel si ripercossero sul soffitto e sulle pareti alle loro spalle.

— Bombe a mano! — ansimò Telt. — Le avevano usate una volta sola, prima... non possono averne molte. Devo avvertire Hys. — Collegò il microfono alla trasmittente che portava sulla schiena e parlò in fretta. Brion sentì un movimento, in basso, e rovesciò nel tunnel un torrente di fuoco.

— Stanno reagendo con le brutte anche lassù! Dobbiamo andarcene. Vai per primo. Ti coprirò io.

— Sono venuto a prendere un disano... non me ne andrò se non l'avrò trovato.

— Sei matto! Se resti sei spacciato!

Telt stava risalendo verso la breccia, e voltava le spalle, quando Brion sparò. I magter erano apparsi in silenzio, come l'ombra della morte. Caricarono senza far rumore, avventandosi con le facce inespressive, incontro ai proiettili. Due morirono subito, raggomitolandosi e stramazando; il terzo cadde ai piedi di Brion. Colpito, trafitto, morente, ma non ancora morto. Lasciando una traccia cremisi, si trascinò più vicino, alzando il coltello verso Brion. Brion non si mosse. Quante volte devi uccidere un uomo? Ma era un uomo? La sua mente e il suo corpo si ribellavano all'idea di uccidere, ed era quasi disposto ad accettare lui stesso la morte, pur di non uccidere ancora.

I proiettili sparati da Telt trapassarono il corpo che crollò e restò immobile.

— Ecco il tuo cadavere... adesso portalo via! — urlò Telt.

Trasciarono il magter morto attraverso la breccia, rabbrivendo al pensiero di avere le spalle esposte a un attacco improvviso. Non vi furono altri attacchi, però, mentre si allontanava di corsa dalla torre: una bomba a mano scoppiò troppo indietro per causare danni.

Uno dei veicoli corazzati stava girando intorno alla fortezza, con i fari accesi, sparando di continuo con i pezzi pesanti. Gli attaccanti vi risalirono. Telt e Brion si trascinarono dietro il corpo del disano e si diressero verso il veicolo. Poi Telt si guardò alle spalle e si mise a correre.

— Ci seguono! — ansimò. — È la prima volta che lo fanno, dopo una scorreria!

— Devono sapere che abbiamo il cadavere — disse Brion.

— Abbandonalo... — disse Telt. — Tanto... è troppo pesante per portarlo!

— Preferisco abbandonare te — disse bruscamente Brion. — Lascialo. — Sottrasse il corpo a Telt che non oppose resistenza, e se lo caricò sulle spalle. — Adesso spara per coprirci!

Telt sparò una gragnola di colpi verso le figure buie che li seguivano. Il guidatore del veicolo delle sabbie dovette vedere i lampi degli spari, perché il grosso cingolato si girò e si diresse verso di loro. Si arrestò in una nube soffocante di sabbia. Qualcuno li aiutò prontamente a salire. Brion spinse a bordo il corpo, poi si arrampicò. Il motore pulsò più forte: si allontanarono nell'oscurità, abbandonando la torre sventrata.

— Sai, stavo scherzando quando ti ho detto di abbandonare il cadavere — disse Telt a Brion. — Non mi hai creduto, vero?

— Sì — disse Brion, tenendo stretto il corpo del magter contro il fianco del veicolo. — Credevo che lo intendessi davvero.

— Ahh! — esclamò Telt. — Sei come Hys. Prendete le cose troppo sul serio.

All'improvviso Brion si accorse di essere fradicio di sangue. Lo stomaco gli si rivoltò a quel pensiero; si aggrappò alla sponda del veicolo. Uccidere in quel modo... era troppo personale. Una cosa era parlare in astratto di un cadavere; ma uccidere un uomo e poi sollevarne il corpo inerte e sentirsi scorrere addosso il suo sangue caldo era completamente diverso. Però i magter non erano umani. Lo sapeva. Quel pensiero non era molto consolante.

Quando ebbero raggiunto gli altri veicoli che li attendevano, gli scorridori si divisero. — Ogni gruppo va in una direzione diversa — disse Telt. — Così non possono seguirci fino alla base. — Fissò un pezzo di carta accanto alla bussola e avviò il motore. — Traceremo una grande U nel deserto e finiremo a Hovedstad. Ho qui la rotta. Poi scaricherò te e il tuo amico e tornerò al nostro campo. Non sei ancora arrabbiato con me per quello che ho detto, vero? Vero?

Brion non rispose. Guardava dal finestrino.

— Cosa c'è? — chiese Telt. Brion indicò l'oscurità.

— Là — disse, indicando una luce che ingrandiva all'orizzonte.

— L'alba — disse Telt. — Piove molto sul tuo pianeta? Non avevi mai visto sorgere il sole?

— Non l'ultimo giorno di un mondo.

— Smettila! — borbottò Telt. — Mi fai venire i brividi. Lo so quello che succederà. Ma almeno so di aver fatto tutto il possibile per impedirlo. Cosa credi che proveranno, a casa... su Nyjord... da domani in poi?

— Forse potremo ancora impedirlo — disse Brion, scacciando la sensazione lugubre che l'opprimeva. L'unica risposta di Telt fu un grugnito inarticolato di disgusto.

Quando ebbero descritto un ampio cerchio nel deserto, il sole era ormai alto nel cielo, e il caldo era incominciato. Passarono attraverso una catena di basse colline di selce che ridusse quasi a zero la loro velocità. Procedettero usando le marce basse; Telt sudava e imprecava, lottando con i comandi. Poi giunsero sulla sabbia compatta e accelerarono puntando verso la città.

Appena Brion vide chiaramente Hovedstad fu assalito dalla paura. Dal centro si innalzava un nero pennacchio di fumo. Poteva essere uno degli edifici abbandonati che bruciava, un incendio di poco conto. Ma più si avvicinavano e più la sua tensione cresceva. Brion non osava tradurla in parole; fu Telt a esprimere quel pensiero.

— Un incendio. Nella tua area, vicino alla vostra sede.

— Quando arrivarono alla città, videro i primi segni della distruzione. Macerie per le strade. L'odore del fumo untuoso.

Comparve parecchia gente, e tutti andavano nella loro direzione. Le vie di Hovedstad, di solito deserte, adesso erano quasi affollate. I disani, riconoscibili per le spalle nude, si mescolavano ai pochi stranieri che erano ancora rimasti.

Brion si assicurò che il cadavere fosse avvolto nel telone, prima che l'auto delle sabbie si spingesse in mezzo alla folla sempre crescente.

— Troppa pubblicità non mi piace — protestò Telt, guardando la gente. — Se non fosse l'ultimo giorno, tornerei indietro. Conoscono i nostri veicoli; abbiamo fatto molte scorrerie contro di loro. — Svoltò un angolo e all'improvviso frenò, a bocca aperta.

Davanti c'era un caos di distruzione. Macerie sventrate. Fumavano ancora e rosee lingue di fiamma salivano dalle rovine. Un tratto di muro cadde di schianto.

— È la tua sede... la Fondazione! — gridò Telt. — Ci hanno preceduti... devono avere usato la radio per ordinare l'attacco. Hanno usato gli esplosivi.

La speranza era morta. Dis era morto. Tra le macerie c'erano i cadaveri di tutti coloro che si erano fidati di lui. Lea... bellissima e morta in modo orribile. Il dottor Stine, i suoi pazienti, Faussel, tutti. Li aveva fatti restare su quel pianeta, e adesso erano morti. Tutti. Tutti morti.

Assassino!

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

La vita era finita. Nella mente di Brion non c'era altro che la disperazione e la sofferenza della perdita irrimediabile. Se il suo cervello fosse stato completamente padrone del suo corpo sarebbe morto in quel momento perché non aveva più la volontà di vivere. Ignaro, il suo cuore continuava a battere e il movimento regolare dei polmoni aspirava lo spaventoso sapore dolciastro dell'aria piena di fumo. Il suo corpo continuava a vivere automaticamente.

— Che cosa intendi fare? — chiese Telt. Persino lui aveva perduto la solita esuberanza. Brion si limitò a scrollare la testa. Che cosa poteva fare? Che cosa si poteva fare?

— Seguimi — disse una gutturale voce disana attraverso l'apertura del finestrino posteriore. L'uomo che aveva parlato s'era perduto tra la folla prima che potessero voltarsi. Brion vide un indigeno che si allontanava dalla folla e si girava a guardare nella loro direzione. Era Ulv.

— Gira la macchina... da quella parte! — Brion batté sul braccio di Telt e indicò. — Procedi lentamente e non attirare l'attenzione. — Per un momento balenò una speranza che Brion si astenne dal considerare. La sede era stata distrutta, tutti erano morti. Quella era la realtà.

— Che cosa succede? — chiese Telt. — Chi ha parlato?

— Un indigeno... eccolo là. Mi ha salvato la vita nel deserto, e credo che sia dalla nostra parte. Anche se è un disano, capisce molte cose che i magter non capiscono. Sa che cosa succederà a questo pianeta. — Brion parlava per riempirsi la mente di parole, per non cominciare a sperare. Non c'erano speranze.

Ulv procedette lentamente, con naturalezza, senza voltarsi mai. Lo seguirono a distanza ma senza perderlo di vista. Lì, tra i magazzini abbandonati delle aziende di altri mondi, c'era meno gente. Ulv sparì in uno di essi. Sulla porta, un'insegna diceva SOCIETÀ ANONIMA METALLI LEGGERI. Telt rallentò.

— Non fermarti — disse Brion. — Prima gira l'angolo.

Brion scese dalla macchina ostentando una disinvoltura che non provava. Adesso non si vedeva nessuno, da nessuna parte. Tornò lentamente all'angolo e scrutò la strada. Era calda, silenziosa e deserta.

Un riquadro buio apparve nella porta del magazzino, e una mano fece un cenno rapido. Brion accennò a Telt di rimettere in moto e risalì a bordo.

— Entra da quella porta... presto, prima che ci veda qualcuno! — La macchina scese rombando una rampa buia e la porta si chiuse dietro di loro.

— Ulv! Cosa c'è? Dove sei? — chiamò Brion, battendo le palpebre nell'oscurità. Una figura grigia apparve accanto a lui.

— Sono qui.

— Hai... — Era impossibile finire la frase.

— Ho saputo dell'attacco. I magter ci hanno radunati tutti per aiutarli a portare l'esplosivo. Sono andato anch'io. Non potevo impedirlo. E non c'era tempo per

avvertire quelli che erano nella casa.

— Allora sono tutti morti?

— Sì. — Ulv annuì. — Tutti, tranne una persona. Sapevo che forse potevo salvarne una; non sapevo chi. Ho portato via la donna che era con te nel deserto... adesso è qui. Era ferita, ma non gravemente, quando l'ho portata via.

Un senso di sollievo pervase Brion. Non poteva esultare; il pensiero che tutti, alla Fondazione, erano morti era troppo intenso. Ma per un istante si sentì felice.

— Lascia che la veda — disse a Ulv. Lo prese il timore improvviso che ci fosse stato un errore. Forse Ulv aveva salvato un'altra donna.

Ulv lo precedette attraverso il capannone vuoto. Brion lo seguì, lottando contro l'impulso di dirgli di affrettarsi. Quando vide che Ulv si stava avviando verso un ufficio in fondo, non seppe trattenersi e corse avanti.

Era Lea, sdraiata su un divano e priva di sensi. Il sudore le copriva il volto. Gemeva e si agitava senza aprire gli occhi.

— Le ho dato il *sover*, e poi l'ho avvolta in un telo perché nessuno se ne accorgesse.

Telt li aveva seguiti e sbirciava dalla porta aperta.

— Il *sover* è una sostanza che estraggono da una delle loro piante — disse. — La conosciamo bene. In piccola quantità è un buon sonnifero, ma in dosi abbondanti è un veleno mortale. Ho l'antidoto in macchina; aspetta, vado a prenderlo. — Telt uscì.

Brion sedette accanto a lei, le ripulì il viso dal sudore e dalla polvere. Le ombre scure sotto gli occhi erano quasi nere, e il viso sembrava ancora più scarno. Ma era viva... e questo era l'importante.

La tensione abbandonò parzialmente Brion; adesso era di nuovo in grado di pensare. C'era ancora un lavoro da fare. Dopo quell'ultima avventura, Lea avrebbe dovuto essere a letto in ospedale. Ma era impossibile. Avrebbe dovuto rimetterla in piedi e farle riprendere il lavoro. Era ancora possibile trovare la soluzione. Ogni secondo che passava portava via una frazione di vita del pianeta.

— Fra un minuto sarà rimessa a nuovo — disse Telt, posando la pesante cassetta del pronto soccorso. Seguì con gli occhi Ulv che usciva dall'ufficio. — Hys deve essere informato di questo rinnegato. Potrebbe essere utile come spia... anche se ormai naturalmente è troppo tardi per fare qualcosa, quindi al diavolo! — Estrasse dalla cassetta una pistola ipodermica e fece un numero sul quadrante. — Adesso rimbobina la manica, e la farò rinvenire. — Premette la campana sterilizzata contro il braccio di Lea e premette il pulsante. La pistola ronzò per un attimo e concluse il ciclo con un *clic*.

— Fa effetto rapidamente? — chiese Brion.

— Un paio di minuti. Lasciala stare. Rinverrà da sé.

Ulv apparve sulla porta. — Assassino! — sibilò. Teneva in mano la cerbottana e stava per accostarsela alla bocca.

— È stato alla macchina... l'ha visto! — gridò Telt, impugnando la pistola.

Brion si buttò tra i due e alzò le braccia. — Basta! Basta uccidere! — gridò in disano. Poi agitò il pugno in direzione di Telt. — Se spari, ti faccio mangiare quella pistola. Lascia fare a me. — Si voltò verso Ulv, che non si era ancora portato la cerbottana alle labbra. Era un buon segno... il disano era ancora incerto.

— Hai visto il corpo in macchina, Ulv. Devi aver visto che è un magter. L'ho ucciso io, perché preferirei uccidere un uomo, o dieci, o anche cento, piuttosto che lasciar distruggere questo pianeta. L'ho ucciso in uno scontro regolare, e adesso esaminerò il suo corpo. I magter sono strani e diversi, lo sai. Se potrò scoprire di cosa si tratta, forse potremo far smettere la guerra e non bombardare Nyjord.

Ulv era ancora incollerito, ma abbassò leggermente la cerbottana. — Vorrei che non ci fossero stranieri — disse. — Vorrei che nessuno di voi fosse mai venuto qui. Niente andava male, prima che cominciaste ad arrivare. I magter erano i più forti, e uccidevano. Ma aiutavano, anche. Adesso vogliono combattere una guerra con le vostre armi, e per questo voi ucciderete il mio mondo. E vuoi che ti aiuti!

— Non devi aiutare me... ma te stesso! — disse stancamente Brion. — È impossibile tornare indietro e c'è una cosa sola che possiamo fare. Forse per Dis sarebbe stato meglio non avere contatti con altri pianeti. Forse no. Comunque, non devi più pensarci. Ormai siete in contatto con il resto della galassia. Avete un problema da risolvere e io sono qui per aiutarvi a farlo.

I secondi passarono mentre Ulv, immobile, lottava con interrogativi completamente nuovi. Uccidere poteva fermare la morte? Poteva aiutare la sua gente aiutando gli stranieri a combatterla? Il suo mondo era cambiato, e non gli piaceva. Doveva fare uno sforzo ciclopico per cambiare a sua volta.

All'improvviso infilò la cerbottana in un cinghiolo alla cintura, si voltò e uscì.

— È troppo per i miei nervi — disse Telt, riponendo la pistola nella fondina. — Non sai quanto sarò felice quando questa maledetta storia sarà finita. Anche se il pianeta scoppiasse, non me ne importerebbe. Purché finisca. — Andò a raggiungere la macchina, tenendo d'occhio il disano accoccolato contro il muro.

Brion si girò verso Lea. Aveva gli occhi aperti e fissava il soffitto. La raggiunse.

— Sono arrivati di corsa — disse lei, e la sua voce era un vuoto atono, più tremendo di un urlo. — Sono passati correndo davanti alla porta aperta della mia stanza e li ho visti quando hanno ucciso il dottor Stine. Come un animale. Poi uno è entrato nella mia camera e non ricordo altro. — Girò lentamente la testa e guardò Brion. — Cos'è successo? Perché sono qui?

— Sono... morti — disse Brion. — Tutti. Dopo l'incursione i disani hanno fatto saltare la sede. Sei l'unica superstite. È stato Ulv a venire da te, il disano che abbiamo incontrato nel deserto. Ti ha portata via e ti ha nascosta qui in città.

— Quando partiamo? — chiese lei con lo stesso tono vuoto, girandosi verso il muro. — Quando lasceremo questo pianeta?

— Oggi è l'ultimo giorno. L'ultimatum scade a mezzanotte. Krafft manderà una nave a prenderci quando saremo pronti. Ma dobbiamo continuare il nostro lavoro. Ti ho procurato quel cadavere. Dovrai esaminarlo. Dobbiamo scoprire che cosa sono i magter...

— Ormai non possiamo far altro che andarcene. — La voce di Lea era spenta. — Una persona non può fare più che tanto, e io l'ho fatto. Chiama la nave. Voglio andarmene.

Brion si morse le labbra, frustrato. Sembrava che niente potesse penetrare l'apatia in cui Lea era sprofondata. Troppi traumi, troppi terrori in un tempo troppo breve. Le sollevò il mento con la mano, le fece girare la testa verso di lui. Lea non resistette, ma

aveva gli occhi traboccanti di lacrime che le scorrevano sulle guance.

— Portami a casa, Brion. Ti prego, portami a casa.

Lui le scostò dal volto i capelli madidi e le sorrise con uno sforzo. I secondi fuggivano sempre più veloci, e lui non sapeva più che fare. Era necessario esaminare il magter... ma non poteva forzarla. Cercò la cassetta del pronto soccorso e vide che Telt l'aveva riportata alla macchina. Forse c'era qualcosa che poteva servire... magari un tranquillante.

Quando Brion entrò, Telt aveva sistemato alcuni strumenti sul tavolo e stava esaminando un nastro con un ingranditore tascabile. Sobbalzò nervosamente e nascose il nastro dietro la schiena, poi si rilassò quando vide chi era.

— Credevo fosse il disano venuto a dare un'occhiata — mormorò. — Forse tu ti fidi di lui... ma io non ci riesco. Non posso neppure usare la radio. Devo uscire. Devo dirlo a Hys!

— Che cosa? — chiese bruscamente Brion. — Cos'è questo mistero?

Telt gli porse l'ingranditore e il nastro. — Guarda... la registrazione del mio scintilloscopio. Le verticali rosse sono intervalli di cinque minuti, la serpentina orizzontale nera è il livello della radioattività. Qui, dove la linea sale e scende, è quando siamo andati all'attacco. Il livello variabile della radioattività nelle rocce e del suolo.

— Cos'è quel picco al centro?

— Coincide esattamente con la nostra visita alla casa degli orrori! Quando siamo entrati dalla breccia alla base della torre! — Telt non riusciva a frenare l'eccitazione.

— Vuol dire che...?

— Non so. Non sono sicuro. Devo compararlo con gli altri nastri, alla base. Forse era la pietra della torre... certe rocce pesanti hanno una forte radioattività naturale. O poteva esserci una cassa di strumenti con i quadranti fluorescenti. Oppure una delle bombe atomiche tattiche che hanno già usato contro di lui. Un contrabbandiere d'armi gliene ha vendute alcune.

— Oppure potrebbero essere le bombe al cobalto?

— Sì — disse Telt, riponendo in fretta gli strumenti. — Una bomba mal schermata, oppure una vecchia, con un'incrinatura, potrebbe dare questa traccia. Basterebbe un po' di radon che filtrasse.

— Perché non chiami Hys per radio, allora?

— Non voglio che i posti d'ascolto di nonno Krafft lo sentano. È compito nostro... se ho ragione. E per essere sicuro devo controllare i miei vecchi nastri. Ma varrà la pena di fare un'incursione, lo sento nelle ossa. Scarichiamo il tuo cadavere. — Telt aiutò Brion a portare l'ingombrante fagotto, poi si mise al volante.

— Un momento! — disse Brion. — Nella cassetta dei medicinali hai qualcosa che posso dare a Lea? Mi sembra che sia crollata. Non è isterica; è apatica. Non vuole ascoltare... se ne sta lì e chiede di andare a casa.

— Prendi quella scatolina, — disse Telt, aprendo la cassetta. — Il nostro medico la chiama sindrome del massacro. Colpisce spesso i nostri ragazzi. Quando per tutta la vita impari a odiare l'idea della violenza, le cose si mettono male se devi incominciare a uccidere. Vanno a pezzi in tanti modi diversi. Il medico ha preparato questa roba. Non so come funziona; probabilmente è formata di tranquillanti e droghe corticali.

Ma cancella i ricordi recenti. Per le ultime dieci, dodici ore. Non puoi sentirti sconvolto per qualcosa che non ricordi. — Telt estrasse un pacchetto chiuso. — Le istruzioni sono sulla scatola. Buona fortuna.

— Buona fortuna a te — disse Brion, stringendo la mano callosa del tecnico. — Fammelo sapere, se le tracce sono abbastanza forti per essere le bombe. — Controllò la strada per assicurarsi che non ci fosse nessuno e premette il pulsante della porta. L'auto delle sabbie salì verso il sole e sparì: il ronzio del motore si perse in lontananza. Brion chiuse la porta e tornò da Lea. Ulv era ancora accovacciato contro il muro.

Nella scatoletta c'era una siringa carica. Lea non protestò quando Brion tolse il sigillo e le premette l'ago contro il braccio. Sospirò e richiuse gli occhi.

Quando Brion vide che riposava tranquilla, andò a prendere il corpo del magter, avvolto nel telone. Lo issò a fatica su un banco da lavoro. Aprì il telo e gli occhi ciechi lo fissarono, accusatori.

Brion prese il coltello e tagliò gli indumenti intrisi di sangue. Intorno alla vita del magter c'era la solita collezione di manufatti disani. Poteva essere un indizio contraddittorio. Umano o umanoide che fosse, l'essere doveva vivere comunque su Dis. Brion buttò in disparte la cintura e le vesti. Davanti ai suoi occhi rimase il cadavere, nudo e insanguinato.

Era umano in tutti i dettagli fisici esteriori.

La teoria di Brion stava diventando sempre più assurda. Se i magter non erano alieni, come poteva spiegare la loro totale assenza di emozioni? Una mutazione? Non gli sembrava possibile. *Doveva* esserci qualcosa di alieno, nel morto. Il futuro dipendeva da quell'esile speranza. Se Telt non aveva veramente trovato le bombe, ogni speranza sarebbe svanita.

Lea era ancora priva di sensi, quando la guardò di nuovo. Era impossibile sapere quanto sarebbe durato il coma. Probabilmente avrebbe dovuto svegliarla, ma non voleva farlo troppo presto. Con uno sforzo dominò l'impazienza, dicendosi che la medicina avrebbe richiesto un po' di tempo per fare effetto. Finalmente concluse che doveva lasciar passare almeno un'ora. Mezzogiorno... dodici ore prima della distruzione.

Doveva mettersi in contatto con il professore-comandante Krafft. Forse era una mentalità disfattista, ma doveva assicurarsi che avrebbero potuto lasciare il pianeta se la missione fosse fallita. Krafft aveva installato un collegamento che avrebbe inoltrato le chiamate del suo apparecchio personale. Se il collegamento si era trovato nella sede della Fondazione, il contatto era rotto. Era necessario scoprirlo prima che fosse troppo tardi. Brion accese la radio e trasmise la chiamata. La risposta arrivò subito.

— Centro comunicazioni della flotta. Tieni aperto il circuito. Per favore. Il comandante Krafft sta aspettando la chiamata, e te lo passo subito. — La voce di Krafft si fece udire mentre l'operatore stava ancora parlando.

— Chi chiama? Qualcuno della Fondazione? — La voce del vecchio tremava.

— Qui Brandd. Lea Morees è con me...

— Nessun altro? Non ci sono altri superstiti del disastro che ha distrutto la vostra sede?

— Soltanto noi... È veramente un disastro. La sede e tutti gli strumenti sono stati

distrutti, e non ho modo di mettermi in contatto con la nostra nave in orbita. Puoi farci portare via di qui, se sarà necessario?

— Dammi la tua ubicazione. Una nave sta arrivando...

— Non ho bisogno della nave, adesso — l'interruppe Brion. — Non mandarla fino a quando non la chiederò. Se c'è un modo per evitare la catastrofe, lo troverò. Quindi resterò... fino all'ultimo momento, se sarà necessario.

Krafft tacque. Si sentivano soltanto il crepitio del microfono aperto e il suono del respiro. — Sei libero di decidere — disse finalmente il comandante. — Terrò pronta una nave. Ma non vuoi che portiamo via subito la dottoressa Morees?

— No. Ho bisogno di lei. Stiamo ancora lavorando, cercando la...

Che soluzione puoi trovare per scongiurare la distruzione, ormai? — Il tono di Krafft ondeggiava tra la speranza e la disperazione. Brion non poteva far nulla per aiutarlo.

— Se riuscirò... lo saprai. Altrimenti, non ci sarà più niente da fare. Fine della trasmissione. — Brion spense la radio.

Lea dormiva, quando andò a vederla, doveva passare una buona parte dell'ora, prima che potesse svegliarla. Come poteva utilizzare quel tempo? Lei avrebbe avuto bisogno di strumenti per esaminare il cadavere, e lì non c'erano. Forse avrebbe potuto trovarne qualcuno tra le macerie della Fondazione. Quel pensiero gli ispirò il desiderio improvviso di vedere da vicino quelle macerie. Potevano esserci altri superstiti. Doveva scoprirlo. Se avesse potuto parlare agli uomini che aveva visto lavorare là...

Ulv era ancora accovacciato contro il muro, nello stanzone. Alzò rabbiosamente la testa quando Brion si avvicinò, ma non disse nulla.

— Mi aiuterai ancora? — chiese Brion. — Ti prego, resta qui a vegliare la ragazza mentre io esco. Tornerò a mezzogiorno. — Ulv non rispose. — Sto ancora cercando un modo per salvare Dis — soggiunse Brion.

— Vai... veglierò la ragazza! — Ulv sibilò quelle parole con furia impotente. — Non so che cosa fare. Forse hai ragione. Vai. Con me sarà al sicuro.

Brion uscì nella strada deserta e, un po' correndo e un po' camminando, si diresse verso le macerie della fondazione per le Relazioni Culturali. Seguì un percorso diverso da quello che avevano fatto all'andata, avviandosi inizialmente verso la periferia della città. Di là, poteva girare e avvicinarsi dalla parte opposta, e nulla avrebbe indicato da dove veniva. Forse i magter stavano spiando, e non voleva condurli a Lea e al cadavere rubato.

Quando svoltò a un angolo, vide un'auto delle sabbie ferma sulla strada, più avanti. Le linee del veicolo gli erano familiari. Poteva essere quella che avevano usato lui e Telt, ma non era sicuro. Si guardò intorno: la strada polverosa era bianca e vuota, silenziosa sotto la luce del sole. Tenendosi rasente al muro e guardandosi attentamente intorno, Brion si avvicinò. Quando fu a poca distanza, ebbe la certezza che era la macchina sulla quale aveva viaggiato la notte precedente. Che cosa ci faceva lì?

Il caldo e il silenzio riempivano la strada. Le finestre e le porte erano vuote, e non c'erano movimenti nell'ombra. Brion appoggiò un piede su una ruota, alzò le braccia e si aggrappò al bordo scottante del finestrino aperto. Si issò e si trovò di fronte al viso

sorridente di Telt.

Sorrìdeva nella morte. Le labbra erano contratte in un sogghigno, gli occhi parevano schizzare dalle orbite e la faccia era gonfia per l'effetto del veleno. Una minuscola scheggia piumata di legno gli spuntava dalla pelle scura del collo.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Brion si lanciò all'indietro e si stese sulla polvere della strada. Nessun dardo avvelenato cercò di colpirlo: il silenzio continuò a regnare. Gli assassini di Telt se ne erano andati. Si mosse rapidamente, riparandosi dietro il veicolo, aprì il portello e salì.

Avevano distrutto tutto, meticolosamente. I comandi erano sfasciati e inservibili, sul pavimento c'era un mucchio di apparecchi schiacciati, intrecciati alle spire dei nastri del registratore che si gonfiavano come intestini meccanici. Il veicolo era sventrato, morto come il suo guidatore.

Era abbastanza semplice ricostruire ciò che era accaduto. La macchina era stata avvistata quando erano entrati in città... probabilmente da qualcuno dei magter che avevano distrutto la sede della Fondazione. Non avevano visto dove andava, altrimenti Brion non sarebbe vissuto tanto a lungo. Ma dovevano averla scoperta mentre Telt tentava di uscire dalla città, e l'avevano fermata nel modo più efficace, lanciando attraverso il finestrino aperto un dardo che si era piantato nel collo del guidatore ignaro.

Telt era morto! La rivelazione brutale della fine del tecnico aveva scacciato dalla mente di Brion ogni pensiero delle conseguenze. Ma ora incominciava a rendersene conto. Telt non era riuscito a comunicare all'esercito di Nyjord la scoperta delle tracce radioattive. Non aveva osato servirsi della radio, era partito per riferire personalmente a Hys, per mostrargli la registrazione. Ma adesso il nastro era strappato e mescolato a tutti gli altri, e l'uomo che avrebbe potuto analizzarlo era morto.

Brion lanciò un'occhiata alla radio sventrata e si girò di scatto verso la portiera. Si allontanò correndo dall'auto delle sabbie, a zigzag. La sua sopravvivenza e la sopravvivenza di Dis dipendevano dal fatto che nessuno lo vedesse vicino al veicolo. Doveva mettersi in contatto con Hys e comunicargli l'informazione. Fino a quando non l'avesse fatto, sarebbe stato l'unico straniero su Dis a sapere quale torre dei magter poteva contenere le bombe al cobalto.

Quando si fu allontanato dal veicolo rallentò l'andatura, asciugandosi il viso sudato. Non l'avevano visto lasciare la macchina, e nessuno lo seguiva. Non conosceva quelle strade, ma controllò la direzione basandosi sul sole e proseguì a passo svelto verso l'edificio distrutto. C'erano altri disani per le strade. Tutti lo notavano; alcuni si fermavano a rivolgergli smorfie feroci. Con la sua sensibilità empatica, Brion sentiva la loro rabbia e il loro odio. Un gruppo d'uomini passò loro accanto. Due tenevano pronte le cerbottane, ma non le usarono. Quando svoltò l'angolo, era coperto di sudore per il nervosismo.

Più avanti c'erano le macerie della sede della FRC. Accanto stava la forma affusolata di una piccola scialuppa spaziale. Due uomini erano scesi e si erano fermati al limitare dell'area devastata.

Gli stivali di Brion scricchiolarono sulle macerie. Gli uomini si voltarono di scatto,

con le armi spianate. Entrambi portavano fucili ionici. Si rilassarono quando videro com'era vestito.

— Maledetti selvaggi! — borbottò uno dei due. Veniva da un pianeta pesante, senza dubbio: era una colonna appiattita di muscoli e arrivava con la testa al petto di Brion. Sul berretto portava il simbolo degli addetti ai computer.

— Non posso dargli tutti i torti, credo — disse il secondo uomo, che aveva le mostrine del commissario di bordo. Aveva lineamenti diversi, ma la stessa figura compatta che lo faceva sembrare il gemello dell'altro. Probabilmente venivano dallo stesso pianeta. — A mezzanotte il loro pianeta andrà in pezzi. Sembra che questi poveri diavoli si siano finalmente resi conto di quel che sta succedendo. Speriamo di essere nell'iperspazio, allora. Ho visto la fine del Mondo di Estrada, e non voglio più vedere una cosa simile in vita mia!

L'addetto al computer stava scrutando attentamente Brion. — Hai bisogno di un passaggio per lasciare questo mondo? — chiese. — La nostra nave è l'ultima, e ce ne andremo in tutta fretta appena il resto del carico sarà a bordo. Se vuoi, puoi venire.

Con un tremendo sforzo di volontà Brion nascose l'angoscia che lo soprafecce quando guardò le macerie sotto le quali giaceva sepolta tanta gente. — No — disse. — Non sarà necessario. Sono in contatto con la flotta del blocco. Verranno a prendermi prima di mezzanotte.

— Sei di Nyjord? — borbottò il commissario di bordo.

— No — rispose Brion, senza badare troppo agli uomini. — Ma ci sono difficoltà con la mia nave. — Si accorse che lo stavano guardando incuriositi e sentì che doveva loro una specie di spiegazione. — Credevo di poter trovare un modo per scongiurare la guerra. Ora... non ne sono sicuro. — Non aveva avuto l'intenzione di essere così franco con gli spaziali, ma ormai le parole che assillavano i suoi pensieri gli erano sfuggiti dalle labbra.

L'addetto al computer fece per dire qualcosa, ma il compagno gli diede una gomitata. — Ripartiremo tra poco... e non mi piace il modo in cui ci guardano questi disani. Il comando ci ha detto di scoprire che cosa ha causato l'incendio e poi di tornare subito indietro. Quindi ce ne andiamo.

— Non farti scappare la tua nave — disse a Brion l'addetto al computer, avviandosi verso la scialuppa. Poi esitò e si voltò. — C'è qualcosa che possiamo fare per te?

Addolorarsi non serviva a nulla. Brion si sforzò di scacciare l'emozione e di pensare chiaramente. — Potete aiutarmi, sì — disse. — Mi servirebbe un bisturi o qualunque altro strumento chirurgico, se l'avete. — Lea ne avrebbe avuto bisogno. Poi Brion ricordò il messaggio che Telt non aveva fatto in tempo a comunicare. — Avete una radiotrasmittente portatile? Posso pagarvela.

L'addetto al computer salì a bordo senza una parola e dopo un minuto tornò, portando un pacchetto. — Qui ci sono un bisturi e un paio di pinze magnetizzate... tutto quello che ho trovato nella cassetta del pronto soccorso. Spero che bastino. — Poi prese dall'interno della scialuppa una ricetrasmittente. — Ecco. Ha una buona portata, anche sulle frequenze più lunghe.

Quando Brion accennò a pagarla, l'uomo alzò una mano.

— È un regalo — disse. — Se riesci a salvare il pianeta, ti regalerò anche la scialuppa. Diremo al capitano che abbiamo perso la radio in un tafferuglio con gli

indigeni. Giusto? — Pungolò il petto del commissario di bordo con un indice che avrebbe sfondato il torace di un uomo meno robusto.

— Ti sento forte e chiaro — disse il commissario di bordo.

— Compilerò subito il modulo. — Risalirono entrambi sulla scialuppa e Brion dovette scostarsi in fretta per evitare la raffica del decollo.

Un senso d'obbligo... l'avevano sentito anche gli spaziali. Quella rivelazione sollevò un poco Brion mentre frugava tra le macerie, cercando qualcosa di utile. Riconobbe in un tratto di muro che si reggeva ancora un angolo del laboratorio. Frugò tra le rovine e scoprì qualche strumento sfracellato e una cassetta ammaccata ma non distrutta. Conteneva il microscopio binoculare, con il tubo destro piegato e le lenti incrinare. L'oculare sinistro sembrava funzionare ancora. Brion rimise l'apparecchio nella custodia.

Guardò l'orologio. Era quasi mezzogiorno. Quei pochi strumenti dovevano bastare per la dissezione. Sotto gli occhi sospettosi dei disani, s'incamminò per tornare al magazzino. Fu un lungo percorso tutto giravolte e deviazioni, perché non voleva rivelare la sua destinazione. Solo quando fu certo di non essere seguito entrò e chiuse la porta.

Quando entrò nell'ufficio, Lea l'accolse con aria spaventata. — un sorriso amichevole tra i cannibali — disse. L'espressione tesa smentiva le parole scherzose. — Cos'è successo? Da quando mi sono svegliata, faccia-di-pietra... — indicò Ulv. — ... non mi ha detto assolutamente nulla.

— Qual è l'ultima cosa che ricordi? — chiese Brion. Non voleva dirle troppo, per non causarle un nuovo shock. Ulv aveva dimostrato una grande presenza di spirito, rifiutando di parlarle.

— Se vuoi saperlo — disse Lea, — ricordo molte cose, Brion Brandd. Non mi addentrerò nei dettagli, perché è meglio che gli indigeni non li conoscano. Ricordo che mi sono addormentata, dopo che te ne sei andato. Poi più niente. È strano. Mi sono addormentata su quello scomodo letto d'ospedale e mi sono svegliata su questo divano. Con *lui* accovacciato lì a far smorfie. Ti dispiace dirmi che cosa sta succedendo?

Era meglio una verità parziale, escludendo tutti i dettagli che sarebbero venuti in seguito. — I magter hanno attaccato la sede della Fondazione — disse Brion. — Sono infuriati contro gli stranieri. Tu eri stata messa fuori causa da un sonnifero, e Ulv ti ha portata qui. È pomeriggio...

— Dell'ultimo giorno? — chiese Lea, inorridita. — Mentre io gioco alla Bella Addormentata il mondo sta per finire. Ci sono stati morti e feriti nell'attacco?

— Diversi morti e feriti... e molti guai — rispose Brion. Doveva farle cambiare argomento. Si avvicinò al cadavere e scostò la coperta. — Ma per ora questo è più importante. È uno dei magter. Ho qui un bisturi e qualche altro strumento... puoi eseguire l'autopsia?

Lea si rincantucciò sul divano, agghiacciata nonostante il caldo. — Cos'è successo a quelli che erano nella sede? — chiese con un filo di voce. L'iniezione aveva cancellato i ricordi della tragedia, ma gli echi del trauma riverberavano ancora in lei. — Mi sento così... sfinita. Ti prego, dimmi cos'è successo. Ho la sensazione che mi nasconda qualcosa.

Brion le sedette accanto e le prese le mani. Non si sorprese nel sentirle gelide. La guardò negli occhi, cercando di trasmetterle un po' di forza. — Non è stato piacevole — le disse. — Eri sconvolta, immagino sia per questo che ora ti senti così. Ma... Lea, devi credermi. Non fare altre domande. Non possiamo far nulla. Ma possiamo ancora scoprire la verità sui magter. Vuoi esaminare il cadavere?

Lea fece per chiedere qualcosa, poi cambiò idea. Quando abbassò gli occhi, Brion sentì il leggero brivido che la scuoteva. — C'è qualcosa che non va — disse. — Lo so. Dovrò crederti, quando dici che è meglio non fare domande. Aiutami ad alzarmi, caro. Le gambe non mi sostengono.

Appoggiandosi a lui, sorretta dal suo braccio, Lea si avvicinò lentamente al cadavere. Lo guardò e rabbrivì. — Non è certo morto di morte naturale — disse. Ulv la guardò attento quando lei estrasse il bisturi dall'astuccio. — Non sei obbligato a guardare — gli disse Lea in un disano incerto. — Se non vuoi.

— Voglio — disse Ulv, senza distogliere gli occhi dal corpo. — Non avevo mai visto un magter morto o senza indumenti, come una persona normale. — E continuò a guardare.

— Portami un po' d'acqua, Brion — disse Lea. — E stendi il telo sotto il corpo. Le autopsie non sono lavori puliti.

Quando ebbe bevuto l'acqua parve ritrovare un po' le forze, e riuscì a reggersi senza aggrapparsi al tavolo con entrambe le mani. Accostò la punta del bisturi allo sterno del magter e praticò una lunga incisione sino alla sinfisi pubica. La grande ferita si spalancò come una bocca rossa. Dall'altra parte del tavolo, Ulv rabbrivì ma non distolse lo sguardo.

Uno dopo l'altro, Lea asportò gli organi interni. A un certo momento alzò gli occhi verso Brion, poi si rimise prontamente al lavoro. Il silenzio si protrasse fino a quando Brion sentì la necessità di spezzarlo.

— Non puoi dirmi niente? Hai trovato qualcosa?

Quelle parole spezzarono l'esile filo della forza di Lea, che arretrò vacillando verso il divano e si lasciò cadere. Le mani insanguinate formavano un contrasto stranamente terribile con il candore della sua pelle.

— Mi dispiace, Brion — disse. — Ma non c'è niente, niente. Piccole differenze, mutamenti organici che non avevo mai visto... il fegato è enorme, per esempio. Ma questi cambiamenti sono senza dubbio spiegabili in una varietà di *homo sapiens* adattata a questo pianeta. È un uomo. Cambiato, modificato... ma umano quanto me o te.

— Come puoi essere sicura? — insistette Brion. — Non l'hai ancora esaminato completamente, vero? — Lea scrollò la testa. — Allora continua. Gli organi. Il cervello. Un esame microscopico. Ecco! — disse Brion spingendo verso di lei la cassetta del microscopio.

Lea abbassò la testa e singhiozzò. — Lasciami in pace! Sono stanca e nauseata e non ne posso più di questo pianeta spaventoso. Lascia che muoiano tutti! Non me ne importa! La tua teoria è falsa, inutile. Ammettilo! E lascia che vada a lavarmi le mani... — I singhiozzi soffocarono le sue parole.

Brion trasse un profondo respiro tremulo. Aveva sbagliato? Non osava pensarci. Doveva continuare. Guardò l'esile schiena curva di Lea, le minuscole sporgenze delle

vertebre attraverso la stoffa sottile, e quella donna fragile e spaventata era la sua unica risorsa. Lei doveva lavorare. Lui doveva costringerla a lavorare.

Ihjel l'aveva fatto... aveva usato l'empatia proiettiva per trasmettere a Brion le sue emozioni. Ora Brion doveva fare altrettanto con Lea. Aveva imparato un po' la tecnica, anche se non alla perfezione. Ma doveva tentare.

Lea aveva bisogno di forza. Le disse, semplicemente: — Puoi farcela. Hai la volontà e la forza necessarie per finire. — E silenziosamente la sua mente urlò l'ordine di obbedire, di attingere alla sua energia, ora che quella di lei era esausta, prosciugata.

Solo quando Lea rialzò il viso e Brion vide che le lacrime si erano asciugate si rese conto di aver vinto. — Continuerai? — le chiese.

Lea annuì e si alzò. Si mosse come una sonnambula guidata da fili invisibili. La forza che l'animava non le apparteneva, e la situazione ricordava spiacevolmente a Brion l'ultima gara dei Venti, quando aveva la stessa sensazione. Lea si pulì alla meglio le mani sull'abito e aprì la cassetta del microscopio.

— I vetrini sono tutti rotti — disse.

— Usa questo — disse Brion, sfondando con un piede il divisorio di vetro. Le schegge piovvero tintinnando sul pavimento. Prese alcuni dei frammenti più grossi, li ridusse in riquadri approssimativi da inserire nell'apparecchio. Lea li prese senza una parola. Mise una goccia di sangue del magter sul vetrino e si chinò sull'oculare.

Le tremavano le mani, quando cercò di regolare la messa a fuoco. Studiò il sangue, attraverso il tubo angolato. Girò leggermente lo specchietto per captare la luce che entrava dalla finestra. Brion stava dietro di lei, a pugni stretti, dominando a fatica l'ansia. — Che cosa vedi? — chiese alla fine.

— Fagociti, piastrine... leucociti... sembra tutto normale. — La voce di Lea era spenta ed esausta, gli occhi appannati dalla stanchezza.

Brion si sentì bruciare per la rabbia della sconfitta. Rifiutava di accettare l'insuccesso. Tese la mano sopra le spalle della ragazza, girò furiosamente la torretta del microscopio, mettendo in posizione la lente più potente. — Se non riesci a vedere nulla... prova al massimo ingrandimento! C'è... so che c'è! Ti prendo un campione di tessuti. — Tornò verso il cadavere sventrato.

Voltava le spalle a Lea, e non la vide irrigidire all'improvviso le spalle, non vide lo scatto con il quale mise a fuoco lo strumento. Ma sentì l'ondata d'emozione che si irradiava da lei, colpendo direttamente il suo senso empatico. — Che cosa c'è? — le chiese, come se Lea avesse parlato a voce alta.

— C'è... c'è qualcosa — disse lei. — In questo leucocito. Non è una struttura, ma la conosco. L'ho già vista da qualche parte, ma non ricordo... — Si staccò dal microscopio e si premette contro la fronte le nocche delle dita insanguinate. — So dove l'ho già vista!

Brion guardò nel microscopio e scorre una sagoma indistinta al centro del campo. Spiccò più nitida quando regolò il fuoco... la forma bianca, ameboide di un leucocito. Per il suo occhio inesperto, non aveva niente d'insolito. Non capiva che cosa avesse di strano... ma non sapeva neppure che cosa fosse normale.

— Vedi quelle forme sferiche verdi raggruppate insieme? — chiese Lea. Prima che Brion potesse rispondere, continuò: — Ora ricordo! — L'eccitazione le fece

dimenticare la stanchezza. — *Icerya purchasi*, ecco il nome. O qualcosa di simile. È un coccide, un piccolo insetto. Aveva le stesse forme raggruppate nelle cellule.

— Che cosa significa? Che legame c'è con Dis?

— Non lo so — disse Lea. — So soltanto che sembrano molto simili. Non avevo mai visto niente del genere in una cellula umana. Nei coccidi, le particelle verdi formano una specie di lievito che vive nell'insetto. Non è un parassita, ma un vero simbiote...

Spalancò gli occhi, rendendosi conto del significato delle proprie parole. Un simbiote... e Dis era il mondo dove la simbiosi e il parassitismo erano diventati più avanzati e complessi che su qualunque altro pianeta. Lea rifletté, a lungo. Brion la sentiva concentrata e assorta. Non disse nulla per non disturbarla. Lei non teneva le mani contratte, e fissava la parete senza vederla.

Brion e Ulv tacevano e la guardavano, attendendo le sue conclusioni. Finalmente i pezzi del rompicapo incominciavano a ricomporsi.

Lea decontrasse le mani, se le passò sulla gonna. Batté le palpebre e si rivolse a Brion. — C'è una cassetta di utensili? — chiese.

Quelle parole erano così inaspettate che per un momento Brion non riuscì a rispondere. Prima che potesse dire qualcosa, Lea riprese a parlare.

— Non voglio utensili a mano. Ci vorrebbe troppo tempo. Puoi trovarmi una sega elettrica? Sarebbe l'ideale. — Si chinò di nuovo sul microscopio, e Brion non le fece domande. Ulv stava ancora fissando il corpo nel magter. Non aveva capito una parola di ciò che avevano detto.

Brion andò nel capannone del carico. Al pianterreno non trovò nulla, e salì le scale. C'era un corridoio che passava davanti a numerose stanze. Tutte le porte erano chiuse, compresa quella che portava la scritta promettente ATTREZZI. La prese a spallate senza riuscire a sfondarla. Mentre si scostava per cercare un altro modo di entrare, diede un'occhiata all'orologio.

Le due! Tra dieci ore le bombe sarebbero cadute su Dis.

La necessità di affrettarsi lo assalì. Eppure non poteva far chiasso... qualcuno dalla strada avrebbe potuto sentirlo. Si sfilò la camicia, l'avvolse intorno alla canna della pistola, estendendola in un tubo lento davanti all'arma. Tenendo il tessuto arrotolato nella mano sinistra, appoggiò la canna contro la serratura. Lo sparo fu un tonfo sordo, inudibile fuori dal magazzino. I frammenti del meccanismo tintinnarono all'interno della serratura e la porta si spalancò.

Quando ritornò, Lea era accanto al corpo del magter. Le mostrò la piccola sega circolare. — Va bene? — chiese. — È a batteria... quasi completamente carica.

— Perfetto — rispose lei. — Dovrete aiutarmi tutti e due. — Passò a parlare in disano. — Ulv, puoi metterti in un posto dal quale osservare la strada senza farti vedere? Segnalami quando è deserta. Temo che la sega farà parecchio rumore.

Ulv annuì, passò nello stanzone del carico, e si arrampicò su un mucchio di casse per sbirciare dalle finestrelle. Scrutò attentamente in entrambe le direzioni, poi fece cenno a Lea di proseguire.

— Mettiti da una parte e tieni il mento del cadavere, Brion — disse la ragazza. — Tienilo forte in modo che la testa non sobbalzi mentre taglio. Sarà un po' macabro, purtroppo, ma è il sistema più rapido per tagliare l'osso. — La sega penetrò nel

cranio.

A un certo momento Ulv segnalò di smettere e si rannicchiò nelle ombre accanto alla finestra. Attesero impazienti fino a quando il disano fece segno di proseguire. Brion tenne ferma la testa del cadavere mentre la sega completava l'incisione circolare.

— Finito — disse Lea. La sega le sfuggì dalle dita inerti e cadde sul pavimento. Si massaggiò le mani prima di ultimare il lavoro. Delicatamente, staccò la calotta ossea dalla testa del magter, esponendo il cervello al fascio di luce che entrava dalla finestra.

— Avevi ragione, Brion — disse. — Ecco il tuo alieno.

CAPITOLO SEDICESIMO

Ulv li raggiunse mentre scrutavano il cervello del magter. Era così evidente che persino il disano se ne accorse.

— Ho visto animali morti e miei simili morti con la testa squarciata, ma non ho mai visto una cosa del genere prima d'ora — disse.

— Che cos'è? — chiese Brion.

— L'invasore, l'alieno che tu cercavi — rispose Lea.

Il cervello del magter era soltanto due terzi di quel che avrebbe dovuto essere. Anziché riempire completamente il cranio, divideva lo spazio con qualcosa di verde e di amorfo, che presentava corrugamenti come un cervello normale, ma aveva noduli ed estensioni più scuri. Lea prese il bisturi e pungolò delicatamente la massa scura e umida.

— Mi ricorda moltissimo qualcosa che ho visto sulla Terra — disse. — La mosca verde... *Drepanosiphum platanooides*... e lo strano organo che possiede e che viene chiamato pseudoovario. Ora che ho visto questa escrescenza nel cranio del magter, mi viene in mente un parallelo. Anche la mosca *Drepanosiphum* ha un grosso organo verde, che però riempie metà della cavità corporea, anziché la testa. La sua identità ha sconcertato i biologi per anni, e c'erano le teorie più complesse per spiegarla. Finalmente qualcuno lo sezionò e lo esaminò; lo pseudoovario risultò una pianta viva, una specie di lievito che favorisce la digestione della mosca. Produce enzimi che permettono alla mosca di digerire le grandi quantità di zucchero che assimila dalla linfa delle piante.

— Non è affatto insolito — disse Brion, perplesso. — Le termiti e gli esseri umani hanno anch'essi una flora intestinale che favorisce la digestione. Dov'è la differenza nella mosca verde?

— Soprattutto la riproduzione. Tutte le altre piante che vivono nell'intestino devono entrare nell'ospite e stabilirvisi come estranei; possono restare finché sono utili. La mosca verde e il suo lievito hanno una relazione simbiotica permanente che è indispensabile per l'esistenza di entrambi. Le spore della pianta appaiono in molti punti nel corpo della mosca... ma sono *sempre* nelle cellule germinali. Ogni cellula delle uova ne contiene qualcuna, e ogni uovo che matura è infettato dalle spore della pianta. La continuazione della simbiosi è ininterrotta e garantita.

— Pensi che le sferule verdi nel sangue del magter possano essere qualcosa di analogo? — chiese Brion.

— Ne sono sicura — disse Lea. — Deve essere lo stesso processo. Probabilmente ci sono sferule verdi in tutto il corpo di ogni magter, spore di ciò che si trova nel cervello. Un numero sufficiente raggiunge le cellule germinali per far sì che ogni magter sia contagiato alla nascita. Quando il bambino cresce, cresce anche il simbiote. Probabilmente molto più in fretta, poiché sembra essere un organismo più semplice. Immagino si insedi saldamente nella scatola cranica entro i primi mesi di vita neonatale.

— Ma perché? — chiese Brion. — Che cosa fa?

— Ora sto tirando a indovinare, ma ci sono molte cose che ci danno un'idea della sua funzione. Sono pronta a scommettere che il simbiote non è un organismo semplice; probabilmente è un amalgama di pianta e animale come quasi tutti gli esseri di Dis. È troppo complesso per essersi sviluppato da quando l'umanità è arrivata su questo pianeta. I magter dovettero prendere l'infezione simbiotica mangiando qualche animale disano. Il simbiote visse e prosperò nel nuovo ambiente, ben protetto dal solido cranio di un ospite longevo. In cambio del nutrimento, dell'ossigeno e dell'alloggio, il simbiote cerebrale deve produrre ormoni ed enzimi che consentono al magter di sopravvivere. Alcuni potrebbero aiutare la digestione, permettendo ai magter di nutrirsi di qualunque pianta e di qualunque animale. Può darsi che il simbiote produca zuccheri, liberi il sangue dalle tossine... ci sono tante cose che può fare! E qualcosa deve avere fatto, dato che i magter sono evidentemente la forma di vita dominante del pianeta. Hanno pagato un prezzo elevato per il loro simbiote, ma finora la cosa non ha avuto importanza per la sopravvivenza della razza. Hai notato che il cervello del magter è molto più piccolo del normale?

— Deve esserlo... altrimenti come ci starebbe il simbiote cerebrale, dentro il cranio? — chiese Brion.

— Se il cervello totale del magter fosse di volume inferiore al normale potrebbe stare nello spazio rimanente della scatola cranica. Ma il cervello ha dimensioni normali... tuttavia una parte manca; è stata assorbita dal simbiote.

— I lobi frontali! — esclamò Brion, comprendendo all'improvviso. — Il simbiote ha operato una lobotomia prefrontale!

— Ha fatto ben di più — disse Lea, separando le convoluzioni della materia grigia con il bisturi, e scoprendo un sottostante filamento verde. — Questi tentacoli penetrano più a fondo, ma restano nel cervello vero e proprio. Il cervello appare intatto. Evidentemente, il simbiote influisce selettivamente solo sulle funzioni superiori dell'umanità. La distruzione dei lobi frontali fa sì che i magter siano privi di emozioni e della capacità di pensare in modo veramente astratto. A quanto pare, senza queste sono sopravvissuti meglio. Dovettero esservi fallimenti orribili prima che si stabilisse un giusto equilibrio. Il prodotto finale è un simbiote uomo-pianta-animale, ammirevolmente adattato per sopravvivere in questo mondo disastroso. Niente emozioni che causino complicazioni, né desideri che interferiscano con la pura sopravvivenza. Una spietatezza totale... l'umanità non ne è mai stata priva, comunque, quindi non è stata necessaria una forte spinta.

— Gli altri disani, come Ulv, riuscirono a sopravvivere senza trasformarsi. Perché è stato necessario che i magter arrivassero a tanto?

— Non c'è nulla di necessario nell'evoluzione, lo sai — disse Lea. — Sono possibili molte variazioni, e tutte quelle migliori continuano. Si può dire che quelli come Ulv sopravvissero, ma i magter sopravvissero meglio. Se non fosse stato ristabilito il contatto con gli altri mondi, immagino che lentamente i magter sarebbero diventati la razza dominante. Ma ormai non ne avranno la possibilità. Sembra che siano riusciti a distruggere entrambe le razze con la loro smania suicida.

— È proprio questo che non ha senso — disse Brion. — I magter sono sopravvissuti e si sono arrampicati al vertice della scala evolutiva su questo mondo.

Eppure hanno impulsi suicidi. Come mai non si sono estinti prima?

— Individualmente sono aggressivi fino al suicidio. Attaccano chiunque e qualunque cosa con la stessa feroce mancanza d'emozione. Per fortuna, su questo pianeta non ci sono animali più grossi. Quindi, dove sono morti come individui, la loro spietatezza ha garantito la sopravvivenza come gruppo. Ora si trovano di fronte a un problema troppo grande perché le loro menti semidistrutte possano risolverlo. La politica personale è diventata la politica planetaria... e questa non è mai una mossa intelligente. Sono come uomini armati di coltello che hanno sterminato tutti gli uomini armati soltanto di pietre. Adesso si trovano davanti a uomini che impugnano pistole, e continueranno a gettarsi alla carica e a battersi fino a quando saranno tutti morti.

«È un esempio perfetto dell'assoluta imparzialità delle forze dell'evoluzione. Gli uomini infettati da questa forma di vita disana erano gli esseri dominanti del pianeta. La creatura nel cervello dei magter era un vero simbiote, che dava qualcosa e riceveva qualcosa, formando un'unione di elementi ognuno dei quali era più forte di quanto potesse esserlo separatamente. Ora questo è cambiato. Il cervello dei magter non può capire il concetto di morte razziale, in una situazione in cui deve capire per poter sopravvivere. Perciò la creatura cerebrale non è più un simbiote, bensì un parassita».

— E quindi dev'essere distrutta! — esclamò Brion. — Non ci stiamo più battendo contro le ombre — soggiunse, esultante. — Abbiamo trovato il nemico... e non è rappresentato dai magter! È solo una specie di colossale tenia, troppo stupida per capire che si sta autodistruggendo. Ha un cervello... può pensare?

— Ne dubito — disse Lea. — Il cervello non gli servirebbe. Quindi, anche se in origine possedeva la capacità di ragionare, ormai deve averla perduta. I simbiotici o i parassiti che vivono così, all'interno dell'ospite, degenerano sempre fino a un minimo assoluto di funzioni.

— Spiegami. Che cos'è questo? — interruppe Ulv, toccando la sostanza molle del simbiote cerebrale. Aveva sentito quel dialogo concitato, ma non ne aveva compreso una parola.

— Spiegaglielo tu, Lea, meglio che puoi — disse Brion, guardandola; poi si accorse che la ragazza era esausta. — E siediti. Hai bisogno di riposo. Io voglio cercare di... — S'interruppe, dando un'occhiata all'orologio.

Erano passate le quattro del pomeriggio... mancavano otto ore scarse. Che cosa doveva fare? Il suo entusiasmo svanì quando si rese conto che avevano risolto solo metà del problema. Le bombe sarebbero cadute in perfetto orario, a meno che i nyjordani potessero comprendere il significato della scoperta. E anche se avessero compreso, per loro sarebbe stato diverso? La minaccia delle bombe al cobalto nascoste sarebbe rimasta immutata.

Quel pensiero gli rammentò, con una fitta di rimorso, che aveva dimenticato completamente la morte di Telt. Prima di mettersi in contatto con la flotta di Nyjord doveva dire a Hys e al suo esercito ribelle che cosa era accaduto a Telt e alla sua auto delle sabbie. E doveva riferire la scoperta delle tracce radioattive. Ormai non sarebbe stato possibile compararle per accertare se erano importanti, ma Hys avrebbe potuto effettuare un'altra incursione in base a quel sospetto. La chiamata non gli avrebbe

portato via molto tempo; e poi avrebbe potuto affrontare il professore-comandante Krafft.

Brion regolò la trasmittente sulla frequenza dell'esercito ribelle e chiamò Hys. Non ebbe risposta. Quando regolò l'apparecchio per ricevere, captò soltanto le scariche.

C'era sempre la possibilità che la radio fosse rotta. Trovò la frequenza della sua radio personale e fischiò nel microfono. Il segnale che ricevette fu così forte da ferirgli i timpani. Tentò nuovamente di chiamare Hys, e questa volta ricevette una risposta.

— Qui Brion Brandd. Mi senti? Voglio parlare immediatamente con Hys.

La voce che rispose era quella del professore-comandante Krafft.

— Mi dispiace, Brion, ma è impossibile comunicare con Hys. Stiamo sorvegliando la sua frequenza e la tua chiamata è stata trasmessa a me. Hys e i suoi ribelli sono partiti con la nave mezz'ora fa, e stanno tornando a Nyjord. E tu sei pronto a partire? Fra poco gli atterraggi diventeranno pericolosi. Già ora dovrò chiedere qualche volontario per portarvi via.

Hys e i suoi ribelli se ne erano andati! Brion assimilò quel pensiero. S'era trovato sbilanciato quando s'era accorto che stava parlando con Krafft.

— Se sono partiti... bene, non posso farci niente, — disse. — Avevo intenzione di chiamarti, quindi tanto vale che ti parli subito. Ascoltami e cerca di capire. Devi annullare il bombardamento. Ho scoperto la verità sui magter, ho scoperto che cosa causa la loro aberrazione mentale. Se possiamo correggerla, possiamo impedire che attacchino Nyjord...

— È possibile correggerla entro la mezzanotte di oggi? — chiese Krafft. Era brusco, quasi incollerito. Anche i santi si stancano.

— No, naturalmente. — Brion aggrottò la fronte, fissando il microfono. Capiva che la conversazione non procedeva come avrebbe dovuto, ma non sapeva come rimediare. — Ma non ci vorrà molto. Ho le prove che ti convinceranno che quanto sto dicendo è la verità.

— Ti credo senza bisogno di vederle, Brion. — La sfumatura di collera era svanita dalla voce di Krafft, oppressa dalla stanchezza e dall'avvilimento. — Ammetterò che probabilmente hai ragione. Poco fa ho ammesso, con Hys, che probabilmente anche lui aveva ragione nella stima iniziale per quanto riguardava il modo di affrontare il problema di Dis. Abbiamo commesso molti errori, e ci sono costati tempo prezioso. Temo che questa sia l'unica cosa che conta. Le bombe cadranno alle dodici, e forse anche così sarà troppo tardi. Da Nyjord è già partita una nave che porta il mio sostituto. Ho trasceso i limiti della mia autorità superando di un giorno il limite massimo indicato dai tecnici. Ora mi rendo conto di aver rischiato la vita del mio mondo nella vana speranza di salvare Dis. Non è possibile salvarli. Sono morti. Non voglio sentirne parlare.

— Devi ascoltarmi...

— Devo distruggere il pianeta, ecco che cosa devo fare. E qualunque cosa tu dica non potrà cambiare questo fatto. Tutti gli stranieri, eccettuato te e la dottoressa, sono partiti. Ora manderò una nave a prendervi. Non appena la nave decollerà, lancerò le prime bombe. Ora... dimmi dove sei, in modo che possano venirti a prendere.

— Non minacciarmi, Krafft! — Brion agitò il pugno verso la radio, incollerito. —

Sei un assassino, un distruttore di mondi... non illuderti. Io so quanto basta per scongiurare il genocidio, e tu non vuoi ascoltarmi. E so dove sono le bombe al cobalto... nella torre dei magter che Hys ha attaccato la scorsa notte. Togli di mezzo quelle bombe, e non avrai bisogno di lanciare le tue!

— Mi dispiace, Brion. Apprezzo ciò che stai cercando di fare, ma mi rendo conto che è inutile. Non ti accuso di mentire: ma capisci che le tue affermazioni appaiono inconsistenti? Prima la sensazionale scoperta della causa dell'intransigenza dei magter. Poi, quando questa non dà nessun risultato, all'improvviso ti ricordi di conoscere il nascondiglio delle bombe. Il segreto meglio conservato dai magter.

— Non lo so con certezza, ma è molto probabile che siano là, — disse Brion, sulla difensiva. — Telt aveva effettuato le letture, e aveva altri dati sulla radioattività di quella fortezza dei magter... la prova che là c'è qualcosa. Ma ormai Telt è morto, e le registrazioni sono state distrutte. Non capisci...? — S'interruppe. Sentiva che le sue affermazioni erano fragili, non suffragate da prove. Era la sconfitta.

La radio tacque. C'era solo il ronzio dell'onda portante mentre Krafft attendeva che proseguisse. Quando Brion riprese a parlare, la sua voce era priva di speranza.

— Manda la nave — disse, stancamente. — Siamo in un magazzino che apparteneva alla Società Metalli Leggeri. È molto grande. Non conosco la posizione esatta, ma sono sicuro che qualcuno dei tuoi saprà trovarlo. Vi aspetteremo. Hai vinto, Krafft.

Spense la radio.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

— Davvero hai intenzione di arrenderti? — chiese Lea. Brion si accorse che la ragazza aveva smesso di parlare a Ulv già da un po' e aveva ascoltato la sua conversazione con Krafft. Lui alzò le spalle, sforzandosi di tradurre in parole i suoi sentimenti.

— Abbiamo tentato... e c'eravamo quasi riusciti. Ma se non vogliono ascoltare, che cosa possiamo fare? Che cosa può fare un uomo solo contro una flotta carica di bombe all'idrogeno?

Come se rispondesse a quella domanda, si levò la voce di Ulv. Le aspre parole disano squarciarono il silenzio della stanza.

— Uccidere voi nemici! — disse Ulv. — Uccidere voi *umedvirk*!

Gridò quell'ultima parola e si portò la mano alla cintura. Con un movimento rapido alzò la cerbottana alle labbra. Un minuscolo dardo si piantò nella creatura già morta nel cranio del magter. Quell'azione era simbolica come una lancia spezzata, una dichiarazione di guerra.

— Ulv ha capito molto meglio di quanto immagini — disse Lea. — Conosce la simbiosi e il mutualismo quanto basta per poter diventare docente in qualunque università della Terra. Sa che cos'è e cosa fa il simbiote cerebrale. I disani hanno persino una parola per indicarlo: una parola che non figurava nelle nostre lezioni di lingua. Una forma di vita con la quale puoi vivere o cooperare si chiama *medvirk*. Una che opera per annientarti è chiamata *umedvirk*. E Ulv sa che le forme di vita possono cambiare, essere *medvirk* od *umedvirk* in tempi diversi. Ha appena concluso che il simbiote cerebrale è *umedvirk* ed è deciso a ucciderlo. E lo faranno anche gli altri disani, non appena potrà mostrare loro l'evidenza e spiegare come stanno le cose.

— Ne sei certa? — chiese Brion, interessato nonostante tutto.

— Certissima. I disani hanno un atteggiamento assoluto verso la sopravvivenza. Dovresti capirlo. Non è lo stesso dei magter, ma non è molto diverso in quanto a risultati. Uccideranno i simbioti cerebrali, anche se questo significa uccidere tutti i magter che li ospitano.

— Se è così non possiamo andarcene — disse Brion. All'improvviso comprese ciò che doveva fare. — Sta arrivando la nave della flotta. Vai, e porta via il corpo del magter. Io non vengo.

— E dove andrai? — chiese Lea, inorridita.

— A combattere i magter. La mia presenza sul pianeta significa che Krafft non metterà in atto la minaccia di lanciare le bombe prima di mezzanotte. Altrimenti mi ucciderebbe premeditatamente. Non credo che, dopo mezzanotte, la mia presenza lo fermerà; ma dovrebbe evitare il bombardamento fino ad allora.

— E cosa otterrai, se non suicidarti? — supplicò Lea. — Mi hai appena dichiarato che un uomo solo non può fermare le bombe. Che sarà di te a mezzanotte?

— Morirò... ma nonostante questo non posso scappare. Adesso no. Devo fare tutto il possibile, fino all'ultimo istante. Io e Ulv andremo alla torre dei magter, cercheremo

di scoprire se le bombe sono là. Adesso si batterà al nostro fianco. Forse, a proposito delle bombe sa qualcosa che finora non ha voluto dirmi. Potremo avere l'aiuto della sua gente. Qualche disano saprà dove sono le bombe.

Lea fece per interromperlo, ma Brion continuò, precipitosamente.

— Il tuo compito è altrettanto importante. Mostra il magter e Krafft, spiegagli il significato del parassita cerebrale. Cerca di convincerlo a parlare con Hys dell'ultima scorreria. Cerca di indurlo a rinviare il bombardamento. Terrò la radio, e non appena saprò qualcosa, chiamerò. È un tentativo disperato, ma non possiamo far altro. Perché, se non faremo nulla, per Dis sarà la fine.

Lea tentò di discutere, ma Brion non l'ascoltò. La baciò e, ostentando una sicurezza che non provava, le assicurò che sarebbe andato tutto bene. Entrambi sapevano che non era così, ma sapevano che non dir nulla era la soluzione meno dolorosa.

Un rombo improvviso scosse il magazzino e le finestre si oscurarono mentre una nave si posava sulla strada. Gli uomini di Nyjord entrarono con i fucili imbracciati, a scanso di sorprese.

Dopo qualche insistenza portarono via il cadavere, oltre a Lea, e ripartirono. Brion guardò la nave rimpicciolire nel cielo e svanire. Cercò di liberarsi dalla sensazione che non l'avrebbe più rivista.

— Andiamo, presto — disse a Ulv, prendendo la radio, — prima che qualcuno venga a controllare perché la nave è atterrata.

— Che cosa vuoi fare? — chiese Ulv, mentre si avviavano sulla strada, verso il deserto. — Che cosa possiamo fare nelle poche ore che ci restano? — Indicò il sole che si avvicinava all'orizzonte. Brion si passò la radio nell'altra mano, prima di rispondere.

— Raggiungere la torre dei magter che abbiamo attaccato ieri notte. È l'unica speranza. Le bombe potrebbero essere là... a meno che tu sappia dove sono.

Ulv scrollò la testa. — Io non lo so, ma potrebbe saperlo qualcuno dei miei. Catteremo un magter, poi lo uccideremo, così tutti potranno vedere l'*umedvirk*. Allora ci diranno tutto quello che sanno.

— Prima alla torre, dunque. A cercare le bombe o un magter. Come possiamo arrivarci in fretta?

Ulv aggrottò la fronte. — Se sai guidare uno dei veicoli degli stranieri, so dove ce ne sono, chiusi in vari edifici della città. Nessuno dei miei sa come si fanno muovere.

— Io so guidarli... andiamo.

Questa volta, la fortuna li aiutò. La prima auto delle sabbie che trovarono aveva ancora le chiavi nel cruscotto. Era a batteria, e a piena carica. Molto più silenziosa dei pesanti mezzi atomici, sfrecciò velocemente dalla città e proseguì sulla sabbia. Davanti a loro, il sole tramontava in un'ondata rosseggiante. Erano le sei. Arrivarono alla torre alle sette, e Brion aveva i nervi scossi.

Per quanto fosse un suicidio, attaccare la torre fu un sollievo. Era movimento e azione, e gli permetteva addirittura di dimenticare le bombe che gli incombevano sulla testa.

L'attacco fu ben poco sensazionale. Passarono dall'entrata principale, e Ulv procedeva in testa. Quando entrarono, scesero verso le camere sotterranee dove era stata segnalata la radiazione. Ma poco a poco si resero conto che la torre era deserta.

— Se ne sono andati tutti — borbottò Ulv, fiutando l'aria in ogni stanza che incontravano. — Qui c'erano molti magter, prima, ma ora non ci sono più.

— Abbandonano spesso le loro torri? — chiese Brion.

— Mai. Non ho mai saputo che accadesse una cosa simile. Non capisco perché l'abbiano fatto.

— Lo capisco io — disse Brion. — Hanno lasciato la loro casa per portar via qualcosa di più prezioso. Le bombe. Se le bombe erano nascoste qui, le hanno trasferite dopo l'attacco. — Un'improvvisa paura lo assalì. — O forse le hanno spostate perché era venuto il momento di portarle... al proiettore! Andiamocene in fretta.

— Sento l'odore dell'aria esterna — disse Ulv. — Viene da laggiù. Non è possibile. I magter non hanno entrate così in basso, nelle loro torri. .

— È una breccia che abbiamo aperto noi... probabilmente. Riesci a trovarla?

Il chiaro di luna brillò davanti a loro quando svoltarono a un angolo del corridoio. Oltre lo squarcio nella parete brillavano le stelle.

— Sembra più largo — disse Brion. — Come se i magter l'avessero ingrandito. — Guardò all'esterno e vide le tracce sulla sabbia. — Come se l'avessero ingrandito per portar via qualcosa di pesante... a bordo di un veicolo che ha lasciato quelle tracce!

Passarono dallo squarcio e tornarono correndo all'auto delle sabbie. Brion la girò e puntò i fari sulle tracce. Erano i segni lasciati dai cingoli di un'altra auto delle sabbie, in parte cancellate da tracce di ruote sottili. Spense i fari e procedette lentamente. Un'occhiata all'orologio gli disse che mancavano ancora quattro ore. Il chiaro di luna era abbastanza vivido per illuminare le tracce. Guidando con una mano sola, Brion accese la trasmittente, già sintonizzata sulla lunghezza d'onda di Krafft.

Quando l'operatore rispose al segnale, Brion riferì ciò che avevano scoperto e le sue conclusioni. — Trasmetti questo messaggio al comandante Krafft. Non posso aspettare per parlargli... sto seguendo le tracce. — Spense la radio e premette l'acceleratore. Il veicolo sobbalzò e proseguì più velocemente.

— Stanno andando verso le montagne — disse Ulv qualche tempo dopo. Le tracce continuavano in linea retta. — Là ci sono grotte frequentate dai magter, a quanto ho sentito dire.

Ulv non sbagliava. Prima delle nove, il terreno si agghiacciò in una serie di colline, oltre le quali si scorgevano le masse buie delle montagne, levate ad oscurare le stelle.

— Ferma qui la macchina — disse Ulv. — Le grotte incominciano poco lontano. Può darsi che ci sia qualche magter di sentinella, e non dobbiamo farci notare.

Brion seguì i solchi profondi nel terreno, portando con sé la radio. Ulv andava e veniva, silenzioso come un'ombra, cercando gli eventuali osservatori nascosti. Non ne scoprì neppure uno.

Alle nove e trenta, Brion si rese conto che avevano abbandonato troppo presto l'auto delle sabbie. Le tracce proseguivano, e sembravano non avere fine. Passarono davanti ad alcune grotte che Ulv gli additò, ma i solchi non si arrestavano. Il tempo passava, ed era un incubo camminare barcollando nell'oscurità.

— Ci sono altre grotte più avanti — disse Ulv. — Non far rumore.

Giunsero sulla cresta di una collina, come avevano già fatto altre volte, e scrutarono la valle sottostante. Era poco profonda e il fondo era sabbioso; la luce

della luna calante brillava di sbieco sulle tracce, facendole spiccare nitide come linee d'ombra. Attraversavano la valle e sparivano nell'imboccatura buia di una grotta, dalla parte opposta.

Brion si acquattò dietro la cresta, coprì la luce pilota e accese la trasmittente. Ulv rimase in piedi, a fissare l'ingresso della grotta.

— Questo messaggio è importante — mormorò Brion nel microfono. — Registratelo. — Lo ripeté per trenta secondi, tenendo d'occhio l'orologio per controllare perché i secondi d'attesa gli sembravano lunghi come minuti. Poi, parlando più chiaramente che poteva senza alzare la voce, riferì la scoperta delle tracce e della grotta.

— Le bombe possono esserci o meno, ma lo accerteremo. Lascero qui la mia ricetrasmittente personale accesa, così potrete orientarvi sul segnale. In questo modo riuscirete a trovare la grotta. Porto con me l'altra radio... è più potente. Se non riusciremo a tornare all'entrata, tenterò d'inviare un segnale dall'interno. Non credo che lo riceverete, a causa degli strati di roccia, ma tenterò comunque. Fine della trasmissione. Non rispondetemi, perché ho spento la ricevente. L'apparecchio non ha cuffie, e il volume dell'altoparlante è troppo alto.

Spense la radio, premette il pollice sul pulsante per un attimo, poi la riaccese. — Addio, Lea — disse, e tolse l'energia. Con un lungo giro, raggiunsero la parete rocciosa. Strisciando in silenzio nell'ombra, si avvicinarono all'imboccatura buia della caverna. Davanti a loro non si muoveva nulla, e dall'interno non giungeva il minimo suono. Brion diede un'occhiata all'orologio e si rammaricò di averlo fatto.

Le dieci e trenta.

L'ultimo riparo che li nascondeva era a cinque metri dalla grotta. Fecero per alzarsi e per coprire di corsa quell'ultimo tratto, quando all'improvviso Ulv gli segnalò di star giù. Si indicò il naso, poi additò la caverna. Sentiva l'odore dei magter.

Una sagoma scura si staccò dallo sfondo buio dell'ingresso. Ulv agì fulmineamente. Si alzò, si portò la mano alla bocca; l'aria sibilò attraverso la cerbottana. Senza un grido, il magter si accasciò. Prima che toccasse terra, Ulv si lanciò di corsa, tenendosi chino. Vi fu uno scalpiccio sulla roccia, poi silenzio.

Brion entrò, impugnando la pistola, senza sapere che cosa avrebbe trovato. Il suo piede urtò un corpo a terra e, dall'oscurità, la voce di Ulv mormorò: — Erano due soli. Possiamo proseguire.

Procedere nella caverna fu una tortura esasperante. Non avevano lampade, e anche se le avessero avute non avrebbero potuto servirsene. Non c'erano tracce da seguire, sul pavimento di pietra. Senza l'olfatto sensibilissimo di Ulv si sarebbero perduti. La caverna si ramificava di continuo, e ben presto smarrirono il senso dell'orientamento.

Camminare era quasi impossibile. Dovevano procedere brancolando come ciechi, e le loro dita si spellavano urtando contro la roccia, dolorosamente. Ulv seguiva l'odore dei magter che aleggiava nell'aria dove erano passati. Quando l'odore diventava più leggero, capiva che avevano lasciato le gallerie usate più di frequente per addentrarsi in quelle abbandonate; e allora erano costretti a tornare indietro e a muoversi in una direzione diversa.

E ancora più esasperante era il pensiero del tempo che passava. Inesorabilmente, le lancette girarono sul quadrante dell'orologio di Brion, fino a quando giunsero alle

dodici meno un quarto.

— C'è una luce, più avanti — bisbigliò Ulv. E Brion si lasciò quasi sfuggire un'esclamazione di sollievo. Si mossero adagio, senza far rumore; poi si fermarono, nascosti nell'oscurità, e videro una grande camera a volta, illuminata da tubi fluorescenti.

— Che Cos'è? — chiese Ulv, battendo le palpebre nella luce che gli feriva gli occhi dopo la lunga oscurità.

Brion dovette fare uno sforzo per controllare la voce, per non urlare.

— La gabbia con la rete metallica è un generatore iperspaziale. Gli oggetti argentei appuntiti sono bombe. Probabilmente le bombe al cobalto. Le abbiamo trovate!

Il primo impulso gli suggerì di lanciare la chiamata radio che avrebbe fermato la flotta dei bombardieri. Ma un messaggio non convincente sarebbe stato peggio del silenzio. Doveva descrivere esattamente ciò che vedeva, perché i nyjordani capissero che non mentiva. Ciò che avrebbe detto doveva corrispondere esattamente alle descrizioni che loro già possedevano.

Il lanciamissili era stato ricavato dal generatore iperspaziale di una nave; questo era evidente. Il generatore e i comandi erano perfettamente montati, e i cavi andavano a una rozza gabbia di lamine metalliche intessute e modellate a mano. Tre tecnici vi stavano lavorando. Brion si chiese quali pazzi assetati di sangue avevano trovato i magter per effettuare il bombardamento... poi vide che i tecnici avevano le catene al collo e ferite sanguinanti sulla schiena.

Gli era ancora difficile provare pietà per loro. Evidentemente avevano accettato denaro per distruggere un altro pianeta... altrimenti non sarebbero stati lì. Probabilmente si erano ribellati solo quando avevano scoperto che l'attacco sarebbe stato un suicidio.

Tredici minuti a mezzanotte.

Stringendosi la radio al petto, Brion si alzò in piedi. Ora poteva vedere meglio le bombe. Erano dodici, identiche come uova d'una stessa covata esiziale. Erano appuntite come le prue delle navi spaziali, lunghe due metri e tronche alla base. Erano evidentemente incomplete... le testate atomiche dei missili. Una bomba aveva la base rivolta verso Brion; vide i sei attacchi che servivano a fissarla al razzo. Uno sportello circolare era aperto nella base piatta.

Era sufficiente. Con quella descrizione, i nyjordani avrebbero capito che non mentiva, che aveva trovato veramente le bombe. E non avrebbero potuto distruggere Dis senza prima cercare di neutralizzarle.

Brion contò cautamente cinquanta passi prima di fermarsi. Era abbastanza lontano dalla grotta perché non lo sentissero, e un angolo della roccia bloccava la luce dietro di lui. Con movimenti guardinghi accese l'apparecchio, lo regolò per trasmettere e controllò la frequenza. Tutto a posto. Lentamente chiaramente, descrisse ciò che aveva visto nella caverna. Usò un tono impassibile, elencando i fatti, escludendo tutto ciò che poteva essere considerato un'opinione personale.

Gli rispose soltanto il silenzio.

Lentamente, quel silenzio vuoto colpì la sua mente stordita. Non c'erano crepitii né sibili di scariche, anche quando alzò l'energia al massimo. La massa di roccia e di terra della montagna formava uno schermo perfetto e assorbiva il suo segnale.

Non l'avevano sentito. La flotta di Nyjord non sapeva che le bombe al cobalto erano state scoperte prima del lancio. L'attacco si sarebbe svolto secondo i piani. Già in quel momento si stavano aprendo i portelloni, e le bombe all'idrogeno incombevano sul pianeta, trattenuto soltanto dalle morse. Tra pochi minuti sarebbe venuto il segnale, le morse si sarebbero aperte, le bombe sarebbero cadute...

— Assassini! — gridò Brion nel microfono. — Non avete voluto ascoltare la voce della ragione, non avete voluto ascoltare Hys e me, non avete voluto considerare un'alternativa alla distruzione. Distruggerete Dis, *e non è necessario!* Avreste potuto impedirlo in molti modi. Non avete fatto nulla, e adesso è troppo tardi. Distruggerete Dis, e questo distruggerà Nyjord. Ihjel l'aveva detto, e ora lo credo. Siete falliti anche voi, in una galassia piena di falliti!

Alzò la radio con entrambe le mani e la scagliò sul pavimento di roccia. Poi corse verso Ulv, cercando di sfuggire alla rivelazione che anche lui aveva fallito. Alla gente sulla superficie di Dis restavano meno di due minuti di vita.

— Non hanno ricevuto il mio messaggio — disse Brion a Ulv. — La radio non funziona, a questa profondità.

— Allora cadranno le bombe? — chiese Ulv, scrutando il viso di Brion con aria interrogativa, nella luce riflessa dalla caverna.

— A meno che accada qualcosa di cui non sappiamo niente, le bombe cadranno.

Poi non parlarono più... attesero. Anche i tre tecnici nella caverna si rendevano conto del tempo che passava. Si scambiavano richiami e cercavano di parlare ai magter. I cervelli insensibili dei magter, dominati dai parassiti, non vedevano una ragione per interrompere l'attività. Percossero i tecnici per costringerli a continuare. Nonostante i colpi, quelli non obbedirono: guardavano con orrore le lancette che si avvicinavano implacabilmente alle dodici. Persino i magter si rendevano oscuramente conto del significato del momento. Si fermarono e attesero.

La lancetta delle ore toccò le dodici sull'orologio di Brion... poi la lancetta dei minuti. La lancetta dei secondi le raggiunse, e per un istante le tre lancette nere apparvero come una sola, poi la lancetta dei secondi passò oltre.

L'immediata sensazione di sollievo, per Brion, fu travolta dall'agghiacciante pensiero che si trovava sottoterra. Il suono e le onde sismiche erano lenti, e là sotto era impossibile vedere i bagliori delle esplosioni atomiche. Se le bombe erano state lanciate alle dodici, non l'avrebbero saputo subito.

Un rombo lontano riempì l'aria. Dopo un momento, il suolo si sollevò e le luci della caverna palparono. Dalla volta cadde una polvere finissima.

Ulv si voltò verso di lui, ma Brion distolse lo sguardo. Non se la sentiva di affrontare l'espressione d'accusa negli occhi del disano.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Uno dei tecnici si mise a correre urlando. I magter lo bloccarono, lo percossero e lo ridussero al silenzio. Gli altri due ripresero il lavoro, con mani tremanti. Anche se non c'era più vita sulla superficie del pianeta, i magter non se ne curavano. Avrebbero continuato a fare ciò che avevano deciso, senza emozione e senza immaginazione, incapaci di cambiare.

Mentre i tecnici lavoravano, il loro atteggiamento passò dallo stordimento dello shock alla collera. Dimenticarono ciò che era giusto e ciò che era ingiusto. Erano stati uccisi - la morte invisibile delle radiazioni doveva già penetrare nelle grotte - ma avevano la possibilità di vendicarsi. Completarono rapidamente il lavoro, dimostrando una velocità e una precisione che prima avevano dissimulato.

— Che cosa fanno quegli stranieri? — chiese Ulv.

Brion si scosse dallo stordimento e guardò il fondo della caverna. Gli uomini avevano preso un carrello a mano e vi stavano facendo rotolare sopra una delle testate atomiche. Poi la spinsero verso la griglia del proiettore.

— Ora bombarderanno Nyjord, come Nyjord ha bombardato Dis. Quella macchina scaglierà le bombe fino all' altro pianeta.

— Li fermerai? — chiese Ulv. Teneva in mano l'esiziale cerbottana e la sua faccia era una maschera priva d'espressione.

Brion quasi sorrise dell'ironia della situazione. Nonostante tutto ciò che aveva fatto per impedirlo, i nyjordani avevano lanciato le bombe. E forse, con quell'atto, avevano distrutto il loro pianeta. Ora Brion aveva la possibilità di evitare il lancio dalla caverna. Doveva farlo? Doveva salvare le vite dei suoi uccisori? Oppure doveva mettere in pratica l'antico giuramento tramandato attraverso i secoli, *Occhio per occhio, dente per dente*? Sarebbe stato così semplice. Bastava che non facesse nulla. Il conto sarebbe stato saldato, la sua morte e la morte dei disani sarebbero state vendicate.

Ulv teneva la cerbottana pronta per uccidere Brion, se avesse cercato di impedire i lanci? Oppure lui aveva frainteso completamente il disano?

— *Tu* vuoi fermarli, Ulv? — chiese Brion.

Quanto era grande il senso d'obbligo dell'umanità? L'uomo delle caverne lo aveva provato dapprima per la sua compagna, poi per la famiglia. Era cresciuto fino a quando gli uomini avevano combattuto ed erano morti per le idee astratte di città e nazione, poi per interi pianeti. Sarebbe mai venuto il tempo in cui gli uomini avrebbero compreso che l'obbligo era nel confronto della realtà più grande... l'umanità? E oltre l'umanità, la vita in tutti i suoi aspetti?

Brion vedeva questa idea non come parole, bensì come realtà. Quando si pose la domanda in quel modo, comprese che includeva anche la risposta inevitabile. Estrasse la pistola e in quell'istante si chiese quale sarebbe stata la decisione di Ulv.

— Nyjord è *medvirk* — disse Ulv, alzando la cerbottana e lanciando un dardo. Il dardo colpì uno dei tecnici, che gettò un gemito e stramazza.

I proiettili sparati da Brion sfondarono il quadro dei comandi, cortocircuitandolo e distruggendolo, eliminando per sempre la minaccia per Nyjord.

Medvirk, aveva detto Ulv. Una forma vivente che coopera e aiuta altre forme viventi. Può uccidere per difendersi, ma non è essenzialmente votata all'uccisione o alla distruzione. Ulv conosceva da sempre l'interdipendenza della vita. Afferrava l'essenza di un'idea e ignorava tutte le complicazioni verbali, tutte le confusioni. Aveva ucciso i magter, che erano della sua gente, perché erano *umedvirk*... contro la vita. E aveva salvato i suoi nemici perché erano *medvirk*.

E a quella rivelazione si accompagnava la dolorosa conoscenza che il pianeta e la gente che avevano prodotto quella comprensione erano morti.

Nella caverna, i magter videro l'annientamento dei loro piani, e videro l'imboccatura della galleria dalla quale erano arrivati i proiettili. In silenzio si avventarono per uccidere i nemici, in uno slancio concertato di furia priva d'emozione.

Brion e Ulv reagirono. Neppure il pensiero di essere spacciato, qualunque cosa facesse, poteva indurre Brion a rassegnarsi a morire per mano dei magter. Per Ulv, la decisione era molto più facile. Uccideva semplicemente l'*umedvirk*. Credeva nella vita e distruggeva l'anti-vita.

Si ritirarono nell'oscurità continuando a combattere. I magter avevano lampade e fucili ionici, e li inseguivano. Conoscevano le caverne meglio dei due uomini che stavano inseguendo, e li aggiravano. Brian vide le luci, più avanti, e trattenne Ulv.

— Loro sanno come muoversi in queste grotte, e noi no — disse. — Se cerchiamo di fuggire, ci falceranno. Troviamo un punto che possiamo difendere, e piazziamoci lì.

— Là indietro. — Ulv lo tirò nella direzione giusta. — C'è una grotta con un'unica entrata, molto stretta.

— Andiamo!

Correndo in silenzio nell'oscurità, raggiunsero la grotta senza farsi scorgere. Il rumore dei loro passi si perdeva in quello dei passi dei magter che echeggiavano nelle gallerie. Entrarono, si misero al riparo di una cresta e attesero. La fine era certa.

Il magter entrò correndo nella grotta, puntando la lampada su tutti i possibili nascondigli. Il raggio passò sopra le teste dei due uomini nascosti, e nello stesso istante Brion sparò. Lo sparo rimbombò mentre il magter cadeva... e gli altri, sicuramente, avevano sentito.

Prima che qualcun altro entrasse nella grotta, Brion corse a raccattare la lampada che funzionava ancora. La sistemò sulle rocce in modo che illuminasse l'entrata e si affrettò a mettersi al riparo accanto a Ulv. Attesero l'attacco.

Non tardò molto. Due magter entrarono correndo e morirono. Fuori ce n'erano altri; Brion lo sapeva e si chiedeva quanto tempo sarebbe passato prima che si ricordassero di avere le bombe a mano e ne lanciassero una nel loro rifugio.

All'esterno risuonò un brusio indistinto, poi vennero alcune secche esplosioni. Nel loro nascondiglio, Brion e Ulv si rannicciarono al suolo e si chiesero perché l'attacco non c'era stato. Poi uno dei magter apparve nell'entrata, ma Brion esitò prima di sparare.

L'uomo era entrato a *ritroso*, sparando verso l'esterno.

Ulv non aveva scrupoli, ma i suoi dardi non potevano penetrare attraverso gli indumenti pesanti dei magter. Quando l'uomo si voltò, Ulv soffiò e lo colpì con un dardo sul dorso della mano. Il magter si accasciò.

— Non sparate! — gridò una voce dall'esterno, e un uomo apparve nel vortice di fumo e di polvere, illuminato dal raggio della lampada.

Brion afferrò convulsamente il braccio di Ulv, scostandogli la cerbottana dalla bocca.

L'uomo portava un elmetto, pesanti stivali e un'uniforme piena di tasche.

Era un nyjordano.

Era quasi impossibile accettare quella rivelazione. Brion aveva sentito cadere le bombe. Eppure il soldato di Nyjord era lì. Erano due fatti che si escludevano a vicenda.

— Tienilo bloccato, signore, non si sa mai — disse il soldato, guardando sospettoso la cerbottana di Ulv. — So cosa possono fare quei dardi. — Estrasse un microfono da una delle tasche e pronunciò qualche parola.

Altri soldati entrarono nella grotta, e dietro di loro arrivò il professore-comandante Krafft. Sembrava stranamente fuori posto nell'uniforme impolverata da combattimento, e la pistola era ancora più assurda nella sua mano venata d'azzurro. Consegnò l'arma a un soldato con aria di sollievo, si avvicinò a Brion e gli prese la mano.

— È un grande piacere conoscerti di persona — disse. — E anche il tuo amico Ulv.

— Vuoi avere la bontà di spiegarmi che cosa sta succedendo? — chiese Brion con voce pesante. Era ossessionato dalla strana sensazione che tutto quanto non stesse accadendo veramente.

— Ti ricorderemo sempre come l'uomo che ci ha salvati da noi stessi, — disse Krafft; era tornato ad essere il professore, anziché il comandante.

— Brion vuole i fatti, nonno Krafft, non i discorsi — disse Hys. La figura deforme del capo dell'esercito ribelle nyjordano si fece largo tra la folla dei soldati. — Per dirla in poche parole, Brion, il tuo piano è riuscito. Krafft mi ha trasmesso il tuo messaggio... e sono tornato subito indietro e mi sono incontrato con lui a bordo della sua nave. Mi dispiace che Telt sia morto... ma aveva scoperto quel che cercavamo. Non potevo ignorare il suo rapporto sulle tracce radioattive. E la tua ragazza è arrivata con il cadavere del magter contemporaneamente a me, e abbiamo potuto vedere quella sanguisuga verde dentro il cranio. La spiegazione che lei ci ha dato era logica. Stavamo già incominciando a sbarcare quando abbiamo ricevuto la tua segnalazione che dalla torre dei magter era stato portato via qualcosa. Da quel momento, è bastato seguire le tracce... e il radiofaro che avevi lasciato tu.

— Ma le esplosioni a mezzanotte? — chiese Brion. — Le ho sentite!

— Dovevi sentirle — rise Hys. — E non soltanto tu, ma anche i magter in queste grotte. Pensavamo che fossero armati e che le caverne fossero ben difese. A mezzanotte abbiamo lanciato qualche grossa bomba ad esplosivo chimico contro l'entrata. Quanto bastava per uccidere le sentinelle senza far crollare la volta. Speravamo che i magter all'interno abbandonassero i loro posti per sfuggire alle

radiazioni. E lo hanno fatto. Ha funzionato a meraviglia. Siamo entrati senza far chiasso e li abbiamo colti di sorpresa. Una retata completa... abbiamo ucciso quelli che non siamo riusciti a catturare.

— Uno dei tecnici rinnegati era ancora vivo — disse Krafft. — Ci ha detto che voi due avete fermato le bombe dirette verso Nyjord.

Nessuno dei nyjordani presenti fu capace di aggiungere qualcosa a queste parole, neppure il cinico Hys. Ma Brion captava i loro sentimenti, il calore del loro intenso sollievo, della loro felicità. Era una sensazione che non avrebbe mai dimenticato.

— La guerra è finita — disse Brion in disano a Ulv, che non aveva capito la spiegazione. E in quel momento, si rese conto che c'era una lacuna stridente nel racconto.

— Non è possibile — disse Brion. — Siete atterrati sul pianeta *prima* di ricevere il mio messaggio a proposito della torre. Quindi prevedevate che i magter avrebbero lanciato le bombe su Nyjord... e siete atterrati egualmente!

— Certo — disse il professor Krafft, sorpreso dell'incomprensione di Brion. — Che altro potevamo fare? I magter sono malati!

Hys rise rumorosamente dell'espressione perplessa di Brion. — Devi capire la psicologia nyjordana — disse. — Quando si tratta di combattere e uccidere, il mio pianeta non può mettersi d'accordo per scegliere un comportamento intelligente. La guerra è così estranea alla nostra filosofia che è impossibile considerarla obiettivamente. È un guaio, quando si è vegetariani in una galassia popolata da carnivori. Si diventa facile preda del primo che ti balza addosso. Qualunque altro pianeta si sarebbe avventato sui magter e gli avrebbe strappato le bombe. Noi abbiamo tergiversato per tanto tempo che abbiamo rischiato di far morire due mondi. I parassiti cerebrali sono riusciti a scuoterci.

— Non capisco — disse Brion.

— Questione di definizione. Prima che arrivassi tu, non sapevamo come comportarci con i magter di Dis. Per noi erano veramente alieni. Quello che facevano non aveva senso... e qualunque cosa facessimo noi, non aveva il minimo effetto su di loro. Ma tu hai scoperto che erano *malati*, e in questi casi sappiamo come comportarci. Ora siamo di nuovo uniti; il mio esercito ribelle è stato immediatamente assorbito dalle forze regolati di Nyjord, di comune accordo. Ora stanno arrivando medici e infermieri. C'erano già i piani per evacuare la popolazione in attesa che trovassimo le bombe. Il pianeta è di nuovo unito, e sta lavorando con impegno.

— Perché i magter sono malati, infetti da un parassita distruttivo? — chiese Brion.

— Appunto — disse il professor Krafft. — Noi siamo civili, dopotutto. Non puoi pretendere che combattiamo una guerra... e tanto meno che ignoriamo i guai dei vicini ammalati.

— No... certo che no — disse Brion, e si lasciò cadere seduto. Guardò Ulv, che non aveva capito una parola. Hys ostentava la sua espressione più cinica, riflettendo sulla fragilità del suo popolo.

— Hys — disse Brion, — traduci tutto in disano e spiegalo a Ulv. Io non ne ho il coraggio.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Dis era un globo dorato, simile a un mappamondo sospeso nello spazio. Non c'erano nubi che oscurassero la superficie, e da lontano sembrava caldo e ameno, sullo sfondo della tenebra fredda. Brion quasi si augurava di essere ancora laggiù, mentre rabbriviva nella giacca pesante. Si domandò quanto tempo sarebbe passato prima che i controlli della sua temperatura corporea decidessero di eliminare il condizionamento estivo. Si augurò che non fosse una cosa drastica e improvvisa come quando il condizionamento s'era instaurato.

Delicata come un sogno, l'immagine riflessa di Lea aleggiò nello spazio accanto al pianeta. Lei si era avvicinata in silenzio nel corridoio dell'astronave, e solo il suo respiro lieve e il suo viso riflesso annunciavano la sua presenza. Brion si voltò e le prese la mano.

— Hai l'aria di stare molto meglio — le disse.

— È logico — rispose lei, ribattendosi indietro i capelli. — Non ho fatto altro che poltrire nell'ospedale di bordo mentre tu ti davi da fare, questa settimana, a dar la caccia ai magter.

— Li abbiamo soltanto addormentati con i gas anestetici — disse Brion. — I nyjordani non sono più disposti a uccidere, a costo di aumentare le loro perdite. Anzi, stentano a tenere a freno i disani guidati da Ulv, che ammazzano allegramente tutti i magter che vedono perché sono puri *umedvirk*.

— Che cosa faranno, quando avranno preso tutti i magter?

— Non lo sanno ancora. Non lo sapranno esattamente, se prima non vedranno come se la cava un magter adulto senza parassita cerebrale. Gli andrà meglio con i bambini. Se li prendono abbastanza piccoli, i parassiti possono venire eliminati prima che causino troppi danni.

Lea rabbrivì e si appoggiò a Brion. — Non mi sento ancora molto forte. Sediamoci un momento. — C'era un divano, di fronte all'oblò, e da lì si poteva vedere Dis.

— Preferisco non pensare a un magter privato del suo simbiote — continuò Lea. — Se il suo organismo resiste allo shock, immagino che rimarrà soltanto un tronco privo di cervello. Non ci tengo a vedere questi esperimenti. Ma sono sicura che i nyjordani troveranno la soluzione più umanitaria.

— Ne sono sicuro anch'io — disse Brion.

— E noi? — chiese Lea, appoggiandosi di nuovo fra le sue braccia. — Devo dire che hai la temperatura corporea più alta che abbia mai osservato. È eccitante.

Brion si sentì ancora più scosso. Diversamente da Lea, non era capace di scacciare dalla mente gli orrori del passato per lasciar posto ai piaceri del presente. — Già, e noi — disse, con magistrale goffaggine.

Lea sorrise. — Eri molto meno vago, quella notte all'ospedale. Mi sembra di ricordare alcune delle cose che hai detto. E fatto. Non puoi dire che ti sono del tutto indifferente, Brion Brandd. Quindi, mi limito a chiedere quello che chiederebbe una

franca ragazza anvhariana. Che cosa facciamo? Ci sposiamo?

Era piacevole tenere tra le braccia la figura snella di Lea, sentire i suoi capelli contro la guancia. Entrambi sapevano, e quella certezza rendeva ancora più sgradevole la risposta.

— Lea... tesoro! Lo sai quanto sei importante per me... ma senza dubbio ti rendi conto che non potremmo mai sposarci.

Lei si irrigidì e si staccò bruscamente.

— Razza di egoista! Cosa vorresti dire? Lea, mi piaci, ci siamo divertiti insieme, ma devi capire che non sei il tipo di ragazza che posso portare a casa a mia madre?

— Lea, calmati — disse lui. — Sai benissimo che non è così. Quello che ti ho detto non ha nulla a che vedere con i miei sentimenti. Ma il matrimonio significa avere figli, e tu sei biologa, e conosci i geni della Terra!

— Buzzurro intollerante! — gridò lei, schiaffeggiandolo. Brion non reagì, non cercò di trattenerla. — Mi aspettavo qualcosa di più da te, con tutti i tuoi atteggiamenti di comprensione. E invece, non sai far altro che pensare alle dicerie orribili sui geni esausti della Terra. Sei come tutti gli altri bigotti grandi e grossi dei pianeti di frontiera. Lo so che disprezzate la nostra statura inferiore, le nostre allergie, l'emofilia e tutte le altre debolezze che sono ricomparse nella nostra razza. Voi...

— Non è questo che intendevo — l'interruppe Brion, sconvolto. — I tuoi sono i geni più forti e vitali... i *miei* sono mortali. Mio figlio riuscirebbe a uccidere se stesso e te in un parto naturale, se pure arrivasse al termine della gravidanza. Dimentichi che tu appartieni al ceppo autentico dell'*homo sapiens*. Io sono una mutazione recente.

Lea rimase agghiacciata da quelle parole. Le rivelavano una verità che conosceva, ma che aveva rifiutato di prendere in considerazione.

— La Terra è la patria, il pianeta sul quale si è evoluta l'umanità — disse Brion. — Negli ultimi millenni, forse, sono ricomparse vecchie debolezze nel vostro patrimonio genetico. Ma non è niente in confronto ai cento milioni di anni che ci sono voluti perché si evolvesse l'uomo. Quanti bambini raggiungono il primo anno di vita, sulla Terra?

— Ma... quasi tutti. Ogni anno ne muore una frazione dell'uno per cento... non ricordo esattamente quanti.

— La Terra è la patria — ripeté Brian gentilmente. — Quando gli uomini la lasciano possono adattarsi ad altri pianeti, ma devono pagare un prezzo. Un prezzo terribile è la morte dei neonati. Le mutazioni riuscite sopravvivono, quelle fallite no. La soluzione naturale è semplice e brutale. Quando guardi me, vedi un esemplare riuscito. Ho una sorella... riuscita anche lei. Ma mia madre ha avuto altri sei figli che sono morti nei primi sei mesi di vita. E altri ancora non sono mai nati. Lo sai, vero, Lea?

— Lo so, lo so... — disse lei, singhiozzando e nascondendosi il viso tra le mani. Brion la riprese tra le braccia e lei non si ritrasse. — So tutte queste cose, come biologa... ma sono così stanca di esserlo, e di essere la prima della classe e di tener testa a tanti uomini. Quando penso a te, ti penso come una donna, e non posso ammettere tutte queste cose. Ho bisogno di qualcuno, Brion, e ho tanto bisogno di te perché ti amo. — S'interruppe e si asciugò gli occhi. — Tu torni a casa, vero? Ad Anvhar? Quando?

— Non posso attendere molto — disse lui, impacciato. — A parte le mie esigenze personali, non posso dimenticare che appartengo ad Anvhar. Quando penso a tutti coloro che hanno sofferto e sono morti, o si sono adattati perché io possa essere qui, ora... ecco, è spaventoso. Immagino che logicamente sia insensato sentirmi in debito verso di loro. Ma è così. Qualunque cosa faccia ora, o nei prossimi anni, non sarà importante quanto ritornare ad Anvhar.

— E io non verrò con te. — Era un'affermazione, non una domanda.

— No — disse lui. — Su Anvhar non c'è niente, per te.

Lea stava guardando Dis, e aveva gli occhi asciutti. — Inconsciamente sapevo che sarebbe finita così — disse. — Se credi che la tua lezione sulle origini dell'Uomo sia una novità, ti sbagli. Mi ha ricordato molte cose che le mie ghiandole mi avevano indotta a dimenticare. In un certo senso, invidia la tua futura moglie sollevatrice di pesi, e i tuoi figli felici. Ma non troppo. Mi sono rassegnata presto all'idea che sulla Terra non c'era nessuno che volevo sposare. Ho sempre sognato un eroe venuto dallo spazio che mi avrebbe portata via, e senza rendermene conto ti ho assegnato quel ruolo. Ma sono abbastanza grande per capire che preferisco il mio lavoro a un banale matrimonio, e probabilmente diventerò una vecchia zitella frigida e virtuosa, con più diplomi e titoli di quanti primati abbia tu nel tiro a segno.

Mentre guardavano dall'oblò, Dis incominciò lentamente a rimpicciolire. La nave si allontanava, puntando verso Nyjord. Adesso erano seduti senza toccarsi. Lasciare Dis significava lasciare qualcosa che avevano condiviso. Su quel mondo erano stati entrambi stranieri; per un breve tempo, le loro vite si erano incontrate. Ma adesso era finito.

— Ma come siamo felici! — disse Hys, venendo verso di loro.

— Crepa, e sarò più felice ancora! — scattò rabbiosamente Lea.

Hys non badò a quel tono acido e sedette accanto a loro. Da quando aveva lasciato il comando del suo esercito ribelle sembrava piuttosto raddolcito. — Continuerai a lavorare con la Fondazione per le Relazioni Culturali, Brion? — chiese. — Sei il tipo d'uomo che fa per noi.

Brion sgranò gli occhi, rendendosi conto del significato di quelle ultime parole. — Sei della FRC?

— Agente sul campo per Nyjord — disse Hys. — Spero che non penserai davvero che fossimo rappresentati soltanto da incapaci come Faussel e Mervv! Loro prendevano appunti e fungevano da facciata per l'organizzazione. Nyjord è un pianeta meraviglioso, ma è necessario qualcuno che li guidi dietro le quinte, li aiuti a trovare il loro posto nella galassia prima che finiscano disintegrati.

— Qual è il tuo sporco gioco, Hys? — chiese Lea con una smorfia. — Sospettavo da un pezzo che l'FRC non fosse soltanto luce o dolcezza. Siete egomaniaci, assetati di potere, o che altro?

— È la prima accusa che ci verrebbe rivolta se le nostre attività fossero di dominio pubblico — rispose Hys. — Ecco perché gran parte del nostro lavoro lo svolgiamo in segreto. La spiegazione migliore che posso darti per ribattere l'accusa è: *denaro*. Dove credi che troviamo i fondi per un'operazione su simile scala? — Sorrise nel vedere l'espressione sorpresa della ragazza. — Più tardi vedrai la documentazione, e non ci saranno dubbi. La verità è che tutti i fondi sono offerti dai pianeti che abbiamo

aiutato. Anche una minima frazione di un reddito planetario è cospicua... Somma tutto quanto e vedrai che il denaro basta per aiutare altri pianeti. E la gratitudine spontanea è la prova ideale. Non puoi convincere la gente ad apprezzare ciò che hai fatto. Deve convincersi da sé. Sui mondi della FRC ci sono sempre state persone che sapevano la verità sul nostro lavoro, e l'approvavano quanto bastava per fornirci i fondi.

— Perché mi stai rivelando tutti questi segreti? — chiese Lea.

— Non è evidente? Vogliamo che continui a lavorare per noi. Puoi chiedere il compenso che preferisci... come ho detto, i contanti non mancano.

Hys li squadrò entrambi e poi giocò la carta decisiva. — Spero che anche Brion continuerà a lavorare con noi. È il tipo dell'agente operativo di cui abbiamo un bisogno disperato, ed è quasi impossibile da trovare.

— Fammi vedere dove debbo firmare — disse Lea. La sua voce aveva ripreso vita.

— Non direi che è esattamente un ricatto — sorrise Brion. — Ma immagino che, se sapete manipolare la psicologia di interi pianeti, sapete anche manovrare i singoli individui. Però ti renderai conto che questa volta non erano necessarie molte manovre.

— Firmi anche tu? — chiese Hys.

— Devo tornare ad Anvhar — disse Brion. — Ma per la verità non c'è molta fretta.

— E la Terra — disse Lea, — è già fin troppo sovrappopolata.

PARTE SECONDA - IL PIANETA SENZA RITORNO

CAPITOLO PRIMO

Mentre la piccola astronave s'immergeva nelle prime tracce rarefatte dell'atmosfera del pianeta, incominciò a risplendere e a bruciare come una meteora. In pochi secondi la luminosità si diffuse, passando rapidamente dal rosso al bianco con l'intensificarsi del calore dell'attrito. Sebbene la lega metallica dello scafo fosse incredibilmente robusta, non era stata creata per resistere a temperature tanto elevate. Lingue di fiamma si irradiarono dalla prua conica mentre il metallo veniva strappato via, incenerito. Poi, quando sembrava che l'intera nave stesse per venire inghiottita dal fuoco distruttore, le fiamme ancora più fulgide dei razzi frenanti saettarono attraverso il gas bruciante. Se la nave fosse precipitata incontrollabilmente, sarebbe stata annientata. Ma il pilota sapeva quello che faceva; aveva atteso l'ultimo momento prima di accendere i razzi, per rallentare la caduta della nave quanto bastava per impedire che la temperatura salisse ancora di più.

Scese tra le nubi fitte, verso la pianura ammantata d'erba che si avvicinava a velocità sempre più allarmante. Quando sembrò che fosse inevitabile uno schianto fatale, i razzi si riaccesero, squassando la piccola nave con la decelerazione a molte gravità. Continuando a scendere rapida nonostante i razzi ruggenti, la nave colpì il suolo con un tonfo risonante, piegando al massimo gli ammortizzatori.

Quando le nuvole di vapore e di polvere si dispersero, un portello metallico alla sommità della prua si aprì ed emerse lentamente un apparecchio ottico. Incominciò a ruotare in cerchio, scrutando l'immenso mare d'erba, gli alberi lontani, il paesaggio apparentemente deserto. Un branco di animali si muoveva in distanza, fuggendo in preda al panico; poco dopo scomparve. L'apparecchio ottico continuò la ricerca... e finalmente inquadrò i vicini rottami delle macchine belliche: un'immensa area di distruzione sulla pianura costellata di crateri.

Era una scena catastrofica. Centinaia, forse migliaia di gigantesche armi sfasciate erano sparse sul campo di battaglia.

Erano tutte sfondate, piegate, sventrate da forze immani. Era un cimitero di devastazione che si estendeva fin quasi all'orizzonte. L'apparecchio ottico scrutò le masse arrugginite, avanti e indietro, poi si fermò, rientrò nella nave, e il portello si richiuse. Trascorsero lunghi minuti prima che il silenzio venisse rotto dallo stridore del metallo contro il metallo, quando la camera di compensazione si aprì lentamente.

Trascorse altro tempo prima che l'uomo uscisse dal varco. I suoi movimenti erano cauti, la canna del fucile ionico fremeva come un animale affamato. L'uomo portava una pesante armatura spaziale con il casco chiuso, e per vedere si serviva di un'unità televisiva. Adagio, senza distogliere l'attenzione dal paesaggio e senza staccare il dito dal grilletto, l'uomo abbassò la mano libera e premette il pulsante della radio, sul polso.

— Sto continuando il mio rapporto dall'esterno della nave. Procederò lentamente fino a quando avrò ripreso fiato. Ho le ossa indolenzite. Ho effettuato l'atterraggio in caduta libera, e ho resistito il più a lungo possibile. L'atterraggio è stato rapido, ma al

momento del contatto c'erano almeno 15 G. Se sono stato avvistato durante la discesa, ancora non ci sono reazioni. Continuerò a parlare mentre procedo. Questa trasmissione viene registrata a bordo della mia astronave in orbita planetaria. Quindi, qualunque cosa mi accada, ci sarà una documentazione. Non intendo fare un lavoro da incompetente come Marcili.

Non era pentito di averlo detto, di aver registrato ciò che pensava del morto. Se Marcili avesse preso qualche precauzione, sarebbe stato forse ancora vivo. Ma, precauzioni o no, quello stupido avrebbe dovuto trovare il modo di lasciare qualche messaggio. Invece non c'era nulla, assolutamente nulla che indicasse ciò che era successo, neppure una parola che potesse essergli d'aiuto. Hartig sbuffò dalle narici, a quel pensiero. Atterrare su un pianeta nuovo era sempre pericoloso, per quanto potesse apparire pacifico. E quello, Selm-II, non era certamente diverso. Non aveva affatto un aspetto pacifico. Era stata la prima missione di Marcili. E l'ultima. L'uomo aveva fatto rapporto dall'orbita planetaria e aveva registrato la posizione dove intendeva atterrare. Poi, niente altro. Uno stupido. Non s'era più saputo nulla di lui. E allora era stato deciso di chiamare uno specialista. Per Hartig, quello era il diciassettesimo contatto planetario. E intendeva servirsi di tutta la sua esperienza per fare in modo che non fosse l'ultimo anche per lui.

— Capisco perché Marcili aveva scelto questo posto. Non c'è altro che erba, una pianura deserta che si estende in tutte le direzioni. Proprio qui, vicino al punto dell'atterraggio, c'è stata una battaglia... non molto tempo fa. I relitti del combattimento sono davanti a me. Sembrano macchine belliche di varie specie, piuttosto impressionanti, ma tutte sventrate e arrugginite. Vado a dare un'occhiata più da vicino.

Hartig chiuse il portello e si avviò cautamente verso il campo di battaglia, continuando il suo rapporto. — Le macchine sono molto grandi. Quella più vicina a me deve essere lunga almeno cinquanta metri. È cingolata ed ha un'unica torretta con un enorme cannone. Ora il cannone è distrutto. Da questa distanza non sono visibili segni d'identificazione. Vado a dare un'occhiata più da vicino. Ma posso dirvi francamente che non mi va. Non c'erano città visibili dallo spazio, né emissioni radio o altro, su tutte le bande delle comunicazioni. Eppure c'è questo campo di battaglia e ci sono questi rottami. E non sono giocattoli. Sono prodotti di una tecnologia avanzatissima. Questa macchina è di metallo massiccio... ed è stata sventrata da qualcosa più massiccio ancora. Finora non riesco a scorgere insegne o sigle d'identificazione. Andrò a vedere nell'interno. Non ci sono botole visibili dal punto dove mi trovo, ma nella fiancata c'è uno squarcio abbastanza grande per far passare un camion. Ora entrerò. All'interno potrebbero esserci documenti e senza dubbio ci saranno scritte sui comandi...

Hartig si fermò di colpo, stringendo la mano guantata sull'orlo slabbrato del metallo intorno al barco. Aveva sentito qualcosa? Con movimenti cauti, alzò la potenza del microfono esterno. Ma sentì soltanto il vento che sospirava tra gli scheletri metallici. Nient'altro. Ascoltò per un po', quindi alzò le spalle e si voltò per passare attraverso la breccia.

Con subitanità sconvolgente, un lontano clangore meccanico echeggiò tra i cadaveri metallici sul campo di battaglia. Hartig si voltò e si lasciò cadere, puntando

il fucile.

— Là fuori c'è qualcosa che si muove. Ancora non lo vedo... ma lo sento chiaramente. Ho collegato il microfono esterno con questo circuito, in modo che venga registrato anche il suono. Sta diventando più forte, ruote, forse cingoli che cigolano e sferragliano. Una macchina... là!

Con uno schianto di metallo contro metallo, la cosa apparve tra le macchine distrutte. Era più piccola di quasi tutte le altre; non superava i cinque metri e sfrecciava con spaventosa rapidità. Era levigata, nera e sinistra. Hartig alzò il fucile, poi staccò l'indice dal grilletto quando vide che si allontanava da lui, sterzando e accelerando nello stesso tempo.

— È diretta verso il mio modulo di atterraggio! Forse l'ha scoperto quando sono sceso. L'ha trovato con le radiazioni o il radar o chissà che altro. Sto usando il telecomando per preparare tutte le difese di bordo. Appena quella cosa arriverà a tiro, verrà distrutta... ecco!

Risuonò un'esplosione dopo l'altra quando i cannoni a tiro rapido della nave riversarono il loro fuoco letale. Il suolo tremò, frammenti di pietra e zolle volarono in aria. I cannoni smisero... e dopo un istante ripresero a sparare quando la macchina uscì dalla nube di polvere, apparentemente indenne.

— Quella cosa è veloce e resistente, ma i primari la sistemeranno...

Un'esplosione ancora più forte squassò il terreno, facendo vibrare le pareti metalliche intorno a Hartig; poi ricadde una pioggia di polvere rossa. Hartig guardò fuori, paralizzato, e riprese a parlare con voce atona.

— Era la mia nave che è esplosa. È stato sufficiente un unico colpo di quella cosa maledetta. I nostri cannoni non l'hanno neppure scalfita. Ora si sta girando in questa direzione. Deve captare il segnale della mia radio, la radiazione termica o qualcosa d'altro. Ormai è inutile spegnere la radio. Sta venendo da questa parte... verso di me. Ora sto sparando, ma senza risultati. Non vedo oblò o finestrini rivolti in questa direzione. L'equipaggio deve usare collegamenti televisivi. Sto cercando di distruggere alcune sporgenze sulla parte anteriore della macchina. Potrebbero essere strumenti. Non sembra che stia rallentando...

Il suono dell'esplosione cessò bruscamente alla fine della trasmissione radio. In orbita, lassù, il centro di controllo dell'astronave incominciò a cercare automaticamente il segnale radio, ma inutilmente. Poi provò tutti gli altri canali. Niente. Con tenacia meccanica, ricominciò e cercò alla massima amplificazione, ma non captò altro che le scariche atmosferiche. Dopo un'ora ripeté la ricerca, e continuò a farlo ogni ora, per ventiquattro volte. Quando ebbe completato quella parte del programma, attivò la radio interstellare, secondo gli ordini ricevuti, e trasmise il rapporto che aveva ricevuto dall'uomo a terra. Poi avrebbe ridotto al minimo l'energia in tutti i suoi circuiti e avrebbe atteso nuovi ordini, con infinita pazienza.

CAPITOLO SECONDO

- Cosa c'è? Cos'è successo? — chiese Lea. La sua spalla aveva sentito la tensione improvvisa nel corpo di Brion, quando l'aveva toccato. Erano sdraiati sul divano, completamente rilassati, e guardavano attraverso l'oblò la tenebra piena di stelle dello spazio. Lui la cingeva con il braccio robusto, e Lea l'aveva sentito irrigidirsi di colpo.

— Non c'è niente, assolutamente niente. Guarda quei colori...

— Senti, stupidone, sarai anche il miglior sollevatore di pesi della galassia... ma sei un pessimo bugiardo. È successo qualcosa. Qualcosa che io non so.

Brion annuì un momento, poi annuì. — C'è qualcuno, vicino. Qualcuno che prima non c'era. Qualcuno che porta guai.

— Credo alle tue facoltà empatiche. Le ho viste all'opera. Quindi so che puoi captare le emozioni degli altri. Ma siamo nello spazio, a metà strada fra due soli lontani anni-luce... quindi, come può esserci qualcun altro a bordo della nave...? — Lea s'interruppe di colpo e guardò le stelle. — Una sfera da trasbordo, naturalmente. Deve essere un rendez vous, non un normale orientamento. C'è un'altra nave, là fuori? E qualcuno che si trasferisce in una sfera da trasbordo?

— Non sta arrivando... è già arrivato. È a bordo. E sta venendo verso di noi. Non c'è niente che mi piaccia, in questa faccenda. Non mi piace l'uomo... o il messaggio che sta portando.

Con un movimento fluido, Brion si alzò e si voltò stringendo i pugni. Sebbene fosse alto quasi un metro e novanta e pesasse più di cento chili, si muoveva come un gatto. Lea guardò quella figura torreggiante, e si sentì contagiata dalla tensione.

— Non puoi essere sicuro — disse sottovoce. — Senza dubbio hai ragione e qualcuno è venuto a bordo. Ma questo non significa necessariamente che abbia qualcosa a che fare con noi...

— Un uomo è morto, forse due. E quello che sta arrivando, anche lui ha odore di morte. Eccolo.

Lea represses un grido quando sentì la porta aprirsi dietro di lei. Girò la testa, impaurita, senza sapere che cosa aspettarsi. Sentì lo strusciare di un passo leggero, poi un tonfo. Uno strusciare e un tonfo. Sempre più vicino. Poi un uomo apparve sulla soglia, esitò e si guardò intorno battendo le palpebre come se stentasse a vedere.

Lea dovette compiere uno sforzo per nascondere l'immediato senso di ripugnanza e per non distogliere lo sguardo. L'unico occhio dell'uomo si fissò su Brion. Poi riprese a muoversi, trascinando il piede deforme, posando pesantemente la grucciona a ogni passo. La forza che gli aveva rovinato le gambe gli aveva strappato anche la parte destra del volto. Era roseo, dove cresceva la pelle nuova, e una toppa copriva l'occhiaia vuota. Anche il braccio destro mancava, ma alla clavicola era stato innestato un germoglio, ed entro un anno avrebbe avuto un braccio nuovo e completo. Ma per ora era cresciuto solo in parte, un braccio di bambino lungo una trentina di centimetri che pendeva inerte dalla spalla. L'uomo si avvicinò zoppicando, e si fermò davanti alla figura imponente di Brion.

— Sono Carver — disse. — Sono qui per parlarti, Brandd.

— Lo so. — La tensione abbandonò Brion con la stessa rapidità con cui era apparsa. — Siedi e riposa.

Lea non seppe trattenersi e si scostò quando Carver si lasciò cadere con un sospiro sul divano. Sentiva il respiro pesante, vedeva il sudore che gli spiccava sulla fronte. L'uomo si frugò in tasca, estrasse una capsula e la mise in bocca. La guardò di sottocchi e le fece un cenno. — Dottoressa Lea Morees, — disse. — Vogliono anche te.

— L'FRC? — chiese Brion. Carver annuì.

— La Fondazione per le Relazioni Culturali. Mi risulta che avete già lavorato per noi.

— Sì. Era un caso d'emergenza...

— È sempre un caso d'emergenza. È successo qualcosa di molto importante. Mi hanno mandato per parlare con voi.

— Perché proprio noi? Siamo appena usciti da un pianeta infernale che si chiama Dis. Lea è stata malata. Avevano promesso di lasciarci in pace per un po', prima di contattarci. Abbiamo accettato di lavorare ancora per l'FRC, ma non immediatamente. ..

— Te l'ho detto... c'è sempre un caso d'emergenza. — Carver aveva la voce rauca; strinse la mano sana tra le ginocchia per arrestarne il tremito. Era sofferenza o stanchezza... o l'una e l'altra... e non intendeva arrendersi. — Io sono appena uscito da un altro caso d'emergenza, come potete vedere, altrimenti sarei andato io. Se può aiutarvi, so quello che vi è capitato su Dis, e perciò mi sono offerto d'occuparmi di questo caso. Mi hanno riso in faccia. Non è stato molto piacevole. Siete pronti? — Si voltò verso Brion.

— Non puoi obbligare Lea ad andare, adesso. Me la sbrigherò da solo. — Carver scrollò la testa.

— Gli ordini sono precisi, dovete andare insieme. Doti complementari, unione sinergica...

— Io vado con Brion — disse Lea. — Ora sto molto meglio. Prima che arriviamo a destinazione sarò tornata alla normalità.

— Mi fa piacere sentirlo. Come sapete, la nostra è un'organizzazione interamente volontaria. — Carver ignorò lo sbuffo sarcastico di Brion ed estrasse dalla tunica una scatoletta piatta di plastica. — Come senza dubbio sapete, quasi tutte le nostre missioni riguardano culture in difficoltà, società su pianeti rimasti isolati per millenni dai contatti con il genere umano. Non ci avviciniamo ai pianeti appena riscoperti... questo è il compito dell'Esplorazione Planetaria. Loro vanno per primi e poi ci passano la documentazione. Non hanno un compito facile; ho lavorato nell'E.P. per quattro anni, prima di passare all'FRC. — Sorrise cupamente. — Credevo che il nuovo lavoro sarebbe stato più semplice. L'E.P. ha un problema e ha chiesto il nostro aiuto. In casi del genere, diciamo sempre di sì. Siete pronti a esaminare la documentazione, adesso?

— Vado a prendere un visore nella nostra cabina — disse Brion.

Carver annuì fiaccamente, troppo stanco per parlare.

— Vuoi che ti ordini qualcosa? — chiese Lea, mentre Brion usciva.

— Sì, grazie, qualcosa da bere. Mi servirà per buttar giù una pillola... tra qualche minuto mi sentirò meglio. Ma niente alcool. Non posso ancora berlo, per ora.

Lea si sentì addosso lo sguardo di Carver mentre chiamava il controllo passeggeri e passava l'ordine al computer. Posò l'apparecchio e si voltò bruscamente verso l'uomo.

— Dunque... ti piace quello che vedi?

— Scusami... Non volevo essere indiscreto. Ma ho letto la tua storia. Non avevo mai conosciuto qualcuno della Terra.

— Che cosa ti aspettavi? Che avessi due teste?

— Mi sono già scusato. Prima di lasciare il mio mondo e di andare nello spazio, credevo veramente che la Terra fosse soltanto un mito religioso.

— Bene, ora puoi vedere che siamo anche veramente di carne e d'ossa... anche se denutriti. Cittadini sottoalimentati di un pianeta sovraffollato ed esaurito. Probabilmente non meritiamo altro, immagino che diresti tu.

— No. Forse l'avrei detto, un tempo. Adesso no. Sono sicuro che l'Impero Terrestre commise molti eccessi, come si legge nei libri di scuola. Non c'è dubbio. Ma ormai tutto questo è storia antica, appartiene a un passato vecchio di millenni. Ciò che conta, per me, è il destino di tutti i pianeti che rimasero isolati dopo il Collasso. Solo quando ho visto io stesso che cosa era accaduto ad alcuni di essi, ho capito quanto può essere spietato e duro questo universo. Sostanzialmente, l'umanità appartiene soltanto alla Terra. Forse vi sentite personalmente inferiori perché il sovraffollamento e le risorse ridotte hanno causato una diminuzione generale della vostra taglia. Ma appartenete alla Terra... e siete prodotti della Terra. Molti di noi possono sembrare più grandi e più forti... ma è così perché siamo stati costretti ad adattarci a mondi crudeli e violenti. Mi sono abituato... l'accetto addirittura come una cosa normale. Ma quando ti ho vista, mi sono reso conto che la patria dell'umanità è ancora una realtà. — Carver sorrise, faticosamente.

— Ti prego di non giudicare sciocco quello che dico — continuò. — Ma quando ti ho vista ho provato una sensazione di piacere e di sollievo. Come un bambino che ritrova i genitori perduti. Temo di non sapermi esprimere bene. È come tornare a casa dopo un lungo viaggio. Ho visto in che modo l'umanità si è adattata a una ventina di pianeti. Incontrarti, in un certo senso, è rassicurante. La nostra patria c'è ancora. Sono felice di conoscerti.

— Ti credo, Carver. — Lea sorrise. — E devo ammettere che comincio a trovarti simpatico. Anche se non hai un gran bell'aspetto.

Carver rise e sorseggiò la bevanda fresca che era stata consegnata automaticamente sul tavolino accanto a lui. — Dammi un anno di tempo, e non mi riconoscerai neppure.

— Ne sono sicura. Sono biologa, esobiologa, anzi, e so in teoria che cosa si può fare con gli innesti. Sono sicura che tra un po' sarai rimesso a nuovo. Ma è solo la teoria... finora non l'avevo vista in pratica. Sulla Terra non siamo ricchi, e pochi possono permettersi un lavoro di ricostruzione come il tuo.

— È uno dei pochi benefici che si godono quando si lavora per l'FRC. Ti rimettono insieme, per quanto sia malridotto. Fra pochi mesi, avrò un occhio nuovo dietro questa toppa.

— È magnifico. Ma per quanto mi riguarda, preferirei fare a meno di questo genere

di benefici, se non ti dispiace.

— Ti auguro buona fortuna... non posso darti torto.

Alzarono la testa quando Brion tornò con il visore. Prese la registrazione di Carver e la inserì. Insieme a Lea, si curvò sullo schermo acceso. Carver si rilassò e ascoltò la registrazione, bevendo lentamente. L'aveva sentita altre volte, e sonnecchiò per qualche istante durante le fasi iniziali, ma si scosse quando si avvicinò la fine. La voce di Hartig continuava a parlare, calma e precisa, nonostante il tremendo pericolo, per lasciare, una documentazione a coloro che sarebbero venuti dopo di lui. Lea era inorridita quando la registrazione finì e lo schermo si schiarì; Brion, impassibile, si rivolse a Carver.

— E l'FRC vuole che andiamo su quel pianeta, Selm-II? — chiese. Carver annuì.

— Perché? Mi sembra un compito più adatto per i militari. Non farebbero meglio a mandare qualcosa di molto grosso e ben armato, in grado di badare a se stesso?

— No. È esattamente ciò che non vogliamo. L'esperienza ha dimostrato che un'intrusione armata non è mai la soluzione giusta. La guerra non serve. La guerra uccide. Noi abbiamo bisogno d'informazioni. Dobbiamo sapere che cosa sta succedendo su quel pianeta. Abbiamo bisogno di esperti come voi. Dis è stato la vostra prima missione, e forse siete stati coinvolti contro la vostra volontà. Ma ve la siete cavata magnificamente, e avete fatto quello che secondo gli specialisti era impossibile. Ora vogliamo che usiate i vostri talenti in questo nuovo caso. Non nego che potrebbe essere terribilmente pericoloso. Ma è necessario.

— Non avevo intenzione di vivere in eterno, — disse Lea. Poi si girò per ordinare qualcosa di forte. Quel tono vivace non ingannò Brion.

— Andrò da solo — disse. — Da solo me la caverò meglio.

— Oh, no, grosso stupido! Non sei abbastanza intelligente per andare in giro da solo. Verrò con te, o non andrai neppure tu. Prova ad andare solo, e ti sparero subito per risparmiare la spesa di portarti là per farti togliere di mezzo.

Brion sorrise. — La tua comprensione è commovente. Sono d'accordo. Le tue argomentazioni logiche mi hanno convinto che sarebbe meglio andare insieme.

— Bene. — Lea prese il bicchiere non appena uscì dal distributore e bevve un lungo sorso. — Qual è il prossimo passo, Carver?

— È molto difficile. Dobbiamo convincere il comandante della nave a cambiare rotta e a puntare su Selm-II. Un mezzo operativo sarà in orbita intorno al pianeta e ci aspetterà.

— Cosa c'è di tanto difficile? — chiese Brion.

— Vedo che non hai mai avuto a che fare con il comandante di un'astronave di linea. Sono tutti molto ostinati. E hanno poteri assoluti, durante il volo. Non possiamo costringerlo a cambiare rotta. Possiamo solo convincerlo.

— Lo convincerò io — disse Brion, alzandosi e torreggiando davanti agli altri due.

— Abbiamo accettato la missione e non permetteremo che un piccolo autista di astronave si metta sulla nostra strada.

CAPITOLO TERZO

Il comandante M'Luta poteva essere descritto in molti modi, ma era impossibile definirlo «un piccolo autista di astronave». Lui e Brion Brandd stavano faccia a faccia e si fissavano minacciosamente. Erano entrambi massicci, alti e solidi... se mai, il comandante era un po' più alto. Era muscoloso quanto Brion... e altrettanto battagliero. Erano molto simili, a parte il fatto che Brion aveva la pelle bronzea e il comandante l'aveva quasi nera.

— La risposta è no — disse M'Luta, nascondendo la collera crescente sotto il tono gelido. — Ora puoi lasciare il ponte.

— Non credo che tu mi abbia capito esattamente, comandante. Ho fatto semplicemente una richiesta informale...

— Bene. Richiesta informale respinta.

— Non ti ho ancora detto le ragioni della richiesta...

— Non le dirai neppure, se la spunterò io. E la spunterò. Sono io, il comandante di questa nave. Ho un equipaggio, passeggeri e carico a cui pensare. E una tabella di marcia. Per me vengono al primo posto. Sempre. I vostri hanno già mandato all'aria tutto, per il contatto e il rendezvous che vi ha permesso di raccogliere una sfera da trasbordo. L'ho fatto perché ero stato informato che si trattava di un caso d'emergenza. Ora l'emergenza è superata. Te ne vai o devo farti buttar fuori?

— Perché non ci provi?

La voce di Brion era bassa, quasi un bisbiglio. Ma aveva i pugni stretti e i muscoli tesi, mentre guardava minacciosamente il comandante che lo ricambiava con identica espressione. Carver si trascinò avanti, mettendosi faticosamente in mezzo ai due.

— Ora basta — disse. — Devo intervenire prima che la situazione sfugga di mano. Brandd, raggiungi la dottoressa Morees. Subito.

Brion trasse un profondo respiro e rilassò i muscoli con uno sforzo. Carver aveva ragione... ma gli dispiaceva un po' che il comandante non gli avesse offerto l'occasione di menar le mani. Girò sui tacchi e raggiunse Lea, seduta su una panca accanto alla paratia. Carver infilò in tasca la mano sana, estrasse un foglio di carta, lo consultò per un attimo e lo intascò di nuovo.

— Speravamo di avere la tua collaborazione volontaria, comandante M'Luta. Ma volontariamente o no, ci aiuterai...

— Ufficiale di guardia — disse il comandante, parlando nel microfono da collo. — Subito sul ponte con tre uomini. Armati.

— Annulla immediatamente l'ordine — disse Carver, irritato. — Chiama la tua base con il comunicatore iperspaziale. Chiedi il codice Dp-L.

Il comandante si voltò di scatto, torreggiando sulla figura esile del mutilato. — Dove hai preso quel codice? — gridò. — Chi sei?

— Basta con le domande, per favore. Fai quella chiamata e di' che il mio nome è Carver. Di' che ora sono qui con te.

Il comandante non rispose, ma annullò l'ordine che aveva dato, attraversò il ponte a

grandi passi ed entrò in sala comunicazioni.

— Che specie di magia è? — chiese Brion, mentre Carver si lasciava cadere pesantemente sulla panca accanto a lui.

— È intimidazione, non magia. Il mondo patrio del comandante, Roodepoort, è uno di quelli che devono molto alla Fondazione per le Relazioni Culturali. La popolazione del pianeta forse non lo sa... ma lo sa il governo. Ogni anno ci versa un contributo sostanzioso e assolutamente volontario.

Brion annuì. — Ciò significa che Roodepoort è uno dei mondi che l'FRC ha aiutato in passato. Li abbiamo aiutati a tirarsi fuori dai guai?

— Appunto. Possiamo chiedere la loro collaborazione... In qualunque momento. Ma sono debiti che rivendichiamo solo in casi d'emergenza. La direttrice della loro agenzia spaziale è stata informata dalla mia presenza qui, ed è stata avvertita che potrà ricevere un messaggio che mi riguarda. La direttrice ha molto da fare e non credo che sarà contenta di essere disturbata in questo modo. Gli piaccia o no, il comandante collaborerà.

L'attesa non fu lunga. Il comandante rientrò precipitosamente, aggrondato come un nembo temporalesco, e si fermò davanti a Carver, che non sembrava per niente turbato dalla sua aria minacciosa.

— Chi sei, Carver? Che cosa ti permette di dare ordini in questo modo?

— Dato che gli ordini li hai ricevuti... non ti basta?

— No. Secondo il diritto spaziale, io sono l'unico che può dare ordini, su questa nave. Ora la legge è stata infranta. La mia autorità è stata trascinata. E se decidessi di non obbedire alle istruzioni?

— Puoi farlo. Ma quando arriverai in porto, potresti trovarti nei guai.

— Guai? — Il comandante sorrise, torvo. — Mi ritroverei in mezzo a una strada. Finito.

— Allora sei disposto a pagare a caro prezzo la tua curiosità. Non voglio causarti fastidi, comandante, ti prego di credermi. Ma è indispensabile questa deviazione. Ti dirò tutto quello che posso. È un'operazione dell'FRC. Quando tornerai in patria, potrai chiederlo ai tuoi superiori, a quelli che ti hanno dato gli ordini. Chiedi cosa significa questa sigla. Saranno loro a decidere quello che potrai venire a sapere. Aggiungerò soltanto che la deviazione non è casuale. Ci sono già state perdite di vite umane, e senza dubbio ce ne saranno altre in futuro. Questo soddisfa la tua curiosità?

Il comandante si batté il pugno sul palmo dell'altra mano. — No — disse. — No. Ma per il momento dovrà bastare. Effettueremo la fermata. Ma non voglio più rivedervi a bordo della mia nave. Nessuno di voi. Non voglio che mi rifacciate uno scherzo del genere.

— Rispetteremo il tuo desiderio, comandante. Mi dispiace che sia stato necessario fare tutto questo.

— Andatevene. Verrete informati del trasbordo.

— Non ti sei fatto un amico — disse Lea, mentre la porta sbatteva alle loro spalle. Carver scrollò la testa, troppo stanco per reagire. — Vado nella mia cabina — disse. — Vi raggiungerò per il trasbordo.

Per Lea e Brion, il viaggio aveva perduto tutto il suo fascino. Riesaminarono la

registrazione e ascoltarono parecchie volte la voce di Hartig, fino a imparare a memoria il rapporto. Brion andò ad allenarsi nella palestra di bordo, senza accorgersi che la sua energia dava all'istruttore un notevole senso d'inferiorità. Lea cercò di riposare e di conservare le forze. Non sapeva che cosa avrebbero dovuto affrontare su Selm-II, ma la documentazione indicava che il pericolo era enorme, quasi incredibile. L'attesa divenne insopportabile e fu quasi un sollievo ricevere l'annuncio del trasbordo. Il comandante non si fece vedere, quando vennero trasferiti alla nave dell'FRC.

— E adesso? — chiese Brion, quando uscirono tutti e tre dalla sfera, nell'enorme camera di compensazione della nave.

— Adesso sta a voi — disse Carver. — È la vostra missione. Sta a voi decidere.

— Dove siamo?

— In orbita intorno a Selm-II.

— Voglio vederlo.

— C'è un oblò panoramico nel salone inferiore. Da questa parte. Dirò al comandante del Progetto di raggiungerci là.

La nave era grande, e in pieno fervore di attività. Passarono davanti a officine e magazzini, e si fermarono per lasciare passare enormi carichi sui carrelli robotizzati. Quando arrivarono, nel salone non c'era nessuno. Si fermarono sul pavimento trasparente e guardarono lo spazio. Sotto di loro stava la sfera azzurra del pianeta, per metà avvolta nell'ombra e per metà illuminata dalla luce cruda di Selm, il sole di quel mondo solitario. Brion lo fissò, concentrandosi.

— Visto da qui sembra un pianeta qualunque. Come mai ha destato tanto interesse?

— È incominciato tutto con un'indagine di routine... niente di più. Una ricerca effettuata dal computer su alcuni documenti pre-Collasso aveva portato alla scoperta di un elenco di spedizioni dirette a vari pianeti nell'Impero Terrestre. Quasi tutti i mondi in questione erano conosciuti, ma ce n'erano alcuni che per noi erano nuovi. Le coordinate furono passate all'E.P. perché provvedesse al contatto e all'identificazione. Dato che l'osservazione dallo spazio non aveva rivelato città o abitati visibili, il pianeta fu esplorato per ultimo. Non c'erano attività di trasmissione, in nessuna delle bande di comunicazione.

— Quindi non ci sono esseri umani, né tracce di civiltà... oltre ai campi di battaglia abbandonati?

— Ed è questo che ci è parso sconcertante. Quel mucchio di ferraglia dove sono atterrati Marcili e Hartig è il più grande che sia stato scoperto. Ma ce ne sono altri.

— Guerra... e niente guerrieri. Dove sta tutta la gente? Sottoterra?

— Può darsi. È quello che dovrete scoprire, dopo l'atterraggio. Fisicamente, il pianeta è piuttosto piacevole. Le calotte polari che vedete sono formate da ghiaccio e neve. E ovviamente gli oceani abbondano. Ci sono isole e arcipelaghi, più un unico continente molto grande. Eccolo lì: metà illuminato e metà al buio. Ha la forma approssimativa di una scodella, ed è cinto da catene di montagne. Nell'interno ci sono praterie pianeggianti e colline coperte di foreste. Vi forniremo tutta la documentazione.

— Com'è il clima?

— Ideale. Almeno nelle pianure intorno al grande lago. Sulle montagne è più freddo, ma alle basse altitudini è caldo e piacevole.

— Sta bene. Per prima cosa, ci serve un mezzo di trasporto. Di che cosa possiamo disporre?

— Di questo si occuperà il comandante del Progetto. Io vi consiglierei di usare una scialuppa. Sono moduli d'atterraggio compatti, con energia in abbondanza, e grandi quanto basta per portare tutto l'equipaggiamento che può servirvi. E sono bene armati. I tecnici installeranno armi e difese del modello più recente.

Brion inarcò le sopracciglia. — Non mi sembra che ad Hartig i cannoni siano serviti molto.

— Faremo tesoro della sua esperienza.

— Non usate *noi* con tanta disinvoltura — disse Lea. — A meno che abbiate intenzione di accompagnarci.

— Chiedo scusa. Potrete avere tutte le armi che vi servono. Da portare con voi e da installare sulla scialuppa. Potrete scegliere l'equipaggiamento.

— Fammi avere un elenco di quello che c'è disponibile — disse Brion.

— Ci penserò io — disse una voce. Si voltarono e videro un uomo magro, dai capelli grigi, che era entrato in silenzio mentre parlavano, Batté un ordine sul comunicatore che portava alla cintura. — Io sono Klart, il comandante del Progetto. Il mio compito è non soltanto consigliarvi, ma fare in modo che abbiate a disposizione quello che volete... e quello che vi occorre. Guardate lo schermo di quel comunicatore, e vedrete un indice del materiale di cui disponiamo.

L'elenco era lungo e meticoloso. Brion lo esaminò al comunicatore, con Lea seduta al fianco, toccando lo schermo per indicare le categorie che interessavano. I fogli cominciarono ad ammucchiarsi nel cestello. Quando ebbero finito, Brion li soppesò nella mano, poi guardò il pianeta.

— Ho preso una decisione — disse. — E spero che Lea sia d'accordo. La scialuppa sarà armata e difesa con tutte le armi più mortali disponibili. Inoltre, porteremo con noi tutte le macchine e i congegni che potranno esserci d'aiuto sul pianeta. Poi, quando saremo completamente equipaggiati, scenderò solo, senza macchine e senza ordigni metallici di nessun genere. A mani nude, se necessario. Lea, non pensi anche tu che date le circostanze sia la soluzione migliore?

L'unica risposta di Lea fu un'espressione d'orrore.

CAPITOLO QUARTO

— Preparerò subito un elenco di raccomandazioni — disse Klart, battendo una serie di ordini nel terminal personale. La sua aria calma lasciava capire che ormai non si stupiva più, qualunque cosa facesse o dicesse un agente operativo. Lea non condivideva quell'atteggiamento.

— Brion Brandd. devi essere pazzo, per dire una cosa del genere. Carver, fallo rinchiudere immediatamente.

Carver annuì. — Lea ha ragione. Non puoi andartene in giro disarmato, in una situazione simile, su un pianeta tanto pericoloso. Sarebbe un suicidio.

— Davvero? Le macchine e le armi hanno aiutato i due uomini che mi hanno preceduto? Marcili è semplicemente sparito... ma ormai abbiamo un'idea di quel che gli è capitato. E sappiamo esattamente che cosa ha fatto ad Hartig quella macchina assassina. Se non vi dispiace, non vorrei fare la loro fine. Io sto pensando alla mia sopravvivenza, non al suicidio. Prima di prendere una decisione, voglio che consideriate due semplici fatti. Ricordate com'è morto Hartig? La macchina da guerra è andata verso di lui, orientandosi sulla radio o sulle armi. Lo ha scoperto e l'ha ucciso. È esatto?

— Sì — disse Lea. — E questo è il primo fatto?

— Appunto. Hartig è stato scoperto e ucciso. Il secondo fatto: gli animali. Ricorderete che Hartig li ha descritti, subito dopo l'atterraggio. Li ha visti in distanza, mentre si allontanavano.

— E che nesso c'è, tra queste due informazioni? — chiese Carver.

— È ovvio — disse Lea. — Gli animali erano vivi e le macchine da guerra li lasciavano stare. Invece hanno ucciso Hartig. Perciò Brion vuole diventare un animale e andare in giro a piedi per fiutare l'aria.

— È una pazzia — disse Carver. — Non posso permetterlo.

— Non puoi impedirmelo. La tua responsabilità è terminata quando ci hai portati qui. Adesso io ho il comando dell'operazione. Lea starà in orbita con la scialuppa. Atterrò da solo.

— Ritiro ciò che ho detto — esclamò Lea. — È un piano sensato. Almeno per un Vincitore dei Venti. — Notò l'aria stupita di Carver e rise. — Non ti hanno informato molto bene, Carver, se non sai che Brion è un eroe mondiale. Il suo pianeta, uno dei più disagiati della galassia, ha una competizione annuale con aspetti non soltanto fisici, ma anche mentali. Venti gare diverse... c'è di tutto, dalla scherma alla composizione poetica, dal sollevamento pesi agli scacchi. Deve essere la competizione più tremenda che sia mai esistita, una dimostrazione massacrante di doti intellettuali e atletiche. I dettagli puoi chiederli a Brion, ma il risultato è un incredibile avvenimento sportivo che ha un unico Vincitore al termine di un anno di gare. Riesci a immaginare una competizione sportiva della durata di un anno, alla quale partecipano *tutti* gli abitanti di un pianeta? Se riesci ad assorbire l'idea... pensa che cosa dev'essere il vincitore. E se la tua immaginazione non ce la fa... allora

guarda il qui presente Brion. È uno dei Vincitori. Qualunque sia la causa dei guai di Selm-II... ci sono buone probabilità che lui possa affrontarla. E vincere.

Carver si abbandonò su una poltrona e lasciò cadere la gruccia. — Ti credo — disse. — Anche se non fa molta differenza. Come hai detto, quello che avverrà d'ora in poi sarà affar vostro. Avete ragione, io non c'entro. Posso solo augurarvi buona fortuna. Klart vi fornirà tutto quello che vi occorre.

— Ecco una lista di raccomandazioni — disse Klart, strappando un foglio dalla stampatrice e porgendolo. Lea lo prese, precedendo Brion.

— Io ozierò a bordo della scialuppa mentre tu sarai sul pianeta, quindi tocca a me occuparmi dell'attrezzatura. Tu vai a fare un po' di ginnastica o a prendere qualche steroide anabolizzante o quello che fai prima di uno scontro, e al resto provvederò io.

— Non faccio altro che rilassarmi — disse Brion. — Per prepararmi mentalmente.

— Allora vai a farlo. Ti mostrerò l'elenco finale per l'approvazione, prima di ordinare il materiale.

— No, non è necessario. Mi fido di te e degli esperti. Cercate di fare in modo che l'attrezzatura sia completa. Avrò bisogno di equipaggiamenti speciali, ma mi arrangerò da solo. Tutto quello che voglio, al momento, è una copia dettagliata della ricognizione planetaria. E un posto tranquillo per studiarla.

— Hai il tuo alloggio privato — disse Klart. — Troverai tutte le informazioni che hai chiesto ad aspettarti nel terminal.

— Bene. Fra quanto sarà pronto l'equipaggiamento?

— Fra due o tre ore al massimo.

— Facciamo dieci. Prima voglio dormire. — Brion guardò di nuovo il pianeta lontano. — Quando avremo riposato e saremo equipaggiati, voglio salire sulla scialuppa e portarla in orbita a bassa quota, e poi dare un'occhiata più da vicina alla superficie del pianeta. Mi interessano molto gli animali avvistati da Hartig.

Brion stava dormendo profondamente, quando Lea aprì la porta, ma si svegliò subito. Lei esitò, battendo le palpebre nell'oscurità, e Brion disse: — Entra. Accendo la luce.

— Di solito dormi vestito? — chiese lei. — E con gli stivali?

— Sto cercando di stabilire un'immagine. — Brion riempì un bicchiere d'acqua al distributore e bevve. — Dovrò vivere con questi indumenti addosso per qualche giorno, quindi devono essere accettati come parte del mio corpo. Il mio corpo e i miei riflessi rappresentano la mia difesa principale, la mia arma più importante. Porterò anche un coltello. Ho riflettuto attentamente e credo che la difesa che potrà offrirmi valga la pena di correre il rischio di portarlo.

— Quale coltello? E quale rischio? Non capisco.

— Il coltello deve essere di una sostanza minerale. Sarà l'unica eccezione, l'unico oggetto d'origine non completamente naturale. Questi abiti sono di fibre vegetali, i bottoni sono d'osso. Gli stivali sono di pelle animale, cuciti e incollati. Non ho addosso metalli, e non porto niente che sia fatto di fibre artificiali.

— Neppure le otturazioni dei denti? — chiese sorridendo Lea.

— No, neppure quelle. — Brion era serissimo. — Tutte le otturazioni metalliche sono state tolte e sostituite con altre di ceramica. Più somiglio a una creatura dell'ambiente naturale, e più sarò al sicuro. Ecco perché il coltello è un rischio

calcolato. — Si voltò, rivelando il fodero di cuoio appeso alla cintura. Estrasse la lunga arma trasparente e la mostrò a Lea.

— Sembra vetro. Lo è?

Brion scosse la testa. — No, è plasteel. Una forma di silicio che somiglia al vetro, ma è cento volte più forte perché le molecole sono state allineate in modo da formare un unico cristallo gigantesco. È virtualmente infrangibile e ha un filo che non si smussa. Dato che è silicio, come la sabbia, dovrebbe apparire come sabbia a qualunque apparecchio rilevatore. Ecco perché corro il rischio di portarlo.

Lea guardò in silenzio mentre Brion riponeva l'arma, tendeva le dita e si stirava come un grosso gatto. Poteva vedere il movimento dei muscoli sotto la stoffa, e sentiva che la forza di lui non era semplicemente fisica.

— Ho la sensazione che potrai farcela — gli disse. — Dubito che un altro potrebbe riuscirci... chiunque altro, in questa galassia. Naturalmente, penso ancora che sia pazzesco... ma credo anche sia la migliore probabilità di scoprire che cosa sta succedendo laggiù.

Le reazioni di Brion erano così fulminee. Lea non era mai riuscita ad abituarsi veramente. La prese tra le braccia prima che lei si accorgesse che si era mosso; la forza delle sue mani era d'acciaio. La baciò in fretta e si scostò. — Grazie. Con la tua comprensione e la tua fiducia, mi sento più preparato a fare quanto sarà necessario. Andiamo alla scialuppa.

Non ci furono cerimonie per la loro partenza. Lea controllò l'elenco del carico, Brion parlò con il capo navigatore, che calcolò e inserì un certo numero di orbite nel computer della scialuppa. Terminati i preparativi e controllati gli inventari, sigillarono il portello. Non appena giunse il segnale che erano pronti, il computer diede inizio al programma per sganciarli dall'astronave madre. I getti di gas incandescente fiammeggiarono per far ruotare la scialuppa. Poi si accesero i motori principali, per inserirli nell'orbita designata. Selm-II ingrandì sullo schermo davanti a loro.

— Tu hai paura — disse Brion, coprendo con le grosse mani le mani fredde di Lea.

— Non c'è bisogno di essere empatico per capirlo — rispose lei con un brivido, facendosi più vicina. — Forse l'operazione sembrava facile sulla carta... ma più ci accostiamo a quel pianeta senza ritorno e più mi preoccupa. Due uomini efficienti, entrambi esperti di contatti interplanetari, sono stati uccisi laggiù. È molto probabile che capiti lo stesso anche a noi.

— Non credo. Siamo molto più preparati di loro. E il loro sacrificio ci ha fornito le informazioni necessarie per sopravvivere. Non c'è motivo di preoccuparsi, questa volta. Devi cercare di rilassarti, di conservare le tue energie e le tue risorse per il momento in cui dovrai usarle. Ora dobbiamo stabilire un'orbita bassa e completare la ricognizione prima di cercare un posto dove scendere. Fino a quel momento non ci sarà pericolo. Il computer l'interruppe, smentendolo prontamente.

— *Sto tenendo sotto osservazione un mezzo atmosferico. La sua rotta attuale passerà sotto di noi. Devo mostrarlo?*

— Sì.

Sullo schermo apparve un minuscolo punto che si spostava lentamente da sinistra a

destra.

— Ingrandisci l'immagine.

Il punto in movimento ingrandì e divenne un sottile dardo metallico dalle ali inclinate all'indietro. — La velocità? — chiese Brion, e sullo schermo apparve la risposta. — Mach 2,6. Un modello supersonico avanzato, prodotto d'una cultura tecnologica molto evoluta. A quella velocità avrà carburante limitato. Se riusciremo a non perderlo di vista, potremo vedere dove atterra e...

Lea finì la frase per lui. — E forse avremo anche una buona possibilità di scoprire che cosa sta succedendo su questo pianeta.

— Appunto...

L'immagine dell'aereo sullo schermo si inclinò su un'ala e si lanciò in picchiata. Nello stesso istante, il computer riprese a parlare.

— *Dall'aereo in questione viene irradiata una trasmissione radio digitale. La sto registrando.*

L'immagine sullo schermo sparì in un'improvvisa vampata di fiamma. — Che cos'ha causato l'esplosione? — chiese Brion.

— *Un missile terra-aria. Ho individuato la rotta un attimo prima della deflagrazione.*

Brion annuì, cupamente. — Doveva averlo individuato anche l'aereo. Ecco perché ha tentato un'azione evasiva.

— E l'emissione... è possibile che fosse l'equipaggio dell'aereo a lanciarla?

— Sì, certo! Se era un ricognitore, si trovava su quell'area per una ragione precisa. Quando è stato lanciato il missile, hanno tentato un'azione evasiva e nel contempo hanno riferito alla base. E se non sbaglio... ecco la spiegazione. — Brion indicò la traccia apparsa all'improvviso sullo schermo. — Un missile balistico, probabilmente con obiettivo sulla base di lancio dei missili difensivi. La guerra sta continuando ancora. Dunque conosciamo altri due luoghi dove non dobbiamo andare.

— L'obiettivo, là sotto... dove è appena scoppiato qualcosa con un'esplosione spettacolosa... e il posto dal quale è stato lanciato il missile che ha causato tutto il danno.

— Esattamente. Fino a quando non sapremo cosa sta succedendo su questo pianeta, dovremo tenerci il più possibile lontani dalle zone di guerra. Ora vediamo se riusciamo a trovare qualcuno degli animali avvistati da Hartig. Possiamo essere ragionevolmente sicuri che si terranno lontani dalle battaglie e dai macchinari mobili. Sono fuggiti quando è atterrata la scialuppa di Hartig, e immagino che resteranno alla larga il più possibile da ogni oggetto meccanico.

Trovarono il sito che cercavano sulla riva orientale del gigantesco lago che avevano battezzato Mare Centrale. C'erano punti in movimento, sparsi sulle pianure erbose che si estendevano dalle colline alle sponde del lago. Con la massima risoluzione del telescopio elettronico. Era possibile vedere che erano erbivori al pascolo. L'ubicazione del branco venne registrata, come pure quella di altri branchi lungo la riva. C'erano anche predatori; videro una mandria numerosa che fuggiva per sottrarsi a inseguitori più grandi e più veloci. Ma non trovarono nulla che indicasse l'esistenza di una forma di civiltà.

— Ecco l'area dove vorrei lanciarmi — disse Brion. — Sulla pianura dove stanno le mandrie.

— Perché parli di lanciarti? Non dobbiamo atterrare con la scialuppa?

— No. È l'ultima cosa che dobbiamo fare. Hai visto che fine ha fatto quell'aereo? Non dobbiamo entrare nella portata dei loro radar, o diventeremo il bersaglio dei loro missili. Calcolerò un'orbita balistica che mi lancerà nell'atmosfera al punto giusto.

— Non ti darà un po' fastidio quando brucerai vivo, per l'attrito di tutta l'atmosfera che ti aspetta laggiù?

Brion sorrise. — Apprezzo la tua premura. Ma porterò un gravicadute che rallenterà la discesa. E ho tolto tutto il metallo superfluo alla tuta pressurizzata; ho persino sostituito il serbatoio dell'ossigeno con uno di plastica. È molto difficile che possa venire individuato dal radar al suolo... dato soprattutto che l'area da noi scelta sembra del tutto priva di costruzioni. Appena toccherò terra mi sbarazzerò del gravicadute e della tuta spaziale.

— Ma resterai isolato!

— No. Sarò in comunicazione con te.

— Davvero? Allora hai inventato una radio tutta di plastica? — Lea cercava di assumere un tono scherzoso, ma inutilmente; c'era soltanto preoccupazione nella sua voce.

— Intendo servirmi di questi — disse Brion, estraendo un drappo di tessuto colorato dallo zaino. — Ho preparato un codice molto semplice. Quando stenderò al suolo questi teli, potrai vederli chiaramente dallo spazio. Appena sarò atterrato e sarà giorno, disporrò un messaggio per te. Via via che mi sposterò, continuerò a farlo, e tu saprai tutto quello che succede.

— È pericoloso...

— È tutto pericoloso, in questa operazione. Ma non c'è altro da fare. — Brion si girò verso lo schermo ed esaminò attentamente le immagini; poi indicò con un dito.

— Ecco dove voglio andare. Vicino al punto dove la pianura incontra le colline. Ci sono boschi, nei pressi, per nascondermi. Se calcoleremo esattamente i tempi, potrò lanciarmi di notte e arrivare al suolo verso l'alba. Troverò un riparo al più presto possibile poi effettuerò le osservazioni. Se quegli animali sono ciò che sembrano, bestie selvatiche indigene, potrò passare alla seconda fase.

— E quale sarebbe, esattamente?

— Avvicinarmi a piedi a uno dei campi di battaglia...

— Ma non puoi!

— Mi dispiace... devo farlo. Non c'è molto che possiamo imparare sulla guerra delle macchine, da un branco di animali selvatici. I rottami più vicini si trovano a cento miglia appena dalla mia zona di lancio. Una facile camminata di due o tre giorni. Farò rapporti quotidiani, mentre procedo, e inizierò tutti i messaggi con una X. È una forma regolare che in natura non esiste, quindi il computer la individuerà e te la indicherà. Adesso vorrei dormire un po'. Per favore, svegliami un'ora prima del lancio.

La superficie di Selm-II era invisibile nell'oscurità quando Brion entrò nella camera di compensazione. Tutto ciò di cui avrebbe avuto bisogno a terra era chiuso in un solido tubo di plastica che portava appeso alla schiena. La massa del gravicadute

gli posava leggera sulle spalle robuste. Lea lo guardò mentre controllava per l'ultima volta le chiusure della tuta pressurizzata; teneva le mani intrecciate convulsamente, e le nocche spiccavano bianchissime. Brion alzò la testa e fece un cenno di saluto con la mano; ma quando si voltò per andarsene, Lea si tese e batté sulla visiera del casco. Brion sbloccò la visiera e la sollevò. La sua espressione era calma quanto era turbata quella di lei.

— Sì? — disse.

Per un momento Lea rimase in silenzio: l'unico suono era il sibilo dell'ossigeno che usciva dalla presa del casco. Poi lei si alzò in punta di piedi e lo baciò sulla bocca. — Volevo solo augurarti buona fortuna. Ti rivedrò presto?

— Naturalmente! — Brion sorrideva, mentre richiudeva la visiera. Poi entrò nella camera di compensazione e chiuse il portello interno. L'indicatore lanciò un lampo rosso, dopo un momento, quando il portello esterno si aprì.

Brion attese per lunghi minuti, scrutando il vuoto dello spazio, fino a quando il computer segnalò che era venuto il momento giusto. Nell'attimo in cui sul quadro dei comandi si accese la spia verde, si lanciò lontano dalla nave.

Lea, seduta davanti al videoschermo, seguì con gli occhi la figura che cadeva, rivelata dai bagliori dei razzi frenanti, fino a quando scomparve alla sua vista.

CAPITOLO QUINTO

Brion precipitava nel pozzo tenebroso della notte. Non c'era sensazione di movimento, nella caduta libera, sebbene logicamente sapesse che la sua velocità aumentava ad ogni istante. Eppure gli pareva di non muoversi, solo nello spazio, circondato dalle stelle, con il disco buio dell'emisfero notturno del pianeta che si estendeva sotto di lui. Il pianeta era circondato da una corona di luce, dove l'atmosfera rifrangeva la radiazione solare. Era più luminosa verso est, dove stava per giungere l'alba. Nonostante l'apparente immobilità, Brion sapeva che stava scendendo a precipizio in un arco scrupolosamente calcolato verso un punto preciso della superficie sottostante, in direzione del levar del sole. Il microcomputer del gravicadute scandiva i secondi che avrebbero portato all'arrivo. Di tanto in tanto, Brion sentiva i leggeri strattoni dell'imbracatura, quando la caduta veniva rallentata in misura esattamente conforme al programma.

Grazie agli anni di allenamento, Brion riusciva a mantenere la calma, a tenere a bada la paura opprimente che minaccia di far reagire il suo organismo e di far circolare inutilmente l'adrenalina nelle sue vene. Il momento dell'azione sarebbe venuto dopo l'atterraggio; adesso era il tempo della contemplazione. Si abbandonò in uno stato di rilassamento semicosciente, mentre il suo corpo precipitava in quella caduta apparentemente interminabile, ignorando i leggeri strattoni dell'imbracatura che ben presto divennero una tensione continua. Le prime tracce dell'atmosfera che si addensava gli sfiorarono la tuta. La caduta continuò.

Una luce improvvisa gli esplose negli occhi quando il sole superò l'orizzonte. Si scosse e fletté i muscoli; presto sarebbe venuto il momento. Sebbene fosse l'alba, a quell'altitudine, il terreno sottostante era ancora invaso dalla notte. Un grigiore onnipresente sostituì all'improvviso la luce, quando precipitò attraverso una densa fascia di nubi... e poi ne uscì per continuare a scendere verso il paesaggio fiocamente illuminato.

Finora andava tutto bene. Niente missili... e niente aerei. Ma Brion sapeva che c'era una quantità di metallo nel suo equipaggiamento. Poteva apparire come un *blip* sugli schermi radar in quell'istante, e un missile poteva salire verso di lui. Smaniava di arrivare al suolo e di liberarsi del metallo rivelatore. Girandosi nell'imbracatura, Brion guardò in basso, oltre i suoi piedi, la pianura erbosa che sembrava salire vorticosamente. Sapeva che stava cadendo troppo rapidamente... ma la velocità era la sua unica protezione. Se c'erano rilevatori radar, laggiù, doveva restare sui loro schermi il meno possibile. E quindi doveva scendere il più lontano e il più velocemente che poteva, e attendere per frenare la caduta all'ultimo istante. Quel momento si stava avvicinando. Il terreno era più vicino, sempre più vicino... Ora!

Lo scatto dell'interruttore di comando lanciò l'energia nel gravicadute, e l'imbracatura premette con forza contro le cosce di Brion. Stava ancora cadendo troppo rapidamente... doveva aumentare l'energia. L'imbracatura scricchiolò per lo sforzo. Più adagio. E adesso... al massimo!

Urtò il terreno con i piedi e rotolò tra l'erba alta. Poi non poté far altro che restare immobile per lunghi secondi, completamente senza fiato. Impose alle proprie membra di muoversi con uno sforzo di volontà, ma non ottenne la minima reazione.

Dovette compiere uno sforzo deciso per sollevarsi sulle ginocchia, e per issarsi fiaccamente in piedi. E c'erano tutte le altre cose da fare, le cose che non poteva rinviare, che doveva sbrigare subito.

Con l'energia interrotta e l'imbracatura slacciata, il gravicadute cadde al suolo con un tonfo pesante. Brion aprì la tuta pressurizzata e se la tolse, assicurandosi che vi fossero ancora ben fissati il casco e il serbatoio dell'ossigeno. Sì, era tutto in ordine.

E adesso... in fretta, ma senza affrettarsi. Nel grigiore dell'alba c'era giusto la luce sufficiente per permettergli di vedere quello che stava facendo. Aprì il contenitore tubolare appeso sotto il gravicadute ed estrasse il coltello e lo zaino che avrebbe portato con sé. Lo zaino si era incastrato, e dovette tirare per estrarlo. Poi doveva liberarsi di tutto il resto, avvolgere l'imbracatura del gravicadute intorno all'equipaggiamento da abbandonare. Controllò due volte per accertarsi che fosse tutto a posto. Bene. Aveva dimenticato niente? No, niente.

Brion regolò l'energia del gravicadute al massimo, e il fagotto gli venne strappato dalle mani, sbilanciandolo mentre sfrecciava verso il cielo. Incominciò a rimpicciolire mentre saliva, fino a quando sparì quasi completamente. Vi fu un lampo di luce, quando il sole rifletté sulla visiera. Poi anche questo scomparve.

Brion esalò un lungo, inconsapevole respiro di sollievo. Era arrivato sulla superficie del pianeta ed era vivo. La discesa era riuscita, e quindi ormai poteva fare a meno di pensarci. Adesso era venuto il momento di mettersi seriamente al lavoro.

Mentre si chinava per recuperare il coltello, Brion si girò in cerchio, lentamente. Fissò il fodero alla cintura, al tatto, goffamente, perché tutta la sua attenzione era concentrata sul paesaggio che si stava rischiando.

Era circondato dall'erba. Erba alta, che cominciava a frusciare e a ondeggiare nella brezza dell'alba e si estendeva in tutte le direzioni. Nelle vicinanze c'era un monticello roccioso, poi un boschetto all'orizzonte, a occidente, e al di là del bosco sorgevano le colline che salivano verso le montagne ammantate d'alberi. Le vette erano già toccate dal fuoco del sole che sorgeva.

Un movimento improvviso attirò la sua attenzione. Là, in direzione del lago. Brion si accosciò lentamente, fino a quando soltanto i suoi occhi rimasero al di sopra del livello dell'erba. Vide un branco di animali che venivano nella sua direzione, brucando mentre camminavano. Rimase immobile come una pietra, muovendo soltanto le mani, adagio, per recuperare lo zaino e appenderselo alla spalla con la tracolla.

Strida acute eruppero all'improvviso nell'aria sopra di lui. Brion alzò gli occhi di scatto e vide lo stormo di uccelli che volteggiava, molto vicino, e si posava. No, non erano uccelli: erano rettili volanti. Al posto delle piume avevano membrane coriacee, tese tra le ossa esili delle ali spiegate. La pelle luccicava rossa e arancione nei raggi del sole; le teste erano squarciate da fauci spalancate e irte di denti acuminati come aghi. Continuando a lanciare acuti richiami, si abbassarono ancora di più fino a sparire nel mare d'erba.

Gli erbivori erano più vicini, e adesso Brion riusciva a vederli chiaramente. Anche

quelli erano lucertoloidi. La pelle glabra era color terra: un camuffamento perfetto nell'erba secca. Si muovevano guardinghi sulle zampe lunghe e agili, sollevando spesso la testa e dilatando le narici per fiutare l'aria. Dovevano esserci predatori, lì intorno... E Brion aveva la sensazione che anch'essi fossero rettili.

Il branco aveva notato qualcosa. Gli animali avevano smesso di pascolare e si erano rizzati sulle zampe, allargando le narici. Forse si stava avvicinando un altro animale. Sebbene ne avessero captato l'odore, era ancora nascosto dall'erba alta. Un dramma di vita o di morte stava per svolgersi vicino a Brion.

Con un trasalimento improvviso, si rese conto che avrebbe potuto diventare qualcosa di più di un semplice spettatore, quando vide che tutti gli animali sembravano guardare nella sua direzione. L'avevano visto? Si chinò ancora di più per evitare i loro sguardi e captò empaticamente la sottile corrente delle loro emozioni. Paura. Una paura che sostituiva ogni altra sensazione. Il suo senso empatico, di solito, era sensibile solo nei confronti degli esseri umani, ma qualche volta percepiva le emozioni più forti degli animali. Adesso sentiva la paura di quegli erbivori... e qualcosa d'altro, qualcosa di più forte...

Brion balzò in piedi, estrasse fulmineamente il coltello dal fodero, e si girò di scatto appena in tempo per vedere la forma scura che si avventava verso di lui. Uno strido acutissimo gli assalì i timpani. Qualcosa gli urtò duramente la spalla quando si tuffò a lato, e lo fece roteare su se stesso, intorpidendogli il braccio tanto che quasi si lasciò sfuggire il coltello. Se lo passò nella mano sinistra e vide l'essere sollevarsi di nuovo sopra di lui, con le fauci spalancate in cui luccicavano molte file di denti.

L'essere gli stava piombando addosso con tutto il suo peso quando Brion gli piantò il coltello nella gola. Con uno strido soffocato, si accasciò schiacciandolo al suolo. L'animale sussultò convulsamente, poi rimase immoto. Un liquido caldo scorre sul braccio di Brion... era il sangue della belva o forse il suo... non sapeva. Si puntellò con i piedi contro il corpo che lo schiacciava e si liberò, guardandosi disperatamente intorno per scoprire se c'erano altri mostri lì intorno.

C'era stato soltanto quello. Si alzò, ansimando per lo sforzo. L'unico movimento visibile era quello del branco di erbivori che si stava allontanando precipitosamente. Brion abbassò gli occhi e vide che le sue braccia erano coperte di sangue verde... non era il suo, sicuramente!

A terra, accanto a lui, la belva giaceva immobile, morta. Le fauci lunghe un metro e irte di denti erano spalancate, gli occhi lo fissavano senza vederlo. Il predatore morto aveva zampe anteriori corte e unghiate, e zampe posteriori enormi che gli avevano dato slancio e velocità per l'attacco. La pelle grinzosa era di un marrone sporco, screziato di violaceo. I colori delle ombre, pensò Brion. Una macchina per uccidere. Non era sorprendente che gli altri animali si fossero spaventati.

All'improvviso, Brion si sentì molto stanco. Si lasciò cadere contro il fianco della belva e si ripulì le dita dal sangue. Prese la borraccia di legno pressato e bevve a lunghi sorsi, poi restò seduto, respirando pesantemente, in attesa che gli tornassero le forze. Non era un inizio molto fausto per la sua indagine; aveva rischiato di venire ucciso dal primo essere che aveva incontrato. Ma era ancora vivo. Il coltello era affilato e ben bilanciato, i suoi riflessi erano pronti come non mai. Non si sarebbe

lasciato sorprendere altrettanto facilmente per la seconda volta.

Ma almeno era sul pianeta, e relativamente al sicuro, per il momento. Era tempo di procedere. Finora s'era preoccupato soltanto della sopravvivenza. Prima c'era stata la necessità di eludere i missili aerei e le macchine belliche al suolo. Bene, c'era riuscito. Ed era sopravvissuto all'attacco del predatore. La prima parte della missione era riuscita. Adesso doveva segnalare che era arrivato sano e salvo, prima di proseguire.

Quel tratto della pianura andava bene; era lontano dagli alberi, e chiaramente visibile dallo spazio. L'erba era stata calpestata dagli animali, ma non c'era un'area abbastanza appiattita per disporre il messaggio. C'era, tuttavia, il monticello di pietre lì vicino, e quello non era coperto dall'erba alta. Vi salì e aprì lo zaino, estraendo il fascio di teli colorati. Sebbene sapesse che non sarebbe riuscito a vedere nulla, non seppe trattenersi dal guardare il cielo azzurro e vuoto. La scialuppa era in orbita lassù, invisibile per lui, sebbene sapesse che Lea avrebbe potuto scorgerlo chiaramente grazie all'ingrandimento elettronico. Sorrise tra sé e agitò le braccia; era un gesto di vittoria, e compierlo gli faceva bene. Poi incominciò a disporre i teli per formare il primo segnale.

Prima la «X» per attirare l'attenzione del computer, nell'eventualità che non lo stesse già osservando. Poi il resto del messaggio. Aveva ideato e imparato a memoria un codice semplicissimo. «I» per indicare che era atterrato sano e salvo... se Lea aveva seguito lo scontro con il rettile, forse aveva qualche dubbio in proposito. Brion si tenne in disparte per qualche attimo perché il segnale venisse registrato, poi aggiunse un altro telo per trasformare la «I» in una «T», per indicare che stava continuando l'operazione secondo i piani, e che avrebbe segnalato di nuovo al più presto possibile. Dovette fissare i teli con le pietre, perché la brezza mattutina stava soffiando più forte, ora che il sole saliva nel cielo e riscaldava il suolo.

Dalla cima del monticello, era chiaramente visibile il terreno circostante. I sauri erbivori avevano dimenticato il panico e adesso brucavano lungo la riva del lago. Il percorso che avrebbero dovuto seguire per raggiungere il campo di battaglia più vicino era facile: bastava che procedesse verso ovest lungo la riva del lago, fino a destinazione. La lunga camminata gli avrebbe offerto l'occasione di esaminare la zona e gli animali. Era tempo di muoversi. Ripiegò i teli e li ripose nello zaino. Poi, con il sole che gli batteva caldo sul dorso, si incamminò verso occidente.

A mezzogiorno si fermò per riposare e mangiare. Le razioni liofilizzate gli avrebbero dato l'energia necessaria per parecchi giorni... ma erano insipide come cartone pressato. Le trangugiò con un po' d'acqua, poi scosse la borraccia per vedere quanta ne restava. Sarebbe bastata per il resto della giornata, ma avrebbe dovuto riempirla di nuovo prima di notte. Ci avrebbe pensato più tardi, prima dell'imbrunire. Poi si sarebbe allontanato dal lago e avrebbe trovato un riparo tra le rocce o gli alberi, per passare la notte. Il predatore che aveva incontrato gli aveva ispirato un salutare rispetto per la fauna del pianeta. Rimise nello zaino i viveri e la borraccia e si alzò, stiracchiandosi.

All'inizio, il suono era così esile e distante che Brion lo scambiò per il ronzio di un insetto... ma crebbe rapidamente e divenne più forte. Si gettò tra l'erba alta, quando lo riconobbe. Un motore a reazione. Si arrestava e poi riprendeva, come se fosse in difficoltà. Proveniva dal sole, una bianca scia di condensazione preceduta dal punto

nero di un aereo. Virava e saettava come se il pilota stesse cercando di evitare qualcosa. La rotta cambiò di nuovo, inclinandosi nella sua direzione; l'aereo gli passò quasi sopra la testa e proseguì con un grande rombo.

E poi sparì in un'improvvisa esplosione di fiamma che si espanse in una nube bianca. Qualcosa di nero schizzò fuori, descrisse un arco e piombò verso il suolo, cadendo a meno di un miglio da lui. Urtò e sollevò uno zampillo di polvere, mentre il rombo dell'esplosione aerea arrivava al suo udito.

Brion si rialzò lentamente, e guardò nella direzione in cui la polvere stava ricadendo. Troppo vicino. Era stato un incidente... oppure l'apparizione dell'aereo aveva qualcosa a che fare con lui? Impossibile. Era un sospetto paranoico. Era stata una semplice coincidenza, se era accaduto tanto vicino. Ma se si trattava di una coincidenza, perché provava una fredda sensazione di paura al pensiero di avvicinarsi al relitto? Il suo senso di sopravvivenza gli suggeriva di tenersi alla larga. Ma per compiere la sua missione doveva andare a controllare. Poteva trovare il corpo del pilota, o qualcosa d'interessante. Non aveva scelta. La nube di polvere s'era posata al suolo, e la pianura era di nuovo immobile. Ma Brion aveva notato la direzione. Senza indugiare a riflettere, si avviò da quella parte.

Il cratere era una chiazza scura nel mare d'erba. Brion si accostò cautamente e, negli ultimi metri, strisciò sul ventre. Quando si affacciò sull'orlo del cratere vide, sul fondo, una massa di metallo contorto. Era una delle ali dell'aereo. Non aveva segni d'identificazione, a quanto poté vedere quando si lasciò cadere per avvicinarsi. La superficie del rottame era ancora calda. Gli girò intorno, guardingo. L'urto aveva staccato numerosi frammenti di metallo, e Brion li smosse con il coltello, uno dopo l'altro. Finalmente la sua diligenza fu ricompensata, quando trovò una lamina d'identificazione tutta contorta. La scritta era ancora visibile.

Ma c'era qualcosa che non andava. Sebbene le lettere fossero tracciate chiaramente, le poche parole tra i numeri erano in una lingua che non aveva mai visto. Era un indizio che al momento non gli serviva a nulla... eppure non poteva ignorarlo. Pensò di staccare la lamina, e poi ricordò che sarebbe stata una pazzia portare con sé un frammento metallico, per quanto poco voluminoso. Alla fine, con la punta del coltello, riprodusse la scritta sulla borraccia. Se non altro, adesso ne aveva una copia.

La ricerca lo aveva condotto lontano dal lago, e perciò si rimise in cammino, puntando verso la riva. Riusciva a vedere almeno tre branchi di erbivori che pascolavano sui bordi dell'acqua, e si mosse lentamente nella loro direzione. Ormai la borraccia era vuota, e si stava facendo tardi; l'avrebbe riempita dove gli animali erano andati a bere.

Un tratto della foresta si addentrava nella pianura, più avanti. Senza dubbio serviva da riparo ai predatori, perché il branco che Brion stava seguendo fu preso da un panico improvviso. Alcuni erbivori corsero freneticamente nella sua direzione, e Brion restò immobile mentre passavano. Le lunghe zampe davano loro una velocità notevole; lo superarono in un momento, seguiti dai giovani, più lenti. Uno degli ultimi era un maschio massiccio, armato di corna adunche. Le puntò minacciosamente verso Brion, poi passò oltre quando vide che lui non si muoveva. Dopo che tutti si furono allontanati, Brion li seguì lungo la pista che avevano aperto tra l'erba, aggirando i torrenti di letame.

Si muoveva cautamente, con il coltello in pugno, guardando in ogni direzione e tendendo l'orecchio. Si fermò di colpo quando vide una sagoma scura a terra, più avanti, seminascosta dall'erba alta.

Era un erbivoro morto, con la testa rivolta verso di lui e la bocca ancora aperta nel panico della morte. L'uccisore non si vedeva. Prudentemente, un passo per volta, Brion si avvicinò fino a quando fu certo che nell'erba accanto all'animale non si nascondeva nulla. L'essere che l'aveva ucciso doveva essersi allontanato da un pezzo. Stringendo il coltello, Brion girò intorno alla carcassa. La gola era squarciata da un taglio netto; lui non avrebbe potuto fare di meglio con la sua arma.

Si fermò, impietrito. La ferita era troppo netta. E lo era anche la ferita ancora più grande sul fianco della bestia. Anzi, non era una ferita, ma una mutilazione. Una delle zampe posteriori non c'era più.

Tagliata con molta precisione alla giuntura.

Nessun animale avrebbe potuto farlo con le zanne o gli artigli.

Poteva essere soltanto opera di quella specie animale che porta coltelli affilati.

Brion alzò gli occhi verso l'oscurità del vicino boschetto. C'erano occhi che lo spiavano da quel nascondiglio? C'erano esseri intelligenti, sul pianeta? Oppure erano occhi umani?

CAPITOLO SESTO

Era il momento di pensare, non di agire. Brion lo capì non appena vide quel taglio netto. Con un movimento lentissimo rimise il coltello nel fodero, e altrettanto lentamente sedette a terra. Era rivolto in direzione del lago e non osservava apertamente il boschetto... ma poteva vederlo con la coda dell'occhio. L'unico movimento era l'ondeggiare dell'erba nel vento, lo stesso vento che increspava la superficie dell'acqua.

Erano stati esseri intelligenti a uccidere l'animale accanto a lui. Uomini o alieni armati di coltelli, che avevano macellato la carcassa ed erano fuggiti portando via la carne. L'avevano visto arrivare e si erano affrettati a mettersi al sicuro tra gli alberi. Probabilmente erano là, adesso, e lo osservavano. Brion rilassò i muscoli e cercò di entrare in contatto con loro, ma il suo senso empatico era uno strumento rudimentale, a distanza; percepiva le emozioni degli altri solo quando erano vicini, e la sensibilità svaniva rapidamente quando si allontanavano. Si concentrò, protendendosi con la mente. Qualcosa, un essere vivo. Era tutto ciò che poteva dire. La sensazione era così fioca che avrebbe potuto essere qualunque cosa, un umano... o forse un alieno, o semplicemente un animale come quello che giaceva morto davanti a lui. Era una sensazione calma, qualunque cosa fosse; forse sarebbe stato più agevole leggerla se fosse diventata più chiara e più forte.

Di colpo, Brion spiccò un balzo in aria, lanciando un urlo selvaggio. Ricadde a terra e cominciò a girare intorno alla carcassa, gridando a gran voce. Fece un giro completo, poi sedette di nuovo a terra, sorridendo tra sé.

Oh, sì, c'era veramente qualcosa, là. E non era un alieno, o un rettile. La reazione era stata quella di un essere umano... che era rimasto sconvolto quando Brion aveva spiccato il salto urlando. Era una persona sola, un uomo che lo spiava, invisibile dietro il fogliame degli alberi. In preda alla paura. Era l'emozione che aveva proiettato al suono improvviso. Aveva paura di Brion.

Nonostante quella paura, doveva contattare l'uomo. Ma come poteva riuscirci? Brion teneva gli occhi fissi sulla carcassa. Quella poteva offrirgli una possibilità. Per quanto la carne, con il denso sangue verde, non avesse l'aria appetitosa, doveva essere commestibile per gli umani. Dato che l'uomo che si nascondeva era umano, il fatto era incontrovertibile quanto le sue emozioni. Aveva macellato l'animale per nutrirsi, ma si era portato via soltanto una zampa quando era comparso Brion. Era necessario un gesto amichevole.

Brion tagliò alla giuntura l'altra zampa posteriore, staccandola nettamente. La prese, la tenne protesa davanti a sé in modo che si vedesse bene, e si avviò a passo lento verso gli alberi, evitando di muoversi nella direzione dell'osservatore nascosto. Quando arrivò al primo albero, con un colpo di coltello recise un ramo e, dopo aver praticato un'incisione dietro il tendine della zampa, la infilò sull'estremità.

Fase uno. Se l'osservatore avesse preso la carne, avrebbe aperto le comunicazioni, in un certo senso. Quello poteva essere il momento buono per riempire la borraccia.

Gli animali avevano aperto piste tra l'erba fino alla riva del lago, e Brion le seguì, spingendosi poi tra le canne fino a quando l'acqua gli arrivò alla cintura. Lì era limpida; dopo averla assaggiata, riempì la borraccia. Il sole si stava avvicinando all'orizzonte, quando tornò indietro. Uno stormo di lucertole alate s'era appollaiato sulla carcassa; adesso stavano sbranando la carne con i denti acuminati. Si allontanarono con riluttanza, svolazzando e strillando, quando si avvicinò. Il sole era ormai basso all'orizzonte, e Brion doveva schermarsi gli occhi con la mano, quando guardava da quella parte. Il coscio era sparito... ma l'osservatore nascosto c'era ancora. Adesso, Brion non poteva fare altro che attendere. Ma non vicino all'animale morto. Non sarebbe stato prudente; le lucertole alate volteggiavano ancora sopra di lui, strillando di continuo, e senza dubbio avrebbero attirato altri divoratori di carogne, magari ancora più grossi. Gli alberi gli avrebbero offerto una certa protezione. Lentamente, si avviò verso l'estremità del boschetto più lontana dalla posizione dell'uomo. I suoi movimenti erano ben visibili nella luce declinante.

Quando scese la notte, Brion si accorse che l'uomo si allontanava ancora di più tra gli alberi, fino a quando la sensazione della sua presenza fu solo un tocco lievissimo al margine dei suoi sensi empatici. Evidentemente non voleva farsi sorprendere durante la notte. E non lo voleva neppure Brion. Spianò le foglie cadute accanto al tronco dell'albero più grande, e poi si addormentò, con il coltello stretto saldamente in pugno. Fu un sonno leggero, durante il quale rimase conscio di ciò che lo circondava. Si svegliò, ad un certo punto, e scrutò nell'oscurità, mentre un animale notturno gli passava accanto strisciando. Ma l'essere aveva sentito la sua presenza e si sentiva piuttosto lontano. Niente altro lo disturbò durante la notte; si svegliò, riposato, alla prima luce dell'alba.

Il cacciatore era ancora là e lo stava ancora osservando. Brion sentì il suo fremito d'emozione, quando si mosse sulla pianura, allontanandosi dagli alberi. C'era ancora la paura... ma c'era anche curiosità. Brion sapeva che doveva frenare la propria impazienza. La prossima mossa toccava all'osservatore nascosto.

Non era facile attendere. A mezzogiorno, Brion era ormai stufo di starsene seduto immobile nella speranza che succedesse qualcosa. Branchi di erbivori si muovevano in distanza, il sole saliva nel cielo terso... e non cambiava nulla. A mezzogiorno mangiò una parte delle razioni, e bevve l'acqua del lago. Per dominare l'impazienza provò a comporre una poesia sul paesaggio; ma era ancora più noioso dell'attesa. Poi giocò mentalmente a scacchi con se stesso, ma perse le tracce della ventesima mossa del nero e abbandonò anche quell'impresa. Verso la metà del pomeriggio ne ebbe abbastanza. L'altro uomo continuava a starsene nascosto a spiare. La situazione doveva cambiare. Brion si alzò e si stirò, poi si incamminò lentamente in direzione dell'altro.

Vi fu un'ondata di paura così netta che Brion riuscì a individuare il nascondiglio esatto dell'uomo, dietro il tronco di un grosso albero caduto. Si fermò di colpo e alzò sopra la testa le mani vuote. La sensazione di panico svanì, ma rimase la paura, cancellando completamente la curiosità che aveva indotto l'uomo a starsene nascosto per tutto il giorno a spiare. Adesso c'erano sentimenti confusi, perché oltre alla paura era presente anche avidità. Brion avanzò di un altro passo; e la paura soprafecce completamente l'avidità... l'uomo fuggì. Quando Brion si avvicinò al suo

nascondiglio, comprese il significato di quelle emozioni contrastanti. I due grossi pezzi di carne erano rimasti lì. Troppo pesanti da portar via, gettati a terra nel panico. Brion si chinò a raccogliarli, tenendoli uno per mano, se li caricò senza fatica sulle spalle e si avviò sulle tracce dell'uomo.

Si accorse quasi subito che l'uomo era diretto verso la foresta più fitta e le colline. Quando Brion fu sicuro della direzione, tornò sulla prateria dove poteva muoversi più rapidamente, e corse costeggiando gli alberi per precedere l'altro. In quel modo era più facile muoversi, e sebbene fosse appesantito dai pezzi di carne superò l'altro senza fatica. Poi ritornò tra gli alberi. In quel punto c'era una pista che attraversava la foresta, e l'altro continuava a procedere in quella direzione. Era il posto adatto per aspettarlo. Brion posò il fardello, ansimando leggermente, e attese, volgendosi verso la pista. Sentiva l'altro avvicinarsi, sentiva la sua paura e la crescente stanchezza.

Si videro nello stesso istante, e l'orrore fece scattare il braccio del cacciatore in un riflesso improvviso. Brion intravvide appena la lancia che volava verso di lui mentre si gettava a lato. La punta si piantò nel tronco, accanto a lui. Il cacciatore si acquattò ed estrasse il coltello, mentre Brion si rialzava lentamente. Senza distogliere gli occhi dall'altro, Brion tese la mano, sulse la lancia e la lasciò cadere a terra. Poi, altrettanto lentamente, estrasse il suo coltello e lo gettò accanto alla lancia. Dall'uomo si irradiavano ancora ondate di paura. Brion attese in silenzio, fino a quando la paura diminuì, prima di parlare in un tono che si augurava fosse rassicurante.

— Non voglio farti male. Ecco il mio coltello... ed ecco la carne. Siamo amici?

L'altro non poteva capirlo, ma il tono calmo di Brion parve avere un certo effetto. Brion indicò la carne e le armi, continuando a parlare in tono tranquillizzante, poi si scostò dal sentiero, ma in modo che l'uomo potesse vederlo. Quando fu a una dozzina di metri di distanza, si fermò e sedette con la schiena contro un albero, e aspettò che l'altro si muovesse. Sentì le emozioni cambiare: il panico si attenuò, parzialmente sostituito dalla curiosità. L'uomo avanzò cautamente di un passo e poi di un altro, uscendo nella luce del sole. Si squadrarono con curiosità reciproca.

Il cacciatore era umano, ma magro e basso; arrivava a malapena alla spalla di Brion. I capelli lunghi erano aggrovigliati, e ricadevano sulla faccia in ciocche luride. Era vestito di pelli di lucertola, e portava altre pelli legate rozamente intorno ai piedi. Mentre si avvicinava, guardava con reverente timore gli abiti e gli stivali di Brion; aveva gli occhi sgranati e la bocca aperta. Brion sorrise ed emise mormorii incoraggianti, mentre l'altro si chinava sulle armi. Si sforzò di non rivelare ciò che provava quando vide il suo coltello nelle armi dell'altro. Lo stava rigirando meravigliato, reagendo con un sussulto di paura quando l'arma affilata gli scalfì il pollice. Lo mise in bocca e lo succhiò, in un gesto stranamente infantile. Quando il dolore e la nuova paura passarono, si chinò e usò il coltello per staccare un pezzo di carne da un coscio di rettile.

Brion provò un moto di trionfo quando il cacciatore tese verso di lui il boccone crudo. Annuì e sorrise, e si avvicinò lentamente, con la mano tesa. Quando si accostò, la paura risorse e l'uomo lasciò cadere la carne, indietreggiando di qualche passo. Brion si fermò immediatamente e attese con pazienza che l'altro si calmasse. Soltanto allora avanzò, passo passo, per chinarsi e raccogliere la carne. Ne masticò un pezzetto. Era schifosa, ma lui sorrise e si soffiò lo stomaco mormorando

soddisfatto.

Ormai la paura era quasi completamente scomparsa e anche il cacciatore sorrise, dapprima incerto, poi con convinzione, soffregandosi lo stomaco come aveva fatto Brion e imitando i suoni che aveva sentito da lui.

Il contatto era stato finalmente stabilito.

CAPITOLO SETTIMO

Ora che quel contatto pacifico era stato stabilito, sembrò che il cacciatore dimenticasse completamente la paura. Brion lo captava empaticamente, sebbene all'inizio gli fosse difficile crederlo. Quello era un uomo adulto... ma le sue reazioni sembravano stranamente puerili. La paura iniziale ispirata dalla vista di uno sconosciuto era stata frenata dalla curiosità. Poi, invece di fuggire, era rimasto a guardare mentre Brion si avvicinava; e si era trattenuto per tutta la notte. Prima l'avidità, poi di nuovo la paura... come se non fosse in grado di provare più di una forte emozione alla volta. Puerile. Adesso ciangottava soddisfatto tra sé, mentre esaminava gli abiti e gli stivali di Brion, beveva rumorosamente dalla borraccia, masticava le razioni liofilizzate... e le risputava con aria di disgusto. Si comportava con un'accettazione incondizionata e infantile della nuova situazione.

Non aveva mostrato neppure una traccia d'apprensione quando Brion, nel mostrargli il contenuto dello zaino, aveva preso il coltello e l'aveva rimesso nel fodero. Il cacciatore non aveva neppure notato quel gesto. Era troppo affascinato dalle ricchezze di Brion per prendere un minimo di precauzioni.

Brion non impiegò molto tempo per rendersi conto che la cultura di quell'uomo era primitiva quanto la semplice, incondizionata accettazione dei loro nuovi rapporti. I suoi manufatti erano rozzi, degni dell'età della pietra. La punta della lancia era una scheggia acuminata di vitrea roccia vulcanica, legata rozzamente all'estremità dell'asta. Anche il coltello era di pietra. Le pelli di lucertola che lo coprivano non erano conciate, lo si capiva dall'odore; e l'unica decorazione, l'unico oggetto che non avesse uno scopo pratico, era il cranio di sauro. L'uomo portava come un elmo quell'oggetto ripugnante, con la pelle putrefatta ancora attaccata.

Quando l'uomo ebbe soddisfatto la sua curiosità iniziale, Brion tentò di comunicare con lui. Fu un fallimento quasi totale. Dopo aver indicato con insistenza se stesso ripetendo il proprio nome per poi indicare il cacciatore con suoni interrogativi, Brion scoprì che l'altro si chiamava Vjer. O Vjr, un unico suono esplosivo privo di vocali. Pronunciava *Brion* come *Bran* o *Brrn*, senza suoni vocalici. E questo fu il limite delle loro comunicazioni. Vjer si disinteressò presto alle parole e rifiutò di impararne altre da Brion e di parlare perché Brion imparasse. La durata della sua attenzione era molto limitata. Quando ebbe sete, bevve dalla borraccia, spargendo più acqua di quanta ne inghiottisse. Più tardi, quando ebbe fame, staccò un pezzo di carne di lucertola, ignorando il fatto che era già infestato dalle mosche, e lo masticò e lo trangugiò crudo, con rumorosa soddisfazione. Per Brion l'uomo era molto difficile da capire.

Vjer era un primitivo, niente di più. Con il suo senso empatico, Brion capiva che non stava simulando. Era esattamente ciò che sembrava: un primitivo dell'età della pietra, semplice e privo di fantasia. Eppure il pianeta era dominato da due potenze in guerra, impegnate in combattimenti incessanti e dotate degli armamenti più sofisticati. Che c'entrava Vjer? Era un reietto? Un profugo? Era impossibile capirlo senza stabilire un canale di comunicazione. Era solo o faceva parte di un gruppo? Quale sarebbe stata la prossima mossa?

Questo fu Vjer a deciderlo. Si era assopito tranquillamente dopo aver finito il

pezzetto sanguinante di carne. Accosciato sui calcagni, si era addormentato di colpo, profondamente. Le sue azioni sembravano più quelle di un animale che di un essere umano. Si svegliò altrettanto improvvisamente, guardando il cielo ad occhi socchiusi e borbottando qualcosa d'incomprensibile. Doveva aver preso una decisione perché usò il suo rozzo coltello per staccare da uno degli alberi un pezzo di liana robusta. Legò insieme i due pezzi di carne, poi se li issò sulla spalla con un grugnito. Con il coltello in una mano e la lancia nell'altra, si avviò lungo la pista... poi si fermò come se avesse ricordato qualcosa.

— Brn — disse, ridacchiando tra sé. — Brn, Brn! — Si voltò e proseguì.

— Aspetta — gli gridò dietro Brion. — Voglio venire con te.

Incominciò a seguire l'uomo... e si fermò quando percepì l'ondata improvvisa di paura. Vjer tremava, la lancia gli vibrava nella mano, tanto grande era il suo panico. Indietreggiò lentamente, poi si fermò di nuovo quando Brion accennò a seguirlo; irradiava inquietudine e grosse lacrime si formavano nei suoi occhi.

— Bene, immagino che non vuoi che venga con te — disse Brion, in tono rassicurante. — Ma ci rivedremo. Non sarà difficile trovarti, fra quelle colline.

Il panico di Vjer svanì quando Brion non accennò a seguirlo una seconda volta. Arretrò in mezzo agli alberi, poi si voltò e corse via, velocemente, per quanto glielo permetteva il carico di carne. Quando fu scomparso, Brion si voltò e si avviò nella direzione opposta, verso la prateria. Fece una rapida deviazione per riempire la borraccia, poi si incamminò al trotto lungo la pista che aveva seguito il giorno prima. Adesso aveva in mente un obiettivo preciso. La visita al campo di battaglia poteva aspettare... era meglio rimandare il contatto diretto con il nemico mortale. Avrebbe avuto il tempo di farlo dopo che fosse riuscito a comunicare con Vjer. Era possibile, anche se non molto probabile, che Vjer potesse parlargli della guerra e rivelargli quanto bastava per rendere superfluo quel viaggio pericoloso.

Il cratere era chiaramente visibile nella pianura, e Brion si avviò in quella direzione, fermandosi a un centinaio di metri di distanza. Poi calpestò l'erba per appiattirla, in modo che si vedessero i teli dei segnali. In pochi minuti, il terreno fu abbastanza piatto per permettergli di stendere i drappi di tessuto. Li tenne fermi con zolle di terra che erano state gettate intorno dall'esplosione. Dopo aver sistemato la «X» attese contando lentamente fino a cento. Questo doveva dare al computer della scialuppa, in orbita intorno al pianeta, il tempo necessario per identificare il segnale e inquadrarlo.

Quando fu sicuro di essere osservato, Brion dispose una «V» e un'altra «X», seguite da due «I». Poi sedette, bevve un po' d'acqua dalla borraccia, e attese.

Il segnale era chiaro. *Atterra. Qui. Al più presto.* In quel momento, la scialuppa doveva essere occupata a calcolare l'orbita. Considerando l'altitudine attuale, doveva atterrare entro un'ora, due al massimo. Brion attese qualche minuto, poi ritirò tutti i teli, tranne la «X», e li ripose. Quando ebbe finito, si allontanò di quattrocento metri e sedette ad aspettare. I computer avevano una mentalità letterale, e la scialuppa sarebbe atterrata esattamente nel punto indicato. Brion preferiva non restare lì.

Ma più attendeva, riflettendo sulla situazione, e più si preoccupava. La missione stava ridiventando di colpo molto pericolosa. La scialuppa doveva posarsi, era impossibile evitarlo. E quello era il punto più sicuro che poteva trovare, il più lontano

dai campi di battaglia. Era doppiamente sicuro perché, se erano in funzione rivelatori di metalli, sarebbero stati confusi dall'ala dell'apparecchio distrutto. Se i computer tenevano conto di quelle cose, dovevano aver classificato come innocua quella posizione. Ma erano soltanto ipotesi. Avrebbero dovuto affidarsi alla fortuna.

Brion aveva bisogno di uno strumento. Se si fosse mosso in fretta, avrebbe potuto salire a bordo, trovare quello che gli serviva, poi uscire... e rimandare Lea e la scialuppa nello spazio entro due minuti. Sperava che fosse sufficiente. Quando la scialuppa fosse stata lontana, al sicuro, avrebbe lasciato lo strumento sotto l'ala metallica e avrebbe battuto rapidamente in ritirata. Se l'oggetto fosse stato ancora lì, l'indomani mattina, l'avrebbe recuperato e poi sarebbe andato in cerca di Vjer.

Quando sentì il rombo lontano dei razzi, il sole era sceso all'orizzonte e splendeva rosseggiante attraverso uno strato sottile di nubi. Alzò gli occhi e vide un minuscolo punto luminoso che scendeva. Era più vivo del sole, e si trasformò rapidamente in una torre di fiamma che portò la scialuppa a terra. Si posò esattamente sulla «X», incenerendola, e Brion corse per raggiungerla prima ancora che i motori si fermassero. Il portello si aprì e una scaletta flessibile scese rumorosamente al suolo nell'istante in cui arrivò.

Brion si afferrò alla scaletta e salì, aggrappandosi, senza perdere tempo a posare i piedi. Le sue braccia funzionavano come pistoni, issandolo lungo la fiancata, fino al portello. Lea si stava girando dai comandi quando le arrivò alle spalle, la strinse tra le braccia e la baciò, lasciandola immediatamente.

— È meraviglioso rivederti, le disse, voltandosi e precipitandosi verso le rastrelliere. — È stato interessante ma mi sentivo solo. Voglio il PEL... eccolo! Addio. Riporta la scialuppa in orbita appena mi sarò allontanato.

Si fermò di colpo, perché Lea s'era piazzata davanti al portello e gli bloccava l'uscita, lanciando lampi di rabbia dagli occhi.

— Basta così, mio fulmineo amore. È ora che facciamo due chiacchiere...

— Non c'è tempo. Devi tornare in orbita. Potremmo venire attaccati da un momento all'altro...

— Zitto. Vai a prendere un telecomando. Ti aspetterò a terra.

Lea aveva raccolto un pesante zaino, e aveva incominciato a scendere la scaletta mentre Brion stava ancora cercando di pensare a una possibile risposta. Doveva ordinarle di tornare indietro, costringerla se rifiutava, cercare di discutere, convincerla che quello che stava facendo era pericoloso? Tutti quei pensieri gli passarono in fretta nella mente, e vennero sostituiti dalla certezza che sarebbe stato tutto inutile. Sulla Terra dovevano essere tutti tipi piuttosto volitivi, perché quando Lea aveva deciso quello che doveva fare non c'era modo di farle cambiare idea. S'inchinò all'inevitabile, e ammise tra sé che averla accanto era infinitamente meglio che essere solo...

Il tempo stava passando! Brion si lanciò verso la plancia e prese il telecomando; la spia luminosa si accese automaticamente. L'agganciò alla cintura accanto al PEL, mentre si precipitava nella camera di compensazione e scendeva la scaletta, balzando a terra per l'ultimo tratto. Premette i pulsanti del telecomando. Sentì il portello interno della camera di compensazione chiudersi mentre la scaletta rientrava rumorosamente nella nave. Corse via.

Lea non l'aveva aspettato, sapendo che lui era più veloce. Sebbene stesse correndo con tutte le sue forze, Brion la raggiunse in fretta. La sollevò mentre le passava accanto e proseguì senza rallentare. Quando sentì i razzi accendersi si lasciò cadere a terra, proteggendo Lea con il proprio corpo. La cinse con un braccio, mentre il terreno rombava e tremava, e una nube surriscaldata di polvere li avvolgeva. Lea si alzò a sedere, tossendo e asciugandosi gli occhi.

— Stupido cavernicolo... ti rendi conto che per poco non ci hai fatti finire arrosto con quel decollo fulmineo?

— Non proprio — disse lui, sorridendo e girandosi sul dorso, con la testa appoggiata alle braccia per guardare la fiamma della scialuppa che si allontanava. Erano al sicuro, almeno per il momento. — Sapevo di potermi allontanare con un margine di tre secondi. Tenendo conto dei sette secondi necessari per la chiusura... ne ero certo!

— Meraviglioso! — disse Lea, sferrandogli un altro calcio nel fianco, con tutte le sue forze. La punta dello stivale rimbalzò sui muscoli duri come la roccia, ma quel gesto di protesta le diede una soddisfazione immensa. Brion borbottò sorpreso, poi rotolò su se stesso e balzò in piedi. Lea gli sorrise dolcemente. — Bene, eccoci qui, finalmente soli su questo pianeta sconosciuto. E adesso che cosa facciamo?

Brion fece per protestare... poi scoppiò a ridere. Lea non finiva mai di sorprenderlo. Si sganciò i due strumenti dalla cintura. — Porti addosso qualcosa di metallico... o ci sono metalli nello zaino?

— Risposta negativa per entrambe le domande. Ho pianificato con molta cura questa piccola spedizione.

— Benissimo. Là, dietro quell'erba alta, c'è un fosso. Vai, e ti raggiungerò non appena mi sarò sbarazzato di questi.

Brion tornò a grandi passi nel cratere, vi balzò dentro e nascose scrupolosamente i due oggetti sotto il metallo contorto dell'ala, fischiettando soddisfatto. Era quasi fatta. Sembrava che ci fossero riusciti impunemente.

Lea era già al riparo quando la raggiunse. — Non sarebbe ora che mi riferissi che cosa sta succedendo? — chiese lei.

— Non dovevi venire. Dovevi restare al sicuro nella scialuppa.

— Perché? Quella è in grado di volare da sola, l'hai visto. E due teste sono meglio di una, adesso che hai scovato qualche indigeno. Non avevi altra ragione per volere così in fretta un Processo Euristico del Linguaggio, no? Comunque, ormai è fatta, io sono qui, il nostro mezzo di trasporto è tornato in orbita... Dunque, ora che cosa facciamo?

Aveva ragione lei. Quel che era fatto era fatto; Brion era abituato da sempre ad accettare la realtà di una situazione che non era possibile cambiare. Indicò le colline ammantate d'alberi che fiancheggiavano la pianura.

— Resteremo qui al riparo fino a quando saremo sicuri che i militari non s'interessano a noi. Poi saliremo tra quelle colline e cercheremo un lurido, semplicitto primitivo che ho conosciuto. Se avremo fortuna, forse troveremo anche qualche suo amico. Quando li avremo trovati, parleremo con loro per mezzo del PEL, per vedere se riusciamo a scoprire qualche risposta ai tanti interrogativi posti da questo pianeta.

CAPITOLO OTTAVO

Il silenzio della sera era rotto solo dal ronzio degli insetti e dalle grida lontane dei rettili volanti. Brion si sentiva meno teso, adesso che era certo che non erano stati osservati, e che non ci sarebbero state rappresaglie per l'atterraggio. Ma mentre si rilassava, la tensione fu immediatamente sostituita dalla fame. Non aveva mangiato da molto tempo. Estrasse dallo zaino una delle razioni disidratate e ruppe l'involucro con un senso di disgusto.

— Non è esattamente un banchetto, a base di bistecche, eh? — chiese Lea, vedendo la sua espressione.

— Si può vivere in eterno nutrendosi di questa roba, ma non è una gran vita. E per favore, non farmi pensare alle bistecche.

Lea girò il suo zaino e lo aprì.

— Ne ho parlato perché te ne ho portata una. — Sorrise con aria innocente dello sbalordimento di Brion. — È una ricetta che ho letto su un libro storico di cucina. La consigliavano per assistere alle corse d'inverno, qualunque cosa significasse. — Incominciò a togliere la plastica da un grosso involto. — È molto semplice, per la verità. Si taglia a metà una pagnotta, ci si mette una grossa bistecca grigliata, e si versa il sugo di cottura prima di chiuderla. Poi si schiaccia il pane in modo che assorba il sugo e...

Mostrò la pagnotta e Brion emise un ringhio gutturale, tendendo le mani per prenderla. Addentò un angolo e lo masticò lentamente con aria beata. — Lea, sei una meraviglia — borbottò, a bocca piena.

— Lo so... e sono contenta che tu lo riconosca. Adesso parlami del tuo indigeno puzzolente.

Brion non parlò prima di aver consumato un terzo della pagnotta. Quando le prime fitte della fame si placarono, finì il resto più lentamente, tra una parola e l'altra.

— È semplice come un bambino... ma non è un bambino. Si chiama Vjer, o qualcosa di simile. Quando l'ho affrontato la prima volta era terrorizzato, ma appena mi ha accettato la paura è sparita completamente. Era incredibile. Come girare un interruttore. Ma più tardi, quando ho cercato di seguirlo, è rimasto tanto sconvolto che si è messo a piangere. L'ho lasciato proseguire da solo, perché sono sicuro che non fatterò a ritrovarlo.

— È un deficiente... un reietto, forse?

— Può darsi, ma non credo. Se lo consideri in relazione all'ambiente, devi ammettere che è sostanzialmente adattato per sopravvivere. Ha seguito e ucciso uno degli erbivori, e sembrava felicissimo di mangiarselo crudo. Quando se ne è andato, ha portato la carne con sé, all'accampamento o all'abitato dove vive. Ma è inutile inventare teorie, a questo punto. Non ne sappiamo abbastanza. Dobbiamo ritrovarlo e imparare la sua lingua, e poi lasciare che sia lui a risolvere i nostri interrogativi. — Brion guardò il sole che stava scendendo dietro l'orizzonte. — Questo è un posto

adatto per passare la notte. Lasciamo l'equipaggiamento nel cratere e andremo a prenderlo domattina.

— Per me va benissimo. Per oggi ho avuto abbastanza avventure. — Lea estrasse dallo zaino un sacco a pelo isolante e lo stese a terra. — A te piacerà viaggiare scomodo, forse ci sei abituato. Ma io apprezzo alcuni lussi più sofisticati... per esempio un letto caldo. E ho portato qualche panino per la mia cena. E un po' di vino in un contenitore biodegradabile. Puoi dividere il vino con me, se non pensi che è troppo raffinato.

— Accetto con gratitudine. Comincio a pensare che la tua Terra sia la vera patria degli uomini.

— Delle donne. Non mi sembra che sia un uomo a renderti tutti questi servizi.

Dormirono entrambi benissimo... fino a quando Brion si svegliò all'improvviso durante la notte. Qualcosa l'aveva disturbato, ma non sapeva che cosa. Rimase fermo, in silenzio, a guardare le stelle. Aveva notato le costellazioni principali, la notte precedente, e adesso riusciva a calcolare il tempo in base ai loro movimenti. Era mezzanotte passata e mancavano poche ore all'alba. Non c'era luna, Selm-II non l'aveva. Ma il terreno era inondato dalla luce dolce delle stelle. Il sistema solare era piuttosto vicino al centro della galassia, e miriadi di stelle ardevano nell'ampia fascia che cingeva il cielo.

Che cosa l'aveva disturbato? La notte era tranquilla, così silenziosa che poteva sentire il respiro sommesso e regolare di Lea. Aveva percepito qualche emozione, allora? Cercò, e riuscì appena a captare qualcosa. Al limite estremo della percezione. Era umano. Un sentimento stranissimo. Odio. Odio cieco, e rabbia, e desiderio di morte. Non era una persona sola: le sensazioni provenivano da più di una fonte.

Dirette a lui.

Brion si girò lentamente e svegliò Lea, posandole l'indice sulle labbra quando la vide battere le palpebre e aprire gli occhi. Le accostò la bocca all'orecchio e parlò sottovoce.

— Presto avremo compagnia. È meglio che prenda la tua roba e ti prepari a muoverti. — Brion sentì la tensione e la paura improvvisa di Lea, quando lei si sollevò sui gomiti.

— Che cosa succede?

— Non lo so ancora. Ma li sento. C'è gente, là nel buio. Stanno venendo da questa parte. Non so quanti siano. Ma so una cosa, cercano me... e non hanno buone intenzioni. Aspetta...

Si concentrò sull'onda di quella singola emozione, cercando di separare quell'individuo da tutti gli altri. Facendo appello a tutte le facoltà che aveva perfezionato da quando aveva scoperto di essere empatico, cercò di mettersi al posto dell'altro. Sì, l'identità era sicura. Brion annuì nell'oscurità.

— Un mistero è risolto. Vjer è con loro. Almeno sappiamo che non vive solo fra le colline. A casa sua deve esserci una popolazione piuttosto numerosa, perché sta guidando parecchi suoi compagni a cercarmi.

— Ma non avevi detto che era tuo amico? — bisbigliò Lea.

— Lo credevo. Ma sembra che sia cambiato tutto. Vorrei sapere perché... e ho l'impressione che lo scopriremo presto. — Brion si alzò senza far rumore e smosse il

coltello nel fodero. — Tu resta qui nascosta mentre io vado a vedere.

— No! — Lea gli si aggrappò al braccio. — Non puoi andare solo, al buio...

— Certo che posso. Ti prego di credermi quando dico che so quello che faccio. — Le staccò la mano, gentilmente. — Ho bisogno di spazio intorno a me, quando li incontrerò. E non voglio dovermi preoccupare per te. Andrà tutto bene.

Brion si dileguò nell'oscurità. Tenendosi rasente al suolo, si mosse in silenzio verso il gruppo. Si fermò quando fu abbastanza lontano dal nascondiglio di Lea. Le emozioni che aveva percepito adesso erano più forti. C'era almeno una dozzina di individui, là fuori. Forse di più. Attese fino a quando poté scorgere le loro sagome scure - sembravano una ventina - prima di balzare in piedi, gridando.

— Vjer! Sono qui. Che cosa vuoi?

Sentì lo sgomento sommergere le altre emozioni, e una paura improvvisa soppiantare l'odio, alla sua comparsa inaspettata. Si fermarono... tutti, eccettuato uno che ignorò l'esplosione di paura, lasciando che venisse trascinata via dall'odio che aveva sommerso tutte le altre sensazioni. L'uomo stava ancora avanzando e... stava facendo qualcosa.

Una lancia apparve nella notte e si piantò in terra a un metro dai piedi di Brion. La situazione stava diventando pericolosa. Sentì che gli altri stavano superando il primo shock, sentì l'odio che li assaliva di nuovo. Ripresero ad avanzare, uno dopo l'altro.

Brion indietreggiò, ripiegando verso il lago e allontanandosi dal punto dov'era nascosta Lea. Lei sarebbe stata al sicuro. Non era preoccupato per se stesso: era certo di potersela cavare se gli uomini l'avessero attaccato... soprattutto se erano come Vjer. Se non avesse potuto sconfiggerli, sarebbe stato in grado di distanziarli. Ma perché si comportavano così? Gridò di nuovo per attirare la loro attenzione.

In quel momento Lea urlò... e nello stesso attimo, Brion percepì in lei un'esplosione di panico.

Brion si lanciò nella sua direzione. Un uomo, due uomini, si alzarono davanti a lui... ma li investì correndo, scagliandoli lontano come fossero insetti, senza neppure rallentare. Lea urlò di nuovo, e Brion riuscì a vedere quelli che la tenevano, le lance alzate. Non pensò a prendere il coltello quando si avventò su di loro; i suoi pugni bastavano.

Fu una mischia selvaggia nell'oscurità appena rischiarata dalle stelle. Erano così vicini che le armi erano inutili; anzi, costituivano un pericolo per quelli che le impugnavano. Rauche grida di dolore risuonarono quando Brion sollevò uno degli uomini e lo scagliò contro il gruppo più numeroso di assalitori. Abbatté a pugni i tre che avevano afferrato Lea. La spinse dietro di sé, per proteggerla, bloccando con le braccia levate i colpi delle aste usate come bastoni. Reagì con i pugni più tremendi di colpi di clava. Gli assalitori indietreggiarono... e una pietra lo colpì alla testa.

Brion ruggì di dolore, quando altre pietre lo centrarono. Si accorse per la prima volta delle donne che avevano seguito gli aggressori armati di lance. Le donne usavano pietre rotonde, e avevano una mira terribilmente precisa. Brion sollevò uno degli uomini per usarlo come scudo... ma troppo tardi. Colpi acuminati gli piovvero sul collo e sul cranio; poi non sentì altro, barcollò inconscio e stramazza al suolo come un albero abbattuto. L'ultima cosa che ricordò fu l'urlo inorridito di Lea, mentre non riusciva a trascinarsi verso di lei, nella tenebra che lo sommergeva.

Poi, confusione. Sensazioni incerte. Tenebra screziata di rosso e di sofferenza. Oscillava avanti e indietro, e sentiva dolore ai polsi, alla mano, alla testa. Il movimento. Di nuovo tenebra. Erano visibili solo le stelle che ondeggiavano davanti ai suoi occhi. Chiamò Lea con voce rauca. Lei rispose? Non riusciva a ricordarlo. La sofferenza e l'oblio furono l'unica certezza.

L'oscurità aveva abbandonato il cielo ed era venuta l'alba grigia prima che Brion recuperasse una misura di lucidità razionale. Si accorse che la voce di Lea lo chiamava mentre si sforzava di aprire le palpebre incrostate. Aveva le braccia e le gambe immobilizzate; sbatté gli occhi fino a quando la confusione si schiarì. Cinghie di cuoio fissavano a un lungo palo le sue caviglie e i suoi polsi. La mano destra era intrisa di sangue e pulsava dolorosamente. La tese per guardarla e borbottò irritato.

Il bisbiglio di Lea era rauco per la preoccupazione.

— Sei vivo? Mi senti? Brion, ti prego, mi senti? Puoi muoverti?

Un gemito di dolore gli sfuggì dalle labbra quando cercò di muovere la testa. Gli doleva il cranio, e un occhio non riusciva ad aprirsi completamente. L'altro gli permise di vedere Lea sdraiata a pochi passi da lui, legata a un altro palo. In un primo momento riuscì soltanto a tossire quando si sforzò di parlare, ma poi riuscì a pronunciare faticosamente le parole.

— Tutto... bene.

— Tutto bene! — C'era un tono di pianto nella voce di Lea, nonostante lo scatto iroso. — Hai un aspetto orribile, sei tutto ammaccato e sanguinante. Se non avessi la testa d'osso massiccio, a quest'ora saresti morto... oh, Brion! È stato terribile. Ci hanno appesi alle pertiche come cadaveri. Ci hanno trasportati per tutta la notte. Ero sicura che ti avessero ucciso.

Brion cercò di sorridere, ma riuscì solo a fare una smorfia. — Le notizie sulla mia morte sono esagerate. — Mosse le braccia e le gambe come poteva. — Mi sento indolenzito... ma non credo che ci sia niente di rotto. E tu?

— Niente di grave, qualche graffio. Sei tu, quello che hanno trattato peggio. È stato orribile...

— Non pensarci più. Siamo vivi, e al momento è questo che conta. Ora dimmi tutto quello che hai visto mentre ci portavano qui.

— Ben poco. Siamo tra le colline. In una radura. Di fronte c'è una grotta naturale, nel fianco di una rupe. Intorno ci sono alberi alti. Le donne sono entrate nella caverna quando siamo arrivati. Sono ancora là. Ma gli uomini dormono intorno a noi.

— Quanti sono? Ce n'è qualcuno sveglio o di guardia?

— Ne ho contati diciotto... no, diciannove... venti. Credo non ce ne siano altri. Se c'è uno di guardia, non lo vedo. Ogni tanto, qualcuno si sveglia, si alza e va nel bosco. Deve essere il loro gabinetto.

— Bene. Sono indisciplinati come immaginavo. Questo è il momento migliore per andarcene, mentre dormono, prima che decidano di farci qualcosa di peggio.

— Andarcene! — Lea scosse i pugni strettamente legati. — Ti hanno dato troppe botte in testa. Ti hanno portato via il coltello, e non possiamo arrivare alle cinghie con i denti. Come possiamo farcela?

— Un momento — disse Brion, con calma. Chiuse gli occhi e incominciò a trarre lunghi respiri, profondi e regolari.

Era importante riordinare i suoi pensieri, concentrare tutta l'attenzione e tutte le energie. Aveva usato gli stessi esercizi di respirazione quando praticava il sollevamento pesi; adesso lo sforzo sarebbe stato più o meno eguale. Si rilassò e si accorse delle miriadi di tagli e di ematomi. Non erano importanti: quando restrinse al massimo la concentrazione svanirono, ignorati. Bene. Adesso sentiva la sua forza incanalarsi e mettersi a fuoco. Aprì lentamente gli occhi e guardò i legami di cuoio che gli stringevano i polsi. Tese i muscoli delle braccia e delle spalle.

Lea lo guardava sbalordita. Lo vide rilassarsi, allentare i muscoli, volontariamente, persino quelli del viso. Quando gli occhi si aprirono, avevano un'espressione remota, e fissavano i polsi come se non li vedessero. Un'ondata di movimento passò attraverso la parte superiore del suo corpo, e Lea vide i bicipiti gonfiarsi, tendersi sotto le maniche lacerate, allargando gli strappi. I legami di cuoio grezzo ressero la tensione, scricchiolando, si tesero e si ressero ancora. Era quasi inumano. Il viso di Brion restava calmo, mentre le braccia si allontanavano lentamente con la lenta precisione di una macchina.

Vi fu un piccolo schiocco quando uno dei legami si spezzò, poi un altro. Le mani erano libere.

Solo quando Brion se ne accorse e si rilassò, un fremito di stanchezza lo pervase. Si lasciò cadere al suolo, con gli occhi chiusi, ansimando e passandosi le dita sui segni profondi ai polsi, e ritraendole insanguinate dove i legami avevano inciso la carne fino all'osso. Durò solo un momento, mentre Brion lottava per riprendere il controllo. Poi alzò lentamente la testa e si guardò intorno.

— Molto bene — disse sottovoce. — Come hai detto, dormono tutti.

Con movimenti serpentini scivolò sul terreno duro, raggiunse Lea, trascinandosi dietro il palo ancora attaccato alle caviglie. Esaminò i legami di Lea.

— Se cerchi di strapparli, mi spezzerai i polsi — disse lei, evitando di guardare il sangue che gli scorreva sulle mani.

— Non preoccuparti, sarà molto più semplice. — Brion si chinò, strinse i denti sui lacci di cuoio di lucertola, lacerandoli. In meno di un minuto, i legami caddero. — Hanno un sapore orribile, — disse Brion, sputando qualche frammento.

— Devi avere un buon dentista. — C'era un brivido, dietro la leggerezza forzata delle parole di Lea. Brion le scostò dagli occhi una ciocca di capelli.

— Ce ne andremo presto, credimi sulla parola. Stai buona ancora per un momento.

Non era affatto rilassato come fingeva d'essere. Ormai era giorno, e se qualcuno si fosse svegliato avrebbe visto i loro movimenti. I prossimi minuti avevano un'importanza vitale. Se avessero raggiunto gli alberi prima che venisse dato l'allarme avrebbero potuto fuggire. Malconcio o no, lui avrebbe corso... e non li avrebbero catturati una seconda volta. Separò le strisce di cuoio che gli legavano le caviglie, inserì l'indice sinistro sotto la più sottile. Si spezzò facilmente. Brion spezzò le altre, una alla volta, poi gettò via i frammenti e si sollevò a sedere. Gli uomini dormivano ancora. Liberò allo stesso modo le caviglie di Lea.

— Andiamo — mormorò. La sollevò tra le braccia e si alzò, avviandosi cautamente tra i corpi silenziosi. In fretta, senza far rumore, aspettandosi che

qualcuno desse l'allarme... ma non accadde nulla. Sei, sette... otto passi, e furono tra gli alberi e i cespugli.

— Torno subito — disse Brion, deponendo gentilmente Lea al suolo. Le posò l'indice sulle labbra, per impedirle di protestare. Poi tornò nella radura; e Lea non sapeva se ridere o piangere.

Rise. Solo a fatica trattenne lo scoppio d'ilarità isterica quando Brion riapparve, portando uno degli uomini. Non gli bastava fuggire... oh, no! Doveva anche prendere un prigioniero. L'uomo si dibatteva e scalciava, ma inutilmente. Brion lo aveva catturato senza far rumore, tappandogli la bocca con la grossa mano e sollevandolo nel contempo da terra. L'uomo era semisoffocato, e gli occhi gli schizzavano dalla faccia arrossata. Quando Brion allentò la stretta, il prigioniero aspirò l'aria nei polmoni con un lungo rantolo. Prima che potesse urlare, un pugno lo colpì sotto l'orecchio e lo fece stramazzare al suolo.

Brion lo lasciò cadere e si voltò verso Lea, aiutandola a rialzarsi.

— Ce la fai a camminare? — le chiese.

— A barcollare, diciamo.

— Cerca di fare del tuo meglio. Se sarà necessario ti aiuterò.

Brion si caricò il prigioniero sulla spalla, con un movimento agile, poi prese Lea per il braccio e si avviò tra gli alberi, giù per il pendio, allontanandosi dall'accampamento.

L'allarme non ci fu. Almeno per il momento erano liberi.

CAPITOLO NONO

Brion arrivò ai margini della foresta e si fermò sotto l'albero più grande. Guardò il pendio erboso che digradava verso la pianura deserta, e le acque azzurre del Lago Centrale che si estendevano fino all'orizzonte. Era caldo, e il sole era alto nel cielo. Sentì, dietro di lui, Lea che procedeva vacillando tra i cespugli e quasi cadeva, soffocando un'imprecazione. Frugò più lontano con i suoi sensi, fino al limite delle sue facoltà, ma non riuscì a trovare segni di un inseguimento.

— Non possiamo... riposare qui... per un po'? — ansimò Lea, appoggiandosi all'albero.

— Certo. È un posto adatto per fermarsi. — Lea si lasciò scivolare a terra, mentre le rispondeva. — A quanto mi risulta nessuno ci segue, per ora. Siamo al sicuro. Ma quando saremo sulla pianura potranno vederci facilmente. Dobbiamo decidere subito che cosa intendiamo fare.

— Perché non scarichi il barbagrigia, tanto per cominciare? — chiese Lea, indicando il corpo che Brion portava ancora sulla spalla. — Oppure lo hai dimenticato?

Brion lasciò scivolare il suo fardello sullo strato di foglie. — Non è pesante. È magro e vecchio, come puoi vedere.

— È quanto hai trovato di meglio?

— Sì. Forse è una specie di autorità, perché è l'unico che porta un ornamento non funzionale. — Brion scostò la barba grigia dell'uomo e mostrò la collana di ossa sbiancate. — Forse conosce qualche risposta che gli altri ignorano.

— Vuoi dire che hai perso tempo per cercarlo, quando sei tornato a prendere un prigioniero?

— Naturalmente. Era un'occasione unica.

— Un giorno o l'altro riuscirò a capirti... ma non oggi. Ho sete e fame e sono esausta, e mi sento come se qualcuno mi avesse passeggiato addosso con gli scarponi chiodati. Hai pensato al nostro futuro?

— Moltissimo. Ne ho avuto tutto il tempo durante la marcia. Per prima cosa, dobbiamo renderci conto di alcuni fatti spiacevoli. Abbiamo perduto tutto il nostro equipaggiamento, i viveri, l'acqua, il mio coltello...

— E se il telecomando non è ancora nascosto nel cratere dove l'hai messo tu, tanto varrebbe concludere un patto suicida. Non mi va l'idea che questi tipi mi catturino una seconda volta... — Lea si chinò a guardare il prigioniero, poi arricciò il naso, disgustata. — Spaventoso. Ehi... non sono ossa di dita umane, quelle che porta al collo?

Brion annuì. — Il fatto mi è sembrato molto interessante. Ecco perché l'ho portato. Ho un forte interesse personale per quella collana.

Nella sua voce, adesso, c'era una sfumatura di collera che indusse Lea a guardare di nuovo la collana. Erano ossa sbiancate, e un osso era più scuro degli altri. No, non era più scuro. Era diverso. Guardò più attentamente, e vide che era un dito mozzato

da poco, con il sangue incrostato. Fissò Brion, inorridita, con una comprensione improvvisa. Brion annuì, torvo. Alzò la mano destra, mostrando le quattro dita che gli rimanevano. Lea soffocò un grido.

— Ti hanno fatto una cosa simile... mostri! Non me l'avevi detto...

— Era inutile, dato che nessuno di noi può farci qualcosa, adesso. Non è molto grave. Hanno legato una striscia di cuoio intorno al moncherino per arrestare il sangue. Ma sono curioso di conoscere il significato di questo atto. Quest'uomo potrà dircelo. — Accantonò il problema con un gesto della mano mutilata. — Ma tutto questo appartiene al futuro. Per prima cosa dobbiamo richiamare la scialuppa. E mi auguro che tu abbia ragione, che il telecomando sia rimasto intatto. Non potremo saperlo fino a quando non l'avremo recuperato. Quindi dobbiamo raggiungere il cratere al più presto possibile e segnalare alla scialuppa di atterrare. Tu salirai a bordo e partirai immediatamente...

— Senza di te? Ti piace tanto questo posto disgustoso?

— Non molto. Ma quello che dobbiamo fare, dobbiamo farlo qui. E non voglio portare quest'uomo alla nave.

— Perché? Hai paura che se ne impadronisca?

— Al contrario. Ho l'intuizione, confermata dai sentimenti che ho percepito in Vjer, che sarebbe un disastro portare Qualcuno di costoro lontano dal loro ambiente naturale. Sarò perfettamente al sicuro, qui, fino al tuo ritorno. Mentre la scialuppa completerà un'orbita, tu avrai il tempo di raccogliere gli oggetti che ora ti indicherò... ti farò un elenco. Dopo l'orbita potrai atterrare portando quello che ci occorre.

— Non dovrei registrare quello che abbiamo scoperto fino ad ora?

— È una delle voci dell'elenco. Poi raccogli l'equipaggiamento che ci serve. È inevitabile che molti oggetti abbiamo un alto contenuto metallico. Credo ancora che sia molto importante non avere metalli addosso quando ci muoviamo. Ma se vedrò che il frammento dell'ala è ancora indisturbato, sapremo di poter disporre di un nascondiglio dove lasciare gli oggetti metallici fino a quando ne avremo bisogno.

— Magari qualche bomba stordente, e un paio di pistole?

— Più o meno. Non ho nessuna voglia di rivivere un'esperienza come quella di stanotte.

— Approvo la mozione. — Lea si alzò stancamente. — Se sei pronto, andiamo. Mi dà fastidio restarmene qui seduta, voltando le spalle al bosco.

— Dovresti farti esaminare, per scoprire se hai facoltà empatiche — disse Brion, issandosi sulle spalle l'uomo privo di sensi. — Sono proprio là a cercarci, in questo momento. Me ne sono accorto da qualche minuto. Ma percepisco soltanto preoccupazione e confusione, e non credo che abbiano trovato le nostre tracce.

— E me lo dici adesso! Andiamo. — Lea si avviò giù per il pendio.

Brion la raggiunse e la superò dopo pochi passi. — Vado avanti io — le disse. — Probabilmente ci vedranno, quando saremo sulla pianura, quindi devo far scendere la scialuppa al più presto possibile.

— Non stare qui a parlare... muoviti! Ti seguo.

Per quanto corresse con tutte le sue forze, Lea non riuscì a stargli dietro. Brion la precedette a lunghi balzi, puntando direttamente verso il cratere. Lea continuava a guardarsi indietro mentre correva; poi dovette rallentare per un tratto, per riprendere

fiato, prima di farcela di nuovo a correre. Salì faticosamente una breve erta e quando arrivò in cima vide Brion, molto più avanti, che stava uscendo dal cratere e sventolava qualcosa che luccicava al sole. Il telecomando c'era ancora!

— La scialuppa sta scendendo — le disse Brion, quando lei lo raggiunse. — E non c'è ancora traccia degli inseguitori.

— Non sono mai stata... così stanca in vita mia — ansimò Lea, lasciandosi cadere a terra. Brion le mise accanto il telecomando e si avviò di nuovo verso il cratere.

— Avvertimi, se lui comincia a muoversi — disse. — Voglio fare un'altra copia della lamina d'identificazione che ho trovato sull'ala semidistrutta. La prima l'ho perduta. L'avevo incisa sulla borraccia. Quando sarai a bordo, usa il modem per registrare questa copia. — E si lasciò scivolare nel cratere.

Lea guardò la collana dell'uomo che russava e rabbrivì. Erano animali. Tagliare così un dito a un uomo. Per quale ragione? Per loro doveva essere importante, doveva avere un significato rituale o qualcosa del genere. E Brion doveva aver sentito un dolore terribile alla mano, eppure non aveva detto niente. Era un uomo incredibile. Ma era necessario medicare subito il moncherino per prevenire l'infezione; occorreva una cassetta di pronto soccorso. Alla fine, sarebbe stato possibile fargli ricrescere un dito nuovo... ma questo non bastava a evitare la sofferenza e il disagio, adesso.

— Ho copiato i simboli meglio che ho potuto, su un pezzo di corteccia — disse Brion, risalendo dal cratere. — Riesci a capirci qualcosa?

Lea rigirò la corteccia tra le mani, poi scosse il capo. — Non è una lingua che conosco. Anche se l'alfabeto mi sembra vagamente familiare. Forse la banca della memoria troverà qualcosa...

Il prigioniero dai capelli grigi aprì gli occhi e cominciò a tremare e a urlare con voce rauca, cercando di trascinarsi lontano da loro. Brion allungò un braccio e lo afferrò, poi gli premette con forza il pollice contro il collo, sotto l'orecchio. Il prigioniero sussultò due volte, poi restò immobile.

— Hai visto? — chiese Brion.

— Il modo in cui gli hai fatto perdere i sensi? Sicuro. Dovresti insegnarmi il trucco...

— No, non questo. Ciò che stava guardando quando ha incominciato a urlare. Il telecomando.

— Possibile che sapesse che cos'è?

— Ne dubito molto. Ma per lui deve avere un significato terribile che dovremo scoprire. — Brion girò la testa, ascoltando. — La nave sta scendendo. Devi imparare a memoria l'elenco delle cose che ci servono.

La scialuppa restò a terra per meno di due minuti, e Brion si preoccupò ad ogni secondo. Anche quando la piccola nave ripartì con Lea a bordo, l'ansia continuò ad assillarlo. Era atterrata due volte sana e salva... e questo indicava che la località non poteva essere sotto osservazione continua. Ma ogni volta che scendeva, il pericolo della scoperta aumentava. Eppure dovevano restare in quell'area, perché i cacciatori erano l'unica possibile chiave del tremendo problema di quel pianeta. Poiché non aveva scelta, Brion scacciò il pensiero del pericolo e cominciò a regolare il PEL.

Il piccolo astuccio metallico del Programmatore Euristico del Linguaggio conteneva una quantità di circuiti sofisticati. Funzionava per mezzo di un proiettore

olografico che formava un'immagine tridimensionale... un'immagine che sembrava fluttuare nell'aria. La prima che apparve fu una superficie bianca inclinata con le istruzioni per l'uso. Brion le lesse e batté sui comandi i codici che gli interessavano. Le istruzioni sparirono e apparve al loro posto l'immagine dell'insegnante. Era un uomo anziano, semplicemente vestito di grigio, seduto a gambe incrociate davanti a una scatola priva di coperchio. Brion regolò i comandi fino a quando sostituì l'abito dell'uomo con una specie di perizoma; poi gli allungò i capelli. Sebbene il prigioniero fosse molto più lurido, adesso l'insegnante e l'allievo si somigliavano moltissimo.

Brion guardò l'immobile immagine tridimensionale e annuì. Andava abbastanza bene. Un ultimo tocco ai comandi fece arretrare l'immagine nello spazio, nascondendo il meccanismo di proiezione. In quel momento, sembrò che il braccio di Brion fosse affondato nella coscia nuda dell'uomo. Ritirò, la mano, soddisfatto.

Appena ebbe terminato, fu riassalito dalla preoccupazione. Non l'avrebbe abbandonato fino a quando la scialuppa fosse atterrata e ripartita di nuovo con Lea a bordo. Allora, avrebbe dovuto pensare soltanto al resto della tribù. Finora non si vedevano, e non riusciva a percepire la loro presenza nei dintorni. I secondi trascorrevano lentamente.

Non era cambiato nulla, quando la nave tornò e atterrò. Brion si alzò e agitò le braccia. — Buttami il materiale, un oggetto alla volta, — gridò a Lea, quando si aprì il portello. — Poi scendi anche tu, più in fretta che puoi.

Era pericoloso... ma era il sistema più rapido per scaricare l'equipaggiamento. Afferrò uno dopo l'altro i pesanti contenitori, ammonticchiandoli da una parte, e poi li portò nel cratere mentre Lea scendeva per raggiungerlo. Non appena si furono allontanati a sufficienza, Brion premette il telecomando, rimandando in orbita la piccola nave. Solo quando fu partita senza che dal cielo venissero rappresaglie, poterono rilassarsi. Lea agitò il pugno in direzione delle colline lontane.

— Bene, voialtri, adesso potete tornare a cercare di combinare altri guai! Questa volta avrete una bella sorpresa. Per me sarà un piacere. Nessuno di voi vale un dito della mano di Brion, luridi fetenti!

— Apprezzo il pensiero — disse Brion, avvolgendo una benda sulla spuma antisettica che aveva spalmato sul moncherino. Poi abbassò gli occhi. — Sembra che il nostro ospite si stia muovendo di nuovo.

— Io prendo qualcosa da mangiare, mentre tu accendi la macchina. Vedi se è possibile fare conversazione con lui.

La tecnica educativa del PEL era lentissima e meticolosa. Era indispensabile che il soggetto collaborasse. E questo era difficile; all'inizio il prigioniero non collaborava affatto, anche se era necessario perché la tecnica funzionasse. L'uomo non era bellicoso... ma era terrorizzato al punto di non capire più nulla.

Brion aveva capito che stava per svegliarsi quando aveva sentito che i ritmi del cervello inconscio cominciavano a cambiare. Dapprima ci fu preoccupazione e una sensazione di dolore. E poi niente altro fino a quando aprì gli occhi. Poi tutto fu sostituito dalla paura, la stessa che aveva pervaso Vjer quando aveva visto Brion per la prima volta. Ma adesso era peggio, perché non finiva mai. Quando il prigioniero fissò lo sguardo su Brion, tentò di trascinarsi via gemendo di terrore. Brion l'afferrò per la caviglia, per trattenerlo, ma quando lo fece la sensazione di terrore divenne

ancora più intensa. L'uomo gemette disperato, emettendo vento dalle budella. Roteò gli occhi mostrando soltanto la sclerotica e svenne. Brion andò a prendere la cassetta del pronto soccorso.

— Vuoi mangiare qualcosa? — chiese Lea, quando lui la raggiunse nel cratere.

— Non subito. Quello continua a non collaborare, quindi gli farò l'iniezione di scopolamina consigliata dalle istruzioni per i casi del genere.

La leggera trafittura dello spray sottocutaneo emesso dalla capsula fece riprendere i sensi all'uomo; Brion rimise in tasca lo strumento prima che quello lo vedesse. Stavolta, una specie di torpore si diffuse sulla paura del prigioniero. Si mosse, irrequieto, passandosi le mani sulla pelle e scrutando Brion con sospetto e timore. Brion non fece nulla; restò seduto per terra e attese. Vedeva che l'uomo guardava l'immagine proiettata, e nel contempo sentiva il primo tocco di curiosità dietro la paura che si smorzava. Agli occhi del prigioniero, l'immagine era un uomo della sua età, che sembrava possedere uno straordinario controllo muscolare, perché restava assolutamente immobile, limitandosi a respirare lievemente. Senza la simulazione della vita fornita dal computer, sarebbe apparsa come una statua. Quando la curiosità diventò più forte, Brion pronunciò sottovoce la parola-chiave.

— Inizio.

Il prigioniero lo guardò in un soprassalto di paura... poi tornò a fissare l'immagine che si era mossa per la prima volta. L'immagine annuì, sorrise, frugò nella scatola aperta che aveva davanti. Ritrasse la mano stringendo qualcosa che sembrava una comune pietra.

— Pietra — disse l'immagine con voce chiara. — Pietra... pietra. — Ogni volta che ripeteva la parola annuiva e sorrideva. Poi protese la mano che stringeva la pietra ed emise un suono interrogativo. Il vecchio restò a bocca aperta, muto e confuso.

Con infinita pazienza meccanica l'immagine ripeté la dimostrazione e il gesto interrogativo. Non vi fu una reazione positiva. Alla terza ripetizione, l'immagine non sorrideva più. Quando il vecchio non rispose, il volto assunse un'espressione minacciosa, snudando i denti, la fronte si aggrottò, mostrando tutti i segni esteriori di aggressività e di collera che gli antropologi avevano scoperto in tutte le culture. Il prigioniero si ritrasse, gemendo di paura. Alla successiva ripetizione, quando la pietra venne tesa verso di lui, balbettò *Prtr*. L'immagine sorrise, annuì, eseguì ogni sorta di gesti amichevoli. Il processo d'apprendimento era incominciato.

Brion s'era allontanato dalla visuale del vecchio, in modo che la sua presenza non interrompesse la lezione. Rimase a guardare mentre l'immagine versava l'acqua, incessantemente, da un contenitore a un altro, senza mai far traboccare una goccia.

— Funziona veramente? — chiese Lea.

— Ogni volta. Il programma del computer è ad autocontrollo. Non appena memorizza qualche parola, la ripete al soggetto per accertarsene. Via via che il vocabolario si arricchisce, il processo si accelera. In poco tempo sarà in grado di fare domande, molto semplici all'inizio, e poi via via sempre più astratte. Quando il vecchio si stancherà, la macchina gli darà il tempo di riposare. Poi ci riferirà ciò che ha imparato.

— Correggendo il nostro accento, la grammatica e tutto il resto, immagino.

— Precisamente. Ehi, mi avevi promesso qualcosa da mangiare. Non è necessario

che stia qui a guardare l'uomo per sorvegliarlo. Se ha intenzione di combinarne qualcuna, me lo diranno le sue emanazioni emotive.

Era pomeriggio inoltrato quando il prigioniero incominciò a ciondolare per la stanchezza. Brion gli portò un po' d'acqua in una ciotola di legno e quello bevve rumorosamente.

— Come si chiama? — chiese Brion al PEL.

— Il nome del soggetto è Ravn. Ravn. Ravn. Ripeto, Ravn...

— Basta così. — Brion si voltò e sorrise: — Ravn, benvenuto nella razza umana.

CAPITOLO DECIMO

— La ferita sta guarendo piuttosto bene — disse Lea, prendendo la mano di Brion ed esaminando il moncherino. Lo spalmò di pomata antisettica.

— *Arb't klrm* — disse Brion.

— Se stai cercando di dire «Mi fa male», devi imparare a inghiottire di più i suoni terminali, altrimenti quegli indigeni puzzolenti non ti capiranno mai.

— È una lingua schifosa.

— È il tuo isolazionismo linguistico che parla, Brion. Presa in astratto, nessuna lingua può essere ripugnante...

Brion l'interruppe alzando l'indice, poi continuò, a voce bassa: — Non guardare, ma Ravn sta cercando di fuggire. È quello che aspettavo. Gli lascerò un po' di vantaggio prima di acchiapparlo. Voglio che scappi e che abbia l'impressione di farcela. Così, quando lo riprenderò, dovrebbe essere ridotto alla disperazione. Forse riuscirò a comunicare quando le sue difese saranno cadute, lo convincerò a parlare con me. Non volevo costringerlo, fino ad ora. Ma se ha ancora tanta energia, credo che abbia bisogno di una scrollata.

— Dagliene una anche per me. Quando mi guarda, ha la stessa espressione disgustata che ha assunto quando gli hai dato da mangiare quel pezzo di carne cotta.

— La sua società è stratificata, l'hai visto tu stessa.

— Sì. Con le donne più in basso del fondo. Ahh, ecco che va. Si sta alzando in piedi e guarda verso di noi.

— Voltagli le spalle come se non lo vedessi. Voglio che abbia qualche speranza di fuggire... prima che io gliela tolga. Dovrebbe essere una situazione traumatica, tale da sbilanciarlo.

Ravn sapeva che il Vecchio Che Parlava non lo avrebbe inseguito. Stava sempre seduto allo stesso posto. E naturalmente, la donna non aveva nessuna importanza. Temeva soltanto il Cacciatore, perché aveva la forza di due uomini. Eppure doveva rischiare subito, mentre il Cacciatore non guardava. Ravn aveva mangiato e riposato. Era ancora ben saldo sulle gambe, dato che per molti anni aveva inseguito e ucciso le Cose di Carne. Aveva corso più velocemente di loro... e adesso avrebbe corso più veloce del Cacciatore. Il Cacciatore era stupido; non guardava neppure. Anche il Vecchio era stupido, perché stava lì seduto e non dava l'allarme. Dapprima lentamente, poiché era il metodo migliore, si allontanò strisciando fra l'erba... e poi spiccò un balzo per alzarsi. Come il vento, come le Cose di Carne... nessuno l'avrebbe più ripreso, ormai.

Lea guardò il vecchio che fuggiva svelto attraverso la pianura, sempre più lontano. — Non stai correndo un rischio? — chiese. — Quel vecchio bastardo è molto veloce. Sarebbe un peccato perderlo proprio adesso. Ci sarebbero guai, e potresti trovarti a combattere con i suoi amici. Può darsi che lo stiano aspettando là fuori.

— Non preoccuparti. Non c'è nessuno che l'aspetta, ne sono sicuro. — Brion seguì con gli occhi il fuggiasco, poi si alzò e si stirò. — La corsa è un ottimo esercizio.

Mentre lo guardava, Lea comprese che era stata sciocca a preoccuparsi. Quando Brion si mise a correre, si rese conto che non l'aveva mai visto muoversi alla massima velocità. Aveva dimenticato che era un campione mondiale, vincitore in venti sport diversi... e la corsa doveva essere stata inclusa nel programma.

Per Ravn fu uno shock spiacevole. Stava per sciogliere un canto di vittoria, perché era arrivato lontano, velocemente, ed era sicuro che non sarebbe stato ripreso. Quando si voltò e vide che il Cacciatore si accingeva a inseguirlo rise, e corse più forte per aumentare le distanze. Ma quando guardò di nuovo, il Cacciatore aveva ridotto a metà il distacco... e continuava ad avvicinarsi. Ravn gemette disperato; corse e corse, ma non poteva scamparla. I passi pesanti risuonarono dietro di lui, e gli alberi erano ancora troppo lontani. I polmoni gli dolevano, la testa gli scoppiava... una mano pesante si abbatté sulla sua spalla. Lanciò un urlo e cadde.

Brion non provò la minima pietà mentre guardava il vecchio che si contorceva gemendo sull'erba. Il cuore gli batteva forte, dopo la corsa, e ad ogni pulsazione il moncherino del dito amputato martellava dolorosamente, rammentandogli che quell'individuo era il responsabile della sua mutilazione. La collera vinse il dolore quando vide il suo dito appeso al collo dell'uomo, lo vide stringere la collana d'ossa con entrambe le mani mentre giaceva a terra urlando d'autocommiserazione.

La stringeva come se gli desse forza.

Nel vedere quel gesto, Brion comprese ciò che doveva fare. Ricordò che i rozzi indumenti di pelle di lucertola e le rudimentali armi di pietra erano gli unici manufatti posseduti da quella gente. Oltre alla collana. *Doveva* essere preziosa, oppure era un distintivo onorifico. Bene! In tal caso, l'avrebbe presa lui.

Ravn gemette ancora più forte quando Brion cercò di sottrargli la collana, e la strinse disperatamente con entrambe le mani. Ma era impossibile resistere alla forza di Brion. Afferrò i polsi di Ravn con le mani possenti, li strinse, e le dita persero ogni energia e si aprirono. Brion sfilò la collana sopra al testa di Ravn, poi se la mise, con un gesto lento. I gemiti del vecchio lasciarono il posto a urla di implorazione.

— È mia... dammela!! Io sono il Ravn, devo portarla io, io...

Parlava nella sua lingua, e Brion si accorse che riusciva a capirlo abbastanza facilmente. Il Programmatore Euristico del Linguaggio aveva fatto bene il suo lavoro. Brion indietreggiò e posò la mano sulla collana. Parlando lentamente nella stessa lingua.

— Ora è mia. Io sono Brion. Finché la porto, sono il Ravn. — Se Ravn era un titolo, oltre che un nome, la frase doveva apparire chiara all'uomo. E fu così. Ravn smise di urlare e socchiuse irosamente le palpebre.

— Un solo Ravn con il popolo. Io. Mia. — Tese la mano con un gesto inesistente. Brion si tolse la collana, ma non la restituì.

— È tua? — chiese.

— Mia. Dammela. Appartiene al Ravn.

— Che cos'è un Ravn?

— Sono io. Dammela, ti dico. Tu sei carne marcia, tu sei merda, tu sei una donna...

Brion strinse tranquillamente il collo del vecchio con una mano e nello stesso istante lo sollevò, fino a quando le loro facce quasi si toccarono. Parlò in tono ringhiante.

— Tu mi insulti. Non puoi insultare Brion, che potrebbe ucciderti in un istante stringendo le dita... così.

Ravn si dibatté disperatamente; non poteva respirare né parlare, e sentiva la morte vicinissima.

Brion lo scrollò come uno straccio, poi gli fece ciondolare la collana d'ossa davanti alla faccia. — Mi dirai quello che voglio sapere. Allora la riavrai. Mi capisci? Di' sì. *Di' sì!*

— Sì... — ansimò Ravn. — Sì.

Brion non lasciò trapelare la sensazione di vittoria. La sua voce era ancora vibrante di collera quando gettò Ravn al suolo e sedette accanto a lui. Le sue domande erano imperiose ed esigevano risposte. Ravn rispose meglio che poteva, senza nascondere nulla. Dopo molto tempo, la sua voce divenne rauca, le sue parole confuse. Come inizio era più che sufficiente, pensò Brion. Stava per rendere la collana, quando notò il suo dito amputato e infilato tra le ossa. Era una parte di lui... e doveva aver avuto un significato importante per quella gente; altrimenti non l'avrebbero preso in quel modo. Bene, non l'avrebbero riavuto. Brion afferrò il dito rinsecchito e lo strappò dalla collana.

— Questo è mio per sempre. Il resto puoi tenerlo, per ora. — Brion gettò la collana a terra. — Ora torneremo indietro. E tu parlerai di nuovo con me ogni volta che vorrò.

Ravn si rimise la collana con mani tremanti, poi si alzò. Lo spirito di ribellione l'aveva abbandonato. Brion capiva che d'ora in poi il vecchio avrebbe fatto tutto ciò che gli veniva detto. Non appena l'altro gli voltò le spalle, Brion lasciò cadere al suolo il dito disseccato, ben lieto di sbarazzarsene. Era servito allo scopo.

— Donna, vogliamo mangiare! — gridò Brion nella lingua indigena, mentre riconduceva al campo il prigioniero esausto. Lea dilatò sdegnosamente le narici nel sentire quel tono e quelle parole.

— Questa scena da porco maschio sciovinista significa che stiamo finalmente approdando a qualcosa con quel vecchio lurido.

— Sì, tesoro. — Brion strizzò l'occhio, urlando le parole.

— Per favore, dagli da mangiare, e poi lo metterò a nanna. Dopodiché ti riferirò alcune delle cose che ho scoperto.

— Se non ti dispiace, mangeremo separatamente. Non riuscirò mai ad abituarmi alla sua dieta di carne cruda e putrida.

— Ho scoperto la verità anche su questo. Diamogli da mangiare e legghiamolo. Non credo ci causerà altri guai.

Ravn russava sonoramente tra l'erba alta dove era stato messo a dormire, con una treccia di pelle non conciata che gli legava una caviglia a un piolo piantato nel terreno. Non aveva possibilità di andarsene.

— Sono primitivi — disse Brion, masticando le razioni disidratate. — Incredibilmente primitivi sotto ogni aspetto, e tutte le loro attività sono regolate da rigorosi tabù. Gli uomini sono cacciatori e decidono tutto...

— Non è la prima volta nella storia dell'umanità.

— D'accordo. Ma questa è una società dove vige il principio tutto-o-niente, bianco-

o-nero senza sfumature grige, a quanto ho capito finora. Gli uomini vanno a caccia, e tutti mangiano quello che loro portano. Roba cruda, come sappiamo. È tabù mangiare qualunque altra cosa. È tabù mangiare cibi cotti. È tabù lasciare la foresta per la pianura... se non per brevi sortite a scopo di caccia. Gli uomini possono fabbricare armi e usarle, ma tutti gli altri...

— Lo so. È tabù. Hai scoperto perché hanno inscenato quell'attacco notturno per catturarci?

— Un altro tabù. Ci hanno visti vicini alla scialuppa... e le macchine sono il tabù più grande, a quanto pare.

— Questo potrebbe avere a che fare con le macchine belliche.

— Ne sono sicuro, ma al momento non sono riuscito a fargli dire altro.

— Hai scoperto perché la collana d'ossa è tanto importante?

— Credo di sì. È complicato, e non sono riuscito a seguire alcune parole, ma sembra che le cose stiano così. Ogni uomo ha uno spirito, una specie d'essere essenziale. Le donne e i bambini non ce l'hanno, come forse avrai immaginato. Muoiono e vengono dimenticati come animali. Ma il Ravn conserva un pezzo di ogni uomo, perché allora è considerato vivo, parte della tribù e ancora soggetto alla disciplina del Ravn. Avevano intenzione di ucciderci in qualche modo deliziosamente rituale perché siamo tabù. Ma lui voleva tenersi il mio dito, perché così sarei sempre rimasto sotto il suo controllo.

— Magnifico. Questo significa che da qualche parte conservano le ossa delle dita di tutti i loro antenati?

— Probabilmente. Ma in sostanza, questa logica non è molto diversa da quella di tutte le altre culture che seppelliscono i morti. Anzi, è più pratica. Conservare le ossa di un dito è più semplice che conservare uno scheletro intero.

Lea guardò il cielo pieno di stelle e rabbrivì.

— E costoro sono i discendenti di esseri umani colti e intelligenti. Com'è successo?

— Non ne ho idea. Per ora.

— E che nesso c'è tra questi primitivi e la guerra che abbiamo visto sul pianeta?

— Non so neppure questo. Ma intendo scoprirlo. Se Ravn non sa, o finge di non saperlo, me lo dirà qualcun altro. E forse hanno manufatti che ci forniranno qualche indizio. Quindi, tutto si riduce al fatto ineluttabile che dobbiamo salire tra le colline e cercarli. Sono su questo pianeta da migliaia d'anni, probabilmente da tempi anteriori al Collasso. Devono essere in grado di dirci qualcosa.

— Continui a usare il plurale. Vuoi dirmi che intendi rischiare la nostra pelle per tornare al loro accampamento?

— Questa volta il rischio sarà minimo. — Brion indicò la cassa delle armi. — Ci andremo armati, e di nostra volontà.

CAPITOLO UNDICESIMO

Lentamente, uno dietro l'altro, avanzarono attraverso la pianura verso le colline boschive. Ravn procedeva in testa, seguito da Brion. Lea veniva alla retroguardia, appesantita dal fagotto avvolto nelle pelli che portava sulla schiena. Si asciugò il viso sudato con l'avambraccio e gridò:

— Fermo! È ora di fare una sosta.

Buttò il fardello al suolo non appena raggiunse Brion, poi si lasciò cadere con un sospiro di sollievo.

— Bevi un po' d'acqua — disse Brion. — Riposati.

— Quanto sei gentile! — sibilò Lea. — E generoso, a permettermi di bere un po' dell'acqua che ho portato sulla schiena per tutto il giorno.

— Ma non abbiamo altra scelta, no? — disse lui, in tono suadente. Lea non abboccò.

— È inutile che tu dica *abbiamo*... quando tocca a me fare la bestia da soma. Conosco l'argomento: qui le donne fanno tutti i lavori pesanti, in questa società sciagurata, e perderesti tutto il tuo prestigio se portassi qualcosa. Ma io sto sacrificando la mia colonna vertebrale e senza dubbio mi verrà l'ernia... e non sorridermi con quell'aria condiscendente, brutto!

— Scusami. Vorrei tanto aiutarti. Ma fra poco dovremmo arrivare...

— Sarà sempre troppo tardi.

Aprì il fetido involto di pelle di lucertola - l'animale era finito in pasto a Ravn due giorni prima - e frugò fino a quando trovò la borraccia. Bevve a lungo, poi la passò a Brion. Lui si limitò a inumidirsi le labbra. Dato che lei aveva bevuto dalla borraccia, era diventata tabù per un Cacciatore; non tentarono neppure di offrirla a Ravn.

— Quando metti via l'acqua, passami la cassetta delle bombe a percussione. — Brion lo disse in tono troppo casuale. Lea alzò la testa di scatto, sbalordita.

— Qualche guaio in vista? — chiese. Lui annuì lentamente.

— Devono essere nascosti nella foresta. Sento il loro odio. Come l'altra volta.

— Ma le cose non stanno come l'altra volta! — Lea gli passò la scatola piatta e annuì, incoraggiante, quando Brion si infilò in tasca una manciata di sfere metalliche.

— Non immagini con quanta ansia attendo questo momento.

— Non dobbiamo far loro del male. Ma sarà molto utile spaventarli a dovere. Se riusciamo a installarci al vertice della struttura sociale, dovranno rispondere a tutte le domande che faremo. Ora proseguiamo; ma resta vicina a me, perché di sicuro cercheranno di prenderci alle spalle. Sono abili cacciatori e sono armati, quindi è meglio non correre rischi.

Se Ravn s'era accorto dei preparativi dell'imboscata, non ne diede il minimo segno: continuò a precederli senza cambiare andatura. Passarono tra i cespugli e poi tra gli alberi più alti. Davanti a loro si aprì un'ampia radura. Dovevano attraversarla.

— Fermatevi qui — gridò Brion nella lingua indigena, quando arrivarono al centro dello spiazzo. — Dammi l'acqua — ordinò a Lea. Poi soggiunse, abbassando la voce:

— Ora sono tutti intorno a noi, e sono molto tesi. Sono sicuro che attaccheranno da un momento all'altro. Tieni la mano sul fagotto, vicino alle pistole. Non si sa mai...

Il silenzio della foresta venne spezzato da un grido acuto e vibrante che echeggiò nella radura. Subito vi si aggiunsero le grida di guerra dei Cacciatori che irrompevano da ogni parte. Ravn si mosse per unirsi a loro... ma Brion gli piombò addosso all'istante; con un pugno lo stese a terra. Gli piazzò un piede sulla schiena, e incominciò a lanciare le bombe a mano verso gli alberi, una dopo l'altra.

Fiamme e frastuono esplosero da ogni parte. Lea aveva saputo ciò che stava per accadere e si era tappate le orecchie; ma sentiva la vibrazione attraverso le ginocchia, e tremava sotto la violenza del suono che assaliva il cervello. Le grida di battaglia si trasformarono in ululati di dolore, mentre gli uomini indietreggiavano o si accasciavano. Nel silenzio che seguì, la voce di Brion ruggì, carica di collera, insultandoli nella loro lingua.

— Voi siete sudiciame. Siete donne. Siete merda! Alzate una lancia contro di me e vi ucciderò. Siete carne morta sotto il mio piede... come questo Ravn che è carne morta. — Premette un poco più forte, mentre parlava, e il Ravn gemette in modo impressionante. Brion aveva la meglio, e intendeva conservare il vantaggio. Non percepiva altro che una paura irragionevole irradiata da tutti i Cacciatori. Uno degli schemi di sensazioni gli era più familiare degli altri.

— Vjer... vieni qui — ordinò.

Il Cacciatore si alzò, esitante, e avanzò barcollando. Il sangue gli colava dal naso; era stordito dalle esplosioni. Brion lo fissò minacciosamente.

— Chi sono io? — gridò.

— Sei Brn...

— Più forte. Non ti sento.

— BRRN.

— Che cos'è il pezzo di letame su cui appoggio il piede?

— È il Ravn.

— Allora chi sono io, adesso?

— Devi essere... il Ravn Superiore al Ravn! — Vjer sgranò gli occhi, e Brion percepì il timore reverente delle sue emozioni. Brion indicò il coltello di plasteel che Vjer portava in pugno.

— Che cos'hai in mano?

Vjer guardò il coltello e cominciò a tremare. Si lasciò cadere in ginocchio, spaventato, avanzò strisciando per deporlo ai piedi di Brion. Brion lo raccolse e lo rimise nel fodero.

— Ora proseguiremo — disse, togliendo il piede dalla schiena del Ravn. Il titolo che gli era stato riconosciuto era importantissimo: lo sentiva dalle reazioni degli uomini che lo circondavano. L'aggressività e la paura svanivano, perché adesso era accettato nel nuovo ruolo.

— Sono ancora armati — disse Lea, guardando sospettosa i Cacciatori.

— Non è necessario disarmarli: in questo nuovo ruolo, faccio parte della loro cultura.

— E io? Lo so: una donna, meno di niente. Devo portare il fagotto e tacere. Ma aspetta che riesca a tirarti fuori da questo paradiso per maschi sciovinisti, Brion

Brandd! Oh, se la pagherai...

Mentre salivano la collina, tra gli alberi, Brion continuò a captare le emozioni degli uomini che lo circondavano. Finché lo accettavano, era al sicuro. Ma questo poteva cambiare da un momento all'altro, per ragioni che neppure lui immaginava. Tuttavia, se la sua nuova posizione avesse continuato a funzionare così, sarebbe stato il modo più rapido ed efficiente per inserirsi in quella cultura e parlare con la gente. Era pericoloso. Ma era troppo tardi per tornare indietro.

Eliminati l'odio e l'aggressività, i Cacciatori, che non avevano più motivo per restare insieme, incominciavano ad allontanarsi uno alla volta. Pochi rimasero con loro fino all'accampamento. Salirono una collina ripida, fino a quando tra gli alberi apparve una parete rocciosa, inclinata, che formava una catena di grotte naturali. C'era un piccolo gruppo di donne che lavoravano, raschiando pelli di lucertola con pezzetti di pietra aguzzi. Si ritirarono quando videro gli stranieri, sospinte a calci e percosse da una donna dai capelli grigi.

— Deve essere una versione femminile di Ravn — disse Lea, guardandola con interesse. — Dato che tu ti sei insediato al vertice della piramide dei Cacciatori, farò lo stesso con le signore. — Gettò il fagotto e seguì le donne nella grotta, gridando loro di fermarsi. Quelle corsero ancora più svelte, ad eccezione della donna dai capelli grigi, che si voltò di scatto e si avventò verso di lei.

— Ti uccido, sudiciume! — strillò.

Lea si bilanciò sui piedi, e alzò il pugno, minuto ma solido. Quando la sua avversaria si avvicinò, la centrò alla bocca dello stomaco. La donna si piegò in due ululando di dolore, stringendosi la vita con le braccia. Lea l'afferrò per i capelli e la costrinse a girarsi.

— Smettila e dimmi il tuo nome... o ricomincio a picchiare.

— Io sono... la Prima Donna.

— Non più. La Prima Donna sono io. Adesso tu sei la Vecchia.

La Vecchia gemette protestando, e cercò di staccarsi dai capelli le dita di Lea. Il gemito si mutò in un urlo di dolore quando Ravn le passò accanto e le sferrò un calcio nel fianco.

— Adesso sei la Vecchia — le disse, felice di vedere qualcun altro umiliato come era stato umiliato lui. Andò a sedersi contro la roccia, al sole, poi urlò reclamando da mangiare.

— Che gente adorabile — disse Lea.

— Sono il prodotto della loro cultura — rispose Brion, avvolgendo il comunicatore in un pezzo di pelle di lucertola prima di estrarlo dal fagotto. — E il sistema evidentemente funziona in favore della sopravvivenza su questo pianeta... altrimenti costoro non esisterebbero. Dirò al computer della scialuppa di registrare un rapporto su quanto è accaduto oggi. Dobbiamo tenere la documentazione aggiornata, nell'eventualità che ci capitino qualcosa...

— Non deprimermi ancora di più, per favore. Io credo che porteremo a termine la missione... vivi. Mettitele bene in testa. Nel frattempo, parlerò con le donne. Cercherò di scoprire come appare questo mondo ripugnante, dal loro punto di vista.

— Bene. Abbiamo bisogno d'informazioni, ma non resteremo più a lungo del necessario. Quasi tutti sono pieni di parassiti, non te ne sei accorta?

— Era difficile non notarlo. Mi viene prurito soltanto a guardarli. Non allontanarti troppo.

— Resterò qui. Anch'io ho qualche domanda da fare. Parlerò con Vjer, dato che ho già stabilito un rapporto con lui. Buona fortuna.

Era quasi buio quando Lea uscì dalla caverna, grattandosi furiosamente sotto le braccia. Brion stava parlando con due Cacciatori, ma li mandò via quando vide l'espressione della ragazza. Le mostrò un contenitore di plastica. — Nella cassetta del pronto soccorso ho trovato uno spray antisettico che andrà bene anche come insetticida.

— Usalo, per favore! La grotta brulica di parassiti!

Lea si spogliò in fretta e si spruzzò la pelle, sfigurata da ponfi rossi. Brion le cospargé di antisettico i vestiti, mentre lei si spalmava di pomata anti-irritante. Poi, rivestendosi, Lea gli gridò: — Sii gentile, versami una doppia vodka abbondante. La bottiglia è in fondo al fagotto.

— Ti terrò compagnia. È stata una giornata faticosa per entrambi. Come sono andati gli interrogatori?

— Bene, se escludi le morsicature. Riempi il bicchiere fino all'orlo, grazie. Mmmm, è deliziosa. Le donne hanno una loro sub-cultura, organizzata secondo il rango, e un meraviglioso patrimonio di storie e leggende. Sembra che ci sia un mito o un canto mnemonico per tutto. È una storia orale completa. La prossima volta porterò un registratore. È materiale inestimabile per gli antropologi. Adesso dimmi che cos'hai scoperto.

— Pochissimo. I Cacciatori hanno parlato senza difficoltà, ma solo degli animali che hanno ucciso e delle loro prodezze. Puoi immaginarlo facilmente. A parte questi argomenti, non hanno opinioni personali. Sono collezioni ambulanti di tabù. Tutto quello che fanno o pensano è regolato da questo sistema.

— È lo stesso anche per le donne, almeno per quanto riguarda la loro vita fisica. Ma evadono nel mito, e questa attività sembra del tutto estranea alle aree tabù. Comunque, ho l'impressione che le loro storie siano tabù per gli uomini. Hai sentito parlare del mito della creazione?

Brion scrollò la testa. — No, niente del genere.

— È interessante, perché potrebbe essere una versione semplificata della verità che viene ricordata tuttora, ma in forma mitica. La storia dice che un tempo vivevano come dei, si muovevano sul terreno senza usare i piedi e volavano nell'aria senza aver bisogno di ali come quelle delle lucertole volanti. A quei tempi, però, sbagliavano, perché davano importanza a molte cose che erano fatte di *ckl't*... Hai sentito questa parola?

— Sì, e so che cosa significa. Metallo. Ho sospettato il senso dal modo in cui la usano, ma ho perso uno dei miei soggetti per accertare che la teoria era esatta. Gli ho mostrato la ricetrasmittente, e al solo vederla è impazzito per la paura. È andato a sbattere con la testa contro un albero mentre cercava di fuggire.

— Sempre meglio. Ecco cosa racconta il mito storico. Gli antichi che usavano il metallo si credevano dei; perciò i veri dei annientarono loro e il metallo e i posti di metallo dove vivevano. Poi gli dei li costrinsero ad andare a vivere come gli animali per purificarsi. Perciò, se continueranno a vivere in questo modo, torneranno puri, e

verranno ammessi nel *chl't*. Ho tradotto questa parola come *paradiso*, e probabilmente è giusto. Nel frattempo devono soffrire in questo modo, obbedire a tutti i tabù per vivere nel modo che un giorno permetterà loro di entrare in paradiso.

— Magnifico! — disse Brion, balzando in piedi e camminando avanti e indietro, pervaso dall'eccitazione. — Sei straordinaria. Hai fatto un lavoro meraviglioso. Tutto ciò che dici corrisponde... se costoro sono ciò che sembrano. Profughi d'un olocausto globale. Sono stati invasi, o sconfitti in guerra e hanno dovuto abbandonare le loro città. Hanno visto distruggere i loro eserciti e le loro macchine belliche. Perciò adesso attribuiscono la distruzione agli dei. È molto più facile che ammettere la sconfitta.

— Ottima teoria, professore — disse Lea, vuotando il bicchiere e schioccando le labbra. Si versò un'altra vodka. — C'è solo una cosetta che non quadra, secondo me. Dove sono, adesso, gli eserciti dei vincitori? Tutto ciò che abbiamo visto sembra indicare che la guerra sia tuttora in corso.

— Sì — disse Brion, sedendosi con aria cupa. — Non ci avevo pensato. Quindi non sappiamo molto di più di quanto sapessimo all'inizio.

— Non disperare. Sappiamo parecchio. Tanto per cominciare, ho accennato alla nostra teoria delle città sotterranee, e ho ottenuto soltanto sguardi vacui. Se la civiltà di questo mondo è sottoterra, costoro non ne sanno nulla.

— E noi non ne sappiamo di più. Comincio a pensare che siamo arrivati a un punto morto.

— Può darsi che questo sia vero per te, Ravn Superiore al Ravn, con i tuoi Cacciatori e i tuoi guerrieri e tutto il tuo maschismo. — Lea singhiozzò gentilmente e si pulì la bocca con il dorso della mano, sorridendo. — Noi donne abbiamo avuto una conversazione più sensata, come si conviene al sesso più grazioso e intelligente. Come ti ho già detto, tutto il metallo è tabù, e le macchine fatte di metallo sono ancora più tabù... e l'abbiamo scoperto a spese nostre quando ci hanno sorpresi accanto a una nave volante metallica. Quindi, non è logico che il posto più tabù di tutti sia quello da dove vengono le macchine? Riesci a seguirmi, fin qui?

— Sì, naturalmente. Vuoi un altro bicchiere di vodka?

— Silenzio. Non sarebbe molto bello se sapessimo da dove vengono le macchine?

— Naturalmente, ma...

— Niente ma. Vedi, io lo so. Mi hanno detto come si fa a trovare quel posto. Quindi non dobbiamo fare altro che andarci... e il mistero sarà risolto.

Lea ammirò per un momento l'espressione di Brion, con la bocca aperta e gli occhi sgranati. Poi chiuse le palpebre e si addormentò.

CAPITOLO DODICESIMO

Brion provava l'impulso quasi irresistibile di svegliare Lea, di costringerla a spiegare meglio ciò che aveva detto. Ma desistette. Era stata una giornata massacrante, per la ragazza: si era retta con la forza dei nervi. Quando andò per riporre la bottiglia di vodka vide che in realtà Lea aveva bevuto pochissimo. Era stata la stanchezza, non il liquore, a farla crollare. Sebbene la notte fosse calda, come sempre, le drappeggiò addosso il sacco a pelo per ripararla.

Cosa aveva inteso dire... il posto da dove venivano le macchine? Senza dubbio aveva alluso alle macchine belliche: non avevano visto macchinari pacifici da quando erano arrivati sul pianeta. Ma com'era possibile che esistesse un unico luogo dal quale proveniva tutto l'armamento? Un'unica fonte per entrambe le fazioni? No, era un'idea assurda. Se c'era veramente un posto da dove venivano le macchine, doveva servire una fazione soltanto. E anche questo sembrava pazzesco. Tutte le macchine belliche, da una parte o dall'altra, provenivano da un unico luogo? Forse era possibile, se uscivano da fabbriche sotterranee. E questo senza dubbio avrebbe confermato la teoria di una civiltà nascosta sottoterra.

Forse non c'era un solo gruppo armato, ma due... ed entrambi stavano al sicuro, e mandavano i loro eserciti a combattersi in superficie. Ma che spiegazione poteva avere un comportamento simile? Brion scrollò la testa. Era stanco e al momento non riusciva a immaginare una soluzione. Eppure una spiegazione *doveva* esserci. Le macchine e la guerra erano realtà indiscutibili.

Brion si alzò, guardando il rozzo accampamento. Tutte le attività erano cessate al tramonto. Le donne erano nella grotta e i Cacciatori si accingevano a dormire ai soliti posti, davanti all'imboccatura della caverna. Cercò con gli occhi Ravn e lo vide seduto in disparte dagli altri; rigirava tra le mani la collana d'ossa. Poteva essere l'occasione buona per interrogarlo. Poteva tener d'occhio Lea, nel frattempo, per assicurarsi che nessuno le desse fastidio. Sicuramente, Ravn sapeva qualcosa del misterioso luogo delle macchine.

Nell'accampamento regnava un senso di soddisfazione sonnolenta; se qualcuno avesse avuto intenzione di minacciare Lea avrebbe irradiato paura e odio e sarebbe stato riconoscibile immediatamente. Brion andò di nuovo a vederla, si accertò che dormisse profondamente, e poi si avviò verso Ravn.

— Ora parleremo — disse. Ravn alzò gli occhi, trasalendo, e strinse la collana. Il guizzo di sorpresa fu sostituito immediatamente da un freddo odio. Brion si disse che avrebbe dovuto tenerlo d'occhio. Sempre.

— È tardi. Il Ravn ha sonno. Domattina...

— Adesso. — Non c'era calore nella voce di Brion. Afferrò per un momento la collana, e sentì di nuovo la paura dell'uomo. — Farai ciò che dico. Voglio essere sempre obbedito. — Lasciò la collana e sedette. Ravn si affrettò a infilarla, con mani tremanti.

— Chi sono io? — chiese Brion. Ravn si girò, si guardò intorno, evitando di

fissarlo.

— Guardami, pezzo di letame. Chi sono io? Dimmi il mio nome.

Le parole uscirono dalla bocca del vecchio con riluttanza, grondando veleno. — Tu sei... il Ravn Superiore al Ravn.

— Questo è vero. Ora rispondi alle mie domande con la stessa verità. Hai visto le macchine? — Ravn annui, riluttante. — Bene, che specie di macchine hai visto?

— È proibito parlare delle macchine.

— Non è proibito parlarne al Ravn Superiore al Ravn. Hai visto macchine che volano nell'aria? Bene, le hai viste. Che cosa facevano?

— Quello che fanno sempre le macchine. Uccidevano altre macchine, con grandi rumori, poi venivano uccise a loro volta. È sempre così. Non fanno altro.

— Hai mai visto una macchina che non uccideva altre macchine?

— Le macchine uccidono le macchine, non fanno altro. — Era una domanda senza risposta. Dall'espressione di Ravn si capiva che giudicava Brion molto stupido perché l'aveva chiesto.

— Tutte le macchine uccidono le macchine — ripeté Brion. Poi continuò, nello stesso tono: — Adesso dimmi... da dove vengono le macchine?

Quelle parole ebbero un effetto immediato e drammatico. Ravn rabbrivì e la paura sostituì ogni altra emozione.

— Devi dirmelo — ordinò Brion, tendendosi e battendo i pugni uno contro l'altro. — Dimmelo subito!

Era impossibile evitarlo. In quel momento, Ravn aveva più paura di quei due pugni che del tabù. Indicò oltre le sue spalle, ma a Brion questo non bastava. Alla fine, Ravn fu costretto a parlare, balbettando con voce rauca.

— Da quella parte. A molti giorni di cammino. È là. Il Posto Senza Nome.

— Ci sei stato?

— Solo un Ravn può visitare quel luogo. Il Vecchio Ravn me lo mostrò quando ero giovane.

— Allora lo mostrerai a me, perché io sono il Ravn Superiore al Ravn. Ci andremo quando sorgerà il sole.

— È proibito...

— È proibito rifiutare di obbedirmi. — Brion tese il braccio e strinse le mani intorno alla gola magra dell'uomo. — Vuoi morire subito? — Brion assunse un tono d'odio. La minaccia doveva essere autentica; poteva controllare il Ravn solo facendo ricorso alla paura mortale. Quando non ottenne risposta, le sue dita incominciarono ad aumentare la pressione.

Ravn ansimò, riluttante: — Andremo... quando sorgerà il sole.

Era sufficiente. Brion lo lasciò e tornò al fianco di Lea, senza aggiungere una parola. Lei dormiva ancora profondamente, anzi russava un poco, e Brion cercò di imitarla. Ma era troppo sensibile al flusso emotivo della gente che gli stava intorno, agli sprazzi di emozioni violente irradianti nel sogno. E sempre, la paura e l'odio aleggiavano appena al di sotto della superficie. Alla fine, si rese conto che sarebbe stato impossibile dormire. Si stese sul dorso e guardò le stelle, lasciando che il suo senso di empatia si protendesse tutto intorno.

Lea si svegliò poco dopo l'alba. Brion le diede un po' d'acqua, poi le disse ciò che

aveva scoperto. Lei annuì.

— Ci deve essere qualcosa di vero. A sentire quello che dicono le donne, mi è sembrato che quel posto esistesse veramente, che non fosse soltanto un mito storico.

— Dovremo andare a vedere con i nostri occhi. Qualcosa ci deve essere. Ravn non era molto entusiasta dell'idea di condurci là. Ce n'è voluto per convincerlo. Ha paura del posto delle macchine quanto ha paura di me.

— Credi che la paura lo abbia indotto a scappare? Non lo vedo da nessuna parte.

Lea aveva ragione. Ravn era sparito durante la notte. Quando Brion svegliò i Cacciatori, tutti si mostrarono sorpresi quanto lui di quella scomparsa. Lo cercarono; qualcuno scese a battere le piste che scendevano dall'accampamento alla pianura. Ma alla fine ritornarono tutti a mani vuote. Ravn era svanito senza lasciar tracce.

— Maledizione! — disse Brion. — Non troveremo mai quel posto senza di lui. Avrei dovuto legarlo... A quest'ora può essere lontano chissà quante miglia.

— Non credo — disse Lea. — Anzi, ho la sensazione fortissima che sia molto più vicino di quanto immagini. — Con aria soddisfatta, rimescolò nella tazza d'acqua l'estratto di caffeina, e l'assaggiò appena cominciò a fumare.

— Vuoi avere la cortesia di dirmi di cosa diavolo stai parlando?

— Calma, calma! Gridando riuscirai solo a farti salire la pressione e non concluderai niente. — Lea centellinò il caffè, graziosamente, mentre Brion bolliva d'impazienza. — Così va meglio. Mentre voi uomini andavate in giro alla cieca, io ho tenuto d'occhio le donne. Hanno una gran paura... e se ne stanno nella grotta, tutte quante.

— È possibile che si sia nascosto là dentro? Non è tabù per gli uomini entrare nella caverna delle donne?

— Per gli uomini sì, ma non per il Ravn. Lui ha una specie di nascondiglio, là dentro. Vuoi che vada a dare un'occhiata?

— No. È troppo pericoloso. Il mio nuovo titolo dovrebbe permettermi di entrare.

I Cacciatori lo guardarono con blando interesse quando si avviò a grandi passi verso l'ingresso della caverna... ma le donne arretrarono in preda al panico. — Io sono il Ravn Superiore al Ravn! — gridò Brion, chinando la testa per passare sotto l'arco.

Sbatté le palpebre nella semioscurità dell'interno, e attese mentre i suoi occhi si abituavano. La grotta era in realtà un anfratto nella roccia, profonda una ventina di metri. Le donne, rannicchiate tutte insieme sul fondo insieme ai bambini, gridarono e singhiozzarono per la paura, e si scostarono al suo avvicinarsi. Tutte, senza eccezione, si ritirarono sulla sinistra. Interessante. Brion andò a destra, verso un mucchio fetido di pelli di lucertola non conciate e accatastate entro una nicchia. Pelli, niente altro. Oppure aveva notato un leggero movimento nell'oscurità? S'inginocchiò e cercò a tentoni sotto la massa puzzolente... e gridò di gioia.

Ravn gemette e balbettò quando Brion lo tirò fuori trascinandolo per la caviglia e lo fece rotolare sul pavimento. Quando lo guardò, provò un senso di pietà, ma solo per un istante, fino a quando sentì una fitta dolorosa alla mano. Aveva urtato il moncherino del dito amputato contro la roccia della grotta. Tutta la comprensione svanì. Colpì Ravn con il piede.

— Alzati, vile pezzo di letame. Oggi ci metteremo in cammino.

Era passata quasi tutta la mattina, prima che Ravn dichiarasse di essere pronto a partire. C'erano riti da compiere, un braccialetto d'osso da recuperare nel nascondiglio in fondo alla grotta, i viveri da preparare. Incalzato da Brion, alla fine non riuscì più a inventare altri pretesti e si avviò riluttante lungo il sentiero... e poi si fermò di colpo quando vide che Lea li seguiva. Agitò le mani, convulsamente.

— Niente donne! Le donne non sono autorizzate! Possono andare soltanto i Ravn. Niente Cacciatori, niente luride donne!

— Questa donna verrà con noi solo per un tratto di strada, per portarci da mangiare. Non entrerà nel Posto Senza Nome. La rimanderò indietro molto prima. Adesso... precedimi.

Trascinando i piedi, Ravn riprese a scendere dalla collina. Brion e Lea lo seguirono tra gli alberi, fino a quando giunsero fuori di vista dall'accampamento. Brion si fermò e prese il pesante fardello di Lea, issandoselo sulle spalle. Lei si massaggiò i muscoli indolenziti. — Solo le sporche donne portano i fagotti. Come mai il grande Cacciatore porta il grande fagotto? E il tabù?

— Lo riuoi?

— Mai! Ma il vecchio Ravn non protesterà? Non farà storie?

— Non potrebbe odiarmi più di quanto mi odii ora. E se pianterà grane, lo sistemerò io. Ogni volta che comincia a farmi pena, il mio moncherino si fa sentire, e dimentico di colpo tutta la comprensione. Fammi sapere quando sei stanca: ci fermeremo.

— Posso camminare per tutto il giorno... purché sia qualcun altro a portare il carico.

Dapprima si diressero verso ovest, lungo il bordo della pianura. Nel pomeriggio, le colline incominciarono a incurvarsi verso nord, lungo la riva del Lago Centrale, e seguirono la direzione naturale del terreno.

Brion decise una sosta prima dell'imbrunire; era stanco, dopo una giornata di cammino e una notte insonne. Legò Ravn in modo che non scappasse mentre guardavano da un'altra parte. Questa volta, Brion si godette un sonno profondo e senza sogni, e la mattina si svegliò riposato.

Continuarono così per tre giorni, procedendo ai piedi delle colline, vicino alla foresta. Si avventuravano allo scoperto solo dopo il crepuscolo per riempire d'acqua le borracce, se durante il giorno non avevano incontrato ruscelli. Ravn parlò una volta sola, gridando un avvertimento quando sentì il suono lontano dei motori. Si nascosero nel sottobosco e guardarono le scie di condensazione degli aerei invisibili che passavano sopra di loro. Gli aerei tracciarono linee bianche attraverso l'orizzonte. Venivano dal nord. Se quello era un indizio valido, stavano effettivamente marciando nella direzione giusta. Ravn aveva terrore degli aerei e tremava, rannicchiato al suolo.

— Siamo vicini, troppo vicini — insistette. — Dobbiamo tornare indietro. — A fatica, Brion lo costrinse a proseguire. Non andò lontano. Meno di un'ora dopo, Ravn si fermò e sedette sotto un albero.

— E adesso cosa c'è? — chiese Brion.

— Dobbiamo aspettare che venga buio, e poi scendere al lago e aggirare questo posto. — Ravn indicò con la mano la cresta davanti a loro.

— Andiamo subito — ordinò Brion. — C'è ancora tempo, prima di notte.

— Non possiamo. Più avanti c'è un Luogo Sacro. Non possiamo andarci. Dobbiamo aggirarlo. Solo di notte non è pericoloso procedere lungo il lago.

— Un Luogo Sacro? Mi piace l'idea. Andiamo a dare un'occhiata.

— No! È proibito! Non puoi!

Brion sentì l'ondata d'emozione che s'era impadronita di Ravn, una paura molto più grande di quelle che l'avevano dominato in precedenza... più grande della paura che aveva di Brion. Con un urlo, si avventò, brandendo il coltello. Brion scattò a sua volta, bloccò il colpo con il braccio e afferrò il polso di Ravn. Con l'altra mano gli strinse il collo, fino a quando l'uomo smise di dibattersi e si abbandonò inerte.

— Ci vorrà un po' prima che riprenda i sensi... ma lo leggerò, caso mai venissimo trattenuti.

— Vuoi dire mentre visitiamo il Luogo Sacro?

— No, mentre *io* lo visito. Tu resta con lui. La sua paura era autentica. Lassù c'è qualcosa di pericoloso.

Lea sbuffò irritata. — E che cosa non è pericoloso, su questo pianeta? Andremo insieme. Giusto?

Brion aprì la bocca per ribattere. Poi la chiuse e annuì, contro voglia. Sapeva di aver perduto prima ancora di cominciare. — Stammi vicina. Non sappiamo cosa ci sia, oltre la cresta.

Salirono lentamente tra gli alberi, e si fermarono ai piedi del pendio erboso, che finiva sulla sommità della cresta, pochi metri più avanti. Brion si chinò verso Lea e mormorò:

— Ti prego, resta qui, mentre vado a vedere. Ti prometto che mi raggiungerai appena sarò certo che non c'è pericolo. D'accordo? — Lei annuì e si mise al riparo di un grosso albero.

Brion strisciò per l'ultimo tratto... un centimetro alla volta. Arrivò in cima e si fermò, sollevò la testa con prudenza infinita. Guardò, poi sollevò la testa ancora un poco, per scrutare dall'altra parte. Poi si alzò e agitò le braccia, chiamando Lea.

— Vieni... non c'è pericolo. Vieni a vedere che cosa abbiamo scoperto.

CAPITOLO TREDICESIMO

Lea salì il pendio di corsa, animata dalla curiosità. Che cosa poteva essere? Ravn aveva avuto una paura mortale di quello che c'era lassù... eppure Brion si era alzato in piedi tranquillamente e gesticolava e la chiamava. Si chinò per prenderle la mano e aiutarla. — Guarda — disse indicando.

Erano rovine: resti di edifici imponenti. Lea scrollò la testa.

— È questo il Luogo Sacro? Soltanto rovine. Qui non c'è sicuramente nulla di spaventoso.

— Per noi. Per gli indigeni rappresentano qualcosa di molto importante. Al giorno d'oggi sono ruderi, ma devi renderti conto che sono le prime strutture permanenti che abbiamo visto sul pianeta. Credo che possiamo arrischiarci ad andare a vederle più da vicino.

Nei muri crollati non c'era certamente nulla che potesse rappresentare una minaccia; gli edifici in rovina dovevano essere vecchi di molti secoli. In parte erano stati edifici in acciaio, ma il metallo si era arrugginito da moltissimo tempo, lasciando soltanto tracce rosse per terra. Ma gli edifici più grandi, poderosi e squadrati, erano stati fatti di terra battuta e rivestita di ceramica. Nei punti dove la ceramica s'era spezzata, la terra era defluita, ma erano rimaste molte strutture solide. Brion si arrampicò per vedere meglio uno dei muri ancora in piedi, cercando qualche indizio che rivelasse la natura originale delle costruzioni. Smosse con i piedi la terra sgretolata, poi indicò una serie di buchi nel muro.

— Ti sembrerebbe assurdo se questi edifici fossero stati distrutti da esplosioni? Questi potrebbero essere i resti dei crateri... e gli squarci nella ceramica potrebbero essere stati causati da frammenti.

Lea annuì. — È molto probabile, se pensi a quello che sta ancora succedendo sul pianeta. Ma che cosa poteva essere in origine questo posto? È troppo piccolo perché fosse una città; eppure le costruzioni sono enormi.

— I macchinari sono spariti da molto tempo... ma ho l'impressione che fosse una miniera. Le colline, intorno, sono troppo regolari, sembrano tagliate artificialmente. Questi, forse, erano gli uffici amministrativi, e le costruzioni più grandi dovevano servire come magazzini. E tutto fu distrutto dai bombardamenti. La gente venne sterminata...

— No. Non tutta. C'è la possibilità che i nostri indigeni siano discendenti di costoro, no? I pochi superstiti? Altrimenti, perché chiamerebbero luogo Sacro una miniera distrutta?

— È possibile, ma non abbiamo modo di accertarlo. Potrebbero avere semplicemente trovato le rovine senza saperne nulla, e averle considerate sacre per la loro imponenza. Forse Ravn potrà dircelo.

— Ne dubito. E non pensi che sia ora di tornare indietro per vedere se è rinvenuto?

— Sì. Qui abbiamo visto tutto quello che ci interessa. Se è ancora svenuto, non è necessario dirgli che siamo stati qui. Abbiamo ancora bisogno della sua

collaborazione.

Ravn era sveglio e irritatissimo... e rifiutò di proseguire prima di notte. Sapeva dove erano stati - lo indicava la radiazione buia del suo odio - ma non poteva farci nulla. Restò seduto immobile fino all'imbrunire, poi si alzò senza pronunciare una parola e cominciò a scendere il pendio in direzione della pianura. Lo seguirono. Impiegarono metà della notte per compiere l'ampia deviazione intorno al Luogo Sacro e ritornare di nuovo tra le colline. Dormirono quelle poche ore che restavano fino all'alba, poi proseguirono.

Il quarto giorno, di prima mattina, si fermarono a uno dei fiumicelli che scendevano al lago, per riempire le borracce. All'improvviso Brion si fermò e alzò la testa, con la borraccia ancora semi-vuota. Lea notò il movimento e fece per parlare... ma Brion mosse la mano per accennarle di tacere.

— Un momento. Non guardarti intorno e non attirare l'attenzione su di te. Non siamo più soli. C'è qualcuno, più avanti. Devono essere in mezzo a quegli alberi, al di sopra del pendio erboso.

— Sono amichevoli?

— Su questo pianeta? È molto difficile. Posso pensare a una sola ragione che li induce a nascondersi lungo il nostro percorso. Ci stanno tendendo un'imboscata.

Che cosa dobbiamo fare?

— Niente. Aspettare che si mostrino e rivelino le loro intenzioni. Se ci saranno guai, potremo difenderci molto meglio affrontandoli qui all'aperto...

All'improvviso, la spinse da una parte mentre qualcosa di scuro sfrecciava dagli alberi in una traiettoria ad arco. Era una lunga lancia che si piantò a terra con un tonfo davanti a loro, quasi ai piedi di Ravn che gridò di paura.

— Bene, credo che questo chiarisca le loro intenzioni. — Lea indicò le figure che uscivano dagli alberi. — Sono identici a quelli della tribù di Ravn, e ormai sappiamo come si comportano. So che non dovrei darti consigli, ma non sarebbe meglio ricorrere alla violenza prima che si avvicinino troppo? — Cercava di parlare in tono leggero ma non riusciva a escludere un tremito dalla voce. La lenta avanzata degli uomini armati di lancia la terrorizzava. Non c'era mai stata tregua nella violenza da quando erano atterrati sul pianeta.

— Resta dietro quell'albero, dove non possono raggiungerti — le gridò Brion, chinandosi per tirar fuori la cassetta delle bombe a percussione. Gli aggressori erano più vicini, ormai alla sommità del pendio, e brandivano le lance e gridavano insulti. Brion armò una bomba a mano e attese che si avvicinassero di più. Per il momento era una situazione di stallo... e proprio allora Ravn incominciò a gridare.

— Io sono il Ravn! Vengo ad aiutarvi!

Si lanciò nel fiumicello poco profondo, continuando a gridare, e avanzò a guado. Brion si mosse per seguirlo... poi si fermò. Ormai era troppo tardi per fermarlo. Ravn era sul pendio e agitava le braccia e urlava.

— Sono soltanto due, dietro di me, uccideteli! Vi aiuterò! Hanno toccato il metallo, hanno macchine! Le ho viste! Bisogna ucciderli!

Le sue parole indussero i guerrieri ad avanzare, gridando quanto lui. Vedevano che

portava la collana e il braccialetto, sapevano che era un Ravn, e avrebbero obbedito...

Fiamme e fumo eruttarono improvvisamente dal fianco della collina, lanciando una gragnola di frammenti metallici tra i rami degli alberi. Ravn venne scagliato in aria e gettato lontano. Il suono dell'esplosione si spense, e nel silenzio che seguì si levarono i gemiti dei cacciatori che battevano in ritirata. Mentre Brion si buttava a terra trascinando con sé Lea, una seconda esplosione fece piovere rami spezzati e frammenti di tronchi dalla foresta più in alto. Questa volta, Brion sentì l'eco di un'esplosione nella pianura dietro di loro, e si voltò. C'era un carro armato fermo accanto al fiumicello. Il lungo cannone, puntato verso di loro, sparì all'improvviso dietro una nube di fumo e di fiamma. Il terzo proiettile cadde ancora più lontano, tra gli alberi dove erano spariti gli uomini.

Improvvisamente come erano incominciati, gli spari cessarono. Sul pendio sventrato e deserto era rimasto soltanto il cadavere. I Cacciatori erano spariti. Privo di un bersaglio visibile, l'operatore brandeggiò il cannone avanti e indietro... poi il carro armato si girò, sollevando sprazzi di polvere con i cingoli, e si rimise in movimento.

— Non muoverti fino a quando non sarà sparito — disse Brion. — Non sappiamo che specie di strumenti di rilevazione ha a bordo. Non so chi lo guida, ma di sicuro non deve avere simpatia per gli indigeni.

— Potrebbero essere i discendenti di quelli che distrussero la miniera?

— È molto probabile... aspetta, guarda!

Sopra di loro, il sole brillò su ali argentee lanciate in picchiata. I due aerei erano punti minuscoli... ma un attimo dopo ingrandirono, divennero sagome a forma di freccia che scendevano più rapide della velocità del suono. Si tuffarono uno dietro l'altro, puntando verso il carro armato. L'operatore del mezzo corazzato doveva averli visti, perché girò sui cingoli, ma troppo tardi. Alcuni oggetti scuri si staccarono dagli aerei che risalivano verso il cielo in archi strettissimi. Le esplosioni nascosero il carro armato, mentre il rombo stridente dei reattori assordava Brion e Lea. Poi venne il silenzio, mentre il fumo e la polvere si diradavano lentamente, rivelando il rottame sventrato.

Brion cinse Lea con un braccio e l'aiutò ad alzarsi. Lei tremava.

— Tutto a posto, è finita. Siamo illesi.

— È impossibile. Non sopporto più questo mondo. Non c'è altro che violenza e morte... — La voce di Lea si spezzò. Brion la sostenne.

— Questo lo sapevamo prima di arrivare. Abbiamo compiuto una scelta. Ora non possiamo fare altro che portare a termine la missione. Fare ciò che è necessario.

Lea si svincolò. — Sei un porco santimonioso! Insensibile e menefreghista... hai gli stessi sentimenti umani di un pezzo di legno. Non toccarmi!

Brion obbedì. Per il momento non poteva far altro. Era abituato alle tensioni; il suo pianeta era duro e brutale. Ma Lea proveniva da un mondo sovraffollato e ipercivilizzato. Era stata costretta ad adattarsi troppo in fretta. Ora aveva bisogno di un po' di tempo per riprendersi.

Erano al sicuro tra gli alberi, e per il momento la cosa migliore che potevano fare era restare nascosti fino a quando fossero assolutamente sicuri che l'improvviso scontro mortale si fosse concluso. Brion aprì lo zaino e tirò fuori la vodka. Riempì un bicchiere e lo porse a Lea. Lei lo prese senza dire una parola e bevve. Era tesa,

pallidissima. Brion raggiunse il limitare del bosco e guardò la pianura. Era deserta e silenziosa. Si vedeva solo il rottame fumante del carro armato.

— E adesso cosa facciamo? — chiese Lea, raggiungendolo.

— Chiamiamo la scialuppa. Voglio metterti al sicuro.

— È prudente farla atterrare qui?

— No. Ma non abbiamo scelta. Non posso importi di continuare in queste condizioni.

Lea estrasse un pettinino di plastica dalla tasca e si districò alla meglio i capelli. — È un po' tardi per tornare indietro. Non mi piace... ma mi sono offerta volontaria. Nonostante le tue proteste. Mi sono cacciata in questo pasticcio e devo andare fino in fondo.

— Non sei obbligata a farlo.

— Sì, invece. Non sono del sesso adatto per assumere atteggiamenti maschisti, ma ho il mio orgoglio. A pensarci bene, dopo Dis questo è un posto da picnic. Non è ora di proseguire?

Brion si rese conto che non poteva dir nulla. L'unica risposta era il silenzio. Lea sapeva ciò che faceva, sapeva ciò che provava e conosceva i rischi. Lui aveva i muscoli... ma all'improvviso si rendeva conto che la forza di volontà di Lea era grande quanto la sua. O ancora più grande. Sarebbe andata veramente fino in fondo.

— Voglio dare un'occhiata da vicino a quel carro armato — disse Brion più tardi, quando le fiamme si furono spente e la polvere ricadde. Lea annuì.

— Naturalmente. Ci saranno documenti, brandelli di uniformi, piastrine d'identificazione, qualcosa. È ora che facciamo qualcosa di più che imbraccarci con gli indigeni. Andiamo?

— Brion scrollò la testa. — Niente plurale, questa volta. Uno di noi andrà a esplorare, l'altro resterà qui con la radio per trasmettere il rapporto. Credo sia meglio che rimanga tu. Prenderò l'olocamera e mi sbrigherò in fretta. La regolerò sull'automatico e scatterà un rullino di cento fotogrammi in meno di quindici secondi.

— Non credere che abbia intenzione di discutere. So che puoi compiere la ricognizione più in fretta di me, e meglio. Vuoi aspettare... o vai subito?

Brion guardò il cielo e annuì. — Subito, credo. La tribù locale si è spaventata ed è fuggita, non ci darà fastidio. Ho bisogno di luce, quindi non posso aspettare l'imbrunire. Non ci sono altri carri armati in vista... e gli aerei sono un'incognita. Voglio sbrigarmela più in fretta che potrò. Non ci vorrà molto.

Brion corse via, velocissimo, e puntò direttamente verso il relitto. Era tempo di fare un rapporto preliminare. Lea tirò fuori la radio e descrisse gli avvenimenti più chiaramente che poté, poi spense l'apparecchio. Vide che Brion s'era buttato a terra accanto al carro armato e restava immobile. Poi scattò e sparì dietro la macchina.

L'attesa fu quasi insopportabile. Sebbene sapesse che la tribù locale era fuggita, Lea tendeva l'orecchio ad ogni fruscio, ad ogni scricchiolio nella foresta. Il cielo e la pianura rimasero deserti. I secondi passarono lentamente.

Poi Brion ricomparve... e tornò indietro di corsa. Lea non aveva mai visto niente, in vita sua, che le sembrasse più bello. Brion corse tra l'erba folta, raggiunse gli alberi, le tornò accanto. Ansimava e grondava di sudore.

— Questo non lo sospettavo... — disse, appoggiandosi all'albero vicino a lei.

— Che cosa? Chi guidava il carro armato?

— Nessuno. Questa è la cosa più tremenda. È vuoto... almeno, non ci sono esseri umani. Il carro armato è completamente robotizzato. Azionato da congegni robotici condizionati a cercare e uccidere gli esseri umani. Ecco chi combatte questa guerra, almeno da una parte. Un esercito meccanizzato di robot assassini.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Una piccola spia rossa che lampeggiava sull'olocamera diventò verde, indicando che il ciclo dello sviluppo era completo. Brion estrasse il rullino e lo inserì nel proiettore. Quando l'accese, un muro irregolare di metallo apparve immediatamente nel varco tra gli alberi. Una proiezione olografica, indistinguibile dalla realtà.

— Questa è un'immagine scattata all'esterno del carro armato — disse Brion, premendo il pulsante. — E questo è ciò che ho visto quando ho guardato dentro.

L'immagine sparì e fu sostituita da un'altra: l'interno del carro armato, le schegge dei proiettili esplosivi avevano crivellato gli strumenti, ma erano ancora identificabili. Brion indicò i grovigli dei cavi e dei circuiti.

— Questa è la parte anteriore. Nota che non ci sono sedili né comandi per gli operatori umani. Solo gli input e i microprocessori. Lo spazio interno è così limitato che deve essere stato progettato per comandi robotizzati. Vedi quel tubo metallico? Porta le munizioni al cannone. Passa attraverso l'interno, nel posto dove dovrebbe stare un artigliere o un guidatore umano. Ma lo spazio è più che sufficiente per le unità di controllo robotiche.

— Non capisco. Com'è possibile? — chiese Lea. — Mi pareva che i robot fossero incapaci di far male agli esseri umani. Le leggi della robotica...

— Forse sulla Terra. Ma non furono mai applicate alla periferia del vecchio Impero Terrestre. Dimentichi che i robot sono macchine, niente di più. Non sono umani, e quindi non dobbiamo vederli sotto una luce antropomorfa. Fanno ciò per cui sono programmati... e lo fanno senza reazioni emotive. Sono sempre stati usati in guerra fin dall'inizio della guerra tecnologica. Per dirigere le bombe, sparare i cannoni, avvertire dell'avvicinamento di un aereo, guidare i missili... per cento scopi diversi. E ciò che fanno lo fanno meglio e più in fretta di un essere umano. Aggiungi il fatto che sono molto più solidi e robusti sotto ogni aspetto, e capirai perché piacciono ai militari. Scoprirai che la storia delle guerre durante il Collasso è piena di riferimenti a battaglie quasi completamente automatizzate. Comportavano sprechi tremendi... ma almeno non erano mortali per gli esseri umani. La popolazione umana ci andava di mezzo solo quando una fazione veniva sconfitta o restava a corto di materiale. Ma quando le difese meccanizzate venivano travolte, di solito gli sconfitti si affrettavano ad arrendersi.

— Allora i robot da guerra non esitano a uccidere la gente...

— Sono incapaci di emozioni. Obbediscono agli ordini ricevuti. Quel carro armato robot era stato programmato per cercare gli esseri umani... e ucciderli. Abbiamo visto che sa farlo con efficienza.

— Ma qualcuno deve averlo programmato. Quindi è responsabile delle uccisioni, no?

— Assolutamente. Sono loro i veri criminali che dovrebbero essere chiamati a risponderne.

Lea guardò con crescente disgusto mentre le immagini della macchina bellica si

succedevano l'una all'altra. — Almeno questo robot assassino è stato distrutto. Forse è questo che sta succedendo: forse è questo, il senso della guerra. I piloti aerei stavano cercando di fermare il robot.

— Sì... ma come puoi sapere che ci fossero piloti, su quegli aerei? Potevano essere robot anche quelli.

— È pazzesco. Una guerra di robot contro robot su un pianeta virtualmente disabitato... e nel contempo sparano anche agli umani superstiti. Non ha senso.

— Forse non ha senso per te... ma è quel che sta succedendo, non puoi negarlo. Queste macchine belliche devono venire da qualche posto, su questo pianeta.

— Fabbriche sotterranee?

— Può darsi. Ci abbiamo già pensato. Adesso dobbiamo continuare a cercare il Posto Senza Nome.

— Non dico che ne sento la mancanza, ma non sarà un po' difficile riuscirci, ora che Ravn è morto?

— Difficile, ma non impossibile. Continueremo a spingerci verso nord, restando il più possibile nella foresta. Abbiamo appena avuto la prova di quello che potrebbe capitarci, se venissimo avvistati.

— Non sarebbe meglio muoverci di notte?

— No. Siamo più sicuri di giorno. Qualunque sia il sistema di rilevazione usato dalle macchine, radio, infrarossi o altro, i congegni funzionano egualmente anche al buio. Mentre noi dobbiamo affidarci esclusivamente alla vista. Il mio senso empatico ci permetterà di evitare le tribù; ma contro le macchine non serve a nulla. Quindi ci muoveremo di giorno e terremo gli occhi aperti, sperando di vedere le macchine belliche prima che ci individuino.

Sebbene la tensione e il pericolo fossero ancora presenti, il viaggio divenne più agevole senza la presenza velenosa di Ravn. Era morto mentre cercava di tradirli, e non rimpiangevano la sua assenza. Procedevano quasi direttamente verso nord, tenendo sempre sulla sinistra il grande mare interno. Restavano tra gli alberi e si tenevano paralleli alla pianura. Con il passare dei giorni, il numero degli erbivori che pascolavano diminuì, forse perché ormai la presenza militare era più notevole. Gli aerei passavano almeno una volta al giorno, virando in grandi cerchi come se cercassero qualcosa. Una notte ci fu una battaglia oltre l'orizzonte: esplosioni lontane fecero tremare il suolo, e i bagliori degli scoppi si stagliarono contro le nubi.

Il giorno dopo passò la colonna. Videro le nubi di polvere che salivano al nord, ondeggiando rapidamente. A prima vista sembrava una tempesta di sabbia... ma quella era una pianura erbosa, non un deserto, e quell'avanzata regolare non aveva nulla di naturale.

— Fra gli alberi, presto — disse Brion, avviandosi a grandi passi. — Lassù c'è un dosso. Dobbiamo nasconderci là dietro... e mettere la roccia tra noi e i loro apparecchi di rilevazione, se è quello che penso che sia.

Buttò il fardello tra le rocce e aiutò Lea a salire. C'erano grandi macigni, in quella zona; si insinuarono dietro uno dei più enormi, nascondendosi completamente. Brion mise al sicuro il fagotto con il materiale metallico, poi ammucciò una quantità di pietre piatte per formare un rudimentale riparo, lasciando piccole aperture per poter guardare fuori.

— Ecco, adesso li sento — disse Lea. — Rombano e sferragliano. Stanno arrivando!

Ormai si scorgevano masse scure che precedevano le nubi di polvere, e ingrandivano via via che si avvicinavano. Erano sagome massicce, corazzate e armate. Poco dopo apparvero macchine più piccole ed agili, che sfrecciavano avanti e indietro, fiancheggiando quelle più enormi. Le forze di copertura erano onnipresenti, e si spingevano sulla riva del lago e sui pendii delle colline. Lea rabbrivì quando uno stormo di reattori passò ruggendo a bassa quota sopra le loro teste. Le esplosioni del volo supersonico martellarono il rifugio di pietra. L'armata avanzava, sembrava coprire la pianura. Fin dove giungeva lo sguardo, si scorgevano quelle macchine belliche. I rombi metallici laceravano i timpani.

Era ormai pomeriggio avanzato prima che il grosso della colonna corazzata finisse di passare, e squadre di carri armati più piccoli e veloci procedevano ancora nella loro scia.

— Che spiegamento di forze — disse Lea.

— Completamente inumano. Non sono altro che macchine. Macchine programmate. Se ci fossero stati esseri umani, a bordo, avrei sentito le loro emozioni collettive, anche a questa distanza. Ma non c'era assolutamente nulla.

— Non poteva esserci qualcuno, tra le macchine? Al comando?

— Può darsi. Se erano poco numerosi, non avrei percepito la loro presenza. Ma anche se c'era qualche essere umano alla guida della colonna, direi che il novantacinque o il novantotto per cento delle macchine è costituito da robot.

— È spaventoso...

— Tutto, in questa operazione, è spaventoso. E mortale. Resteremo qui fino al mattino. Voglio che quelle macchine si allontanino il più possibile, prima di proseguire. L'unica cosa utile è che adesso, almeno, sappiamo dove dobbiamo andare.

— Cosa vorresti dire?

Brion indicò i grandi solchi lasciati nella pianura dal passaggio dell'esercito meccanizzato. — Hanno lasciato una traccia che potremmo seguire a occhi bendati. Scopriremo da dove vengono.

— Non è possibile! Può darsi che ne stiano arrivando altri dalla stessa direzione.

— Ci terremo a distanza. Le tracce sono visibili per miglia, e non saremo costretti a seguirle da vicino. Ci muoveremo con prudenza, come abbiamo fatto finora. Ma seguiremo le tracce per tutto il tempo necessario. Non ci fermeremo prima di aver scoperto da dove venivano quelle macchine.

Durante i primi giorni non ci furono problemi, ma poi divenne sempre più difficile seguire le tracce. Quando il Lago Centrale sparì alle loro spalle, la natura del terreno incominciò gradualmente a cambiare. Non c'era più la sequenza continua di montagne, colline boschive e pianura erbosa. Il terreno divenne più accidentato e montuoso, tagliato da valli e gole. Brion si fermò sul fianco ripido della collina, scrutando i solchi profondi nella pianura. Erano ancora chiaramente visibili sulla prateria, ma sparivano all'imboccatura di una gola scoscesa.

— E adesso cosa facciamo? — chiese Lea.

— Mangiamo qualcosa e riflettiamo. Immagino che sia possibile proseguire tra le colline e seguire la traccia dall'alto.

Lea guardò la rupe a strapiombo e arricciò il naso. — Più facile dirlo che farlo. — Aprì un pacchetto di razioni poi mostrò il contenitore semivuoto. — E se l'hai notato... stiamo per finire i viveri. Qualunque cosa succeda, dovremo tornare indietro presto, o chiamare la scialuppa per rifornirci.

— Nessuna delle due possibilità mi entusiasma. Siamo arrivati fin qui, e siamo ancora sulle loro tracce. Dobbiamo andare avanti. Non possiamo rifornirci perché non possiamo far atterrare la scialuppa in una zona dove ci sono tante macchine belliche. E questo ci lascia una sola possibilità...

— Non dirlo. Aprì la bocca soltanto per mangiare. Poi seguiremo il mio piano. Torneremo alla prateria, faremo scendere la scialuppa e torneremo in orbita dove saremo al sicuro. Abbiamo parecchie cose da riferire. Poi ce ne staremo tranquilli e aspetteremo che mandino le truppe...

Brion scrollò la testa con fermezza. — Le truppe siamo noi. E non possiamo andarcene prima di aver scoperto cosa succede qui. Perciò ci resta un'unica possibilità. Passiamo dalla gola...

— Sei impazzito. È un suicidio sicuro.

— Non credo. Direi che abbiamo cinquanta probabilità su cento. Dovremo muoverci in fretta, entrare e uscirne prima che arrivino altre macchine.

— E immagino facilmente quello che verrà poi. Sarà un'operazione tutta per te, vero? Tu che corri brandendo il grande pugnale trasparente. Mentre io me ne sto qui con tutto l'equipaggiamento metallico, ad aspettare con pazienza il tuo ritorno.

— È quello che avevo in mente io. Trovi qualcosa che non va?

— Una cosa sola. Non sarebbe molto più facile farti saltare le cervella e risparmiarti tante seccature?

Brion prese nella mano la manina di Lea: sentiva chiaramente la preoccupazione e la paura dietro quelle parole aspre. — So quello che pensi e provi, e non ti dò torto. Ma in questo momento non abbiamo scelta. O torniamo indietro e ricominciamo daccapo, oppure portiamo a termine l'operazione, adesso. Credo che siamo arrivati troppo lontano e siamo stati coinvolti in troppa violenza per abbandonare tutto. So badare a me stesso. E intendo andare fino in fondo.

Era inutile discutere. Lea lo comprese, e si abbandonò a un senso di cupa rassegnazione. In silenzio prepararono il fardello e si addentrarono fra le colline, allontanandosi dalla gola, fino a quando trovarono un posto adatto per accamparsi. C'era una tettoia sporgente di pietra e accanto scorreva un torrentello.

— Qui sarai al sicuro — disse Brion, porgendo a Lea la pistola a fuoco rapido. — Tienila sempre a portata di mano. Se vedi qualcosa, prima spara e poi accertati... Qui non c'è niente di amichevole, animali, macchine... o uomini. Ti avvertirò in tempo, quando tornerò, quindi non correrai il rischio di spararmi.

Là tra le colline la notte era fresca, per la prima volta. Dormirono nel sacco a pelo per scaldarsi. Brion si addormentò istantaneamente, come aveva imparato negli anni di allenamento, ma Lea non riuscì ad addormentarsi con la stessa facilità. Rimase sveglia a lungo nella notte, guardando attraverso le fronde degli alberi il cielo pieno di stelle sconosciute, tanto diverso dalla Terra. Era così lontana da casa...

Un tocco sulla spalla la svegliò. Era già chiaro. Brion era in piedi e stava infilando il coltello nel fodero.

— Sono sicuro che nell'ultimo rapporto abbiamo registrato tutti i dati importanti che abbiamo scoperto fino ad ora, quindi potrai mantenere il silenzio radio. E resta sempre nascosta. Oggi è il primo giorno: tornerò al più tardi la sera del giorno quattro. Ti prometto di tornare, qualunque cosa trovi. Se non tornerò allora, non aspettarmi. E sono sicuro che ti rendi conto che seguirmi sarebbe una pazzia. Il quinto giorno, che io sia tornato o no, dovrai tornare indietro. Fai scendere la scialuppa appena raggiungerai la pianura... e poi lascia il pianeta. In fretta. Ci sono altri agenti che potranno portare a termine la missione, se noi falliremo. Ma questo non deve preoccuparti. Ci rivedremo tra quattro giorni.

Brion girò sui tacchi e se ne andò. In fretta, prima che Lea potesse dire una parola. Evidentemente preferiva così. Lei seguì con gli occhi la figura imponente che scendeva agile lungo la riva del torrentello, fino a quando saltò da una cengia e scomparve.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Non c'era una ragione logica per esitare all'imboccatura della gola... ma la logica non c'entrava affatto. Brion scese con un balzo l'ultimo tratto della scarpata... e si fermò. Rimase immobile, ascoltando il silenzio. Da una parte, le alte pareti di pietra salivano formando un corridoio naturale che penetrava nel fianco della collina. Poteva vedere per circa quattrocento metri, prima che una svolta del canyon nascondesse il resto. Il terreno, un tempo, era stato coperto d'erba e cespugli, ma ormai erano ridotti in polvere. Restava un po' di vegetazione solo rasente alle pareti di roccia. Il resto era stato stritolato e distrutto dai cingoli dell'armata avanzante. Una macchina dopo l'altra aveva addentato il terreno sassoso, trasformandolo in un mare di solchi sovrapposti. Abbassando gli occhi, Brion vide che si trovava su una depressione d'un metro quadrato. Era soltanto una parte del cingolo della macchina gigantesca... e quella macchina faceva a sua volta parte di una legione. Interi eserciti di macchine erano passati di là, e a quanto ne sapeva potevano venirne altri, in quello stesso momento. Come avrebbe potuto affrontarli... da solo?

— Sì! — gridò a gran voce, sorridendo ironicamente. Le probabilità non erano molto favorevoli... ma c'era poco da scegliere. E ad ogni istante d'indugio crescevano le probabilità di incontrare il nemico in quello stesso canyon. Si avviò al trotto, rapidamente.

Le pareti di roccia del canyon gli volavano accanto, e il terreno era accidentato e irregolare. Dopo quasi un'ora di corsa ininterrotta, Brion si accorse che incominciava a respirare pesantemente e rallentò l'andatura a un passo svelto. Continuò così fino a quando ebbe ripreso fiato, poi accelerò di nuovo. I chilometri passavano uno dopo l'altro e il canyon non cambiava mai. A metà del pomeriggio, finalmente, le pareti di roccia si allargarono e Brion uscì in una conca rocciosa tra le montagne.

Era una buona occasione per sostare. Per la prima volta lasciò la traccia e si arrampicò tra le chiazze d'erba fra i macigni. Da lassù, i solchi erano chiaramente visibili: tagliavano la conca e scomparivano in un altro valico, dalla parte opposta. Dopo aver bevuto qualche sorso d'acqua, Brion si sdraiò e chiuse gli occhi. Un'ora di sonno; poi avrebbe proseguito. A quell'altitudine l'aria stava diventando più fredda, e quindi sarebbe stato meglio dormire di giorno e procedere di notte. Brion sapeva che il suo metabolismo poteva adattarsi facilmente. Sul suo mondo, Anvhar, era necessario raccogliere i viveri durante la breve estate per prepararsi all'inverno lunghissimo. Era abituato a fare a meno di dormire per quattro o cinque giorni, in quei periodi, e sapeva che poteva farlo ancora. L'erba era morbida, e la nicchia tra le rocce era riparata dal vento e riscaldata dal sole. Si sdraiò e si addormentò dopo pochi istanti.

All'ora fissata i suoi occhi si aprirono, e guardò il cielo senza nubi. Il sole era sceso dietro le colline, e all'ombra era fresco. La traccia, laggiù, era ancora deserta. Brion rimise il coltello alla cintura, bevve un sorso d'acqua... e proseguì.

Il canyon, adesso, era più largo, ma le curve erano più brusche e gli impedivano di

vedere lontano. Rallentava ad ogni svolta, l'aggirava cautamente... fino a quando si rese conto che in quel modo perdeva troppo tempo. Quello che sarebbe successo sarebbe successo, e lui non poteva evitarlo. Doveva continuare ad accettare il futuro con maggior fatalismo.

Il fondo valle era di roccia dura, adesso, graffiata e smossa dai cingoli d'acciaio, ma sempre più liscia del terreno sconvolto più in basso. Si adattò al ritmo del movimento costante, procedendo senza soste, e il suo respiro era forte e regolare. Quasi rilassato. Aggirò una svolta e vide il veicolo corazzato a pochi metri di distanza.

Il veicolo aveva i riflessi d'una macchina. La torretta a quattro cannoni era rivolta verso il cielo. Con rapidità spaventosa, girò e puntò verso di lui. Mentre si lanciava al riparo dalla roccia, Brion vide le quattro bocche spalancate. I proiettili l'avrebbero colpito inesorabilmente, non potevano mancarlo...

Si gettò a terra, rotolò, si strinse alla roccia, sorpreso d'essere ancora vivo. Non era successo niente. I cannoni non avevano sparato.

Brion restò a terra, ansimando, attendendo che lo sferragliare dei cingoli annunciasse che la macchina s'era rimessa in moto. Sapeva di non poterla distanziare. Poteva arrampicarsi per uscire dalla trappola? No, le pareti della valle erano lisce, a perpendicolo. Non c'erano vie di scampo.

Il rombo del motore era fortissimo, aspro. Il metallo strideva ed echeggiava e il motore funzionava irregolarmente.

Poi il suono si spense, lasciando un silenzio immane. La macchina non lo inseguiva... ma gli bloccava ancora la strada. Perché s'era fermata?

Brion trasse un profondo respiro, poi si rialzò in piedi lentamente. Il carro armato l'aveva risparmiato... ma non per molto. Che cosa doveva fare? Presto sarebbe venuta la notte. Forse avrebbe potuto aggirare la macchina, al buio. No, l'oscurità non cambiava nulla; i sensi del carro armato sarebbero stati altrettanto acuti. Tornare indietro? Poteva farlo... ma sarebbe stata la fine. La resa. Si era spinto troppo lontano per arrendersi. E perché il carro armato non gli aveva sparato? La curiosità vinse la prudenza.

Lentamente, centimetro per centimetro, avanzò sulle rocce. Alzò la testa...

Si riabbassò quando si trovò direttamente di fronte alle bocche dei cannoni.

Eppure non avevano sparato. La macchina sapeva che lui era lì... quindi, perché esitava? Giocava con lui come un gatto col topo? No, era programmata soltanto per uccidere. Allora, che cosa doveva fare?

Raccolse una grossa pietra, la sollevò, e la scagliò come una bomba a mano. La pietra colpì il suolo con un tonfo risonante e Brion alzò di nuovo la testa.

Con un grande stridore di ingranaggi la torretta puntò verso la pietra, poi stridette di nuovo, girò e lo prese di mira. Questa volta Brion non si mosse. La macchina aveva già avuto due occasioni di ucciderlo... e non era successo niente. Questa era la terza. Se avesse sparato ora, almeno, lui non l'avrebbe mai saputo.

Passò un secondo. Poi ne passarono due, tre. I cannoni continuavano a tacere. Imbaldanzito, Brion uscì allo scoperto e avanzò. I cannoni girarono lentamente, tenendolo di mira.

Brion si fermò mentre il motore riprendeva a rombare e il carro armato vibrava, si portava avanti sferragliando per pochi centimetri e si arrestava. Per la prima volta,

Brion notò che aveva perduto un cingolo e non poteva muoversi.

Se fosse riuscito ad aggirare il carro armato, non l'avrebbe inseguito! Si lanciò correndo nella valle, spiacevolmente conscio del fatto che i cannoni restavano puntati su di lui. Solo quando arrivò all'altezza della macchina e le passò accanto, i cannoni si fermarono di colpo. Poi la torretta si girò lentamente e i cannoni puntarono di nuovo in verticale. Brion si fermò a guardare.

Adesso il carro armato lo ignorava. Doveva aver superato la portata dei sensori anteriori, e la sua presenza era stata cancellata dalla banca della memoria. Doveva avvicinarsi per esaminarlo?

Non poteva giustificare quell'azione, se non con la curiosità. La caduta della tensione, il senso di liberazione dal pericolo di morte immediato lo rendevano quasi spensierato e intrepido, per il momento. Doveva avvicinarsi alla macchina, guardarla. Poteva rivelare qualcosa, o forse nulla... non aveva molta importanza.

Si avvicinò passo passo, cautamente, ma la macchina non gli badò. Ormai era abbastanza vicino per scorgere le saldature. Posò un piede sul metallo lucido di una ruota e si issò. C'era una botola, in alto, dietro la torretta, con una maniglia. Esitò un secondo... poi tese la mano e l'abbasso con forza.

La botola si aprì silenziosamente.

Non accadde altro. Brion sentì il proprio cuore martellare rumorosamente, mentre si sporgeva a guardare all'interno. Nel carro armato non c'era nessuno. Gli strumenti luccicavano nella semioscurità; un servomotore ronzò, poi si spense. Festoni di munizioni salivano verso i cannoni. Erano armati e pronti a sparare. E allora perché non avevano sparato a lui?

Basta! Improvvisamente, Brion s'incollerì con se stesso. Era stupido. Cosa faceva lì... a rischiare la vita senza ragione? Aveva superato la macchina. Non doveva far altro che proseguire, per allontanarsi il più possibile. Sferrò un calcio alla fiancata d'acciaio, irritato con se stesso, poi balzò a terra e riprese a correre, senza voltarsi indietro.

Era un altro enigma che si aggiungeva ai tanti di quel mondo terribile. E nessuno sarebbe stato risolto, se lui non avesse scoperto l'origine dell'esercito corazzato. Continuò la corsa.

Si stava ancora muovendo quando scese l'oscurità; proseguì sul terreno chiaramente visibile nella luce delle stelle. Era una fatica immane anche per lui, e molto prima che la notte terminasse si fermò per riposare. Poi si fermò di nuovo. La stanchezza lo stava costringendo a rallentare, quando raggiunse uno stretto canyon laterale. S'inginocchiò per esaminare attentamente il terreno; ma non c'erano tracce di cingoli. Quel canyon doveva offrirgli un luogo sicuro per riposare. Vi si addentrò, allontanandosi dalla valle sottostante, poi trovò un riparo tra due grossi macigni e si addormentò immediatamente.

Più tardi, qualcosa lo svegliò dal sonno profondo. Le stelle brillavano fulgide sopra di lui, da orizzonte a orizzonte. Non sentiva nulla dalla direzione della valle... ma in lontananza, il suono dei motori a reazione era chiaramente udibile. Si spegneva lentamente in distanza. La cosa non lo riguardava. Chiuse gli occhi e quando li riaprì il cielo era pervaso dal grigiore dell'alba.

Era stanco e infreddolito e aveva i muscoli doloranti. L'acqua era gelida, e Brion

resistette all'impulso di berne più di qualche sorso. E aveva fame. Si aspettava quelle reazioni, perciò distolse l'attenzione da quelle debolezze. Doveva portare a termine la missione. Si sarebbe scaldato muovendosi; la sete e la fame erano sopportabili. Doveva proseguire.

Quando la valle incominciò ad allargarsi, rimase vicino al lato orientale, muovendosi nell'ombra che avrebbe potuto dargli una certa protezione, se avesse incontrato altre macchine. La valle si appianò e si allargò, e la superficie divenne più solida. La terra pressata e la roccia lasciarono il posto a qualcosa di più duro e levigato. Si chinò per esaminarlo.

Era roccia fusa e solidificata. Non era irregolare, come sarebbe stata se fosse stata prodotta da un'azione vulcanica naturale; era liscia e piana. Era stata fusa e spianata.

La superficie della valle era artificiale.

Il sole era più alto nel cielo e aveva superato la cresta; ormai illuminava l'intera valle, rivelando la superficie artificialmente levigata. Brion proseguì cautamente, scrutando le pareti rocciose. Anche quelle erano completamente lisce e solide, senza aperture, neppure all'estremità della valle.

Nulla. Le pareti di roccia erano antiche e naturali. Era una strada cieca. Una valle chiusa che incominciava lì e finiva nella pianura. Una fenditura tra le montagne, con un unico sbocco.

Eppure Brion sapeva che una potente armata meccanica era uscita da quella valle. L'aveva vista con i suoi occhi e aveva seguito a ritroso le tracce. Com'era possibile che lì non ci fosse niente?

Si avvicinò alla muraglia di roccia, la toccò, poi batté con l'impugnatura del coltello, rabbiosamente. Era massiccia. Non era possibile. Eppure lo era.

Quando si voltò indietro a guardare la valle vide per la prima volta la colonna scura. Era alta poco più di un metro e stava a tre metri dalla parete di roccia. Si avviò lentamente in quella direzione, l'aggirò... poi tese la mano e la toccò. Era metallo... una lega metallica, leggermente usurata dal tempo, con la superficie un po' macchiata. Non c'era nessun segno, e non poteva avere una funzione. Brion provò a scalfirla con la punta del coltello, e lasciò una linea lucida sulla sommità arrotondata. Rimise il coltello nel fodero, mentre si sentiva assalire dalla collera e dalla frustrazione.

— Che cos'è? — gridò a pieni polmoni. — Che cosa significa tutto questo?

Le sue parole echeggiarono tra le muraglie di roccia e si spensero in lontananza. Nella valle ritornò il silenzio.

CAPITOLO SEDICESIMO

Sopraffatto da una furia impotente, Brion sferrò un calcio alla colonna scura. Riuscì soltanto a farsi male al piede e a ottenere un tonfo sordo.

— Impressionante, Brion — disse a voce alta. — Le reazioni meditate di un uomo intelligente. Ti senti meglio? Adesso che hai sfogato la rabbia e ti sei fatto male al piede, non è ora di pensare un po' al problema? Sì. Adesso, che cosa sai? Tanto per cominciare... punto uno — continuò, alzando un dito. — L'esercito meccanizzato veniva da questa valle. Non ci sono dubbi. Le tracce che ho seguito portavano qui. Non c'erano svolte o percorsi alternativi. E questo conduce alla conclusione numero due: le macchine *dovevano* venire da qui, da questa estremità della valle, dall'area in cui mi trovo. Le rocce e il terreno sembrano solidi... ma forse non lo sono. Devo esaminarli. Ma prima non è il caso di studiare meglio la colonna? È artificiale, di metallo... e ci sono cento probabilità contro una che abbia qualcosa a che fare con questo problema. Quindi: numero tre, la prima cosa da fare è esaminare la colonna.

Qualcosa affiora vagamente nella sua memoria. Che cosa? Quando aveva dato il calcio alla colonna, a parte il male al piede, che cosa aveva sentito? Sì. Naturalmente, aveva sentito un suono come se fosse cava.

Brion tirò fuori il coltello e lo tenne per la lama. Batté l'impugnatura sulla sommità della colonna, dove aveva scalfito il metallo. Sentì un tonfo solido. Ma quando batté più in basso, risuonò più fortemente. Era cava!

E questo poneva immediatamente un secondo interrogativo. Era un involucro cavo che conteneva qualcosa? Era possibile. Doveva trovare il modo di aprirlo, di frugare nell'interno.

Brion passò lentamente le dita lungo la colonna. Era liscia, senza intaccature. S'inginocchiò per esaminare la metà inferiore, poi si sdraiò per guardare la base. C'era una fenditura sottile come un capello? Spinse con forza la punta della lama... e la lama si infilò sotto il metallo. La fenditura c'era, tutto intorno alla base. Sebbene la colonna fosse apparentemente sprofondata nella pietra, in realtà aveva un involucro posato sulla superficie. Quando Brion si rialzò, qualcosa attirò il suo sguardo, uno scintillio argenteo, a una trentina di centimetri dal suolo.

Una scalfittura nel metallo.

Esaminandola più attentamente, vide che la scalfittura era stata causata da qualcosa, inserito in un solco lungo un paio di centimetri... un'apertura circondata da un cerchio.

— Una testa di vite! Sembra una grossa testa di vite. E le viti sono fatte per venir girate.

L'unico utensile che Brion aveva con sé era il coltello: doveva accontentarsi. Inserì la punta nel solco, e premette sull'impugnatura. Non accadde nulla. Premette di più. Sentì i muscoli contrarsi per lo sforzo e vide che la lama del coltello si piegava. Forse si sarebbe spezzata. Non aveva importanza. Più forte...

Con uno scricchiolio, il pezzo di metallo circolare ruotò d'una frazione di

centimetro. Quando passò un dito sulla superficie, sentì che sporgeva leggermente: un tappo metallico, non più inserito alla perfezione. Adesso, girava più facilmente. Brion girò e girò fino a quando la testa si sollevò e poté girarla con le dita. La estrasse e la lasciò cadere a terra, poi si chinò e scrutò attraverso l'apertura. Tutto buio. Non si vedeva nulla. Ma la vite *doveva* aver avuto una funzione. Tratteneva qualcosa? Che cosa?

Brion alzò il coltello per sondare nell'apertura, poi cambiò idea. Era meglio riflettere, prima di sondare a casaccio. Che funzione aveva avuto la vite? Copriva un'apertura con un comando all'interno? Era possibile, ma molto improbabile. Forse tratteneva l'involucro esterno della colonna? Questo sembrava più ragionevole.

Brion si chinò, inserì la lama del coltello alla base del tubo metallico e la sollevò. Il tubo si mosse!

Facendo leva avanti e indietro, Brion riuscì a infilare la lama per circa un centimetro. Ormai, il tubo doveva essere libero di muoversi verso l'alto e verso il basso. Lasciò in posizione il coltello e cinse con le braccia la colonna, piegando le ginocchia. Strinse più forte che poté... e raddrizzò lentamente le gambe.

Qualcosa si mosse. Il tubo metallico si era sollevato leggermente da terra. Brion guardò e vide che era a un centimetro dalla superficie di pietra, ancora sostenuto da qualcosa all'interno. Con movimenti precisi e cauti, perché il tubo non ricadesse, lo strinse più in basso e lo sollevò di nuovo.

Il tubo si alzò lentamente, due centimetri alla volta, fino a una trentina di centimetri dal suolo. Brion scorse, all'interno, una superficie metallica, lucente.

Continuò a sollevarlo, fino a quando poté infilare le dita sotto il bordo inferiore. Quando l'ebbe afferrato saldamente, piegò le gambe, accosciandosi, trasse un profondo respiro e si raddrizzò con un movimento continuo. Il tubo di metallo salì, salì... poi si staccò e cadde improvvisamente a lato.

Brion spiccò un balzo indietro mentre il tubo rotolava sulla superficie di pietra. Respirando profondamente, guardò ciò che aveva messo allo scoperto.

Entro una lucente intelaiatura metallica c'era un compatto apparecchio elettronico. C'erano circuiti con i noduli-memoria, amplificatori e trasformatori, e tutto era collegato da una rete di fili. Un grosso cavo usciva da una scatoletta, e Brion lo seguì con gli occhi fino alla massa solida di una batteria atomica installata alla base. Era una batteria potente... e quindi, se il consumo non era troppo elevato, la macchina poteva funzionare per anni senza bisogno di ricambi. Ma che *funzione* aveva? Quasi tutti i componenti gli erano familiari, e gli ricordavano apparecchi che lui stesso aveva usato. Mentre lo guardava, Brion notò un lieve ronzio che emanava dall'apparecchio. Era in attività? Gli girò intorno e, sì, dall'altra parte c'erano schermi digitali sui quali scorrevano rapidi i numeri. Dunque funzionava, benissimo. Ma che cos'era? Che rapporto poteva avere con le macchine belliche?

Brion si chinò e raccattò il coltello, poi indietreggiò per scrutare di nuovo l'oggetto sconosciuto. Era un completo mistero. Alzò la lama e la puntò, preso dall'impulso di affondarla in quell'intrico. Ma si trattenne. Non avrebbe ottenuto nulla; avrebbe solo corso il rischio di morire fulminato. Potevano esserci scritte o segni d'identificazione? Mentre si chinava per vedere meglio, dietro di lui, piuttosto vicino, rimbombarono alcune forti esplosioni.

Un riflesso istintivo lo lanciò a lato; rotolò via, si voltò e alzò il coltello.

Vide tre uomini completamente vestiti di nero, con ingombranti tute pressurizzate e pesanti stivali. I volti erano nascosti dai caschi con le visiere a specchio. Tutti e tre portavano cassette metalliche, ma non sembravano armati. Dovevano essere altrettanto sorpresi nel vederlo, perché indietreggiarono di fronte alla minaccia del suo coltello. Brion si alzò lentamente, ripose il coltello nel fodero e avanzò di un passo verso l'uomo più vicino. L'uomo arretrò ancora e premette un pulsante alla cintura. Vi fu una brusca esplosione... e l'uomo sparì fulmineamente come era apparso.

— Che cosa succede? Chi siete? — gridò Brion, continuando ad avanzare. I due che erano rimasti arretrarono mentre per la terza volta echeggiavano altre esplosioni. Fu una successione rapida e uno dopo l'altro apparvero almeno altri dodici uomini, vestiti nello stesso modo.

Ma i nuovi venuti erano armati. Imbracciavano pesanti fucili, puntati su di lui. Brion restò immobile, cercando di non metterli in allarme. L'uomo che gli stava davanti e che aveva sulle maniche alcuni galloni indicativi del grado, abbassò l'arma e si toccò il casco. La visiera si aprì.

— Chi sei? — chiese l'uomo. — Cosa ci fai qui?

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Anche gli altri uomini armati stavano aprendo le visiere.

— Ti capisce, sergente? — chiese uno.

— Quel coltello sembra *molto* affilato.

— Digli di buttarlo.

Brion li capiva abbastanza bene; parlavano l'esperanto universale, la lingua interstellare che tutti conoscevano, oltre alla propria. Alzò lentamente la mano e la posò sul coltello. — Lo deporrò al suolo. Allentate un po' le dita sui grilletti.

Il sergente lo sorvegliò, con il fucile puntato, mentre Brion lasciava cadere il coltello. Poi abbassò il fucile e si avvicinò. Era un uomo dall'aria cupa, con gli occhi socchiusi, la carnagione pallida, un velo scuro di barba sul mento.

— Non sei un tecnico di Gyongyos — disse il sergente. — Non puoi esserlo, così vestito. Cosa ci fai qui?

— Stavo per farti la stessa domanda, sergente — disse Brion. — Spiegati. Io ho molte più domande da fare...

— Non a me. Questa storia non mi piace. — Il sergente girò la testa. — Caporale, torna indietro e prendi una tuta pressurizzata. Molto grande. Riferisci al capitano che cosa abbiamo trovato e pregalo di informare immediatamente il ministero della Guerra.

Vi fu un'altra esplosione. Brion si rese conto che gli scoppi erano associati all'apparizione e alla scomparsa degli uomini, come se si muovessero tanto in fretta da spostare l'aria o da lasciare un vuoto, come i fulmini. Gradi militari, il ministero della Guerra... sicuramente avevano qualcosa a che fare con l'esercito meccanizzato che aveva origine lì. Forse le macchine si erano materializzate come s'erano materializzati gli uomini!

— Siete voi i responsabili dei carri armati e di tutti i veicoli corazzati, vero?

Il sergente alzò il fucile. — Io non sono responsabile di niente... mi limito a eseguire gli ordini. Adesso stai zitto fino a quando ti avrò scaricato. Se vuoi parlare, parla con il Servizio Segreto. Così tutti saranno contenti.

Nonostante la minaccia dei fucili, Brion provava un senso di trionfo. *Doveva* esserci un rapporto tra quegli uomini e il pianeta devastato dalle battaglie. La soluzione era vicina; doveva frenare l'impazienza. Osservò attentamente mentre i tecnici, quelli che erano arrivati per primi, armeggiavano intorno allo strumento nascosto nel cuore della colonna metallica. Fissarono cavi e misuratori, controllarono le varie unità e le varie funzioni. Doveva essere tutto a posto, perché si affrettarono a disconnettere gli strumenti e rimisero a posto l'involucro metallico. Poi allinearono l'apertura, rimisero a posto la vite che Brion aveva tolto. Brion smaniava dal desiderio di interrogarli, ma tacque. Presto ne avrebbe avuto la possibilità. Si voltò quando risuonò un'altra esplosione. Il caporale era tornato, reggendo sotto il braccio una tuta.

— Il tenente ha detto di portarlo. Lo aspettano. Ecco la tuta.

Il fatto che lo aspettassero non era incoraggiante, ma Brion poteva fare ben poco,

sotto la minaccia dei fucili. Indossò la tuta obbedendo alle istruzioni, e la sigillò. Il sergente abbassò la visiera e allungò la mano verso uno dei comandi sulla cintura di Brion. Ci fu una sensazione indescrivibile, una specie di torsione, e tutto cambiò in un istante. La valle e i soldati erano spariti... e Brion si trovò su una piattaforma metallica, sotto una luce artificiale molto forte. Parecchi soldati in uniforme corsero verso di lui. Gli tolsero la tuta, sotto la supervisione di un giovane ufficiale.

— Vieni con me — ordinò l'ufficiale a Brion. Era inutile protestare. Mentre camminava, intravvide macchinari massicci, cavi pesanti che scendevano da isolatori grandi quanto lui... e poi fu spinto oltre una porta metallica, in un corridoio. Le pareti erano dipinte di un grigio neutro, e c'erano numerose porte. Si fermarono davanti a una che portava la scritta III CORPO; gli uomini l'aprirono e accennarono a Brion di entrare.

La porta si chiuse dietro di lui.

— Siedi su quella sedia, prego — disse un uomo in tono tranquillo. Era seduto a due metri da Brion. Era magro, con il volto pallido e tirato, gli zigomi sporgenti e gli occhi profondamente incassati. Vestiva di grigio. Sorrideva, ma era soltanto un gesto, un movimento del viso, senza calore e senza sincerità. Brion lo sentiva chiaramente, sebbene fossero separati da una parete trasparente che divideva a metà la stanzetta. Brion sedette sulla sedia, l'unico oggetto che si trovasse al di qua della barriera.

— Ho qualche domanda da farti — disse.

— Ne sono sicuro. E anch'io ho qualche domanda da fare a te. Vogliamo fare del nostro meglio? Io sono il colonnello Hegedus, dell'Esercito Popolare di Opole. E tu?

— Mi chiamo Brion Brandd. Immagino che il III Corpo sia il servizio segreto militare.

— Sì. Sei un osservatore acuto. Non abbiamo intenzione di farti male, Brion. Ma ci interessa molto quello che intendevi fare con il Faro Delta che hai smantellato.

— Si chiama così? Lo stavo esaminando perché pensavo che potesse avere qualcosa a che fare con la guerra su Selm-II.

— Mi stai dicendo che sei una spia?

— E tu mi stai dicendo che su questo pianeta c'è qualcosa da spiare?

— Per favore, Brion, è inutile continuare con questi giochetti. L'area dove ti hanno trovato ha una grande importanza strategica, come ben sai. Se appartieni al servizio segreto di Gyongyos, è meglio che me lo dica... sai con quanta facilità possiamo scoprire la verità.

— Purtroppo non so di cosa stai parlando. La verità è che sono completamente sbalordito da quanto è successo. Sono arrivato su questo pianeta nel bel mezzo di una guerra devastante...

— Scusami, ma su questo pianeta non c'è nessuna guerra, e tu lo sai... — Per la prima volta, un'emozione autentica apparve sul viso di Hegedus: uno shock improvviso. — No, non lo sai. Credi ancora di essere su Selm-II. Non sei di Gyongyos...

Hegedus prese una decisione, si sporse a premere un tasto sulla console accanto a lui. Brion sentì una fitta improvvisa all'avambraccio e lo alzò di scatto. Troppo tardi. L'ago luccicante rientrò nel bracciolo della poltrona. Ormai aveva fatto il suo lavoro. Brion tentò di alzarsi, e non ci riuscì. Non riusciva neppure a tenere gli occhi aperti.

Sprofondò nella tenebra...

Il primo giorno, Lea non si era dispiaciuta troppo di attendere nella foresta. Era una gioia riposare dopo la marcia interminabile, un piacere starsene seduta sulla riva del torrentello a rinfrescarsi i piedi nell'acqua corrente. Attraverso gli alberi scorgeva le nubi bianche e, ogni tanto, gli stormi di lucertole volanti che passavano lanciando strida. Le razioni erano sempre insapori, ma nutrivano e placavano l'appetito. Quando il sole tramontò, l'aria divenne più fresca, e Lea tirò fuori il sacco a pelo e vi si infilò. Mise la pistola accanto alla testa, come le aveva consigliato Brion. Era preoccupata per lui, ma si sforzava di non pensarci. Gli alberi formavano chiazze scure contro il cielo stellato. Chiuse gli occhi e si addormentò.

Durante la notte, un animale lanciò un grido rauco nella foresta e Lea si svegliò, allarmata, e prese la pistola. Aveva già sentito altre volte quelle grida, la notte, ma non l'avevano preoccupata. Perché allora c'era stato Brion, con lei. La sua presenza silenziosa le aveva dato sicurezza, le aveva permesso di riaddormentarsi, nella certezza di poter contare sulla sua protezione. Ma adesso Brion non c'era. Stentò a riaddormentarsi... e si svegliò più d'una volta, scossa dai suoni sconosciuti nell'oscurità. Fu una notte agitata, e non riuscì a riposare tranquilla fin dopo l'alba.

Per gran parte della giornata, Lea si diede da fare riascoltando e correggendo la registrazione. Il computer della scialuppa gliela ritrasmise e Lea l'aggiornò e la modificò. E cercò di non pensare a Brion che saliva quello stretto canyon, da solo. Cercò di non pensare a ciò che sarebbe accaduto se avesse incontrato uno di quei carri armati.

La seconda notte fu quasi peggio della prima, e l'alba la trovò disfatta dalla stanchezza. Si lavò nell'acqua fredda del torrentello, poi cercò di pettinarsi alla meglio. Le razioni erano schifose come al solito; stava cercando di trangugiarle con un po' d'acqua quando scorse il movimento tra gli alberi. C'era qualcosa!

Aveva promesso a Brion di obbedire alle sue istruzioni, e lo fece immediatamente. Prese la pistola e sparò una raffica di proiettili esplosivi contro gli alberi. Quando smise di sparare, una voce la chiamò in esperanto.

— Siamo amici...

Un'altra raffica seguì la prima. Lei non aveva amici, lì! Si lasciò cadere dietro la barriera di pietre e spiò in direzione degli alberi. Nel profondo della foresta vi fu un suono inaspettato, e poi venne un'esplosione improvvisa dietro di lei... e poi un'altra. Nubi di fumo pungente ondeggiarono e l'avvolsero. Trattenne il respiro, ma non a lungo. Tossì, sedette, continuò a tossire, si adagiò sul fianco ad occhi chiusi. Era immobile e silenziosa quando gli uomini mascherati uscirono dalla foresta e si fermarono a guardarla.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Brion aprì gli occhi e fissò il soffitto. Aveva la mente annebbiata, e impiegò diverso tempo per ricordare ciò che era accaduto. La valle... *no...* era arrivato in fondo alla valle... la colonna di metallo nero. Poi i soldati, la cattura, l'incontro con un uomo che si chiamava Hegedus. Era accaduto qualcosa... ora ricordava: l'iniezione, la droga, e poi... nulla. Tranne la sensazione che fosse passato qualche tempo. Abbassò lo sguardo e vide che era sdraiato su una specie di divano, contro la parete di una grande stanza senza finestre. La stanza era arredata con semplici mobili metallici e sedie coperte della stessa stoffa del divano. Girare la testa gli dava le vertigini; e quando si sollevò a sedere si sentì ancora più stordito. Dovette aggrapparsi al divano fino a quando la sensazione passò. Un'ondata di collera sostituì la nausea. Non gli piaceva affatto essere trattato in quel modo. E il mistero di Selm-II era più fitto che mai. Si alzò, ignorando la vertigine, andò alla porta e provò a girare la maniglia. Era chiusa. Stava per voltarsi quando sentì il ronzio di un meccanismo. La maniglia girò e la porta si schiuse lentamente.

Brion si fece da parte e alzò il pugno massiccio. L'avevano catturato e drogato. Si sarebbero accorti che non era tanto facile riuscirci una seconda volta. Aveva un debito da pagare, con quella gente. Tese i muscoli mentre la porta si apriva. Pronto!

Ed entrò Lea.

Brion lasciò ricadere il braccio, mentre Lea si voltava verso di lui. — Ti senti bene? — chiese. — Loro non hanno voluto dirmelo.

— Come sei finita qui? Mi hai seguito?

— No. Sono rimasta dove mi avevi lasciata. Ma due giorni dopo la tua partenza, mi hanno catturata i soldati. Si sono avvicinati senza far rumore e mi hanno chiamata. Ho ricordato le tue raccomandazioni e ho sparato, anche se non riuscivo a vederli. Ho sentito le esplosioni intorno a me... bombe, credo, e nuvole di fumo. Ho cercato di allontanarmi, ma il fumo doveva essere gas. Ricordo che sono caduta, e questo è tutto. Poi sono rinvenuta qui, poco fa. È venuta una donna, e non mi ha detto niente. Mi ha accompagnata da te. Ma non so dove siamo, non so cosa sta succedendo! — C'era un tono isterico nella sua voce, e Brion vide che si torceva convulsamente le mani. Si avvicinò e le prese tra le sue.

— Calmati. So qualcosa più di te, ma non molto. Ho seguito la valle fino a un canyon cieco. Poi sono comparsi i soldati e mi hanno catturato, come hanno fatto con te, e mi sono svegliato in questa stanza. Non penso che vogliano farci del male; ne avrebbero avuto tutto il tempo. Ma chi sono... e come ti hanno trovata? Abbiamo bisogno di qualche spiegazione...

— Le avrete — disse Hegedus, entrando in quel momento dalla porta aperta. — Dottoressa Morees, accomodati, ti prego. Anche tu, Brion...

— Come sai il mio nome? — chiese Lea.

— Ce l'ha detto il tuo collega. Abbiamo tecniche avanzate, basate su droghe e macchine, per sondare la memoria di una persona. Sono metodi innocui che non hanno effetti spiacevoli. Abbiamo saputo da Brion la verità della vostra missione, e dove lo stavi aspettando, perciò siamo venuti a prenderti prima che soffrissi altri

disagi su quel mondo selvaggio. Mi dispiace che abbiamo dovuto usare il gas, ma sapevamo che eri armata e pronta a sparare. Conosciamo l'ottimo lavoro che entrambi stavate svolgendo per la Fondazione per le Relazioni Culturali. Ci dispiace moltissimo che abbiate incontrato tante difficoltà, e desideriamo fare ammenda.

— Puoi incominciare subito dicendoci che cosa succede su Selm-II — ribatté Brion.

— Sarà un piacere. È per questo che sono venuto da voi. Accomodatevi, prego. Posso offrirvi qualcosa? Da bere o da mangiare...?

— Niente. Vogliamo soltanto la spiegazione. — Brion stava perdendo la pazienza. Lea annuì in segno di assenso.

Hegedus sedette di fronte a loro e intrecciò le dita sulle ginocchia accavallate. — Per spiegarvi esattamente quel che è successo, devo raccontarvi in breve la storia di questo mondo, il pianeta chiamato Arao...

— Allora... non siamo più su Selm-II? — chiese Lea, sbalordita. Hegedus scrollò la testa.

— Siete lontani parecchie migliaia di anni-luce, su un pianeta in orbita intorno a un altro sole: Arao. Le nostre ricerche storiche hanno rivelato che fu uno degli ultimi pianeti colonizzati prima del Collasso dell'Impero Terrestre. Anzi, fu colonizzato da profughi che intendevano sottrarsi alle guerre scoppiate qua e là nella galassia conosciuta. I miei antenati volevano vivere in pace, e l'unico modo per riuscirci era ricorrere alla lotta eroica, alla furtività, alla fatica e a sacrifici immensi...

— Per favore, veniamo ai tempi nostri — l'interruppe Lea. — Di lotte e sacrifici ne abbiamo avuto abbastanza.

— Certo! Chiedo scusa. Ma è necessario darvi un'idea. Abbiate pazienza ancora per qualche minuto. Come dicevo, i superstiti si procurarono due navi interstellari e partirono su una rotta conosciuta solo da pochissime persone. Era stato scoperto un pianeta fertile e disabitato, molto al di là dei confini esterni della galassia colonizzata. Arrivarono ad Arao, e ogni anno noi di Opole festeggiamo il Giorno della Colonizzazione... — Hegedus notò l'espressione di Lea e si affrettò a proseguire.

— Meno di un secolo dopo, sul più verdeggiante dei due grandi continenti del pianeta vi fu un disastro inaspettato. Una flotta di grandi astronavi da guerra ci piombò addosso. Era ciò che restava di un'armata spaziale che era stata sconfitta in battaglia. Stavano facendo ciò che avevamo fatto noi... fuggivano dal Collasso. All'inizio vi furono scontri, innumerevoli morti, distruzioni tremende. Ma se loro avevano le armi più forti, noi eravamo più numerosi. Alla fine prevalse il buon senso e venne conclusa la pace per evitare l'annientamento reciproco. Gli invasori accettarono di stabilirsi su Gyongyos, l'altro continente situato nell'emisfero opposto. E da allora sono sempre rimasti là.

«Ora ci avviciniamo ai tempi nostri. Sebbene ci spartissimo questo mondo e vivessimo relativamente in pace, la tensione era sempre presente. Noi eravamo stati i primi coloni, e perciò ricordavamo che il nostro mondo era stato invaso e devastato, e pensavamo che un giorno o l'altro quelli di Gyongyos avrebbero ritentato e ci avrebbero finiti. Non ho molta simpatia per la politica gyongyosiana, ma mi rendo conto che non avevano tutti i torti, quando continuavano ad armarsi contro di noi. Dopotutto, erano meno numerosi e dovevano avere un certo senso di colpa, dopo quel

che avevano fatto. Comunque, tutta questa è storia antica, e arriviamo al presente...».

— Era ora — borbottò Brion.

— Un po' di pazienza, ti prego. Intorno a voi vedete il pianeta Arao, fertile e ameno. Nel mare temperato ci sono due grandi continenti, popolati dai felici discendenti di quei due gruppi di coloni. Sarebbe un vero paradiso, se non fosse per gli eventi storici cui ho accennato. A causa di questi i bilanci militari delle due nazioni sono immensi, e gli armamenti rappresentano la nostra industria principale, gli eserciti sono i nostri gruppi sociali più numerosi. La guerra e la minaccia della guerra sono onnipresenti nei nostri pensieri. Avremmo potuto combattere e distruggere questo paradiso, se non fosse stata per l'invenzione del Trasportatore di Massa Delta. Naturalmente furono i nostri scienziati a inventarlo, ma le spie di Gyongyos scoprirono il segreto. Il TMD fu la nostra salvezza, perché eliminò la minaccia della guerra, allontanando dalla nostra popolazione il rischio della distruzione planetaria.

— Esportandola a danno di *altra* gente! — esclamò Brion. — Sto incominciando a capire.

— Molto acuto... ma del resto, è ovvio. Il TMD è una variazione del motore più veloce della luce di cui sono dotate le navi interstellari. Le astronavi effettuano lunghi balzi attraverso l'iperspazio. E noi facciamo altrettanto con il TMD...

— Ma non avete bisogno di astronavi... vi basta un ricevitore, un faro! — Brion si batté il pugno sull'altra mano. — Il palo metallico. Il Faro Delta! È stato messo là da voi. Dopo che una nave ha visitato un pianeta lontano e vi ha impiantato uno di quei fari, potete fare a meno dei mezzi interstellari.

— Appunto. Era un piano magnifico. Le nostre navi partirono alla ricerca di un pianeta adatto e trovarono Selm-II, l'ideale per la guerra. Grandi praterie per l'attività dei carri armati. I soli esseri viventi indigeni sono sauri che i nostri computer da combattimento hanno l'ordine di evitare. Non ci sono umani.

Non è vero — disse Lea. — *Ci sono* umani su quel pianeta!

Hegedus alzò le spalle. — Un piccolo errore...

— Per voi, forse. Non per quei poveri diavoli massacrati a causa della vostra guerra inutile. — Brion si girò verso Lea, colpito da un pensiero improvviso. — La miniera distrutta che abbiamo trovato, quella che per gli indigeni era sacra. Adesso ha un senso. Quando quegli stupidi militari lanciarono le loro macchine belliche, doveva esserci una colonia di minatori. Nella fretta d'incominciare a farsi reciprocamente a pezzi, non si accorsero della miniera. Arrivarono i loro bombardieri e la distrussero. I superstiti dovettero imparare a vivere in presenza di questa guerra importata... e ci riuscirono. Sopravvissero. La loro è una cultura senza futuro, una cultura da campo di concentramento, ma funziona. Niente fuoco, perché attirerebbe l'attenzione dei robot. Niente metalli, che verrebbero individuati. Niente abitati permanenti che verrebbero avvistati e attaccati. Ha senso, orribilmente... adesso che sappiamo cos'è successo. — Brion si rivolse a Hegedus. — Avete parecchie cose di cui rispondere.

— Hegedus annuì. — Ora ce ne rendiamo conto. Dopo aver sondato la tua memoria abbiamo scoperto come è esattamente la situazione su Selm-II. Ci dispiace di aver fatto del male agli abitanti locali, è ovvio. Non possiamo riportare indietro l'orologio. Quel che è fatto è fatto. Ma possiamo dar loro un futuro pacifico. È già partito l'ordine di disattivazione. La guerra è finita. Gli aerei sono atterrati e hanno

spento i motori. Non si muoverà più nulla, non verranno sganciate altre bombe, nessun cannone sparerà.

— Molto bello da parte vostra — disse Lea. — Ma quei disgraziati superstiti? Avete intenzione di lasciarli a marcire nell'atroce cultura senza sbocco in cui li avete costretti a rifugiarsi?

— Certo. Avremmo potuto prendere iniziative per aiutarli, se non fosse stata presente la vostra Fondazione per le Relazioni Culturali. La vostra organizzazione è immensamente ricca, ideata apposta per questo tipo di attività. Sono sicuro che gli indigeni trarranno un beneficio enorme dalla vostra presenza.

— E anche voi? — chiese Brion. — Vi siete resi conto che questa guerra è stata una pazzia, uno spaventoso spreco economico?

— Attento a come parli! — disse rabbiosamente Hegedus, perdendo per la prima volta la calma. — Mi sembra di sentire uno del Partito Mondiale. Produzione per il consumo e non per la guerra, più merci per i consumatori, sindacati legalizzati... ho già sentito questi discorsi! Stupidaggini! Chi parla così è un nemico della società e deve essere tolto di mezzo. Il Partito Mondiale è fuori legge, i suoi iscritti finiscono nei campi di lavoro. Gli eserciti sono la libertà, la debolezza militare è un delitto... — S'interruppe, ansimando, e un velo di sudore gli coprì la fronte.

— Oh, oh — disse Lea con un sorriso. — A quanto pare abbiamo toccato un punto delicato. Dopo innumerevoli secoli, sembra che la gente cominci a stancarsi della stupidità dei militari.

— Silenzio! — ordinò Hegedus, scattando in piedi. — In questo momento siete sotto la giurisdizione militare. Siete stranieri... ma questi discorsi sono tradimento! Ciò che avete detto finora verrà ignorato. Ma adesso siete stati avvertiti. Ogni futuro commento verrà punito. Avete compreso?

— Abbiamo compreso — disse con calma Brion. — In futuro terremo per noi i nostri pensieri. Ti prego di scusarci. - La nostra era ignoranza, non premeditazione, te lo assicuro.

Lea fece per protestare... poi capì e tacque. Le parole non sarebbero servite a fermare quei pazzi militaristi. Vivevano veramente in un loro paradiso. Tenere alta la bandiera, il concetto di patria, potenziare le industrie degli armamenti, liquidare i diritti civili... e continuare la guerra in eterno! I generali spadroneggiavano e non avrebbero mai rinunciato volontariamente al potere. E a quella certezza si accompagnava la convinzione che erano prigionieri. Inimicarsi i militari sarebbe stato un suicidio. Le parole di Brion fecero eco ai pensieri di Lea.

— Dato che state per terminare la guerra su Selm-II, immagino che abbiate piani per continuare il conflitto altrove.

— Hegedus annuì, si tolse un fazzoletto dalla tasca e si asciugò la fronte. — È stato scelto un altro pianeta, nella documentazione fornita dagli esploratori. Ora sono in corso conferenze al massimo livello in entrambi i paesi, e si stanno dando le disposizioni per trasferire là le operazioni.

— Allora qui non c'è più bisogno di noi — disse Brion, alzandosi. — Immagino che potremo tornare a Selm-II.

Hegedus lo guardò freddamente e scrollò la testa.

— Resterete qui. Il vostro caso è all'esame delle autorità militari.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

— Che giurisdizione hanno su di noi le vostre autorità militari? — chiese Brion.

Hegedus aveva ritrovato la compostezza. — Suvvia, Brion, l'ho spiegato qualche minuto fa. Il paese è in guerra. È in vigore la legge marziale. Sei stato trovato in zona di guerra mentre manomettevi un ordigno militare. Dovresti essere contento che siamo civili e non ti abbiamo ucciso sul posto.

— E perché trattenete me? — chiese Lea. — I vostri scagnozzi mi hanno gassata e sequestrata. È così che si comporta la gente civile?

— Sì. Quando sei in missione di spionaggio in zona di guerra. Ma, per favore, non litighiamo. Consideratevi nostri ospiti. Ospiti privilegiati, perché siete i primi stranieri mai arrivati sul nostro pianeta. Anche se hanno divergenze politiche, Gyongyos e Opole sono d'accordo su una cosa. I contatti con gli altri mondi sono vietati. Entrambi i popoli cercarono rifugio qui per sottrarsi alle guerre del Collasso. Il resto della galassia abitata non ha nulla da offrirci.

— Quelle guerre sono finite da mille anni — disse Brion. — Non vi sembra d'essere un po' paranoici?

— No, affatto. Qui siamo autosufficienti. Non abbiamo bisogno di niente dall'esterno. Ma le influenze straniere potrebbero causare pressioni, movimenti politici insidiosi che distruggerebbero il nostro felice modo di vivere. Troppo rischioso. Perciò seguiamo una rigorosa politica di non contatto. Ora scusatemi. Sergente.

La porta si aprì e il sergente entrò e si piantò sull'attenti sbattendo i tacchi. Brion riconobbe quella faccia squadrata. Era lo stesso che aveva comandato la squadra dei due catturatori. Hegedus andò alla porta.

— Il sergente resterà con voi fino al mio ritorno. Se vi occorre qualcosa, chiedete pure. Ormai dovrete aver fame.

Brion quasi non si accorse che Hegedus se ne era andato, perché quelle parole gli avevano ricordato che aveva una fame tremenda. Gli sembrava di non aver mangiato nulla da settimane. Aveva dimenticato la fame, preso dagli eventi... ma adesso lo assaliva come un animale rabbioso, e il suo stomaco protestava.

— Sergente... puoi procurarci qualcosa di commestibile.

— Certo, signore. Che cosa vorresti?

— Ci sono bistecche su questo pianeta?

— Certo che ci sono... non siamo incivili. E anche la birra...

— Per due, se non ti spiace — disse Lea. — Al sangue. Voglio dimenticare completamente le razioni disidratate, finché posso.

Il sergente annuì e diede rapidamente un ordine nel microfono del casco. Brion sentì i succhi gastrici ondeggiargli nello stomaco. I pochi minuti che trascorsero prima dell'arrivo del pasto gli parvero ore. Arrivò un soldato con un grande vassoio, lo lasciò sul tavolo e uscì. Brion e Lea si misero all'opera.

— È la miglior bistecca che abbia mai mangiato — borbottò Brion a bocca piena.

— E la birra migliore — disse Lea con un sospiro, posando il boccale. — Voialtri dovrete organizzare visite guidate, qui, per gli abitanti dei pianeti vegetariani, e far vedere loro che cosa significa mangiar bene.

— Sì, signore — disse il sergente, con gli occhi fissi nel vuoto e l'aria impassibile.

— Perché non bevi una birra con noi? — chiese Brion.

— Sono in servizio — rispose il sergente con voce atona, senza distogliere lo sguardo dalla parete.

— Cosa facevi prima di entrare nell'esercito, sergente? — chiese, Lea, mangiucchiando delicatamente, ora che i morsi della fame si erano placati. Brion la guardò con la coda dell'occhio e annuì.

— Sono sempre stato nell'esercito.

— E i tuoi familiari? Anche loro nell'esercito... o forse lavoravano nelle fabbriche?

— La domanda sembrava innocua, ma il sergente era di opinione diversa. Mosse gli occhi quanto bastava per guardare male Lea, poi tornò a fissare la parete.

— Non posso discutere in servizio.

Fine della conversazione. Ma Lea non si lasciò scoraggiare. — Sta bene, niente discussioni. Ma puoi parlarci della guerra? La dirigete o la seguite o che altro?

— È un segreto militare. Vietato discuterne. Ma su Arao tutti seguono la guerra. Alla televisione, tutto il giorno. È molto popolare. La gente scommette sui risultati. È molto emozionante per tutti.

— Immagino, — disse Brion. *Partem et circenses...* l'aveva letto una volta in un libro di storia. — Non voglio essere indiscreto, e naturalmente tu non risponderai, se è un segreto militare. Ma entrambi i paesi usano lo stesso TMD per raggiungere Selm-II? Quello dove mi avete trovato?

Il sergente gli rivolse una fredda occhiata penetrante, prima di rispondere. — Non è un segreto militare. Lo stesso impianto viene usato da entrambi i paesi. Ci sono controlli accurati per fare in modo che il disarmo sia sempre bilanciato.

— Allora che cosa impedisce a una delle parti in causa... al nemico, naturalmente... di tendere un'imboscata alle vostre forze quando emergono?

— La zona smilitarizzata, signore. Lo sanno tutti quelli che seguono la televisione. Le trasmissioni radio in codice impediscono che le armi da guerra vengano usate entro un raggio di trenta miglia dal Faro Delta.

— Questo spiega tutto — disse Brion. — Quando ho risalito la valle, verso il faro, mi sono trovato davanti un carro armato con un cingolo rotto. A parte questo, era efficiente. Mi ha puntato contro i cannoni... ma non ha sparato. È quella la vostra zona smilitarizzata?

— Probabilmente, signore. I cannoni non sparano, entro le trenta miglia.

— Non desideri mai che la guerra finisca per...

— Basta con le domande! — latrò il sergente a gran voce. La conversazione era ovviamente conclusa. Finirono di mangiare in silenzio. Subito dopo ritornò Hegedus. Il sergente scattò sull'attenti, girò sui tacchi e se ne andò.

— Spero che il pasto sia stato di vostro gradimento...

— Basta! — La voce di Brion era brusca quanto quella del sergente. — Niente convenevoli. Riferiscici cos'è successo?

Hegedus prolungò il momento di torturante incertezza attraversando la stanza per mettersi seduto prima di parlare. Accavallò le gambe e si assestò la piega dei calzoni.

— Vi porto buone notizie. Sebbene ci abbiate causato infinite seccature, non siamo ingiusti. Non vogliamo uccidere un messaggero che porta annunci sgradevoli. E stato deciso di riportarvi subito su Selm-II. Tutto il vostro equipaggiamento vi sarà restituito all'arrivo, e una macchina dello stato maggiore vi condurrà alla pianura dove potrete fare scendere la scialuppa. Sarà l'unica nostra macchina operante, quindi non avrete nulla da temere. Appena ve ne andrete, verrà immobilizzata anche quella. Il Faro Delta, inoltre, sarà distrutto dopo il vostro transito. Tutti i contatti con Selm-II finiranno. Per sempre.

— Ci lasciate andare... così? — Lea sembrava sconvolta. Era l'ultima cosa che si aspettava.

— Perché no? Ho detto che siamo umanitari. Voi facevate semplicemente il vostro dovere, come lo interpretate?... e noi facciamo altrettanto. Non intendevate farci del male, e non potrete farcene in futuro.

— E se lo facessimo? Se rivelassimo alla galassia la verità sul vostro conto, in modo che altra gente possa venire qui...

Hegedus sorrise freddamente, mentre Brion scuoteva la testa con aria solenne. — Non sarà tanto facile... e neppure possibile. Ci sono milioni, forse miliardi di stelle in questa galassia. Come potremmo trovare questo sistema solare? Non abbiamo nessun indizio... non abbiamo neppure visto il loro sole, non sappiamo a quale classe appartenga. E dove si trovi. Dopo che il Faro Delta sarà stato distrutto, finiranno tutti i contatti con Arao. Per sempre. A meno che voi vogliate mettervi in contatto con noi.

— Questo è da escludere — disse Hegedus. — E ciò che hai detto è esatto. Non vogliamo interferenze e non le avremo mai. Ufficialmente ho dimenticato le vostre affermazioni sovversive... ma so quello che pensate. La vostra Fondazione per le Relazioni Culturali non potrà introdursi qui per cambiare il nostro felice sistema di vita, per sobillare i lavoratori e creare dissensi. A noi *piace* così. Non cambierete niente. Ora andiamo. Meno saprete di noi e più noi saremo contenti. Sergente!

— Signore! — disse il sergente, spalancando prontamente la porta.

— Fai accompagnare questi due dalla tua squadra all'area di trasmissione. Non devono parlare con nessuno lungo il percorso.

— Agli ordini, signore!

La squadra era formata da otto uomini bene armati. Entrarono nella stanza sbattendo i tacchi e facendo sferragliare l'equipaggiamento. Con i fucili spianati, si misero in formazione obbedendo agli ordini urlati dal sergente. Lea si era controllata fino a quel momento, ma quella scena le parve troppo.

— È una pazzia! Siete i più stupidi...

— Silenzio! — muggì il sergente, spingendola verso la porta. Puntò la pistola su Brion, quando si mosse istintivamente per trattenerlo. — Obbedite e non vi succederà niente. Avanti!

Non c'era nulla da fare. Brion prese il braccio di Lea. La sentì tremare e comprese che era rabbia, non paura. Anche lui provava lo stesso sentimento. Un'enorme frustrazione. Sarebbe stato disposto a tentare di tutto... ma l'esito non sarebbe cambiato. Sarebbero ritornati su Selm-II. Vivi o morti. E il folle spreco di quella

guerra sarebbe continuato fino a quando al pianeta sarebbero rimaste risorse da saccheggiare.

Percorsero il lungo corridoio metallico che echeggiava dei passi cadenzati. Quattro soldati li precedevano, quattro li seguivano. E il sergente, come un guardiano minaccioso, stava un passo dietro di loro.

— Se almeno potessimo fare qualcosa, — disse Lea.

— Non possiamo far niente. È inutile preoccuparsi. Abbiamo fatto del nostro meglio. Su Selm-II la guerra è finita, e la popolazione riceverà un'adeguata assistenza.

— Ma la gente di *questo* pianeta? La loro vita è rovinata da questa guerra inutile...

— Silenzio — gridò il sergente, così forte da ferire i timpani. — Sono io l'unico che può parlare qui. Guardate avanti. Continuate a camminare.

Poi parlò di nuovo, in un mormorio così sommesso che si sentiva appena nel suono dei passi.

— Non siamo tutti come Hegedus, sapete. Lui è un generale. Non ve l'ha detto. Abbiamo più di seimila generali nel nostro esercito. Guadagnano molto più dei sergenti, lasciate che ve lo dica. Non voltatevi, o siamo spacciati. Quella stanza è piena di congegni d'ascolto. Ho sentito tutto quello che avete detto. In questo corridoio non ci sono microspie. Abbiamo solo pochi istanti. Quelli come me sono nell'esercito o nelle fabbriche. Nelle fabbriche, si lavora per nove giorni filati. E non si mangia mai carne. Quelle che avete mangiato voi erano bistecche per generali. Questa storia deve finire. Forse potrete aiutarci. Parlate di noi. Dite che abbiamo bisogno d'aiuto. Disperatamente.

In fondo al corridoio c'era una grande porta sorvegliata da due soldati. Si aprì quando si avvicinarono.

— Ecco — disse il bisbiglio. — Brion Brandd, voltati e di' qualcosa prima che arriviamo alla porta. Io ti spingerò. Tieni la mano sul petto... ecco!

Brion mosse un passo, poi un altro. Il sergente faceva sul serio? Oppure era una trappola sadica preparata da Hegedus? Erano quasi alla porta. Poteva essere un piano per ucciderli entrambi...

— Su! — sibilò Lea. — O lo farò io, accidenti!

— Non potete costringerci ad andarcene così — gridò Brion, girando sui tacchi.

— Silenzio! — gridò rabbioso il sergente, spingendolo con una manata sul petto e facendolo cadere. — Rialzate! Tiratelo dentro! Anche la donna!

I soldati li afferrarono, trascinandoli oltre la porta, nella grande stanza. Li spinsero sul pavimento metallico tutto graffiato. Poi i militari indietreggiarono, puntando i fucili.

— Mettete queste — ordinò il sergente, mentre i tecnici si avvicinavano portando due pesanti tute nere. Si vestirono in silenzio, le tute vennero chiuse, le visiere abbassate. Poi rimasero soli al centro della piastra metallica. Brion alzò la mano in un gesto di saluto, e l'energia li investì...

Si trovarono sulla roccia, e il sole caldo brillava su di loro. Brion si voltò di scatto al suono di un'esplosione improvvisa. Il Faro Delta era una massa di rottami fumanti. Si sfilò la tuta, poi aiutò Lea a fare altrettanto.

— Cos'è successo? — chiese lei, appena si fu liberata dal casco.

— Mi ha dato questo — rispose Brion, aprendo lentamente la mano. Sul palmo c'era un foglietto ripiegato. Lo spiegò lentamente e sorrise guardando la fila di numeri scarabocchiata in fretta.

— È quello che immagino? — chiese Lea.

— Le coordinate galattiche. Una posizione stellare relativa al punto centrale. Una stella, un sole...

— Con un pianeta chiamato Arao! Come si divertiranno quelli delle Relazioni Culturali a ideare una struttura sociale un po' più sensata e responsabile di quella attuale!

— Qualunque cosa sarebbe un miglioramento. Mi offrirò volontario per la missione. Quella sì che sarà piacevole.

— Ci *offriremo* volontari. Forse ci vorranno anni per portarla a termine, ma prometto che sarò paziente. Perché alla fine potrò vedere l'espressione di Hegedus quando entreremo nel suo ufficio.

Il sole splendeva sulla valle, traendo riflessi luminosi dal piccolo veicolo cingolato. Quando si avvicinarono il motore si accese e vibrò dolcemente, in attesa che salissero.

— L'ultima macchina — disse Brion quando chiusero la portiera e il cingolato si avviò.

Sul sedile c'era una cassetta che conteneva tutto il loro equipaggiamento, ancora intatto. Lea tirò fuori la radio e la passò a Brion. — Chiama la scialuppa. Dalle ordini urgenti, in modo che sia ad aspettarci quando usciremo di qui. Ne ho avuto abbastanza di questo pianeta... come dell'ultimo.

Quando uscirono dal canyon sulla pianura erbosa, l'ago argenteo della scialuppa era ad attenderli. Il veicolo-robot si fermò... e il motore si spense.

Dopo tutti i secoli di distruzione, la guerra era finita.